

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

Diretta da Giovanni Cherubini



SOMMARIO

| | | |
|---|------|-----|
| RANIERI FAVILLI, <i>L'agricoltura nei quattro Vangeli</i> | Pag. | 3 |
| ROSSELLA PAMPANINI, <i>Il circondario di Vasto. Dall'inchiesta Jacini al IV censimento generale dell'agricoltura italiana</i> | " | 25 |
| ERNESTO MILANESE, <i>Storia di una bonifica coloniale: la nascita della Società Agricola Italo-Somala (SAIS)</i> | " | 67 |
| Mostre dell'Accademia dei Georgofili | | |
| <i>Recupero e rinascita di una Biblioteca</i> a cura di Lucia Bigliuzzi e Luciana Bigliuzzi | " | 123 |
| AMIA n. 15 (1994-1995) | " | 153 |
| Discussioni | " | 233 |
| Recensioni | " | 241 |
| Indici del 1995 | " | 245 |

L'AGRICOLTURA NEI QUATTRO VANGELI

Premessa

«Il Vangelo: non si tratta di un libro, è la Parola nascosta nella carne del mondo. È il Verbo che si fa vita e non carta. Naturalmente a crederci sul serio. Sul Vangelo non si può fare letteratura; non è estetica il Vangelo, non è arte. Cioè Cristo non è cultura, è più che cultura».

Queste parole di Davide Maria Turollo che fanno da premessa ad una proposta di lettura concordata dei quattro Vangeli pubblicata dalle edizioni Dehoniane nel 1971, mi hanno fatto a lungo riflettere sull'opportunità o meno di metter per scritto alcune considerazioni, strettamente limitate al campo agrario, che la lettura del Vangelo suggeriva a me, vecchio agronomo.

Se, infatti, come ha scritto padre Turollo, il Vangelo «non è estetica, non è arte», tanto meno è tecnologia. Mi è sembrato, pertanto, che una lettura che lo riguardi sotto quest'ultimo particolare profilo potesse aver ragione di essere soltanto se rivolta a far meglio capire e inquadrare l'ambiente in cui si svolge la narrazione evangelica. E questo è appunto lo scopo cui mira questo scritto: portare un modestissimo contributo alla conoscenza di quel mondo agro-pastorale che caratterizzava la Palestina all'epoca di Gesù, esclusivamente in base a quanto se ne può dedurre dai quattro Evangelii, esaminati non singolarmente, ma nel loro complesso e senza tener conto di quanto da altre fonti si conosce in merito all'agricoltura del tempo. Non abbiamo fatto neppure riferimenti o parallelismi a quanto su piante e agricoltura è detto nell'Antico Testamento, di cui, del resto, trattano ampiamente non pochi studi specializzati¹.

¹ G. FABBIONI, *Dell'agricoltura dei giudei. Sopra Isaia, altri profeti e sacri scrittori*, «Atti Accademia dei Georgofili», *Continuazione*, 4, 1822, p. 351-402; H. MOLLENKE, *Plants of the Bible. Chronica Botanica*, Company Waltham Mass., 1952; O. FELDMAN, *Plants of the Bible*, Dvir Co.Lmd, Tel Aviv, 1956; A. GOOR - M. NUROK, *The fruits of the Holy Land*, Israel Universities Press, Jerusalem, London, New York, 1968; Y. FELIX, *Plant world of the Bible*, Massada Ltd., Israel, 1976.

Il testo dei Vangeli preso a base del presente studio è quello dell'edizione italiana della TOB (Traduction Oecumenique de la Bible) che è considerata ufficiale dalla CEI.

Per comodità di esposizione i riferimenti agli aspetti agricoli li abbiamo raggruppati e coordinati nei seguenti settori tecnici: coltivazioni erbacee; coltivazioni legnose, arbustive e arboree da frutto; assetto fondiario; allevamento del bestiame; prodotti agro-alimentari.

LE COLTIVAZIONI ERBACEE

Cerealicoltura

Fra le colture erbacee, i più frequenti e dettagliati riferimenti che si ritrovano nei Vangeli sono quelli relativi al frumento ed alla cerealicoltura in genere di cui si ricordano quasi tutte le operazioni colturali comprese fra la semina e la raccolta. In alcuni passi la coltivazione è indicata con il termine generico di messe, ossia coltura cerealicola giunta a maturazione e quindi pronta per la mietitura (Mt 9,37-38; 12,1; 13,26); in altri con gli specifici termini di frumento (Lc 3,17) o di grano (Mt 3,12; 13-25. Mc 2,23. Lc 6,1; 12,18; 22,31). Non può precisarsi a quale specie appartenesse tale cereale, se al gruppo a cariosside vestita (*Triticum spelta*, L.; *T. monococcum*, L.; *T. dicoccum* L.) o al gruppo a cariosside nuda (*Triticum vulgare*, Vill.; *T. durum*, L.). Non è anche da escludere che in taluni casi possa trattarsi di orzo. Tale cereale, infatti, mai ricordato nei sinottici, è citato soltanto da Giovanni (6,9) quando indica che i cinque pani con i quali Gesù, moltiplicandoli, sfamò la gran folla assiepata sulle rive di Tiberiade del mare di Galilea, erano appunto di orzo.

Ma oltre alle pratiche colturali, non mancano richiami al ciclo biologico delle piante, alla lavorazione del prodotto ed agli arnesi per essa occorrenti, nonché alla resa fornita dalla coltivazione. Tutti questi riferimenti sono essenzialmente accentrati in alcune parabole, quali quelle del Semiatore (Mt 13,3-9. Mc 4,3-8. Lc 8,5-8), della zizzania (Mt 13,24-30), del ricco stolto (Lc 12,16-20) e del Regno di Dio paragonato al seme da cui si origina una pianta di grano feconda (Mc 4,26-29), nonché in vari episodi, quali quelli delle spighe raccolte in giorno di sabato (Mt 12,1-8. Mc 2,23-28. Lc 6,1-5) e dell'annuncio del Messia, Giudice escatologico, dato dal Battista e di cui riferiscono Matteo (3,12) e Luca (3,17).

Da queste numerose citazioni appare evidente l'importanza e la

diffusione che in quel tempo aveva la cerealicoltura, anche in rapporto al fatto che il pane era l'alimento base, e quindi il rilievo che tale settore dell'agricoltura assume nel racconto evangelico al fine di rendere l'insegnamento di Gesù più largamente accessibile. Ne è conferma il fatto che la coltivazione e la raccolta del cereale vengono addirittura considerate come sinonimi di mezzi essenziali di sostentamento, come evidenziano i versetti «guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, nè ammassano nei granai; eppure, il Padre vostro celeste li nutre» (Mt 6,26); «guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio nè granaio e Dio li nutre» (Lc 12,24).

Per quanto concerne le operazioni colturali si rileva che la semina, come tale, è sempre citata in quasi tutte le parabole e nei brani già richiamati. In quella della zizzania è evidenziato altresì il concetto di qualità della semente («Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo?», Mt 13,27), qualità certamente considerata in base alla «purezza», ossia alla presenza nella semente stessa di semi di piante infestanti o dannose. Fra queste è appunto da annoverare il *Lolium temulentum*, L., nei cui semi è contenuto un principio tossico e che in talune zone ancor oggi si denomina con il nome evangelico di zizzania.

La lavorazione del terreno - che poteva essere eseguita anche dopo la semina - è presumibile venisse effettuata con la zappa o con l'aratro, mezzi di cui nel Vangelo si fa generica menzione tre sole volte da Luca («Chi di voi se ha un servo ad arare o pascolare il gregge.....» - 17,7 - e «Chiunque ha messo mano all'aratro e poi riguarda indietro.....» - 9,62 - «Che farò ora se il padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare non ho la forza.....» - 16,3 -). Tale lavorazione doveva essere assai superficiale, tanto che vi è chi osserva² che le strade della campagna palestinese ai tempi della semina si distinguevano appena dalla terra coltivata, ciò che nella parabola rende ancor più realistico il fatto che una parte del seme sparso dal seminatore cada sulla strada. (Fig. 1)

L'aratro era trainato da buoi, come si desume dalla parabola degli invitati scortesi, ove si dice: «Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di considerarmi giustificato» (Lc 14,19). Infatti, trattandosi di «paia», la prova non poteva che riguardare il loro aggioamento per il traino; ed al gioco, del resto, fa riferimento Matteo (11,29-30) riportando testuali parole di Gesù.

² Bibbia Nuovo Testamento, Traduction Oecumenique de la Bible (TOB), Torino, Ed. ELLE DI CI, Leumann, nota r, 1976, p.80.

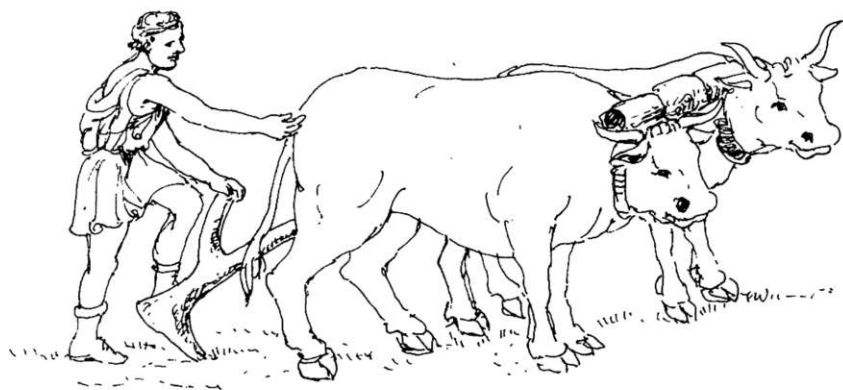


FIG. 1 - Aratro ad uncino (da ENC. AGR. ITAL., Ed. REDA, rielaborato)

L'operazione di scerbatura (l'eliminazione delle piante infestanti eseguita manualmente) che veniva ovunque praticata in un passato non molto recente, è quella che nella parabola della zizzania viene proposta dai servi, ma che il Padrone opportunamente non fa eseguire. Lo sviluppo della coltura è infatti ad uno stadio così avanzato che - come precisa l'evangelista Matteo - le piante di grano già hanno fiorito e fatto frutto, per cui da una tale operazione verrebbe danneggiato il raccolto.

Alla mietitura (Mt 13,30,39; 25,24-26. Mc 4,29. Lc 19,21-23. Gv 4,35), al mietitore (Mt 13,30,39) ed alla raccolta delle messi (Mt 9,37-38) fanno più volte riferimento, sia in senso reale che traslato, tutti gli Evangelisti. È pure ricordata la falce (Mc 4,29) necessaria a tale operazione. La mietitura, insieme alla semina, è altresì citata in altri passi evangelici (parabole dei talenti e delle mine - Mt 25,24-26. Lc 19,21-23).

Nei Vangeli, ad eccezione della sgranatura manuale di alcune spighe di cui riferisce Luca (6,1) e che è da considerarsi operazione del tutto casuale, non vi è cenno della battitura delle messi che segue la mietitura. La trebbiatura veniva effettuata - come si legge in 1Cor, 9, 9 - facendo passare ripetutamente i buoi sopra le messi essiccate stese sull'aia. Sono invece ricordate le operazioni successive alla trebbiatura che si effettuavano prima di riporre il grano nel magazzino. Le citano Matteo (3,12) e Luca (3,17) in due versetti pressoché identici riferentesi al giudizio di Dio: «Egli ha in mano il ventilabro, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con fuoco inestinguibile». Il ventilabro era infatti la pala di legno con cui si gettavano in aria le spighe sgranate sì da separare, per azione del vento,

i chicchi di grano dagli involucri in cui erano racchiusi nella spiga, quelli cioè costituenti la cosiddetta pula. Tale operazione si effettuava appunto sull'aia. Il grano, quindi, ormai pulito, poteva così venire raccolto in granaio. La pula, invece, non aveva nè poteva avere allora alcun utile impiego ed era quindi destinata alla distruzione.

Luca (22,31) cita anche una frase di Gesù rivolta a Pietro «Satana ha cercato di vagliarvi come il grano» che potrebbe essere l'interpretazione spirituale di un'operazione, quella eseguita con il vaglio, cui poteva essere ulteriormente sottoposto il frumento dopo la prima pulitura con il ventilabro.

Al granaio (Mt 3,12; 13,30. Lc 3,17; 12,24) o al magazzino (Lc 12,18) o al ripostiglio (Lc 12,24) per conservare i cereali fanno pure riferimento i Vangeli nei passi più volte richiamati, sì che è da ritenere che di questo locale fossero assai spesso dotate le case degli agricoltori.

Circa le rese che in quel tempo ed in quelle zone fornivano le coltivazioni di grano, ed alle quali si fa riferimento nella parabola del Semiatore, non vi sono elementi per valutare quali in effetti esse potessero essere. Vi si indica infatti che il seme caduto nel terreno buono «diede frutto dove cento, dove il sessanta, e dove il trenta per uno», ossia un raccolto pari a trenta, sessanta, o cento volte la quantità della semente impiegata, quantità che, pur presumibilmente diversa in rapporto a molteplici condizioni ambientali, non è possibile neppure approssimativamente stabilire quale potesse essere. Ma è opportuno richiamare che la tecnica di semina allora in uso prevedeva l'impiego di una quantità di seme molto ridotta che determinava una scarsissima densità della coltura (numero di piante per unità di superficie). In tali condizioni, però, le piante venivano ad accestire assai di più, emettevano cioè un numero di germogli portanti una spiga (culmi fertili) notevolmente più elevato e che poteva divenire ancor maggiore sottoponendo in inverno la coltura al pascolo delle pecore. Ne derivava così che, pur con produzioni unitarie rientranti nei limiti normali per quel tempo, il rapporto prodotto/semente poteva assumere valori anche molto elevati. Resta comunque il fatto - come il senso della parabola lascia chiaramente intendere - che le rese suddette, rapportate alla semente impiegata, erano certamente da considerarsi buone (forse come quella della parabola del ricco stolto - Lc 12,16-18) o, addirittura, ottime.

I Vangeli ci indicano altresì che la quantità dei cereali o di altri prodotti similari si apprezzava misurandola volumetricamente in moggi (Mt 5,15. Mc 4, 21. Lc 11,33) in misure (Mt 13,33. Lc 6,38; 16,7) od in staia (Lc 13,21), e Luca (6,38), nel riferire le parole di Gesù che esaltano la generosità verso il prossimo, fa riferimento al fatto che se la

misura sarà «pigiata, scossa e traboccante», non potrà che contenere un quantitativo ben maggiore del dovuto e del normale. (Fig. 2)

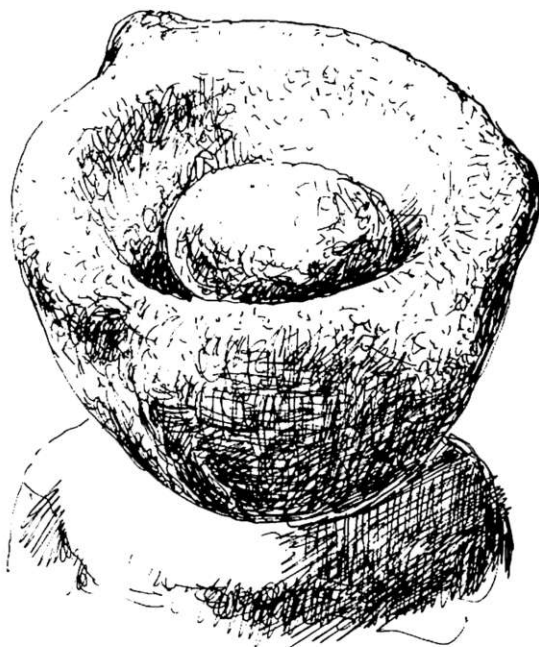


FIG. 2 - Macina a mortaio per cereali

Il grano, od altro cereale, veniva poi macinato con l'impiego di mole molto pesanti fatte girare da un asino (Mt, 18,6. Mc 9,42. Lc 17,2); ma se ne utilizzavano anche di assai più leggere che potevano essere fatte girare a mano³. L'operazione di macinatura, come risulta da Matteo (24,41) e da Luca (17,35), sembra fosse più spesso riservata alle donne. (Fig. 3)

Infine, sempre in tema di cerealicoltura, gli Evangelisti ricordano le varie parti della pianta di grano ed alcune sue fasi biologiche. Parlano così delle radici (Mt 13,6. Mc 4,6. Lc 8,13) dello stelo (Mc 4,28) della spiga (Mt 12,1. Mc 2,23; 4,28. Lc 6,1) del chicco (Mc 4,28) nonché della sua germinazione (Mt 13,5. Mc 4,8,27. Lc 8,6,8. Gv 12,24), dell'accrescimento della pianta (Mc 4,8,27), della sua fioritura (Mt 13,26) e infine della fase finale «quando i campi già biondeggiano per la mietitura (Gv 4,35) e «quando il frutto è pronto» (Mc 4,29).

³ Bibbia, TOB, cit., nota y, p.162



FIG. 3 - Macina a mano per cereali ancor oggi usata in Palestina
(da GLAZER, rielaborato)

Altre coltivazioni erbacee

Se si esclude il grano, ben poche sono le altre piante erbacee citate nei Vangeli. Vi si ricordano infatti soltanto la senape ed alcune specie aromatiche (menta, aneto, cumino e ruta).

La senape (*Sinapis alba* L.; *Brassica nigra*, Koch), dal quale prende il nome la parabola riportata nei tre sinottici (Mt 13,31-32. Mc 4,30-32. Lc 13,18-19) era senza dubbio una specie coltivata, come si desume dal testo dei tre Evangelisti che parlano di un granellino di senape che «un uomo prende e semina nel suo campo» (Mt); «che viene seminato per terra» (Mc); «che un uomo ha preso e gettato nell'orto» (Lc). Trattandosi di una specie oleaginosa, pur non escludendone altri usi - quali, quelli delle foglie - come verdura - e del seme come spezia⁴ - l'olio era il prodotto che probabilmente se ne ritraeva e che poteva trovare utilizzazione nell'alimentazione delle lucerne. Se, come spesso annotano i commentatori, quello di senape non è il seme più piccolo in assoluto, era però da ritenersi con certezza il seme più piccolo fra quelli delle piante allora coltivate, per cui il citarlo rendeva perfettamente il concetto che la parabola vuole evidenziare.

⁴ P. GLAZER, *Mense e cibi ai tempi della Bibbia*, Casale Monferrato, Ed. Piemme, 1955, p.55.

Le specie aromatiche ricordate, la menta (*Mentha* sp.) (Mt 23,23. Lc 11,42), l'aneto (*Anethum graveolens*, L.) (Mt 23,23) il cumino, (*Cuminum cyminum*, L.) (Mt 23,23) e la ruta (*Rutha graveolens*, L.) (Lc 11,42), forse impiegate come condimento od anche per uso medicinale-erano certamente non coltivate ed il loro prodotto utile (foglie o semi) raccolto direttamente da piante spontanee. La quantità che ne poteva derivare era quindi talmente esigua che la citazione evangelica mette bene in evidenza quali limiti raggiungesse l'ipocrisia dei farisei che anche su tali «raccolti» pagavano la tradizionale decima.

Oltre alle piante erbacee coltivate o spontanee già ricordate, nei Vangeli se ne cita soltanto un'altra: il giglio o il giglio di campo. Ne parlano Matteo (6,28-29) e Luca (12,28) che del suo fiore sottolineano la particolare bellezza, pure appartenendo anch'esso a quella flora spontanea che gli stessi Vangeli definiscono erba del campo. Questa è da intendersi costituita da specie non pabulari e in parte, forse, anche di notevole sviluppo in altezza, che una volta naturalmente essiccate, trovavano utilizzazione come combustibile in sostituzione di quel legno di cui la Palestina era particolarmente carente.⁵

Previsioni del tempo

L'importanza che gli eventi meteorici hanno in campo agricolo ed in specie in quello delle colture erbacee, fa sì che anche nei Vangeli si trovi qualche riferimento alle previsioni del tempo. Le riportano, come testuali parole di Gesù, sia Matteo (16, 2-3) («Quando si fa sera, voi dite: Bel tempo perchè il cielo rosseggia; e al mattino: Oggi burrasca, perchè il cielo è rosso cupo») che Luca (12, 54-55) («Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade.») Sono previsioni analoghe a quelle, comuni in diversi ambienti agro-pastorali, che ancor oggi, nell'era dei satelliti meteorologici, si sentono ripetere nelle nostre campagne e che indicano essenzialmente l'attenzione che l'agricoltore pone agli eventi meteorici che spesso condizionano il risultato economico della sua attività.

⁵ *Il Vangelo di Gesù*, annotato da A. Brunello, Ed. Dehoniane, Bologna, 1971, p.101.

PIANTE LEGNOSE, ARBUSTIVE E ARBOREE DA FRUTTO

Piante legnose e arbustive

Se si escludono quelle relative alle specie da frutto, nei Vangeli le citazioni di piante legnose ed arbustive sono pochissime.

Di alberi, senza alcuna specifica sulla loro natura, parla soltanto Matteo (21,8). Vengono pure citate talune specie arbustive quali il rovo (Mt 7,16. Lc 6,44) e la canna intesa come porzione di fusto probabilmente proveniente dalla graminacea perenne *Arundo donax*, L. (Mt 27,29-30,48. Mc 15,19,36. Lc 7,24).

Agli arbusti sono pure da ascrivere le piante genericamente indicate come spine, e diverse dai rovi, come risulta in Matteo (7,16) ed in Luca (6,44), e che sono citate da tutti i quattro Evangelisti (Mt 13,7,22; 27,29. Mc 4,7,18; 15,17. Lc 8,7,14. Gv 19,2). Probabilmente questi arbusti spinosi erano presenti in quelle siepi che si ricordano in tutti i sinottici (Mt 21,33. Mc 12,1. Lc 14,23) utilizzate per la recinzione delle singole proprietà.

Piante arboree da frutto

Le citazioni di alberi destinati alle produzioni di frutti sono assai più frequenti, sia espresse in termini generici, sia riferite a ben precisate specie. Così di alberi da frutto e di frutti in genere parlano Matteo (3,10; 7,18; 12,33) e Luca (3,9; 6,43-44) ed ambedue fanno riferimento alla qualità del frutto (...»se prendete un albero buono, anche il suo frutto sarà buono; se prendete un albero cattivo, anche il suo frutto sarà cattivo...»): ciò che fa supporre che già in quell'epoca delle varie specie arboree si conoscessero varietà o forme colturali a frutti di caratteristiche qualitative ben diverse. Lo conferma Luca (3,9) quando dice «Anzi la scure è già posta alla radice degli alberi; ogni albero che non porta buon frutto sarà tagliato e gettato sul fuoco», anche se, in questo caso, il termine «buono» può essere riferito sia sulla qualità che alla quantità del prodotto. (Fig. 4)

Fra le arboree da frutto, le specie più citate, e spesso oggetto di parabole, sono la vite (*Vitis vinifera*, L.) ed il fico (*Ficus carica*, L.). Una sola volta e da un solo Evangelista sono ricordati il frutto del carrubo, (*Ceratonia siliqua*, L.) destinato all'allevamento dei suini (Lc 15,16), il gelso (*Morus* sp.) (Lc 17,6), il sicomoro (*Ficus sycomorus*, L.) (Lc 19,4) e la palma (*Phoenix dactylifera*, L.) (Gv 12,13). Soltanto come elemento toponomastico è citato l'olivo (*Olea europaea*, L.) (Mt 24,3; 26,30. Mc



FIG. 4 - Sesterzio di Vespasiano (69-79) coniato a ricordo della conquista romana della Giudea simboleggiata dalla palma

13,3; 14,26. Lc 21,37; 22,39) specie che è comunque da ritenere in quelle zone estesamente coltivata. Lo si deduce anche dal fatto che esistevano le necessarie attrezzature per la lavorazione del suo prodotto. Infatti il podere dove Gesù si reca a pregare con gli Apostoli prima del suo arresto e che Luca (22,39) denomina «monte degli ulivi», da Matteo (26,36) e da Marco (14,32) è indicato con il nome di Getsemani, termine che significa pressorio o pressa per olio⁶. (Fig. 5-6)

Vite e Viticoltura

La vite è una delle specie arboree che, in senso reale o traslato, è nei Vangeli più spesso richiamata (Mt 26,29. Gv 15,1,4-5) e con essa i suoi tralci (Gv 15,2-6) ed il suo frutto, l'uva (Mt 7,16. Lc 6,44). Numerose anche le citazioni della vigna (Mt 20,1-8; 21,28,33,39,41. Mc 12,2,8-9. Lc 13,6; 20,9-15) per la quale non mancano anche riferimenti al suo impianto ed a qualche pratica colturale. Citato, come diremo in altro paragrafo, il prodotto che ne deriva, il vino.

Circa l'impianto della vigna, Matteo (21,33-41) e Marco (12,1-9), nella parabola dei vignaioli ribelli, indicano che questo si completava

⁶ Bibbia, TOB, cit., nota o, p.176

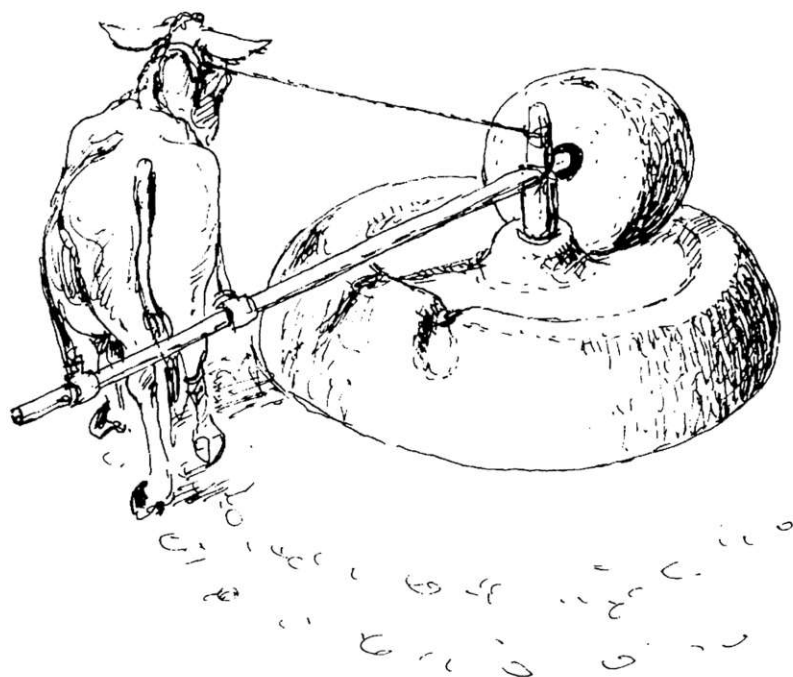


FIG. 5 - Frantoio per olive (da GLAZER, rielaborato)

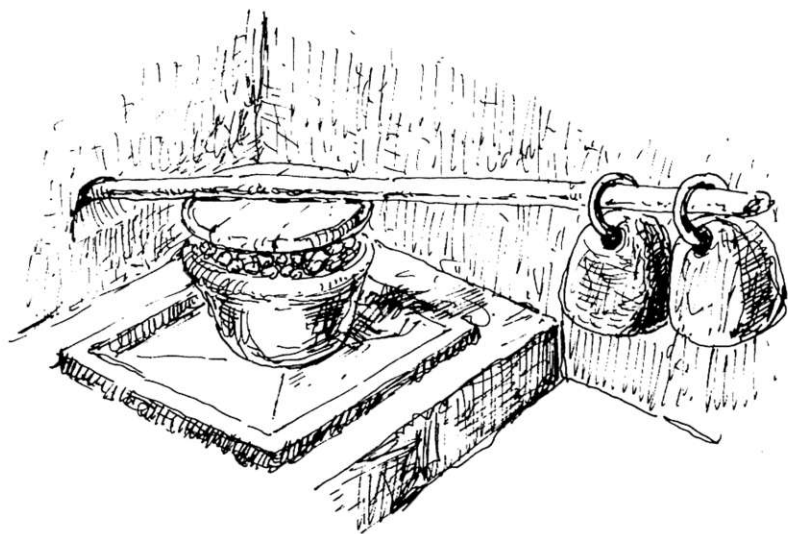


FIG. 6 - Pressa a contrappesi per la spremitura delle olive
(da GLAZER, rielaborato)

con una siepe di recinzione, con un frantoio, e con la costruzione di una torre. Mentre si può ipotizzare che quest'ultima servisse per sorvegliare la vigna dai ladri di uva - sorveglianza che fino a non molto tempo fa si attuava pure in varie regioni italiane - con il termine frantoio o torchio, come lo definisce Marco (12,1), probabilmente è da intendere un mezzo per la vinificazione, che il verbo «scavò» farebbe pensare collocato al di sotto del piano di campagna. Infatti, il termine greco originale che è tradotto in «torchio», è *upolenion*⁷, vale a dire la vasca posta al di sotto del *lenos*. In proposito Forni⁸ osserva che la struttura vinificatoria era costituita, come hanno evidenziato le ricerche archeologiche, da due vasche. In quella superiore (*lenos* o *prolenion*), molto ampia e poco profonda, si praticava la pigiatura e da questa vasca il mosto, per mezzo di un canaletto, defluiva in quella sottostante, l'*upolenion*, in cui avveniva la fermentazione. È a questa seconda vasca che si riferisce Marco quando scrive «scavò un torchio». (Fig. 7)

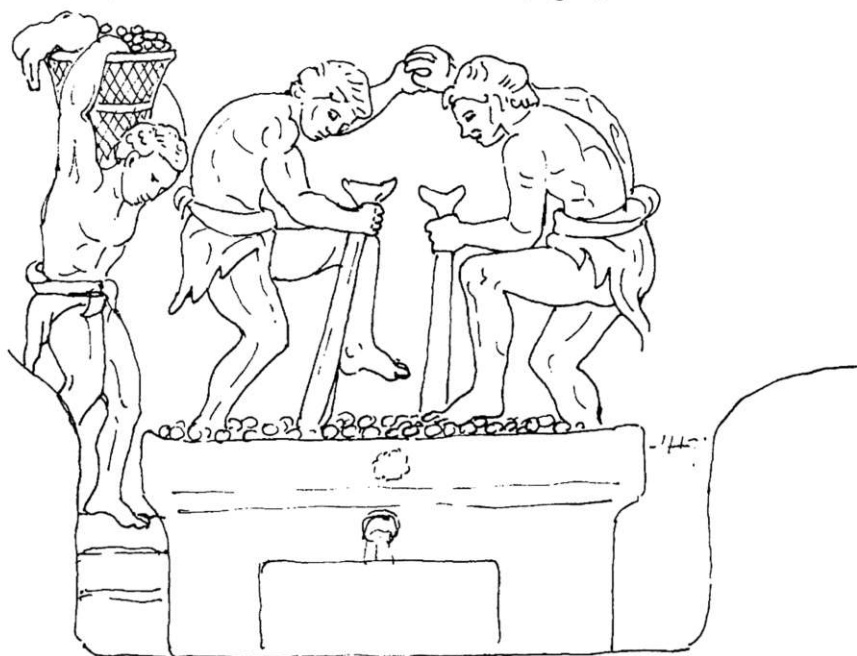


FIG. 7 - Pigiatura dell'uva (dalla Bibbia a cura di "La civiltà cattolica", Ed. Ancora)

⁷ Nuovo testamento, greco e italiano, a cura di A. Merk e G. Barbaglio, Bologna, Ed. Dehoniane, 1990.

⁸ G. FORNI, *Lexicon antiquitatum agriculturæ*, «Rivista di storia dell'Agricoltura», (prossima pubblicazione).

È probabile che, nella vigna, alla vite si consociassero talvolta altri alberi da frutto, per cui quando nella predetta parabola si dice che il padrone «mandò i suoi servi a ritirare il raccolto», questo poteva essere costituito, non soltanto dal prodotto delle viti (anche sotto forma di uva secca)⁹, ma anche da quello delle specie da frutto che insieme vi erano coltivate. È quanto si deduce da Luca (13,6) che parla di un fico piantato nella vigna.

Giovanni (15,1-6), nel capitolo che si apre con le parole di Gesù «Io sono la vera vite ed il Padre mio è il vignaiolo», fa anche riferimento alla potatura, pratica colturale fondamentale in viticoltura, di cui si richiama anche gli effetti («ed ogni tralcio che porta frutto lo pota perchè porti più frutto») con una affermazione quindi tecnicamente esatta, in quanto la vite produce sui tralci che si sviluppano da quelli che hanno prodotto nell'anno precedente.

Dai Vangeli si rileva altresì che i sistemi di conduzione della vigna in atto a quei tempi in Palestina potevano essere sia quello «diretto», cioè a mezzo di salariati «presi a giornata» dal proprietario, beneficiario di tutto il raccolto, ed amministrati dal fattore (parabola degli operai assunti in ore diverse - Mt, 20,1-15), sia quello «a compartecipazione» con il quale la coltivazione veniva affidata a dei vignaioli che corrispondevano al proprietario una parte del prodotto, trattenendo il resto a compenso delle loro prestazioni (parabola dei vignaioli rivoltosi). Quest'ultimo tipo di conduzione è ben precisato da Luca (20,9-16) quando dice che a coloro che la vigna era stata affidata veniva richiesta «una parte del raccolto». Marco (12,1-9) parla di vigna data in affitto; ma il versetto «mandò un servo a ritirare i frutti della vigna» fa intendere che il relativo canone era corrisposto in natura e conferma quindi che si trattava di una compartecipazione.

Dal testo di Matteo (20, 1-15) si desume altresì che i lavoratori disoccupati ed in attesa di assunzione stazionavano sulla piazza e qui venivano «presi a giornata», con una retribuzione e secondo un ben precisato orario giornaliero direttamente concordati con il datore di lavoro.

Fico

Nei Vangeli questa pianta da frutto, - assai diffusa in Palestina ed in specie nell'alta Giudea dove non arriva a produrre la palma da dattero - è citata nella parabola del fico sterile riportata soltanto da Luca (13,6-

⁹ Il Vangelo di Gesù, cit., p. 259.

9) e nella quale si ritrova anche un riferimento ad altre pratiche colturali rivolte a piante arboree, quali la concimazione (certamente organica) e la zappatura. Ciò indica come in quell'ambiente il fico rivestisse allora, dal punto di vista produttivo, un'importanza di rilievo. Tale specie è altresì ricordata nell'episodio della maledizione del fico (Matteo 21,19-21. Mc 11,12-14; 20-21) nonché nella parabola dell'insegnamento del fico, che è esposta in termini molto simili nei sinottici (Mt 24,32-33. Mc 13,28-29. Lc 21,29-31) e dalla quale si deduce come, nelle condizioni climatiche della Palestina, questa pianta all'inizio dell'estate vegetasse con particolare rapidità. Il fico, come frutto, viene infine incidentalmente citato da Matteo (7,16) [«si raccoglie forse uva dalle spine e fichi dai rovi?...»] e, in termini analoghi, da Luca (6,44). Giovanni (1,48-50), quando riferisce dell'incontro di Gesù con Natanaele, fa anche allusivo riferimento a questa specie da frutto che nella letteratura rabbinica era paragonata all'albero della scienza del bene e del male¹⁰.

L'ASSETTO FONDARIO

Ci si può ora porre la domanda se dalla narrazione evangelica si possano trarre elementi, anche se largamente indicativi, relativi all'assetto fondiario in atto in Palestina al tempo di Gesù e, in particolare, all'ampiezza delle aziende agricole operanti in quel contesto socio-economico tipicamente agro-pastorale.

Qualche indicazione al riguardo ce la forniscono alcune parabole. Così Luca (14, 16-24), in quella degli invitati scortesii, parla di un invitato che giustifica la sua assenza al convito dicendo che deve provare cinque paia di buoi che ha comprato; il che fa supporre, data la loro utilizzazione per il traino, disponesse di un'azienda agraria di non trascurabile ampiezza. In altra parabola lo stesso Luca (16, 1-8) riferisce di un «uomo ricco», un agricoltore, che tutto lascia pensare possieda una vasta proprietà fondiaria, sia perchè per essa deve valersi dell'opera di un amministratore, sia per l'entità dei crediti (100 barili di olio e 100 misure di grano) che vanta come proprietario. A deduzioni analoghe ci porta anche la parabola del ricco stolto (Luca, 12, 16-21) che ritiene necessario demolire i propri granai, ormai insufficienti, e costruirne dei più grandi ove riporre i suoi abbondanti raccolti; e quella di Matteo (20, 1-16) in cui si parla di una vigna, indubbiamente molto estesa, tanto da poter offrire occupazione ai numerosi lavoratori che il proprietario, in ore

¹⁰ *Bibbia*, TOB, cit., nota t., p. 301

diverse, assume nel corso della giornata.

Anche se, per l'ampiezza aziendale, la proprietà fondiaria è presumibile si presentasse allora molto articolata, i testi delle parabole richiamate ci porterebbero a dedurre che in Palestina, al tempo di Gesù, esistesse anche una proprietà fondiaria di una certa consistenza, per lo meno nel settore delle colture arboree ed in quello cerealicolo ai quali dette parabole si riferiscono.

L'ALLEVAMENTO DEL BESTIAME

In una economia agro-pastorale, quale era quella che caratterizzava la Palestina agli inizi del primo secolo, l'allevamento del bestiame non poteva che costituire uno degli elementi basilari dell'attività agricola. E nella narrazione evangelica si ritrovano infatti numerose citazioni relative soprattutto all'allevamento ovino che dimostrano come in quell'epoca, e forse negli ambienti meno fertili, esso avesse larga diffusione e indubbia importanza. Ma non mancano richiami anche ai bovini, agli equini, ai suini, ai caprini ed anche ai cosiddetti animali da bassa corte, quali i colombi e i polli.

Ovini

Per gli ovini basti considerare quante volte nei testi evangelici ricorrano, usati anche in senso figurato, i termini pecora, gregge, pastore, agnello, ovile, e come molti siano i brani che fanno riferimento all'ambito pastorale. Così la parabola del Buon Pastore (Gv 10,1-18; 26-28), quella della pecora smarrita (Mt 18, 12-13. Lc 15,3-6), l'annuncio delle persecuzioni (Mt 10,16; 26,31. Mc 14,27), il giudizio finale (Mt 25,32-33), la guarigione dell'uomo dalla mano arida (Mt 12, 11-12) ed ancora altri che si ritrovano citati in Matteo (7,15; 9,36; 15,24) in Marco (6,34) ed in Luca (2,8; 10,3; 17,7).

In proposito Brunello¹¹, nel suo commento storico, osserva che Gesù, spostandosi dalla Galilea, ricca di messi, alla Giudea stepposa e desertica e quindi più adatta alle greggi ovine, incentra maggiormente le sue parabole e le sue similitudini alla vita dei pastori. Nelle solitarie località della Giudea - sempre secondo Brunello - i pastori si univano in gruppi numerosi che insieme utilizzavano un ovile di solito circondato da un muro su cui ponevano fasci di rovi e di cardì fermati con pietre.

¹¹ *Il Vangelo di Gesù*, cit., p.197-198

(Fig. 8). Qualora i ladri o le bestie da preda vi fossero salite, le pietre cadendo avrebbero richiamato l'attenzione dei guardiani. Durante il giorno ciascuno se ne andava con il proprio gregge, del quale conosceva bene la consistenza numerica. Alla sera le pecore ritornavano a star tutte insieme nell'ovile e le greggi a confondersi fra di loro. Di notte vegliava un solo pastore che stava di guardia all'ingresso. All'alba i pastori andavano uno per volta dinanzi all'ingresso dell'ovile e chiamavano le loro pecore che, conoscendo la loro voce, uscivano ricostituendo il singolo gregge che veniva ricondotto al pascolo.

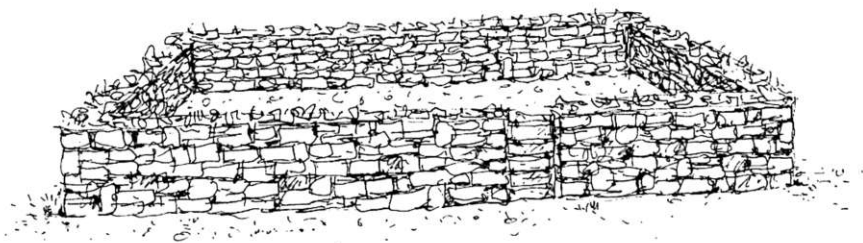


FIG. 8 - Ovile in pietre a secco ove si ricoveravano più greggi durante la notte
(da GLAZER, rielaborato)

Da alcuni versetti (Gv 10,11-13) della parabola del Buon Pastore si desume anche che il pastore poteva essere sia il proprietario del gregge che un dipendente cui il proprietario stesso lo aveva affidato. È quest'ultima una figura che ancor oggi esiste in alcune delle nostre regioni, come ad esempio in Sardegna, dove la si denomina «servo pastore».

Bovini

Da Giovanni (2,14-15) sono ricordati i buoi che venivano tenuti nei cortili del tempio, in quella specie di mercato che vi si era stabilito ad uso dei pellegrini desiderosi di offrire sacrifici, ed i cui venditori, insieme a quelli di pecore e di colombe ed ai cambia valute, vengono energicamente scacciati da Gesù.

Sono ricordati anche in Matteo (22,4) nella parabola degli invitati scorteschi («...i miei buoi ed i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto...»). Luca ne fa riferimento nei due episodi della guarigione in giorno di sabato della donna curva e dell'idropico [(«...non scioglie forse di sabato ciascuno di voi il bue e l'asino dalla mangiatoia per condurlo ad abbeverarsi?») (13,15) e «chi di voi se un asino o un bue gli cade nel pozzo non lo tira subito fuori in giorno di sabato?» - (14,5)]. Ancora Luca (15,23,27,30) nella parabola del figliol prodigo cita il

vitello grasso che il padre fa macellare per festeggiare il ritorno del figlio.

Da queste citazioni sembra potersi anche dedurre che il bestiame bovino era allevato stabularmente, come è confermato dalle citazioni della mangiatoia che si ritrovano in Luca (2,7,12,16; 13,15).

Equini

Fra questi animali i Vangeli citano l'asino che, insieme al bue, è ricordato nei due già richiamati episodi delle guarigioni in giorno di sabato (Lc 13,15; 14,5). Lo si cita altresì per indicare una mola che, per la sua grossezza, viene appunto definita «da asino» (Mt 18,6, Mc 9,42). Tutti gli Evangelisti, poi, ricordano questo equino nel narrare l'entrata messianica di Gesù in Gerusalemme. Così Luca (19,30-35) parla di «un puledro sul quale nessuno è mai salito»; Marco (11,2-7) di «un asinello sul quale nessuno è mai salito»; Matteo (21,2-7) di «un'asina con un puledro» e Giovanni (12,14) di «un asinello».

Suini

Poichè presso i Giudei questi animali erano considerati impuri e quindi, come alimento, proibiti dalla legge, le citazioni ad essi relative sono nei Vangeli estremamente ridotte. Si ricordano infatti nel versetto (Mt 7,6) in cui si raccomanda di non profanare le cose sante («Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle ai porci...») e nella parabola del figliol prodigo (Lc 15,15-16) che si trova costretto a pascolare i porci - il che, per le ragioni già dette, veniva a costituire per un giudeo il fondo della degradazione - e, addirittura, a desiderare anche il loro cibo.

Una numerosissima mandria di questi animali, guidata da mandriani, cioè un vero e proprio allevamento di suini allo stato brado, il Vangelo la ricorda nel narrare la guarigione degli indemoniati nel paese dei Gadareni, situato ad oriente del lago di Genezaret, in territorio pagano e nel quale quindi era ammissibile un simile allevamento (Mt 8, 30-33. Mc 5,11-13. Lc 8,32-33).

Avicoli

I colombi, già ricordati nell'episodio in cui Gesù scaccia i mercanti dal tempio (Mt 21,12. Mc 11,15. Gv 2,14-16), si ritrovano ancora citati insieme alle tortore fra le offerte prescritte per la presentazione al tempio (Lc 2,24) ed in Matteo (10,16) nel discorso missionario.

La gallina, i suoi pulcini, od una sua covata, sono ricordati in una similitudine nel lamento su Gerusalemme (Mt 23,37. Lc 13,34), mentre il gallo è citato da Marco (13,35) e, più volte, dai quattro Evangelisti nell'annuncio e nella narrazione del rinnegamento di Pietro (Mt 26,30-35; 69-75. Mc 14, 26-31; 66-72. Lc 22,33-34, 56-62. Gv 13,37-38; 18,25-27). Luca (11,12), infine, nel riportare la parabola di Gesù sull'efficacia della preghiera, ricorda l'uovo, presumibilmente di gallina, che nessun padre, al figlio che lo richiede, sostituirebbe con uno scorpione.

Altri

Ricordati una sola volta le capre ed i capretti, (Mt 25,32-33. Lc 15,29) tenute nei greggi insieme alle pecore e forse separate al momento della mungitura, mentre il cammello - con il cui pelo era fatta la veste di Giovanni Battista (Mt 3,4. Mc 1,6) - è più volte citato nei sinottici (Mt 19,24; 23,24. Mc 10,25. Lc 18,25) quando riportano la frase iperbolica che Gesù pronunzia per evidenziare il pericolo delle ricchezze: «... è più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel Regno di Dio». Queste citazioni dimostrano che questo animale era ben conosciuto in Palestina, dove è presumibile fosse adibito al trasporto di cose e persone.

* * *

Nei Vangeli, oltre a quelli di interesse agrario di cui fin qui abbiamo detto, sono citati molti altri animali¹². E precisamente: la locusta, (Mt 3,4. Mc 1,6), la tignola (Mt 6,19-20. Lc 12,33), il moscerino (Mt 23,24) fra gli insetti; lo scorpione (Lc 10,19; 11,12), fra gli aracnidi; il passero (Mt 10, 29-30. Lc 12,6-7) il corvo (Lc 12,24) e l'avvoltoio (Mt 24,28. Lc 17,37) fra i volatili; la serpe (Mt 7,10; 10,16; 23,33. Mc 16,18. Lc 10,19; 11,11. Gv 3,14) e la vipera (Mt 3,7; 12,34; 23,33. Lc 3,7) fra i rettili; il cane (Mt 7,6; 15,26-27. Mc 7,27-28. Lc 16,21), la volpe (Mt 8,20. Lc 9,58; 13,32) ed il lupo (Gv 10,12. Mt 7,15; 10,16. Lc 10,3) fra i mammiferi.

PRODOTTI AGRO-ALIMENTARI

L'alimento quasi esclusivamente citato nel Vangelo è il pane, cui si

¹² F. BODENHEIMER, *Animal and Mann in Bible Lands*, Brill, Leiden, 1961.

fa riferimento, sia in senso reale che traslato, da tutti gli Evangelisti. Solo incidentalmente si accenna ad alcuni alimenti carnei (il capretto, il vitello grasso, ecc.) già richiamati parlando degli allevamenti. Fra le bevande è ricordato il vino, anche se per esso le citazioni sono molto limitate.

Il pane è menzionato, oltre che nelle narrazioni delle moltiplicazioni operatene da Gesù - la prima riportata da tutti gli Evangelisti (Mt 14,13-21. Mc 6,30-44. Lc 9,10-17. Gv 6,1,13) e la seconda riferita da Matteo (15,32-38) e da Marco (8,1-9) - anche nelle parabole dell'amico che accoglie la richiesta notturna (Lc 11,5), del figlio che chiede del pane (Mt 7,9. Lc 11,11) e del figliolo prodigo (Lc 15,17), nonché in molti episodi evangelici. Richiamo fra questi: le spighe raccolte in giorno di sabato (Mt 12,4. Mc 2,26. Lc 6,4); le tentazioni di Gesù nel deserto (Mt 4,3-4. Lc 4,3-4); il Padre nostro (Mt 6,11. Lc 11,3); la missione degli Apostoli (Mc 6,8. Lc 9,3); la fede della cananea (Mt 15,26. Mc 7,27); il lievito dei farisei (Mt 16,5-12. Mc 8,14-20); l'ultima cena e l'Istituzione dell'Eucaristia (Mt 26,26. Mc 14,22. Lc 22,19); l'apparizione di Gesù risorto a Emmaus (Lc 24,30-31) e sulle rive del lago (Gv 21,13). Le citazioni di questo alimento sono pertanto numerose, in quanto il pane costituiva, per il popolo di Israele, il mezzo di sostentamento fondamentale.

Si preparava con la pasta fermentata che si otteneva aggiungendo alla farina una certa quantità di lievito, come è indicato nella parabola (Mt 13,33. Lc 13,20-21) nella quale Gesù paragona allo stesso lievito il Regno dei Cieli, per evidenziare come una piccola quantità - quale è appunto quella del lievito - sia capace di agire su di una massa ben maggiore.

Durante il banchetto pasquale che, secondo un ben preciso rituale, si teneva il giorno degli Azzimi, per tradizione si consumava appunto il pane non fermentato che ciascun commensale intingeva in un piatto comune e con cui accompagnava l'agnello pasquale e le erbe amare.

Ma nei Vangeli il lievito è pure citato, e con ben altro significato, nell'esortazione di Gesù «Fate attenzione e guardatevi dal lievito dei Farisei e dei Sadducei» (Mt 16,6,11-12. Mc 8,15. Lc 12,1) dove «lievito» sta per «ipocrisia», esortazione che tiene conto anche del fatto che dai rabbini il lievito veniva considerato fonte di impurità e di corruzione e simbolo delle cattive intenzioni dell'uomo¹³.

¹³ Bibbia, TOB, cit., nota y, p.157

Del vino parla Giovanni nella narrazione del miracolo operato da Gesù alle nozze di Cana (2,1-11), nella quale si fa anche un esplicito riferimento alla sua qualità. Lo citano i sinottici nella parabola del nuovo e del vecchio (Mt 9,17. Mc 2,22. Lc 5,37-39) nella quale l'affermazione «...nè si mette vino nuovo in otri vecchi» trova la sua spiegazione nel fatto che, subendo il vino nuovo una seconda leggera fermentazione da cui si sviluppa anidride carbonica, questo gas determinerebbe una pressione che un otre vecchio non potrebbe sopportare.

Come «frutto della vite» il vino è ricordato nell'episodio dell'ultima cena e dell'istituzione dell'Eucaristia (Mt 26,27,29. Mc 14,23,25. Lc 22,17-20). È altresì citato nell'annuncio della nascita di Giovanni Battista (Lc 1,15; 7,33) «non berrà nè vino nè bevande inebrianti», nella parabola del Buon Samaritano (Lc 10,34) e nella narrazione della crocifissione (Mc 15,23). Circa le bevande inebrianti, gli elementi che possono indicarne la natura conseguono al fatto che, il termine *sikera*, con cui sono indicate nel testo originario greco (7) deriva, come ci segnala Forni, da quello ebraico biblico *secar* e, a sua volta, dall'antico accadico *sikaru*, che significa vino di dattero, od anche succo fermentato di altri frutti, idromele ecc.

Fra i prodotti agro-alimentari sono poi da ricordarne altri due: l'olio, presumibilmente di oliva, e l'aceto. Nella parabola dell'amministratore disonesto (Lc 16,1-8), vi è uno specifico riferimento che ci porta a collocare l'olio fra i prodotti principali dell'azienda agraria. Si parla infatti di un debito di cento barili di olio che costituisce un quantitativo di notevole entità, variando il contenuto di un barile da 21 a 45 litri¹⁴.

Ciò significa che l'olivo, il quale, come già si è detto in altro paragrafo, è nei Vangeli più volte citato soltanto come toponimo, aveva in Palestina un'importanza colturale non indifferente. Anche se dai testi evangelici non può desumersi l'uso prevalente dell'olio, è ipotizzabile che fosse quello alimentare, pur risultando adoperato per illuminazione (Mt 25,1-13) e come medicamento (Mc 6,13. Lc 10,34).

L'aceto è citato dai quattro Evangelisti soltanto nella narrazione della morte di Gesù (Mt 27,48. Mc 15,36. Lc 23,36. Gv 19,29-30).

* * *

A conclusione, una considerazione sulle differenze che si riscontrano nei quattro Vangeli circa i riferimenti all'agricoltura ed al mondo

¹⁴ Bibbia, TOB, cit., nota b., p.256

agricolo. Come appare dai precedenti paragrafi, mentre tali riferimenti sono più frequenti, e talvolta anche assai ampi, in Matteo e Luca, sono invece meno numerosi in Marco. In Giovanni, poi, sono in numero molto ridotto; e ciò perchè la narrazione di questo Evangelista differisce da quella dei Vangeli sinottici in quanto, come indica Rossano¹⁵, «contempla la vicenda storica di Gesù con uno sguardo che va al di là della scorza degli avvenimenti esterni per soffermarsi su realtà invisibili e spirituali, ciò che riduce al minimo il racconto dei miracoli e delle parabole».

Infine, non si può non sottolineare come l'agricoltura, la più antica attività produttiva dell'uomo, venga anche a trovare motivo di particolare prestigio e di nobilitazione dalle citazioni e descrizioni di molti dei suoi aspetti che compaiono nel Vangelo, il «Libro» per eccellenza, il più importante in assoluto di cui dispone l'umanità.

SUMMARY

The references to agriculture and the farming world occurring in the four Gospels are examined and coordinated in order to contribute to knowledge of the agro-pastoral environment of Palestine at the time of Jesus. This study is based exclusively on mentions and citations appearing in the Gospel texts, and evaluation of the information collected is carried out within an overall framework rather than individually. Other known sources on this topic are not considered in the present study. References are grouped into the following technical sectors: herbaceous crops; woody species and fruit trees; land ownership and use; cattle rearing; food and agricultural products.

¹⁵ *Il Vangelo*, traduzione e commento di P. Rossano, Roma, Ed. "Cor unum", Figlie della Chiesa, 1964.

IL CIRCONDARIO DI VASTO DALLA INCHIESTA JACINI AL IV CENSIMENTO GENERALE DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

1. IL QUADRO DI RIFERIMENTO ATTUALE

1.1. Delimitazione dell'area di studio

Il Circondario di Vasto ha una superficie di 1.111 kmq ed occupa circa il 43% dell'intero territorio della provincia di Chieti. I suoi limiti geografici sono segnati, a Nord-Ovest, dal corso del fiume Sangro e a Sud-Est dal corso del fiume Trigno, che scorre lungo buona parte del confine con il Molise. A Nord-Est confina con il mare Adriatico che lo bagna per circa 32 km fra la foce del fiume Sangro e quella del Trigno, mentre ad Ovest e a Sud-Ovest i contrafforti della Maiella lo separano dal Circondario di Lanciano e dal Molise.

Procedendo da Sud-Ovest a Nord-Est l'Appennino, che raggiunge la sua massima altezza nel Comune di Castiglione Messer Marino (Colle S. Silvestro, m. 1.293), lentamente degrada seguendo il corso del torrente Sinello fino a raggiungere i 500 metri di altezza, cedendo il posto alla collina che arriva fino al mare.

L'intera zona risulta compresa nel territorio di competenza del Consorzio di Bonifica in Sinistra Trigno-Sinello-Osento. Inoltre, in base a fattori di omogeneità socio-economica, i Comuni dell'area sono stati aggregati nei primi anni settanta alle tre Comunità Montane Medio Vastese¹, Alto Vastese² e Valsangro³, mentre non rientrano in alcuna Comunità Montana i Comuni non montani di Archi, Casalbordino,

¹ Appartengono alla C.M. Medio Vastese i Comuni di Carpineto Sinello, Casalanguida, Cupello, Dogliola, Fresagrandinaria, Furci, Gissi, Guilmi, Lentella, Liscia, Monteodorisio, Palmoli, Roccaspinalveti, San Buono, Scerni, Tuffillo.

² Appartengono alla C.M. Alto Vastese i Comuni di Carunchio, Castelguidone, Castiglione Messer Marino, Celenza sul Trigno, Fraine, Montazzoli, San Giovanni Lipioni, Schiavi d'Abruzzo, Torrebruna.

³ Appartengono alla C.M. Valsangro i Comuni di Atessa, Bomba, Colledimezzo, Monteferrante, Pietraferrazzana, Tornareccio.

Paglieta, Perano, Pollutri, San Salvo, Torino di Sangro, Vasto e Villafonsina.

La ripartizione in regioni agrarie utilizzata dall'ISTAT consente di distinguere il Circondario in tre parti rappresentate, procedendo dal basso verso l'alto, dalla *montagna del Trigno e del Sinello*, dalle *colline del Trigno e del Sinello* e dalle *colline litoranee di Vasto*. Le tre regioni agrarie ricadono interamente nel Circondario di Vasto e ad esse faremo riferimento come livello di aggregazione subcomprensoriale per lo studio dell'area.

Un'altra classificazione del territorio cui faremo riferimento è quella che, basandosi non solo sugli aspetti altimetrici ma anche sulla presenza di condizioni di svantaggio socio-economico, distingue i Comuni in montani (totalmente o parzialmente) e non montani. Sotto questo profilo, dei 40 Comuni del Circondario, 26 sono totalmente montani (601 kmq), 5 parzialmente montani (238 kmq) e 9 non montani (278 kmq). Pertanto, appena 1/4 del territorio non è montano.

Le figure successive forniscono la delimitazione dell'area di studio secondo i due criteri anzidetti.

1.2. *L'ambiente naturale*

Dal punto di vista dell'ambiente naturale va soprattutto sottolineata la gravità del dissesto idrogeologico del suolo. Come per la gran parte del territorio regionale, anche per il Circondario si tratta di un fenomeno di intensità notevole e crescente essenzialmente dovuto, da un lato, alla fragilità della struttura litologica del territorio, alla morfologia in gran parte aspra e tormentata nonché alle condizioni climatiche caratterizzata da escursioni termiche rilevanti e precipitazioni distribuite in maniera non uniforme nello spazio e nel tempo; dall'altro, all'esodo agricolo che ha caratterizzato segnatamente le zone di montagna e di alta collina, rompendo l'equilibrio secolare di un ecosistema in cui la difesa del suolo era efficacemente assicurata dalla cura capillare del terreno operata dalle popolazioni agricole. Sono pertanto sempre più diffuse le situazioni in cui emerge la necessità di provvedere con complessi interventi di sistemazione idraulico-forestale, di regimazione dei corsi d'acqua, di consolidamento di pendici ed argini, di rimboschimento protettivo.

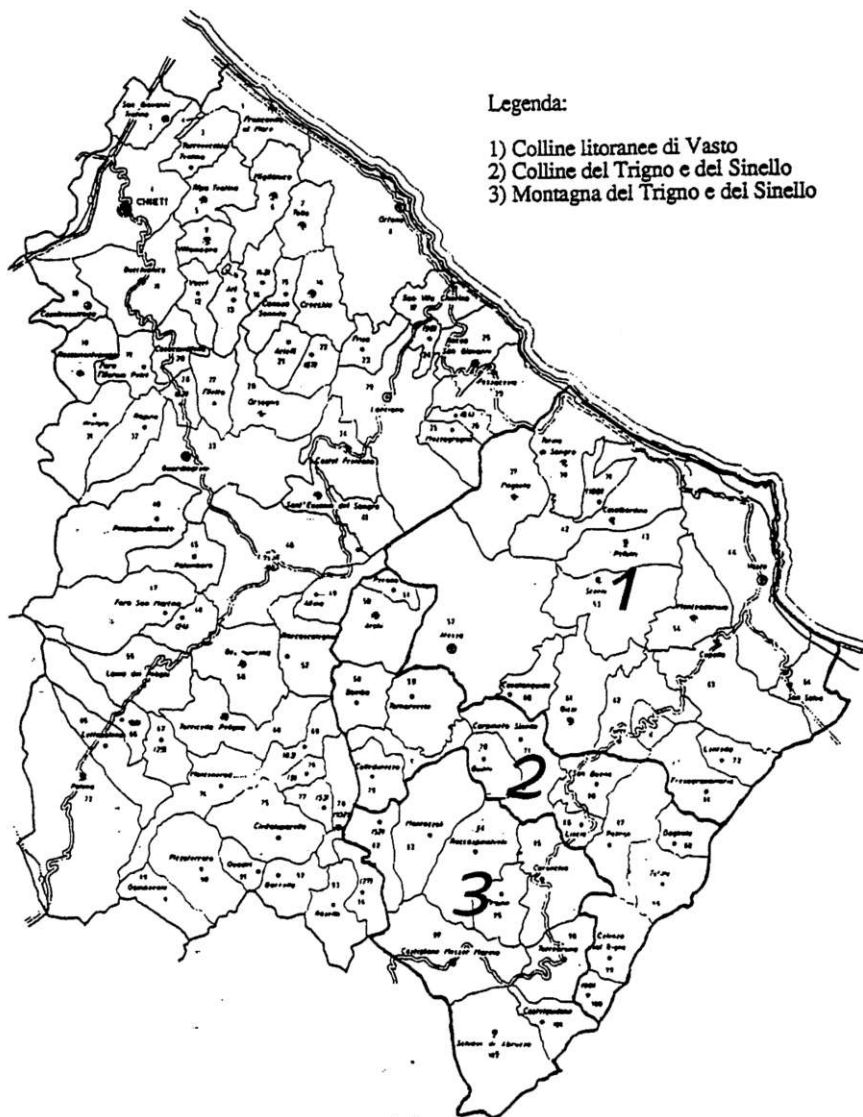
In particolare sono qui particolarmente gravi i fenomeni franosi⁴, ricadendo nell'area di studio oltre il 50% dei Comuni del chietino

⁴ MAF, *Carta della montagna*, Vol II, Monografie Regionali (n. 13 Abruzzo), Roma, 1976.

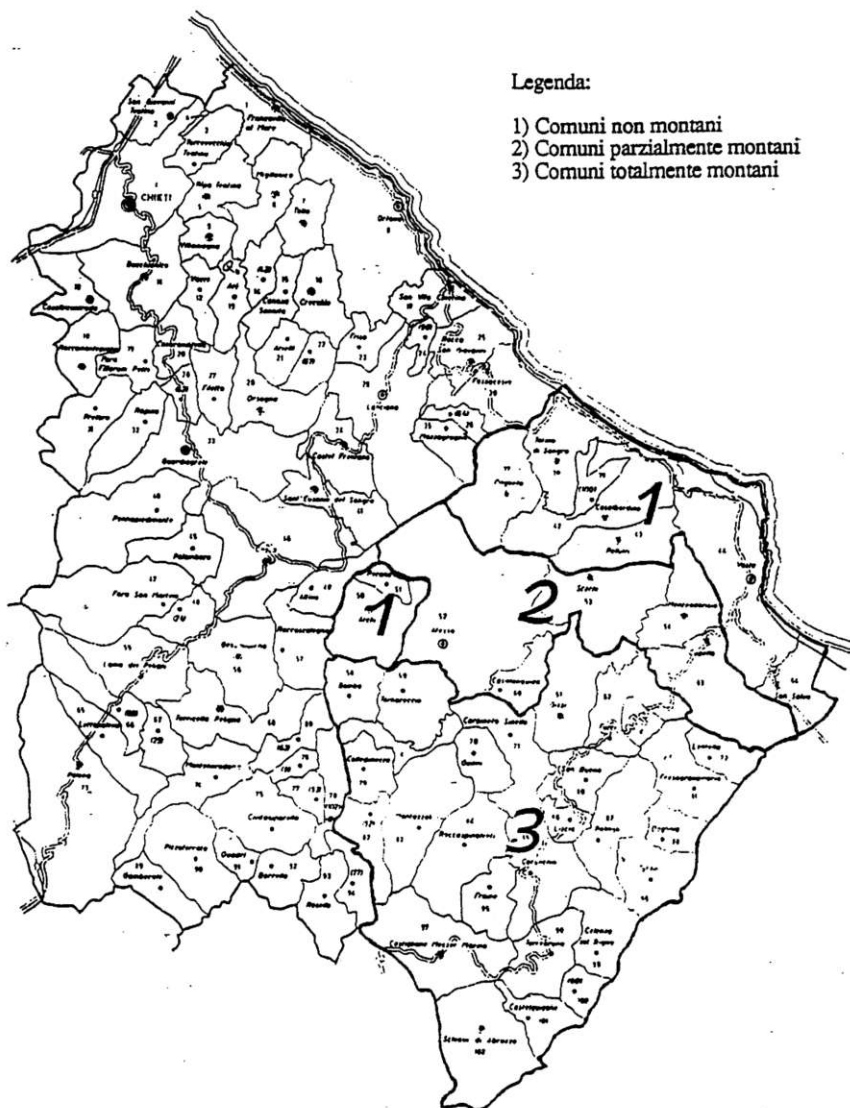
**CIRCONDARIO DI VASTO
RIPARTIZIONE IN AREE AGRICOLE OMOGENEE**

Legenda:

- 1) Colline litoranee di Vasto
- 2) Colline del Trigno e del Sinello
- 3) Montagna del Trigno e del Sinello



CIRCONDARIO DI VASTO - RIPARTIZIONE IN AREE OMOGENEE IN RELAZIONE ALLA MONTUOSITA' DEL TERRITORIO



interessati da movimenti franosi, senza contare che è proprio in questa provincia che si riscontra il maggior grado di franosità della Regione⁵.

Accanto a questi movimenti importanti che rendono instabili estese zone provocando ingenti danni ai centri abitati e alle infrastrutture, stanno i fenomeni di erosione, meno percettibili ma non per questo meno dannosi, che, riducendo lo spessore del suolo per eliminazione degli orizzonti superiori più fertili, contribuiscono a diminuire la già bassa produttività agricola delle zone montane, determinando, unitamente ad altre cause, la sospensione se non addirittura l'abbandono dell'utilizzazione agraria.

1.3. La situazione demografica e la sua evoluzione

La popolazione residente nel Circondario, pari a 121 mila abitanti nel 1991 (dati provvisori del Censimento generale della popolazione 1991), rappresenta poco meno di 1/3 della popolazione della provincia di Chieti. Non è distribuita in maniera omogenea, ma tende a rarefarsi passando dalle zone costiere a quelle interne (tab. 1).

Più in particolare, nei 9 Comuni non montani (25% della superficie totale) si concentra il 58% della popolazione complessiva, mentre nei 5 Comuni parzialmente montani (21% della superficie totale) e in quelli totalmente montani (54% della superficie totale) risiede, rispettivamente, il 18% ed il 25% dell'intera popolazione circondariale. Ne derivano valori di densità demografica decrescenti da 256, a 91 e a 50 abitanti per chilometro quadrato, contro una densità media comprensoriale di 109 (tab. 2).

I Comuni più popolosi sono Vasto (464 ab/kmq) e San Salvo (772 ab/kmq), nei quali si concentra il 40% della popolazione complessiva del Circondario con tutti i problemi derivanti dalla congestione urbana e dalla carenza di servizi.

Gli indicatori demografici segnalano inoltre l'addensamento della

⁵ In base ad un'indagine svolta dall'ANAS e citata nella Carta della Montagna del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste (op. cit.), i Comuni montani del Circondario interessati da movimenti franosi sono: Atessa, Bomba, Carpineto Sinello, Carunchio, Casalanguida, Castelguidone, Castiglione Messer Marino, Celenza sul Trigno, Colledimezzo, Cupello, Dogliola, Fraine, Fresagrandinaria, Furci, Gissi, Guilmi, Lentella, Liscia, Montazoli, Montedisorio, Palmoli, Pietraferrazzana, Roccapinalveti, San Buono, San Giovanni Lipioni, Schiavi d'Abruzzo, Torrebruna e Tuffillo.

La stessa fascia collinare litoranea è interessata da movimenti franosi sia nei tratti di costa (Vasto, Torino di Sangro, ecc.) che nelle zone più interne.

TAB. 1 - POPOLAZIONE RESIDENTE NEI COMUNI DEL CIRCONDARIO DAL 1872 AL 1991

| Descrizione | 1872 | 1911 | 1931 | 1951 | 1961 | 1971 | 1981 | 1991 |
|-----------------------------------|----------------|----------------|----------------|----------------|----------------|----------------|----------------|----------------|
| Montagna del Trigno e del Sinello | 21.139 | 19.427 | 18.737 | 20.656 | 18.952 | 15.753 | 13.629 | 11.248 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 27.881 | 29.747 | 27.160 | 27.677 | 23.800 | 18.585 | 17.161 | 15.768 |
| Colline litoranee di Vasto | 62.871 | 72.581 | 75.406 | 84.509 | 75.788 | 78.660 | 89.214 | 94.029 |
| Comuni non montani | 37.808 | 43.878 | 47.510 | 53.355 | 48.827 | 54.384 | 64.478 | 69.620 |
| Comuni totalmente montani | 52.874 | 53.854 | 50.050 | 53.181 | 46.601 | 37.205 | 33.493 | 29.768 |
| Comuni parzialmente montani | 21.209 | 24.023 | 23.743 | 26.306 | 23.112 | 21.409 | 22.033 | 21.657 |
| Totale Circondario Vasto | 111.891 | 121.755 | 121.303 | 132.842 | 118.540 | 112.998 | 120.004 | 121.045 |
| Provincia di Chieti | 307.965 | 323.487 | 358.953 | 388.432 | 347.887 | 351.567 | 370.534 | 380.006 |

(variazioni percentuali)

| Descrizione | 1911/1872 | 1931/1911 | 1951/1931 | 1961/1951 | 1971/1961 | 1981/1971 | 1991/1981 | 1991/1872 |
|-----------------------------------|------------|--------------|------------|---------------|--------------|------------|------------|------------|
| Montagna del Trigno e del Sinello | - 8,1 | - 3,6 | 10,2 | - 8,2 | - 16,9 | - 13,5 | - 17,5 | - 46,8 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 6,7 | - 8,7 | 1,9 | - 14,0 | - 21,9 | - 7,7 | - 8,1 | - 43,4 |
| Colline litoranee di Vasto | 15,4 | 3,9 | 12,1 | - 10,3 | 3,8 | 13,4 | 5,4 | 49,6 |
| Comuni non montani | 16,1 | 8,3 | 12,3 | - 8,5 | 11,4 | 18,6 | 8,0 | 84,1 |
| Comuni totalmente montani | 1,9 | - 7,1 | 6,3 | - 12,4 | - 20,2 | - 10,0 | - 11,1 | - 43,7 |
| Comuni parzialmente montani | 13,3 | - 1,2 | 10,8 | - 12,1 | - 7,4 | 2,9 | - 1,7 | 2,1 |
| Totale Circondario Vasto | 8,8 | - 0,4 | 9,5 | - 10,8 | - 4,7 | 6,2 | 0,9 | 8,2 |
| Provincia di Chieti | 5,0 | 11,0 | 8,2 | - 10,4 | 1,1 | 5,4 | 2,6 | 23,4 |

(composizione percentuale rispetto al Circondario)

| Descrizione | 1872 | 1911 | 1931 | 1951 | 1961 | 1971 | 1981 | 1991 |
|-----------------------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|
| Montagna del Trigno e del Sinello | 18,9 | 16,0 | 15,4 | 15,5 | 16,0 | 13,9 | 11,4 | 9,3 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 24,9 | 24,4 | 22,4 | 20,8 | 20,1 | 16,4 | 14,3 | 13,0 |
| Colline litoranee di Vasto | 56,2 | 59,6 | 62,2 | 63,6 | 63,9 | 69,6 | 74,3 | 77,7 |
| Comuni non montani | 33,8 | 36,0 | 39,2 | 40,2 | 41,2 | 48,1 | 53,7 | 57,5 |
| Comuni totalmente montani | 47,3 | 44,2 | 41,3 | 40,0 | 39,3 | 32,9 | 27,9 | 24,6 |
| Comuni parzialmente montani | 19,0 | 19,7 | 19,6 | 19,8 | 19,5 | 18,9 | 18,4 | 17,9 |
| Totale Circondario Vasto | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |
| Provincia di Chieti | 275,2 | 265,7 | 295,9 | 292,4 | 293,5 | 311,1 | 308,8 | 313,9 |

Fonte: elaborazione su: ISTAT, Censimenti popolazione anni dal 1911 al 1991 (dati provvisori per il 1991). inchiesta Jacini per il 1872

TAB. 2 - DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE NEL CIRCONDARIO DAL 1872 AL 1991

| Descrizione | 1872 | 1911 | 1931 | 1951 | 1961 | 1971 | 1981 | 1991 |
|-----------------------------------|------------|------------|------------|------------|------------|------------|------------|------------|
| Montagna del Trigno e del Sinello | 79 | 73 | 70 | 77 | 71 | 59 | 51 | 42 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 104 | 111 | 101 | 103 | 89 | 69 | 64 | 59 |
| Colline litoranee di Vasto | 109 | 126 | 131 | 147 | 132 | 137 | 155 | 163 |
| Comuni non montani | 139 | 161 | 174 | 196 | 179 | 200 | 237 | 256 |
| Comuni totalmente montani | 88 | 90 | 83 | 89 | 78 | 62 | 56 | 50 |
| Comuni parzialmente montani | 89 | 101 | 100 | 110 | 97 | 90 | 93 | 91 |
| Totale Circondario Vasto | 101 | 110 | 109 | 120 | 107 | 102 | 108 | 109 |
| Provincia di Chieti | 119 | 125 | 139 | 150 | 134 | 136 | 143 | 147 |

Fonte: elaborazione su: ISTAT, Censimenti popolazione anni dal 1911 al 1991 (dati provvisori per il 1991). inchiesta Jacini per il 1872

popolazione giovane in questi due poli economicamente forti del Circondario ed un invecchiamento demografico nelle aree circostanti e principalmente nei Comuni totalmente montani (tab. 3). Particolarmente delicata è, sotto questo profilo, la situazione dei Comuni di Pietraferrazzana, Monteferrante, Colledimezzo e Schiavi d'Abruzzo dove la popolazione con più di 65 anni è circa il doppio di quella di età fino a 14 anni.

La presenza di Vasto e San Salvo falsa peraltro anche il valore di alcuni indicatori demografici significativi come quello di vecchiaia, che risulta inferiore a quello medio provinciale (la popolazione al di sopra dei 65 anni sarebbe cioè inferiore a quella da 0 a 14 anni in misura più netta di quanto non risulti a livello provinciale). In realtà la gran parte dei Comuni minori del Circondario ha una popolazione anziana ben più ampia di quella giovane, come è tipico delle zone montane soggette a spopolamento.

Per avere un'idea più precisa sulle differenze fra i Comuni del Circondario relativamente alla struttura per età della popolazione, è utile fare riferimento alla loro classificazione in tre gruppi caratterizzati dalla presenza di popolazione relativamente giovane, allineata alla media provinciale o relativamente anziana⁶. Netta è la differenza fra i centri più direttamente interessati ai fatti industriali (Vasto, San Salvo, Montediorisio, Cupello), dove la popolazione risulta prevalentemente giovane, e tutti gli altri Comuni specialmente quelli del terzo gruppo. In quest'ultimo rientrano anche Comuni vicini alla fascia litoranea quali Torino di Sangro, Villalfonsina, Pollutri, Scerni che probabilmente risentono in misura ridotta dell'attrazione esercitata da Vasto e San

⁶ I Comuni con popolazione relativamente giovane sono stati selezionati individuando quelli che presentano contemporaneamente un'incidenza della popolazione giovane (da 0 a 29 anni) e di quella anziana (da 50 anni e oltre) rispettivamente superiore ed inferiore ai valori medi provinciali. Il percorso contrario è stato seguito per selezionare i Comuni con popolazione relativamente anziana, mentre in maniera residuale sono stati individuati Comuni allineati alla media provinciale.

I risultati di questa elaborazione sono i seguenti:

- Comuni con popolazione relativamente giovane: Cupello, Montediorisio, San Salvo, Vasto;

- Comuni con popolazione allineata alla media provinciale: Atesa, Casalbordino, Castelguidone, Castiglion Messer Marino, Celenza sul Trigno, Dogliola, Fresagrandinaria, Lentella, Liscia, Montazzoli, Paglieta, Perano, Raccaspinalveti, San Giovanni Lipioni, Torrebuona;

- Comuni con popolazione relativamente anziana: Archi, Bomba, Carpineto Sinello, Carunchio, Casalanguida, Colledimezzo, Fraine, Furci, Gissi, Guilmi, Monteferrante, Palmoli, Pietraferrazzana, Pollutri, San Buono, Scerni, Schiavi d'Abruzzo, Torino di Sangro, Tornareccio, Tuffillo, Villalfonsina.

TAB. 3 - POPOLAZIONE RESIDENTE NEI COMUNI DEL CIRCONDARIO PER CLASSI DI ETÀ (1981)

| Descrizione | 0-14 | 15-29 | 30-49 | 50-64 | > 65 | TOTALE |
|-----------------------------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|----------------|
| Montagna del Trigno e del Sinello | 2.482 | 2.760 | 3.085 | 2.707 | 2.595 | 13.629 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 3.149 | 3.436 | 3.831 | 3.442 | 3.303 | 17.161 |
| Colline litoranee di Vasto | 20.663 | 19.069 | 23.600 | 14.383 | 11.499 | 89.214 |
| Totale Circondario Vasto | 26.294 | 25.265 | 30.516 | 20.532 | 17.397 | 120.004 |
| Provincia di Chieti | 78.112 | 78.424 | 92.981 | 66.355 | 54.662 | 370.534 |

(valori percentuali)

| Descrizione | 0-14 | 15-29 | 30-49 | 50-64 | > 65 | TOTALE |
|-----------------------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|--------------|
| Montagna del Trigno e del Sinello | 18,2 | 20,3 | 22,6 | 19,9 | 19,0 | 100,0 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 18,3 | 20,0 | 22,3 | 20,1 | 19,2 | 100,0 |
| Colline litoranee di Vasto | 23,2 | 21,4 | 26,5 | 16,1 | 12,9 | 100,0 |
| Totale Circondario Vasto | 21,9 | 21,1 | 25,4 | 17,1 | 14,5 | 100,0 |
| Provincia di Chieti | 21,1 | 21,2 | 25,1 | 17,9 | 14,8 | 100,0 |

(composizione percentuale rispetto al Circondario)

| Descrizione | 0-14 | 15-29 | 30-49 | 50-64 | > 65 | TOTALE |
|-----------------------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|
| Montagna del Trigno e del Sinello | 9,4 | 10,9 | 10,1 | 13,2 | 14,9 | 11,4 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 12,0 | 13,6 | 12,6 | 16,8 | 19,0 | 14,3 |
| Colline litoranee di Vasto | 78,6 | 75,5 | 77,3 | 70,1 | 66,1 | 74,3 |
| Totale Circondario Vasto | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |
| Provincia di Chieti | 297,1 | 310,4 | 304,7 | 323,2 | 314,2 | 308,8 |

Fonte: elaborazione su: ISTAT, Censimento generale della popolazione 1981

Salvo. Spicca, per converso, la situazione dei Comuni di Lentella, Fresagrandinaria, Dogliola, Celenza sul Trigno, San Giovanni Lipioni, Torrebruna e Casteguidone che hanno saputo trattenere la popolazione giovane più di altri Comuni anch'essi totalmente montani, probabilmente perché la presenza della Fondovalle Trigno ha spezzato l'isolamento di queste aree interne.

L'addensamento delle classi giovanili nei grandi centri è fortemente influenzato dalla presenza delle scuole⁷ oltreché di biblioteche, teatri, cinema, ecc. Inoltre la stretta correlazione con le aree a maggiore sviluppo industriale è in parte dipesa dal fatto che fino alla fine degli anni settanta le assunzioni avvenivano tramite l'Ufficio di collocamento del Comune in cui erano ubicati gli opifici, mentre successivamente si è proceduto a chiamate zonali. Questo meccanismo dovrebbe aver prodotto, nel decennio ottanta, un certo riequilibrio nella distribuzione sul territorio circondariale della popolazione di età giovanile, anche se la non disponibilità a tutt'oggi dei dati del Censimento demografico del 1991 non consente una verifica di questo aspetto.

Anche la dinamica demografica risulta caratterizzata da un duplice andamento: da un lato Vasto e San Salvo, che hanno registrato incrementi sensibili a partire dagli anni sessanta; dall'altro i rimanenti Comuni che hanno costantemente perso popolazione a partire dal decennio sessanta, con le uniche eccezioni di Gissi, Guilmi, Lentella, Paglieta e Perano che hanno ripreso a crescere nel corso degli anni settanta, sotto l'influsso della domanda di lavoro connessa allo sviluppo industriale di Gissi ed Atesa. Sostanzialmente stabile è risultata invece la popolazione di Cupello.

In definitiva, la localizzazione degli impianti industriali e la conseguente qualificazione dei centri urbani più direttamente interessati hanno profondamente modificato, a partire dagli anni sessanta, il preesistente rapporto popolazione-risorse, esercitando forti effetti di attrazione che hanno causato l'abbandono dei centri meno favoriti per fattori orografici, distanza dai nuclei industriali, difficoltà dei collegamenti. I Comuni di Vasto e San Salvo hanno fortemente risentito degli effetti di polarizzazione esercitati dagli insediamenti industriali, tanto

⁷ Mentre le scuole di primo ordine (elementari e medie) sono presenti in tutti i Comuni del Circondario, quelle di ordine superiore sono presenti solo a Vasto (Liceo classico, Liceo scientifico, Istituto tecnico industriale, Istituto tecnico commerciale, Istituto professionale per l'industria e il commercio), San Salvo (Istituto tecnico commerciale), Gissi (Istituto tecnico commerciale), Scerni (Istituto tecnico agrario), Casalbordino (Istituto per maestre d'asilo e Istituto tecnico commerciale). Infine Termoli ed Ortona sono mete del pendolarismo studentesco dai Comuni costieri del Circondario per la presenza dell'Istituto tecnico nautico.

che la popolazione residente è aumentata nel ventennio intercensuario 1961-'81 della metà a Vasto, mentre è quasi triplicata a San Salvo. Oltre ai problemi della congestione urbana, questi due centri si trovano oggi ad affrontare i problemi occupazionali connessi alla pressione dell'offerta sulla domanda di lavoro.

Per tutti i Comuni a ridosso di questi due poli di attrazione, lo sviluppo industriale del Vastese ha agito a partire dall'inizio degli anni '70 da fattore di stabilizzazione demografica, riducendo fortemente il ritmo di spopolamento. Una situazione di forte regresso demografico ha invece contraddistinto, a partire dagli anni cinquanta in poi, i Comuni montani più interni, dove l'intensità del flusso migratorio continua a prevalere sul modesto incremento naturale, segnalando la difficoltà di raggiungere in queste aree, a differenza delle precedenti, un sia pur precario equilibrio tra popolazione e risorse.

1.4. Forze di lavoro e struttura dell'occupazione

L'unica fonte disponibile per possibili valutazioni in merito alle forze di lavoro e alla struttura dell'occupazione a livello dei singoli comuni e di comprensorio è rappresentata dalle dichiarazioni rese dagli interessati in merito alla propria condizione, professionale o non professionale, in occasione dei censimenti demografici. Da questo punto di vista la fonte più aggiornata è costituita dal Censimento demografico del 1981, dal quale risulta che la popolazione attiva del Circondario risultava, a tale data, di 44.153 unità, di cui 39.346 in condizione professionale e 4.807 in cerca di prima occupazione (tab. 4). Il conseguente tasso di attività del 36,8% si attestava su un livello lievemente inferiore a quello della Provincia di Chieti (37,1%) e della Regione (37,4%), mentre risultava superiore di poco più di un punto percentuale rispetto a quello dell'Italia meridionale (tab. 5).

Questo risultato medio comprensoriale si differenzia fortemente fra le tre aree prese in considerazione, risultando ben più basso della montagna (35%) e nella collina interna (35,5%) rispetto al valore registrato nella collina litoranea (37,3%), segno evidente che l'invecchiamento della popolazione, l'influenza di fattori legati alla tradizione nonché la carenza di posti di lavoro riducono più nelle zone interne che non in quelle litoranee la partecipazione della popolazione, e in particolare delle donne, alle forze di lavoro.

La partecipazione media della componente maschile (50,5%) e di quella femminile (23,6%) evidenzia, rispetto alla situazione provinciale

TAB. 4 - POPOLAZIONE ATTIVA IN CONDIZIONE PROFESSIONALE DEL CIRCONDARIO (1981)

| Descrizione | Occupati totali | Disoccupati totali | TOTALE | In cerca 1 occup.ne | TOTALE POPOLAZIONE ATTIVA | POPOLAZIONE NON ATTIVA |
|-----------------------------------|--------------------|-----------------------|---------------|------------------------|---------------------------------|------------------------------|
| Montagna del Trigno e del Sinello | 3.970 | 207 | 4.177 | 588 | 4.765 | 8.864 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 5.095 | 205 | 5.355 | 736 | 6.089 | 11.072 |
| Colline litoranee di Vasto | 28.588 | 1.228 | 29.816 | 3.483 | 33.299 | 55.915 |
| Totale Circondario Vasto | 37.653 | 1.693 | 39.346 | 4.807 | 44.153 | 75.851 |
| Provincia di Chieti | 118.587 | 5.293 | 123.880 | 13.689 | 137.569 | 232.965 |
| Totale Regione | 390.465 | 15.629 | 406.094 | 49.528 | 455.622 | 762.169 |
| Totale Italia Meridionale | 5.292.789 | 555.774 | 5.848.563 | 1.290.882 | 7.139.445 | 12.913.889 |
| Totale Italia | 19.223.551 | 1.022.786 | 20.246.337 | 2.304.016 | 22.550.353 | 34.006.558 |

Fonte: elaborazione su: ISTAT, Censimento generale della popolazione 1981

TAB. 5 - INDICATORI INERENTI ALL'OCCUPAZIONE NEL CIRCONDARIO (1981)

| Descrizione | TASSO DI OCCUPAZIONE | | | TASSO DI ATTIVITÀ | | | TASSO DI DISOCCUPAZIONE | | |
|-----------------------------------|----------------------|------|------|-------------------|------|------|-------------------------|------|------|
| | TOTALE | M | F | TOTALE | M | F | TOTALE | M | F |
| Montagna del Trigno e del Sinello | 29,1 | 41,2 | 17,8 | 35,0 | 48,4 | 22,3 | 16,7 | 14,9 | 20,3 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 29,7 | 41,3 | 18,6 | 35,5 | 47,8 | 23,8 | 16,3 | 13,6 | 21,6 |
| Colline litoranee di Vasto | 32,0 | 45,6 | 18,8 | 37,3 | 51,3 | 23,8 | 14,1 | 11,0 | 20,7 |
| Totale Circondario Vasto | 31,4 | 44,5 | 18,7 | 36,8 | 50,5 | 23,6 | 14,7 | 11,8 | 20,8 |
| Provincia di Chieti | 32,0 | 44,5 | 20,1 | 37,1 | 50,1 | 24,8 | 13,8 | 11,2 | 18,9 |
| Totale Regioni | 32,1 | 44,7 | 20,1 | 37,4 | 50,3 | 25,1 | 14,3 | 11,2 | 20,2 |
| Totale Italia Meridionale | 26,4 | 38,3 | 14,9 | 35,6 | 49,7 | 22,0 | 25,9 | 22,9 | 32,3 |
| Totale Italia | 34,0 | 47,2 | 21,5 | 39,9 | 53,8 | 26,7 | 14,8 | 12,3 | 19,5 |

Fonte: elaborazione su: ISTAT, Censimento generale della popolazione 1981

e regionale, una più bassa partecipazione delle donne soprattutto nelle zone interne, dove la minore emancipazione ed il minore grado di benessere conseguito dalla popolazione riducono la pressione della componente femminile sul mercato del lavoro.

Abbastanza allineati alla media provinciale risultano, invece, i tassi di occupazione in relazione ai quali si riscontra, tuttavia, un tasso di occupazione femminile più basso (18,7% contro il 20,1%) ma comunque più alto di circa quattro punti percentuali rispetto a quello dell'Italia meridionale.

Viceversa relativamente alla disoccupazione, la situazione del Circondario risultava nel 1981 nettamente migliore di quella dell'Italia meridionale e in linea con quella media regionale e nazionale, ma leggermente più negativa rispetto a quella provinciale, rilevandosi un tasso medio di disoccupazione del 14,7% contro il 13,8% della Provincia. Tuttavia i dati mettono in evidenza che tale circostanza deriva da una maggiore presenza relativa rispetto alla situazione provinciale di persone in cerca di prima occupazione, mentre i disoccupati veri e propri sono percentualmente inferiori. L'impressione che si ricava è che il problema occupazionale del Vastese sia collegato ad una popolazione mediamente più giovane del resto della Provincia che ha difficoltà, come avviene in tutto il Paese, ad inserirsi nel mercato del lavoro.

Dagli elementi fin qui considerati, emerge un quadro del mercato del lavoro decisamente migliore di quello delle regioni meridionali nel complesso, ma caratterizzato rispetto alle situazioni provinciale e regionale da una partecipazione alle forze di lavoro lievemente inferiore e da una disoccupazione un po' più elevata, da collegare, come si è visto, alla maggiore pressione della componente giovanile sul mercato del lavoro.

Per quanto riguarda la struttura occupazionale, i dati censuari del 1981 evidenziano, rispetto alla situazione media regionale, la maggiore importanza dell'occupazione agricola (24,4% contro il 14,4%) e, dal lato opposto, la minore importanza dell'occupazione nel terziario (35% contro il 48,4%) (tab. 6). Maggiore è inoltre nel Circondario la percentuale dei addetti nel settore dell'industria in senso stretto (27,3% contro il 24,2%), mentre allineata a quella media regionale è la percentuale di occupati nel settore dell'industria delle costruzioni.

La struttura che emerge mette in luce la netta prevalenza nel Vastese di impieghi nella produzione di beni (agricoltura e industria) e una sottodotazione nel settore dei servizi.

In particolare, la forte specializzazione agricola se, per un verso, è da porre in relazione alla presenza, specie nella zona litoranea e in quella collinare immediatamente confinante, di condizioni ambientali più

TAB. 6 - STRUTTURA DELL'OCCUPAZIONE PER RAMO DI ATTIVITÀ ECONOMICA (attivi in condizione professionale al 1981)

| Descrizione | AGRICOLTURA | INDUSTRIA IN SENSO STRETTO | INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI | SERVIZI | TOTALE |
|-----------------------------------|--------------|-------------------------------|--------------------------------|---------------|---------------|
| Montagna del Trigno e del Sinello | 1.341 | 645 | 928 | 1.263 | 4.177 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 1.546 | 1.295 | 920 | 1.592 | 5.353 |
| Colline litoranee di Vasto | 6.726 | 8.787 | 3.376 | 10.927 | 29.816 |
| Totale Circondario Vasto | 9.613 | 10.727 | 5.224 | 13.782 | 39.346 |
| Provincia di Chieti | 25.595 | 30.892 | 15.091 | 52.302 | 123.880 |
| Totale Regione | 58.602 | 98.467 | 52.660 | 196.365 | 406.094 |
| Totale Italia Meridionale | 1.195.111 | 1.039.872 | 728.216 | 2.885.364 | 5.848.563 |
| Totale Italia | 2.240.322 | 6.156.638 | 1.845.213 | 10.004.164 | 20.246.337 |

(valori percentuali)

| | | | | | |
|-----------------------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|--------------|
| Montagna del Trigno e del Sinello | 32,1 | 15,4 | 22,2 | 30,3 | 100,0 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 28,9 | 24,2 | 17,2 | 29,7 | 100,0 |
| Colline litoranee di Vasto | 22,6 | 29,5 | 11,3 | 36,6 | 100,0 |
| Totale Circondario Vasto | 24,4 | 27,3 | 13,3 | 35,0 | 100,0 |
| Provincia di Chieti | 20,7 | 24,9 | 12,2 | 42,2 | 100,0 |
| Totale Regione | 14,4 | 24,2 | 13,0 | 48,4 | 100,0 |
| Totale Italia Meridionale | 20,4 | 17,8 | 12,5 | 49,3 | 100,0 |
| Totale Italia | 11,1 | 30,4 | 9,1 | 49,4 | 100,0 |

INDICI DI SPECIALIZZAZIONE NEI DIVERSI RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA RISPETTO AL CIRCONDARIO

| Descrizione | AGRICOLTURA | INDUSTRIA IN SENSO STRETTO | INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI | SERVIZI | TOTALE |
|-----------------------------------|-------------|-------------------------------|--------------------------------|------------|------------|
| Montagna del Trigno e del Sinello | 1,3 | 0,6 | 1,7 | 0,9 | 1,0 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 1,2 | 0,9 | 1,3 | 0,8 | 1,0 |
| Colline litoranee di Vasto | 0,9 | 1,1 | 0,9 | 1,0 | 1,0 |
| Totale Circondario Vasto | 1,0 | 1,0 | 1,0 | 1,0 | 1,0 |
| Provincia di Chieti | 0,8 | 0,9 | 0,9 | 1,2 | 1,0 |
| Totale Regione | 0,6 | 0,9 | 1,0 | 1,4 | 1,0 |
| Totale Italia Meridionale | 0,8 | 0,7 | 0,9 | 1,4 | 1,0 |
| Totale Italia | 0,5 | 1,1 | 0,7 | 1,4 | 1,0 |

Fonte: elaborazione su: ISTAT, Censimento generale della popolazione 1981

favorevoli che altrove per l'agricoltura, nel contempo indica anche la mancanza di alternative occupazionali specie nelle zone di montagna e di alta collina, dove l'occupazione in agricoltura risulta molto più elevata rispetto alla collina litoranea, che pure è molto più vocata dal punto di vista agricolo.

Quanto alla sottodotazione nel settore dei servizi, i dati indicano che essa non ha caratteristiche puramente quantitative, risultando relativamente più bassa rispetto agli altri aggregati territoriali di riferimento la quota di occupazione nella sottoclasse di servizi «credito, assicurazioni e servizi alle imprese», che è indubbiamente la più qualificante dal punto di vista delle strutture esterne di supporto all'industria. Ciò significa che all'importante sviluppo industriale che ha caratterizzato il vastese non ha fatto seguito un analogo sviluppo nel terziario qualificato, nonostante la posizione privilegiata del Comune di Vasto che, anche per la particolare conformazione geografica del territorio, esercita su gran parte dei Comuni del Circondario un forte ruolo di attrazione⁸.

Gli indici di specializzazione funzionale nei diversi rami di attività economica rispetto al Circondario⁹, nel dar conto delle relazioni tra attività ed ambiti geografici, evidenziano:

- la caratterizzazione fortemente agricola dell'occupazione nelle aree interne di montagna e collina e, per converso, la minore specializzazione di quella litoranea per la presenza di Comuni come Vasto, San Salvo, Torrebruna e Perano, nei quali la percentuale degli occupati in agricoltura si aggira intorno all'11%, collocandosi ben al di sotto della media circondariale;

- la specializzazione degli occupati della zona litoranea nel settore dell'industria in senso stretto (San Salvo, Vasto, Lentella, Fresagrandinaria) e in quello dei servizi (Vasto, in particolare) (credito, commercio, trasporti e pubblica amministrazione);

- la specializzazione dell'occupazione nel settore dell'industria delle costruzioni in tutti i Comuni della zona di montagna e anche in quelli della collina interna, segno evidente che i cardini dell'occupazione sono rappresentati in queste due zone dall'edilizia oltreché dall'agricoltura.

⁸ D. TOSATO, *Realità e prospettive della SIV nello sviluppo del comprensorio del Vastese*, SIV, 1986.

⁹ Gli indici di specializzazione funzionale sono stati ottenuti rapportando l'aliquota di occupati in un determinato ramo di attività a livello locale con l'aliquota di occupati nel medesimo ramo a livello di Circondario. A seconda che l'indice assuma valore uguale, maggiore o minore di 1 si evidenzia se il peso dell'attività economica in termini di occupazione è uguale o maggiore o minore rispetto alla situazione dell'ambito di riferimento, ovvero se esiste l'esistenza di un'eventuale specializzazione relativa dell'occupazione locale.

1.5. Lineamenti della situazione agricola attuale

1.5.1. Considerazioni generali

L'agricoltura del Vastese presenta, come vedremo, notevoli similitudini con quella della provincia di Chieti. È pertanto utile, prima di addentrarci nell'analisi specifica del Circondario, fornire alcuni elementi di sintesi sull'economia agricola del chietino.

Dal punto di vista economico l'agricoltura della provincia di Chieti partecipava nel 1988 al valore aggiunto totale per il 7,9%, contro il 5,7% della Regione, il 7,1% dell'Italia meridionale e il 4,2% dell'Italia¹⁰ (tab. 7). Questa elevata importanza dell'agricoltura, se da un lato dipende da un'economia in cui lo sviluppo industriale non ha registrato i livelli raggiunti nella Regione e negli altri aggregati territoriali di riferimento, dall'altro va posta in relazione anche alla rilevanza del valore delle produzioni agricole qui ottenute. Da questo punto di vista, infatti, con appena il 26% della SAU la provincia di Chieti si attribuisce ben il 40% del complessivo valore aggiunto agricolo regionale.

Il notevole peso dell'agricoltura nell'economia della provincia è testimoniato anche dall'elevata entità dell'occupazione agricola, che rappresentava nel 1989 il 21% dell'occupazione totale, a fronte del 13,7% della Regione, del 15,3% dell'Italia meridionale e dell'9,3% dell'Italia.

Il gettito produttivo dell'agricoltura provinciale raggiungeva nel 1989 circa 541 miliardi di lire correnti e rappresentava circa il 38% della PLV regionale. La sua composizione è caratterizzata dalla forte presenza delle colture arboree che rappresentavano circa il 60% della PLV totale, con ciò discostandosi dalla situazione media regionale (33,5%), meridionale (39,7%) e nazionale (24,8%). Al contrario i comparti delle coltivazioni erbacee (20,8%) e delle produzioni zootecniche (18,9%) mostravano un'incidenza percentuale nettamente inferiore rispetto alle altre zone considerate.

In base agli indicatori del reddito agricolo l'agricoltura provinciale si caratterizza inoltre:

- per un'elevata produttività della superficie coltivata (4 ML/ha), superiore di circa il 47% rispetto alla media regionale e meridionale e dell'8% rispetto a quella nazionale;

¹⁰ I dati economici e gli indicatori riportati nel presente paragrafo sono stati tratti ed elaborati dal volume «Indicatori economici provinciali» del Centro Studi Confindustria, Editore SIPI, 1991.

TAB. 7 - PRINCIPALI INDICATORI DELL'ECONOMIA AGRICOLA CHIETINA NEL 1989, IN RAPPORTO AD ALTRI AGGREGATI TERRITORIALI DI RIFERIMENTO (valori in L a prezzi correnti 1989 per la PLV e 1988 per il VA)

| | | | | | |
|--|--------------------|------------|--|--------------------|------------|
| PLV agricola per ettaro di SAU | Chieti | 4.002.275 | % PLV produzioni forestali su PLV totale | Chieti | 0,2 |
| | Abruzzi | 2.720.152 | | Abruzzi | 1,0 |
| | Italia meridionale | 2.759.792 | | Italia meridionale | 0,6 |
| | Italia | 3.696.445 | | Italia | 1,2 |
| PLV agricola per occupato | Chieti | 18.669.207 | Valore aggiunto dell'agricoltura per ettaro di SAU | Chieti | 3.239.716 |
| | Abruzzi | 22.035.188 | | Abruzzi | 2.126.740 |
| | Italia meridionale | 20.235.273 | | Italia meridionale | 2.554.246 |
| | Italia | 28.557.498 | | Italia | 2.889.069 |
| % PLV colture erbacee su PLV totale | Chieti | 20,8 | Valore aggiunto dell'agricoltura per occupato | Chieti | 15.112.138 |
| | Abruzzi | 35,5 | | Abruzzi | 17.228.125 |
| | Italia meridionale | 38,7 | | Italia meridionale | 18.728.173 |
| | Italia | 35,8 | | Italia | 22.319.979 |
| % PLV colture arboree su PLV totale | Chieti | 60,1 | SAU per occupato | Chieti | 4,7 |
| | Abruzzi | 33,5 | | Abruzzi | 8,1 |
| | Italia meridionale | 39,7 | | Italia meridionale | 7,3 |
| | Italia | 24,8 | | Italia | 7,7 |
| % PLV produzioni zootecniche su PLV totale | Chieti | 18,9 | % VA dell'agricoltura su VA totale | Chieti | 7,9 |
| | Abruzzi | 30,0 | | Abruzzi | 5,7 |
| | Italia meridionale | 21,1 | | Italia meridionale | 7,1 |
| | Italia | 38,2 | | Italia | 4,2 |

Fonte: elaborazione su dati Centro Studi Confindustria, Indicatori economici provinciali, Editore SIPI, 1991

- per una bassa produttività del lavoro, risultando il valore aggiunto per occupato (15,1 ML/occupato a prezzi 1989) inferiore ai corrispondenti valori regionale, meridionale e nazionale rispettivamente del 12,3%, del 19,3% e del 32,3%. Medesime considerazioni emergono se il confronto viene fatto con riferimento alla PLV per occupato (18,7% ML/occupato a prezzi 1989).

Questi risultati vanno attribuiti alla scarsa disponibilità di SAU per occupato che risulta meno favorevole per la provincia di Chieti rispetto alle altre realtà (4,7 ha/occupato contro 8,1, 7,3, e 7,7 ha/occupato in Abruzzo, Italia meridionale e in Italia).

1.5.2. La struttura produttiva

In base al 4° Censimento dell'agricoltura del 1990 le aziende agricole comprese nel Circondario ammontano a 15.956 unità ed interessano una superficie di 74.040 ettari. L'attività agricola si concentra principalmente nella collina litoranea dove sono ubicate il 65% delle aziende, il 58% della SAT ed il 69% della SAU (tab. 8).

La dimensione delle aziende risulta assai modesta, ammontando, in media, a soli 4,6 ettari. L'ampiezza media massima si riscontra nella collina litoranea con 4,1 ha, mentre valori di poco superiori si registrano nelle zone interne con 4,9 ha nella collina pedemontana e 6,5 ha nella zona di montagna (tab. 9).

Da trenta anni a questa parte l'abbandono dell'attività agricola è stato imponente, avendo riguardato ben 26.917 ettari (-26,7), cosicché, mentre nel 1961 il 91% del territorio era destinato ad attività agricole e forestali, oggi questa percentuale si è ridotta al 67%, oscillando fra un minimo del 57% nell'area di montagna ed un massimo del 75% in quella litoranea.

Una flessione relativamente più intensa si è verificata per il numero delle aziende agricole, ridottesi nel trentennio di 7.422 unità (-31,7%), cosicché le aziende agricole rimaste hanno potuto ampliare sia pur di poco la loro ampiezza media passando, rispetto ai primi anni sessanta, da 4,3 a 4,6 ha.

La forma di conduzione prevalente è quella diretta del coltivatore (99%), mentre esiguo è il numero delle aziende condotte a salariati (poco meno dell'1%) e quasi del tutto scomparse sono la mezzadria e le altre forme di colonia parziaria. Va però rilevato che le aziende coltrici dirette (15.760 unità) dispongono dell'89% della superficie totale (dimensione media 4,2 ha), mentre le pochissime aziende a salariati

TAB. 8 - AZIENDE AGRARE DEL CIRCONDARIO E RELATIVE SUPERFICI TOTALI NEL 1961, 1970, 1982 E 1990

| Descrizione | AZIENDE | | | | SUPERFICIE AGRICOLA TOTALE | | | |
|-----------------------------------|---------------|---------------|---------------|---------------|----------------------------|---------------|---------------|---------------|
| | 1961 | 1970 | 1982 | 1990 | 1961 | 1970 | 1982 | 1990 |
| Montagna del Trigno e del Sinello | 4.394 | 3.574 | 2.973 | 2.333 | 24.248 | 20.881 | 16.804 | 15.220 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 5.494 | 4.526 | 3.735 | 3.207 | 25.095 | 22.015 | 17.543 | 15.648 |
| Colline litoranee di Vasto | 13.490 | 11.875 | 10.480 | 10.416 | 51.614 | 49.837 | 45.172 | 43.173 |
| Totale Circondario Vasto | 23.378 | 19.975 | 17.188 | 15.956 | 100.957 | 92.733 | 79.519 | 74.040 |
| Provincia di Chieti | 58.729 | 50.880 | 45.612 | 42.436 | 234.362 | 213.578 | 189.553 | 183.171 |

(variazioni percentuali)

| Descrizione | AZIENDE | | | | SUPERFICIE AGRICOLA TOTALE | | | |
|-----------------------------------|---------------|---------------|--------------|---------------|----------------------------|---------------|--------------|---------------|
| | 1961 | 1970 | 1982 | 1990 | 1961 | 1970 | 1982 | 1990 |
| Montagna del Trigno e del Sinello | - 18,7 | - 16,8 | - 21,5 | - 46,9 | - 13,9 | - 19,5 | - 9,4 | - 37,2 |
| Colline del Trigno e del Sinello | - 17,6 | - 17,5 | - 14,1 | - 41,6 | - 12,3 | - 20,3 | - 10,8 | - 37,6 |
| Colline litoranee di Vasto | - 12,0 | - 11,7 | - 0,6 | - 22,8 | - 3,4 | - 9,4 | - 4,4 | - 16,4 |
| Totale Circondario Vasto | - 14,6 | - 14,0 | - 7,2 | - 31,7 | - 8,1 | - 14,2 | - 6,9 | - 26,7 |
| Provincia di Chieti | - 13,4 | - 10,4 | - 7,0 | - 27,7 | - 8,9 | - 11,2 | - 3,4 | - 21,8 |

(composizione percentuale rispetto al Circondario)

| Descrizione | AZIENDE | | | | SUPERFICIE AGRICOLA TOTALE | | | |
|-----------------------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|----------------------------|--------------|--------------|--------------|
| | 1961 | 1970 | 1982 | 1990 | 1961 | 1970 | 1982 | 1990 |
| Montagna del Trigno e del Sinello | 18,8 | 17,9 | 17,3 | 14,6 | 24,0 | 22,5 | 21,1 | 20,6 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 23,5 | 22,7 | 21,7 | 20,1 | 24,9 | 23,7 | 22,1 | 21,1 |
| Colline litoranee di Vasto | 57,7 | 59,4 | 61,0 | 65,3 | 51,1 | 53,7 | 56,8 | 58,3 |
| Totale Circondario Vasto | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |
| Provincia di Chieti | 251,2 | 254,7 | 265,4 | 266,0 | 232,2 | 230,3 | 238,4 | 247,4 |

Fonte: elaborazione su: ISTAT, 1°, 2°, 3° e 4° Censimento generale dell'agricoltura

TAB. 9 - SUPERFICIE MEDIE DELLE AZIENDE AGRARIE DEL CIRCONDARIO NEL COMPLESSO E PER FORMA DI CONDUZIONE NEL 1961, 1970, 1982 E 1990

| Descrizione | SAT/AZ 1961 | SAT/AZ 1970 | SAT/AZ 1982 | SAT/AZ 1990 |
|-----------------------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| Montagna del Trigno e del Sinello | 5,5 | 5,8 | 5,7 | 6,5 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 4,6 | 4,9 | 4,7 | 4,9 |
| Colline litoranee di Vasto | 3,8 | 4,2 | 4,3 | 4,1 |
| Totale Circondario Vasto | 4,3 | 4,6 | 4,6 | 4,6 |
| Provincia di Chieti | 4,0 | 4,2 | 4,2 | 4,3 |

CONDUZIONE DIRETTA DEL COLTIVATORE

| Descrizione | SAT/AZ 1961 | SAT/AZ 1970 | SAT/AZ 1982 | SAT/AZ 1990 |
|-----------------------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| Montagna del Trigno e del Sinello | 3,9 | 4,0 | 4,4 | 5,0 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 3,9 | 4,1 | 3,9 | 4,0 |
| Colline litoranee di Vasto | 3,2 | 3,8 | 4,0 | 4,0 |
| Totale Circondario Vasto | 3,5 | 3,9 | 4,1 | 4,2 |
| Provincia di Chieti | 3,1 | 3,3 | 3,3 | 3,5 |

CONDUZIONE A SALARIATI

| | | | | |
|-----------------------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| Montagna del Trigno e del Sinello | 35,0 | 58,1 | 185,9 | 227,0 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 18,3 | 26,4 | 112,7 | 134,9 |
| Colline litoranee di Vasto | 7,2 | 10,4 | 29,0 | 13,2 |
| Totale Circondario Vasto | 16,1 | 22,3 | 75,7 | 49,3 |
| Provincia di Chieti | 23,0 | 27,3 | 78,8 | 101,8 |

CONDUZIONE A MEZZADRIA

| | | | | |
|-----------------------------------|------------|------------|------------|------------|
| Montagna del Trigno e del Sinello | 18,3 | 9,4 | 5,9 | 0,0 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 14,3 | 9,8 | 11,3 | 0,0 |
| Colline litoranee di Vasto | 8,5 | 5,5 | 7,0 | 8,2 |
| Totale Circondario Vasto | 9,3 | 5,8 | 7,0 | 8,2 |
| Provincia di Chieti | 7,2 | 5,0 | 5,3 | 6,5 |

Fonte: elaborazione su: ISTAT, 1°, 2°, 3°, e 4° Censimento generale dell'agricoltura

assommano circa il 7% della superficie totale (dimensione media 49,3 ha) (tab. 10).

Rispetto ad altre regioni italiane, la mezzadria ha sempre avuto qui una modesta dimensione anche nelle epoche di maggiore diffusione: nel 1961 questa forma di conduzione riguardava il 7% delle aziende agricole (1.597 unità) ed il 15% della superficie (14.808) ed era quasi interamente concentrata nella zona litoranea (1.415 aziende per un totale di 12.207 ha) e nelle aziende di maggiori dimensioni.

1.5.3. L'utilizzazione del suolo agricolo e forestale

Sotto il profilo dell'utilizzazione agro-forestale del territorio, esiste una forte differenziazione fra la zona litoranea e quelle interne. In conseguenza della notevole fertilità dei terreni e del clima proprio, la zona litoranea è infatti più diffusamente ed intensamente coltivata come dimostrano i rapporti fra la superficie agricola utilizzata e quella agricola totale e fra quest'ultima e quella territoriale. Molto diverse sono pure le colture e le attività agricole, cosicché l'esame sarà condotto separatamente per le tre zone omogenee del Circondario (tabb. 11 e 12).

Colline litoranee di Vasto. Nell'interpretare lo sviluppo agricolo di questa area occorre tener presente l'influenza esercitata dalla localizzazione nella medesima dei grandi insediamenti industriali di Vasto e San Salvo, non solo e non tanto in termini di sottrazione di ottime terre all'agricoltura, quanto per le inevitabili modificazioni verso un'agricoltura di tipo part-time che ha comunque saputo trarre vantaggio dai capitali derivanti dalle attività industriali e dalla nuova e più sollecita propensione alle innovazioni degli operai ex mezzadri o ex coltivatori diretti. I rapporti industria ed agricoltura sono stati tali da creare in questa area un modello di agricoltura intensiva e in equilibrio dove il part-time è finora riuscito, grazie soprattutto alle vecchie generazioni, ad assicurare la prosecuzione dell'attività.

La realtà agricola delle colline litoranee di Vasto è ascrivibile al tipo di economia collinare riscontrabile nella gran parte della fascia costiera abruzzese. Si tratta di un'area fertile e fresca, fortemente vocata a colture intensive da reddito e poco toccata da fenomeni significativi di terre incolte.

Nella zona è concentrato circa il 58% (43.187) dell'intera superficie agricola del Circondario ed il 69% (38.518 ha) della SAU. È in questa area, con diffusione preminente nella fascia costiera, che si

TAB. 10 - INCIDENZA SUL TOTALE DELLE VARIE FORME DI CONDUZIONE DELLE AZIENDE AGRARIE DEL CIRCONDARIO NEL 1961, 1970, 1982 E 1990

| Descrizione | AZIENDE A CONDUZIONE DIRETTA | | | | SUPERFICIE AGRICOLA TOTALE | | | |
|-----------------------------------|------------------------------|-------------|-------------|-------------|----------------------------|-------------|-------------|-------------|
| | 1961 | 1970 | 1982 | 1990 | 1961 | 1970 | 1982 | 1990 |
| Montagna del Trigno e del Sinello | 93,6 | 96,0 | 99,1 | 99,4 | 65,5 | 66,5 | 76,6 | 76,8 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 91,5 | 95,7 | 99,1 | 99,3 | 77,2 | 81,2 | 82,3 | 82,0 |
| Colline litoranee di Vasto | 75,2 | 85,1 | 96,0 | 98,5 | 62,6 | 76,4 | 90,1 | 96,0 |
| Totale Circondario Vasto | 82,5 | 89,4 | 97,2 | 98,8 | 66,9 | 75,3 | 85,5 | 89,1 |
| Provincia di Chieti | 84,1 | 89,4 | 96,6 | 98,6 | 64,5 | 70,6 | 77,0 | 79,1 |

| Descrizione | AZIENDE A SALARIATI | | | | SUPERFICIE AGRICOLA TOTALE | | | |
|-----------------------------------|---------------------|------------|------------|------------|----------------------------|-------------|-------------|------------|
| | 1961 | 1970 | 1982 | 1990 | 1961 | 1970 | 1982 | 1990 |
| Montagna del Trigno e del Sinello | 4,8 | 3,2 | 0,7 | 0,4 | 30,4 | 32,3 | 23,2 | 14,9 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 3,3 | 3,0 | 0,7 | 0,4 | 13,1 | 16,2 | 17,4 | 11,2 |
| Colline litoranee di Vasto | 3,7 | 3,4 | 0,7 | 0,8 | 6,8 | 8,3 | 4,6 | 2,5 |
| Totale Circondario Vasto | 3,8 | 3,2 | 0,7 | 0,6 | 14,1 | 15,6 | 11,3 | 6,9 |
| Provincia di Chieti | 3,2 | 3,2 | 1,1 | 0,9 | 18,7 | 20,6 | 20,0 | 20,1 |

| Descrizione | AZIENDE A MEZZADRIA | | | | SUPERFICIE AGRICOLA TOTALE | | | |
|-----------------------------------|---------------------|------------|------------|------------|----------------------------|------------|------------|------------|
| | 1961 | 1970 | 1982 | 1990 | 1961 | 1970 | 1982 | 1990 |
| Montagna del Trigno e del Sinello | 1,0 | 0,8 | 0,2 | 0,0 | 3,5 | 0,1 | 0,2 | 0,0 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 2,5 | 1,3 | 0,2 | 0,0 | 7,7 | 0,7 | 0,4 | 0,0 |
| Colline litoranee di Vasto | 10,5 | 11,6 | 3,3 | 0,7 | 23,3 | 2,9 | 5,4 | 1,5 |
| Totale Circondario Vasto | 6,8 | 7,3 | 2,1 | 0,5 | 14,7 | 1,7 | 3,2 | 0,8 |
| Provincia di Chieti | 7,6 | 7,4 | 2,3 | 0,5 | 13,7 | 1,4 | 3,0 | 0,8 |

| Descrizione | AZIENDE AD ALTRA FORMA DI CONDUZIONE | | | | SUPERFICIE AGRICOLA TOTALE | | | |
|-----------------------------------|--------------------------------------|------------|------------|------------|----------------------------|------------|------------|------------|
| | 1961 | 1970 | 1982 | 1990 | 1961 | 1970 | 1982 | 1990 |
| Montagna del Trigno e del Sinello | 0,6 | 0,0 | 0,0 | 0,0 | 0,6 | 0,0 | 0,0 | 8,3 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 2,7 | 0,0 | 0,0 | 0,0 | 2,0 | 0,0 | 0,0 | 6,8 |
| Colline litoranee di Vasto | 10,6 | 0,0 | 0,0 | 0,2 | 7,2 | 0,0 | 0,0 | 0,1 |
| Totale Circondario Vasto | 6,9 | 0,0 | 0,0 | 0,1 | 4,3 | 0,0 | 0,0 | 3,2 |
| Provincia di Chieti | 5,1 | 0,0 | 0,0 | 0,1 | 3,1 | 0,0 | 0,0 | 0,0 |

I Censimenti del 1970 e del 1982 considerano unitamente la conduzione a mezzadria e le altre forme di conduzione

Fonte: elaborazione su: ISTAT, 1°, 2°, 3° e 4° Censimento generale dell'agricoltura

TAB. 11 - UTILIZZAZIONE DEI TERRENI AGRICOLI NEL CIRCONDARIO NEL 1990

| Descrizione | Seminativi | Coltivazioni permanenti | Prati perm.ti e pascoli | TOTALE SAU | Superficie a boschi | Altra superficie | TOTALE SAT |
|-----------------------------------|---------------|-------------------------|-------------------------|---------------|---------------------|------------------|---------------|
| Montagna del Trigno e del Sinello | 5.333 | 729 | 2.446 | 8.508 | 2.689 | 4.026 | 15.224 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 6.235 | 2.349 | 464 | 9.047 | 3.205 | 3.402 | 15.655 |
| Colline litoranee di Vasto | 22.638 | 15.717 | 163 | 38.518 | 1.296 | 3.372 | 43.187 |
| Totale Circondario Vasto | 34.206 | 18.796 | 3.072 | 56.074 | 7.191 | 10.800 | 74.065 |
| Provincia di Chieti | 62.052 | 55.247 | 17.975 | 135.275 | 22.180 | 25.716 | 183.171 |

(valori percentuali)

| Descrizione | Seminativi | Coltivazioni permanenti | Prati perm.ti e pascoli | TOTALE SAU | Superficie a boschi | Altra superficie | TOTALE SAT |
|-----------------------------------|------------|-------------------------|-------------------------|------------|---------------------|------------------|------------|
| Montagna del Trigno e del Sinello | 35 | 5 | 16 | 56 | 18 | 26 | 100 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 40 | 15 | 3 | 58 | 20 | 22 | 100 |
| Colline litoranee di Vasto | 52 | 36 | 0 | 89 | 3 | 8 | 100 |
| Totale Circondario Vasto | 46 | 25 | 4 | 76 | 10 | 15 | 100 |
| Provincia di Chieti | 34 | 30 | 10 | 74 | 12 | 14 | 100 |

(composizione percentuale rispetto al Circondario)

| Descrizione | Seminativi | Coltivazioni permanenti | Prati perm.ti e pascoli | TOTALE SAU | Superficie a boschi | Altra superficie | TOTALE SAT |
|-----------------------------------|------------|-------------------------|-------------------------|------------|---------------------|------------------|------------|
| Montagna del Trigno e del Sinello | 16 | 4 | 80 | 15 | 37 | 37 | 21 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 18 | 12 | 15 | 16 | 45 | 31 | 21 |
| Colline litoranee di Vasto | 66 | 84 | 5 | 69 | 18 | 31 | 58 |
| Totale Circondario Vasto | 100 | 100 | 100 | 100 | 100 | 100 | 100 |
| Provincia di Chieti | 181 | 294 | 585 | 241 | 308 | 238 | 247 |

Fonte: elaborazione su: ISTAT, 4° Censimento generale dell'agricoltura

TAB. 12 - PRINCIPALI COLTIVAZIONI PRATICATE NEL CIRCONDARIO NEL 1990

| Descrizione | SEMINATIVI | di cui: | | | | COLTIVAZIONI PERMANENTI | di cui: | | |
|-----------------------------------|---------------|---------------|---------------|------------|---------------|----------------------------|--------------|--------------|--------------|
| | | Cereali | Frumento | Ortive | Forag.re avv. | | Vite | Olio | Fruttiferi |
| Montagna del Trigno e del Sinello | 5.333 | 3.200 | 2.238 | 21 | 1.259 | 729 | 350 | 359 | 18 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 6.235 | 4.021 | 2.814 | 44 | 1.517 | 2.349 | 641 | 1.591 | 116 |
| Colline litoranee di Vasto | 22.638 | 15.761 | 13.128 | 444 | 3.102 | 15.717 | 7.084 | 6.850 | 1.772 |
| Totale Circondario Vasto | 34.206 | 22.982 | 18.180 | 509 | 5.877 | 18.796 | 8.076 | 8.800 | 1.906 |
| Provincia di Chieti | 62.052 | 37.421 | 27.366 | 1.945 | 14.173 | 55.247 | 29.869 | 20.186 | 4.596 |

(valori percentuali)

| Descrizione | SEMINATIVI | di cui: | | | | COLTIVAZIONI PERMANENTI | di cui: | | |
|-----------------------------------|--------------|-------------|-------------|------------|---------------|----------------------------|-------------|-------------|-------------|
| | | Cereali | Frumento | Ortive | Forag.re avv. | | Vite | Olio | Fruttiferi |
| Montagna del Trigno e del Sinello | 100,0 | 60,0 | 42,0 | 0,4 | 23,6 | 100,0 | 48,0 | 49,2 | 2,5 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 100,0 | 64,5 | 45,1 | 0,7 | 24,3 | 100,0 | 27,3 | 67,7 | 4,9 |
| Colline litoranee di Vasto | 100,0 | 69,6 | 58,0 | 2,0 | 13,7 | 100,0 | 45,1 | 43,6 | 11,3 |
| Totale Circondario Vasto | 100,0 | 67,2 | 53,1 | 1,5 | 17,2 | 100,0 | 43,0 | 46,8 | 10,1 |
| Provincia di Chieti | 100,0 | 60,3 | 44,1 | 3,1 | 22,8 | 100,0 | 54,1 | 36,5 | 8,3 |

(composizione percentuale rispetto al Circondario)

| Descrizione | SEMINATIVI | di cui: | | | | COLTIVAZIONI PERMANENTI | di cui: | | |
|-----------------------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|---------------|----------------------------|--------------|--------------|--------------|
| | | Cereali | Frumento | Ortive | Forag.re avv. | | Vite | Olio | Fruttiferi |
| Montagna del Trigno e del Sinello | 15,6 | 13,9 | 12,3 | 4,1 | 21,4 | 3,9 | 4,3 | 4,1 | 0,9 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 18,2 | 17,5 | 15,5 | 8,6 | 25,8 | 12,5 | 7,9 | 18,1 | 6,1 |
| Colline litoranee di Vasto | 66,2 | 68,6 | 72,2 | 87,3 | 52,8 | 83,6 | 87,7 | 77,8 | 93,0 |
| Totale Circondario Vasto | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |
| Provincia di Chieti | 181,4 | 162,8 | 150,5 | 382,2 | 241,2 | 293,9 | 369,9 | 229,4 | 241,1 |

Fonte: elaborazione su: ISTAT, 4° Censimento generale dell'agricoltura

coltivano la maggior parte delle colture arboree (84%) del Circondario (vigneti, oliveti e frutteti), delle colture ortive di pieno campo (87%) (pomodori e carciofi, soprattutto) e di quelle industriali (barbatietola e tabacco). Sempre nella fascia costiera sono localizzate le superfici irrigue già attrezzate con reti consortili (circa 1.700 ha) e quelle servite in forma autonoma (circa 200 ha).

Le maggiori estensioni di colture legnose si ritrovano nei Comuni di Vasto, Casalbordino, Cupello, Torino di Sangro, Pollutri, Scerni, Paglieta ed Atesa.

Fra i frutteti predomina largamente la coltura del pesco, seguita da quella dell'albicocco e del susino. Le maggiori estensioni si ritrovano nei quattro Comuni di Cupello, Vasto, San Salvo ed Atesa, nei quali ricade il 68% dell'intera superficie a frutteti del Circondario (1.906 ha).

La vite è quasi ovunque allevata a tendone, forma di allevamento privilegiata negli anni settanta quando più che alla qualità si mirava alla quantità delle produzioni (resa media 300 q/ha). Fra i vitigni prevale il Montepulciano e il Trebbiano. Questa coltura è particolarmente diffusa a Casalbordino, Vasto, Torino di Sangro e Pollutri nei quali si concentra il 54% della complessiva superficie vitata del Circondario (8.076 ha).

Rispetto alle colture arboree precedenti, quella dell'olivo è più diffusa sul territorio data la sua maggiore adattabilità. Ne è dimostrazione che la concentrazione di questa coltura nei quattro Comuni maggiormente investiti ad olivo (Vasto, Casalbordino, Cupello e Paglieta) è appena del 38%. La varietà maggiormente diffusa è il Leccino.

Più modesto, sempre in termine di superficie agricola totale, è il contributo di questa area per quanto riguarda le colture cerealicole (69%) come frumento e mais e le foraggere avvicendate (53%) che sono relativamente più diffuse nella parte più interna della fascia litoranea.

Colline del Trigno e del Sinello. Dei 15.655 ha di superficie agricola totale di questa area, ne vengono utilizzati solo 9.047 ettari (58% della SAT), essendo i restanti terreni investiti a boschi per 3.205 ettari (20%) o lasciati incolti per complessivi 3.402 ettari (22%).

L'utilizzazione prevalente è di tipo cerealicolo foraggero con discreta presenza, sia pure in maniera più ridotta della fascia litoranea, di colture arboree permanenti. Tra i cereali prevale il frumento, sia nella varietà tenera che dura, mentre le colture foraggere sono rappresentate da sulla, medica e trifoglio. La restante superficie a seminativi è coperta da sarchiate quali il tabacco, le patate, il granturco e la fava.

Rispetto al Circondario nel suo complesso vengono qui coltivati il 17% dei cereali, il 26% delle foraggere avvicendate e il 12% delle colture

arboree, queste ultime rappresentate soprattutto dall'olivo.

In questa zona la superficie destinata a pascolo risulta modesta, mentre relativamente elevata è la presenza di boschi, tanto è vero che è qui concentrata poco meno della metà (45%) della superficie boscata del Circondario.

Notevole è inoltre la quota di superfici aziendali non utilizzate (22% della superficie totale dell'area), a dimostrazione del fatto che l'agricoltura tende sempre più ad essere praticata nelle zone meccanizzabili a limitata pendenza. In questa fascia e nelle aree più interne della precedente è inoltre concentrata la quota preminente della zootecnia bovina da carne praticata nel Circondario. La maggior parte degli allevamenti bovini è indirizzata alla produzione della carne, anche se non mancano allevamenti da latte. Le razze allevate sono la Marchigiana e la Frisona. La consistenza dei capi adulti non supera mai i 10 capi ed i ricoveri sono per lo più antigienici per cui il bestiame è soggetto a malattie.

Montagna del Trigno e del Sinello. Interessa 15.224 ettari di SAT, di cui 8.508 ettari (pari al 56%) sono coltivati, essendo i restanti terreni investiti a boschi per 2.689 ettari (18%) o lasciati incolti (26%).

L'indirizzo produttivo prevalente è cerealicolo-pastorale. Le limitate superfici a seminativi sono investite a cereali, patate e foraggiere (sulla in particolare). Le modeste attività zootecniche che vengono ancora qui praticate sono basate sull'allevamento degli ovini, mentre quasi del tutto assente è l'allevamento dei bovini.

La forte riduzione dell'allevamento ovino va attribuita principalmente alla definitiva interruzione della pastorizia transumante e alla riduzione delle superfici destinate alla foraggicoltura. Attualmente i pochi allevamenti ovini rimasti sono di tipo stanziale. Le razze sono nella quasi totalità la Pagliarola locale, la Sopravvissana e la Gentile di Puglia.

In tale fascia è concentrata la maggior parte dei pascoli e prati permanenti (80%) del Circondario nonché buona parte dei boschi (37%) che tuttavia assicurano una copertura forestale insufficiente data l'instabilità dei versanti e la larga presenza di superfici abbandonate sia all'interno che all'esterno delle aziende agricole.

Le superfici boscate sono prevalentemente governate a ceduo e le essenze forestali più diffuse sono la roverella, cerro, carpino e orniello. Quasi tutti i cedui sono il risultato della forte aggressione antropica del passato e laddove le pendenze superano il 30% coprono suoli fortemente erosi per cui la loro crescita è limitatissima. In conclusione lo stato dei

boschi è tale da non permettere produzioni economicamente rilevanti, mentre lo scarso indice di copertura boscata del territorio incide negativamente sulla situazione idrogeologica.

Le ridotte dimensioni aziendali, unitamente alla scarsa fertilità dei terreni, caratterizzano l'agricoltura qui praticata come un'agricoltura di pura sussistenza, la cui prosecuzione da parte delle nuove generazioni è alquanto incerta.

1.5.4. Il fabbisogno di manodopera

In base al 4° Censimento dell'agricoltura il numero di giornate lavorative effettivamente prestate nell'annata agraria 1989-1990 è risultata pari a 2.367.885. Considerando che in base al Censimento l'impegno giornaliero utilizzato per il calcolo delle giornate lavorative è di 8 ore e considerando un impegno annuo per unità lavorativa di 2.300 ore, il fabbisogno medio annuo di unità lavorative della zona di studio risulta pari a 8.236 ULU, del quale il 77,2% è assorbito dalla collina litoranea, il 14% dalla collina interna e l'8% dalla montagna. La notevole differenziazione fra le tre zone omogenee è evidenziata anche dall'incidenza di manodopera per 100 ettari di superficie agraria utile che risulta di 16,5 ULU per la collina litoranea, di 12,7 ULU per la collina interna e di 8,5 ULU per la montagna, rispetto alle 14,7 ULU necessarie in media per la coltivazione di 100 ettari nell'intera zona agraria del Circondario (tab. 13).

La copertura delle necessità lavorative è assicurata in prevalenza (89,8%) dalla manodopera familiare e, secondariamente, dalla manodopera esterna (10,2%), costituita da parenti (4,3%), operai a tempo indeterminato (0,6%) e determinato (5,3%).

In effetti il ricorso a manodopera esterna è giustificato dalle punte di lavoro che si verificano nei mesi di ottobre, giugno-luglio e novembre corrispondenti, rispettivamente, alla vendemmia, alla raccolta del pomodoro, delle pesche, susine e delle olive. Fino a qualche tempo fa, data la relativa novità della coltura del pesco e degli altri fruttiferi in questa zona, si ricorreva inoltre a manodopera esterna specializzata proveniente da altre regioni (Puglia, in particolare) per le operazioni di potatura dei frutteti, per le quali solo da poco è migliorata la qualificazione degli addetti locali.

Nei restanti mesi dell'anno la manodopera che normalmente si dedica all'agricoltura è sottoccupata, mentre nei mesi di punta non riesce a far fronte alle necessità della campagna, cosicché occorre mobilitare anche forze di lavoro normalmente estranee al lavoro nei

TAB. 13 - UTILIZZAZIONE DEI TERRENI AGRICOLI NEL CIRCONDARIO NEL 1990

| Descrizione | Manodopera familiare (coloni inclusi) | Manodopera esterna | | | | TOTALE ULU | ULU/ 100 HA SAU |
|-----------------------------------|--|--------------------|---------------|---------------|------------|--------------|--------------------|
| | | Parenti | Operai A.T.I. | Operai A.T.D. | Totale | | |
| Montagna del Trigno e del Sinello | 685 | 24 | 6 | 11 | 41 | 726 | 8,5 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 1.068 | 45 | 7 | 31 | 83 | 1.151 | 12,7 |
| Colline litoranee di Vasto | 5.643 | 282 | 38 | 396 | 716 | 6.359 | 16,5 |
| Totale Circondario Vasto | 7.396 | 351 | 52 | 437 | 840 | 8.236 | 14,7 |
| Provincia di Chieti | 23.372 | 1.047 | 168 | 1.016 | 2.232 | 25.603 | 18,9 |
| Regione Abruzzi | 50.253 | 1.917 | 749 | 2.758 | 5.424 | 55.677 | 10,7 |

(composizione percentuale rispetto al Circondario)

| Descrizione | Manodopera familiare (coloni inclusi) | Manodopera esterna | | | | TOTALE ULU | ULU/ 100 HA SAU |
|-----------------------------------|--|--------------------|---------------|---------------|--------------|--------------|--------------------|
| | | Parenti | Operai A.T.I. | Operai A.T.D. | Totale | | |
| Montagna del Trigno e del Sinello | 9,3 | 6,7 | 12,3 | 2,5 | 4,9 | 8,8 | 58,1 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 14,4 | 12,9 | 13,5 | 7,0 | 9,9 | 14,0 | 86,6 |
| Colline litoranee di Vasto | 76,3 | 80,3 | 74,2 | 90,5 | 85,3 | 77,2 | 112,4 |
| Totale Circondario Vasto | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |
| Provincia di Chieti | 316,0 | 298,4 | 327,0 | 232,3 | 265,7 | 310,9 | 128,9 |
| Regione Abruzzi | 679,4 | 546,5 | 1.453,4 | 630,5 | 645,9 | 676,0 | 72,7 |

(valori percentuali)

| Descrizione | Manodopera familiare (coloni inclusi) | Manodopera esterna | | | | TOTALE ULU |
|-----------------------------------|--|--------------------|---------------|---------------|-------------|--------------|
| | | Parenti | Operai A.T.I. | Operai A.T.D. | Totale | |
| Montagna del Trigno e del Sinello | 94,4 | 3,3 | 0,9 | 1,5 | 5,6 | 100,0 |
| Colline del Trigno e del Sinello | 92,8 | 3,9 | 0,6 | 2,7 | 7,2 | 100,0 |
| Colline litoranee di Vasto | 88,7 | 4,4 | 0,6 | 6,2 | 11,3 | 100,0 |
| Totale Circondario Vasto | 89,8 | 4,3 | 0,6 | 5,3 | 10,2 | 100,0 |
| Provincia di Chieti | 91,3 | 4,1 | 0,7 | 4,0 | 8,7 | 100,0 |
| Regione Abruzzi | 90,3 | 3,4 | 1,3 | 5,0 | 9,7 | 100,0 |

Fonte: elaborazione su: ISTAT, 4° Censimento generale dell'agricoltura

campi (studenti, familiari impiegati nell'industria e nel terziario, parenti).

Questa distribuzione della copertura del fabbisogno di lavoro può considerarsi sia causa che effetto della diffusione del lavoro agricolo part-time¹¹. Sempre più di frequente si assiste ad una differenziazione delle occupazioni dei componenti della famiglia rurale, in modo tale che ad occupazioni (e quindi a fonti di reddito) diverse corrispondono disponibilità di lavoro diverse ma conciliabili con l'attività agricola familiare. Quasi sempre, così, la famiglia riesce a conciliare le esigenze della piena occupazione dei singoli membri con le esigenze di massimo fabbisogno di manodopera dei mesi di punta.

Anche nelle aree interne, laddove l'esodo dalle campagne è stato più massiccio, il part-time svolge un ruolo positivo per il presidio che garantisce ai terreni e per il fatto di diminuire l'afflusso verso le città costiere. In queste zone il part-time, assicurando il mantenimento del legame con la terra da parte della popolazione, si dimostra, cioè, strumento coerente con gli obiettivi di stabilizzazione della popolazione sul territorio.

2. UNA RILETTURA STORICA DEI PRINCIPALI DETERMINANTI DELLO SVILUPPO AGRICOLO

2.1. *Dall'inchiesta Jacini al ventennio fascista*

L'inchiesta realizzata per il Circondario di Vasto da Niccolò Colonna poco si addentra sulla situazione della proprietà, sui rapporti di lavoro e sulle condizioni di vita dei contadini e sulle loro cause, limitandosi all'analisi delle caratteristiche della produzione e delle relative tecniche¹².

¹¹ REGIONE ABRUZZO, *Elementi conoscitivi per la redazione del documento tecnico di base del programma di sviluppo agricolo per l'UTA di Vasto* (CO.TE.I. a cura di), 1984 (dattiloscritto).

¹² La monografia di Niccolò Colonna sembra riflettere quell'impostazione esclusivamente economica che, secondo l'analisi di A. Caracciolo (*L'inchiesta agraria Jacini*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1958), si volle dare all'epoca all'inchiesta in contrapposizione ad una sua caratterizzazione anche come indagine sociale. Ciò in accordo con gli interessi predominanti dei proprietari e dei capitalisti agrari e con il loro timore che un'analisi della questione sociale delle campagne avrebbe potuto ingenerare false aspettative nelle masse rurali quando invece il miglioramento delle loro condizioni di vita sarebbe potuto discendere, ad avviso degli agrari, solo dalla modernizzazione tecnica dell'agricoltura. Secondo l'analisi fattane dal Caracciolo, l'inchiesta finì con l'essere, dunque, espressione delle posizioni conservatrici degli agrari, tacendo sulle reali condizioni e sulle cause della miseria in cui viveva la gran parte dei contadini alla fine dell'ottocento.

Un'analisi di questi aspetti è però essenziale per avere un più completo quadro di riferimento della situazione di partenza e per poter apprezzare, per grandi linee, l'evoluzione e il progresso compiuti dall'agricoltura a distanza di un secolo dall'inchiesta Jacini.

Bisogna innanzi tutto rilevare che alla fine del secolo scorso esisteva nel Circondario una profonda differenza, ma con connotati opposti a quelli attuali, fra la zona marittima e quella interna di collina e di montagna. La prima era infatti meno densamente abitata in rapporto alla superficie coltivabile; inoltre la colonizzazione era più recente per la larga diffusione della malaria favorita dal ristagno delle acque particolarmente nella valle fra San Salvo e Vasto. L'altra parte del Circondario aveva caratteri fisici ed economici diametralmente opposti. Benché il suolo fosse più accidentato e i terreni scarsamente produttivi, la popolazione era qui più densa in rapporto almeno alla quantità di suolo coltivabile, la colonizzazione più antica, la malaria meno diffusa.

Questa predisposizione dell'ambiente alla malaria era in gran parte la conseguenza dei vasti disboscamenti compiuti tra l'ottocento ed il novecento, che, con la distruzione di oltre la metà del preesistente patrimonio boschivo abruzzese (circa 200 mila ettari), avevano devastato il volto e l'equilibrio della montagna. Un aggravamento dei presupposti ambientali favorevoli alla diffusione della malaria si ebbe con la costruzione della Ferrovia Adriatica, l'opera più imponente con cui nella seconda metà dell'ottocento il nuovo Stato si presentò alle popolazioni meridionali¹³. Questa insalubrità della zona costiera ha fortemente condizionato, come si è detto, la dinamica insediativa determinando l'inutilizzazione delle terre potenzialmente più fertili e redditizie e lo sfruttamento di quelle meno produttive di collina e di montagna, dove, data la bassa presenza di terre coltivabili, ciò ha favorito lo sminuzzamento fondiario e l'instaurarsi di un'economia agricola di mero auto-consumo. Un miglioramento della situazione si ebbe fin dagli inizi del novecento non appena cominciò a diffondersi l'uso del chinino, ma il completo debellamento della malaria si ottenne a seguito degli interventi di risanamento ambientale compiuti dall'uomo e, in particolare, dall'incanalamento ed arginatura dei corsi d'acqua, cui però si dette mano molti decenni dopo.

La singolare tipologia dei centri abitati, tutti arroccati su cime impervie, e l'assenza di un insediamento diffuso nelle campagne dipendevano, almeno in parte, da cause ed epoche precedenti. In epoche più antiche le frequenti invasioni dei pirati dalmati e saraceni avevano infatti

¹³ C. FELICE, *Il disagio di vivere. Il cibo, la casa, le malattie dall'Unità al secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano, 1990.

indotto la popolazione a concentrarsi nei borghi rurali della montagna costruiti nelle zone più impervie e meno accessibili e in posizione tale da risultare invisibili dal mare. Anche in epoche successive, il ricordo di questa antica insicurezza delle campagne frenò i contadini dal trasferirsi nel fondo coltivato, cosa che spiega l'assenza di un insediamento diffuso nelle campagne e la funzione di «dormitorio» svolto dal paese, quotidianamente abbandonato per raggiungere i campi.

La proprietà era estremamente polverizzata soprattutto nella montagna dove era cominciata prima e con maggiore intensità che nella zona marittima l'emigrazione per le Americhe e dove, con i primi risparmi, gli emigranti avevano comperato, soprattutto dai medi proprietari, un piccolo appezzamento di terreno¹⁴. L'estrema polverizzazione impediva, in questa zona, anche la sostituzione del lavoro animale a quello umano e la zappa rappresentava l'unico strumento utilizzato per le lavorazioni.

Nella parte marittima le aziende erano relativamente più grandi ed erano gestite prevalentemente in economia o a mezzadria. La mezzadria presentava però caratteristiche di estrema povertà, in quanto il mezzadro forniva solo il lavoro e non anche le scorte né il capitale di anticipazione, cosicché solo in caso di ottimo raccolto partecipava al prodotto netto mentre più frequentemente era in debito nei confronti del concedente. Questo anzi forniva al mezzadro «soccorsi» in natura per permettergli di mantenersi in vita fino al raccolto¹⁵. Viceversa nella zona più montuosa, quando non vi era la gestione diretta del proprietario dominava l'affitto che, facendo ricadere il rischio della coltivazione sull'affittuario, assicurava al proprietario un reddito sicuro, sia pur minimo, sollevandolo dal rischio di rimettere le spese di coltivazione nel caso, peraltro non infrequente in queste zone, di cattivi raccolti.

Sul finire dell'ottocento la prima grande crisi agraria che investì l'Europa, originata in larga misura alla concorrenza estera del grano nordamericano e russo che i progressi avvenuti nei trasporti marittimi cominciavano a far emergere, determinò in Italia, come in tutti i Paesi europei, una reazione protezionistica che avviò il Paese ad un periodo di persistente stagnazione anziché di progresso tecnico ed economico. Era la rivincita del sistema latifondistico ed assenteista tanto criticato dall'inchiesta Jacini, che poté in tal modo sopravvivere per svariati decenni.

¹⁴ INEA, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, VI, Abruzzi e Molise (di L. Franciosa), Roma, 1932.

¹⁵ E. PRESUTTI, *Fra il Trigno ed il Fortore. Indagine sulle condizioni economiche delle popolazioni del Circondario di Larino*, Napoli, A. Tocco Editore, 1907.

Alla fine dell'ottocento e nel primo decennio del novecento si ebbero massicce emigrazioni all'estero della popolazione rurale che fu particolarmente intensa nelle zone montane del Circondario. Gli emigranti, spinti dal desiderio di migliorare le condizioni economiche della famiglia, quasi sempre ritornavano al paese natio per acquistarvi con i risparmi accumulati un appezzamento di terra e costruire una casa¹⁶. Aumentava così la formazione della piccola proprietà coltivatrice che proseguì anche dopo la prima guerra mondiale, grazie anche ai risparmi realizzati sul posto e resi possibili dal rialzo dei prezzi dei prodotti agricoli che si ebbe nell'immediato dopoguerra¹⁷. Nel contempo iniziava la conquista delle valli e del litorale, specie delle parti non paludose.

In epoca fascista il tasso di ruralità dell'Abruzzo era fra i più alti d'Italia, anche se le condizioni già pessime di vita e di lavoro dei contadini peggiorarono. Il primato rurale di questa Regione fortemente agricola, esaltato dallo stesso Mussolini, si collegava al ruolo che il fascismo attribuiva al settore agricolo come settore preposto non solo all'autoapprovvigionamento alimentare, ma anche alla stabilizzazione e al contenimento delle tensioni sociali e politiche non sempre controllabili che si associavano all'incipiente sviluppo industriale e all'urbanizzazione. Dovendo l'agricoltura fungere da contrappeso conservatore alle ideologie antifasciste e provvedere nel contempo all'approvvigionamento del Paese, il fascismo si adoperò particolarmente nel catturare il consenso delle masse rurali, puntando soprattutto sull'assistenza tecnica e la formazione professionale: le cattedre ambulanti divennero gli strumenti di diffusione delle innovazioni tecnologiche oltreché di consolidamento politico del regime.

Nessuna efficacia avrebbero infatti potuto avere all'epoca strumenti quali la radio, il dopolavoro, il sindacato o il partito. Né d'altro canto si sarebbero potuti utilizzare bollettini di informazione, dato l'elevato tasso di analfabetismo che, con il 39%, poneva la provincia di Chieti in testa rispetto alle altre province abruzzesi e che era ben più alto nelle campagne rispetto alle città¹⁸. Fu così che le istituzioni agrarie addette all'attività di assistenza tecnica conobbero in questo periodo un notevole incremento: a Vasto e successivamente ad Atessa furono aperte due

¹⁶ CCIAA, *L'economia della provincia di Chieti. Struttura, aspetti, problemi*, Chieti, 1959.

¹⁷ INEA, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, cit.

¹⁸ C. FELICE, *Società contadina e meccanismi d'integrazione durante il fascismo: istituzioni agrarie e intellettualità tecnica in Abruzzo e Molise tra ideologia e realtà*, in *Intellettuali e società in Abruzzo tra le due guerre*, Roma, Bulzoni Editore, 1985.

sezioni territoriali della Cattedra ambulante di agricoltura di Chieti e raddoppiò il numero dei tecnici, molti dei quali provenivano dalla scuola agraria di Scerni fondata nel 1880. Ma soprattutto aumentarono il numero dei corsi e degli iscritti. A conferire popolarità ai corsi contribuivano i premi che venivano consegnati ai più meritevoli alla fine dei corsi (gite di istruzione, attrezzi di lavoro, ecc.) l'uso della cinematografia.

L'istruzione professionale rivestì dunque un'importanza fondamentale nella strategia fascista di inquadramento delle masse rurali e, per il suo tramite, l'agricoltura conobbe il volto efficientista del fascismo¹⁹. Accanto all'istruzione professionale, le cattedre svolgevano infatti numerose altre funzioni, quali: la redazione di progetti di miglioria per i grandi proprietari, la gestione delle pratiche per l'ottenimento di contributi e crediti agevolati, l'impianto di campi dimostrativi e sperimentali, l'allestimento di mostre e l'organizzazione di numerosissimi concorsi agricoli fra i quali i famosi concorsi per la «vittoria del grano».

Tuttavia l'introduzione delle innovazioni tecnologiche riguardò quasi esclusivamente le medie e grandi aziende capitalistiche le quali disponevano dei mezzi finanziari, meccanici e fondiari per introdurle. Si accrebbe così la distanza fra le aziende capitalistiche e le aziende contadine, penalizzate, in questa parte dell'Abruzzo, da dimensioni abnormemente ridotte.

Come in altre parti d'Italia, anche nel Circondario di Vasto il fascismo determinò il fiorire di consorzi ed iniziative nel campo della bonifica. Fu infatti costituito nel 1932 il Consorzio della bassa valle del Trigno (riconosciuto con R.D. del 2 febbraio 1933) con lo scopo di risanare dalla malaria e dal malessere economico l'intero territorio che fiancheggiava il fiume sia in area abruzzese che molisana e che si estendeva per poco meno di 13 mila ettari. Solo parte dei progetti furono però realizzati: oltre a qualche opera stradale o di sistemazione idraulica iniziò in questo periodo l'opera di bonifica con il risanamento della palude di Vignola, presso Vasto, dell'estensione di 1.400 ettari.

Anche al termine del ventennio fascista non molti progressi aveva fatto l'agricoltura della fascia litoranea, oggi divenuta la più fertile e produttiva del Circondario, tanto è vero che il Bandini riferiva della vita stentata e misera che si conduceva nei fondovalle paludosi in contrap-

¹⁹ C. FELICE, *Società contadina e meccanismi d'integrazione durante il fascismo: istituzioni agrarie e intellettualità tecnica in Abruzzo e Molise tra ideologia e realtà*, cit.

posizione al rapido progresso compiuto dalle circostanti zone collinari²⁰.

2.2. Dal secondo dopoguerra agli anni cinquanta

Nell'immediato dopoguerra, l'economia agricola del Circondario era un'economia di miseria o, al massimo, di sussistenza. In questa situazione cominciò a manifestarsi la volontà dei contadini di lottare per un pezzo di terra o per qualche giornata di lavoro²¹.

La guerra aveva aggravato notevolmente i problemi dell'occupazione, rimettendo in moto il flusso dell'emigrazione verso l'Argentina, il Nord America e, da ultimo, verso l'Australia e, soprattutto, verso la Germania e il Belgio.

L'agricoltura assorbiva ancora oltre i 2/3 degli attivi e costituiva, perciò, il settore produttivo largamente predominante. Il paesaggio del Circondario era dominato dai seminativi semplici a carattere estensivo, mentre poche erano le colture arboree, costituite da vigneti ed oliveti. Il frumento costituiva la coltivazione erbacea principale e si estendeva anche sui terreni montani meno confacenti. Seguiva il granturco e, abbastanza diffusa nella montagna, era la coltivazione della patata. L'avvicendamento era generalmente biennale (grano-rinnovo). Le uniche fonti di energia per l'attività agricola erano di origine manuale ed animale (bovini ed equini), essendo totalmente assenti le macchine, cosa che contribuiva a rendere più scarsa la resa dei terreni. L'assetto fondiario presentava una tipica struttura dualistica: da una parte alcune grandi proprietà e dall'altra una miriade di piccole e piccolissime proprietà. La figura sociale predominante era quella del contadino povero che, per l'insufficienza della terra in proprietà, prestava lavoro presso le grandi aziende per i lavori di raccolta, semina, ecc oppure, se aveva i mezzi necessari, prendeva in affitto dei piccoli appezzamenti di terreno. La mezzadria era invece diffusa solo nelle zone pianeggianti, mentre l'affitto era diffuso un po' ovunque. Mancava, quindi, il bracciantato puro e predominava questa figura mista di lavoratore:

²⁰ M. BANDINI, *La bonifica integrale nell'Umbria, nelle Marche e nell'Abruzzo*, in *Bonifica e colonizzazione*, III, n. 1, 1939.

²¹ Come riferisce C. Felice, i contadini che effettuavano meno di 60 giornate di lavoro venivano esclusi dagli elenchi dei braccianti, perdendo i diritti assistenziali e previdenziali. Forte era pertanto il potere dei «collocatori» che erano, all'epoca, i «veri padretterni dei paesi». (C. FELICE, *Agricoltura e lotte contadine nel Vastese. 1943-1980*, Lanciano, Rocco Carabba Editore, 1981).

proprietario, sia pure in una minuscola superficie, e, nello stesso tempo, bracciante, affittuario, colono. I rapporti contrattuali erano di tipo feudale e strangolatori, tanto è vero che alcuni proprietari arrivavano a pretendere dai mezzadri che occasionalmente prestavano lavoro presso terzi metà del loro guadagno.

La popolazione si trovava alle prese con i problemi più elementari della sopravvivenza e dell'alimentazione, in un quadro di profonda miseria e di fame. Notevoli erano le difficoltà di vita incontrate dai reduci e la disoccupazione.

I provvedimenti agrari emanati subito dopo la fine della guerra²² non ebbero qui l'incidenza di altre parti d'Italia, ma contribuirono alla crescita di una nuova coscienza sindacale e al superamento degli aspetti più angarici dei rapporti agrari. Il risveglio della coscienza contadina si manifestò anche contro i gravami di origine feudale, prestazioni in natura che i fattori riscuotevano al momento del raccolto. Nell'autunno del 1948, nei Comuni dove l'olivo era molto diffuso (Casalbordino, Scerni e Pollutri), i mezzadri dettero inizio ad una lotta perché il patto mezzadrile venisse applicato anche alle olive, cosa che fu loro riconosciuta a partire dall'anno successivo nonostante i tentativi degli agrari di continuare sulla vecchia strada. Infatti, all'epoca, era il concedente a provvedere ai lavori sugli oliveti e riconosceva al mezzadro solo un litro di olio per quintale di olive, al fine di ripagarlo delle minori produzioni di cereali causate dall'ombra delle piante²³.

Ma i provvedimenti che più accesero gli animi dei contadini del Circondario, in conseguenza della decisione del Prefetto di Chieti di non applicarli nella Provincia, furono il D.L. 16 settembre 1947, n. 929 sull'imponibile di manodopera e la L. 4 agosto 1948, n. 1094 sul reimpiego del 4% della PLV in opere di miglioria. Di fronte all'indifferenza che la stessa autorità pubblica mostrava per lo sfruttamento e la miseria delle masse rurali, i contadini, organizzati dalle forze della sinistra, dettero inizio nel marzo del 1950 ad una serie coordinata di «scioperi a rovescio» che assunsero carattere di massa soprattutto a Cupello e Lentella, dove più numerose ed estese erano le grandi proprietà (D'Avalos, Pacelli, Suriani, Marcucci, Boschetti, Lucarelli) e

²² Si tratta dei cosiddetti Decreto Gullo e, più precisamente:

- del decreto 19 ottobre 1944, n. 279 concernente la concessione delle terre incolte e malcoltivate ai contadini associati in cooperativa. Ebbe poco seguito nel Vastese, per la scarsa presenza di terre abbandonate oltretutto per la tradizionale diffidenza verso l'associazionismo cooperativo;

²³ C. FELICE, *Agricoltura e lotte contadine nel Vastese. 1943-1980*, cit.

più consistente il numero di mezzadri e di braccianti. La protesta si estese anche a San Salvo e Torino di Sangro, dove il motivo era la richiesta di svincolo forestale ed assegnazione di enfiteusi ai contadini di terre pubbliche un tempo occupate da boschi²⁴.

Ma fu a Lentella che le lotte agrarie assunsero maggior rilievo, destando una notevole risonanza in tutta Italia per la conseguenza drammatica della morte di due manifestanti per mano dei carabinieri. Non a caso il termine «lentellismo» fu all'epoca coniato proprio per indicare la condizione di arretratezza in cui versavano i contadini meridionali ed i rischi che ne conseguivano per l'ordine pubblico e la pace sociale.

Anche in questo Comune, come a Cupello, gli animi erano esasperati sia per il fatto che gli agrari si rifiutavano di applicare il Lodo de Gasperi alla produzione delle olive sia per i ritardi dell'amministrazione comunale nel dare il via a lavoro stradali da tempo progettati che avrebbero potuto allentare i disagi della disoccupazione. Armati di vanghe ed attrezzature di lavoro, i contadini dettero inizio il 15 marzo del 1950 a scioperi a rovescio, reclamando poi dal sindaco o dai proprietari il pagamento delle giornate di lavoro per le opere di miglioria eseguite.

Pur fiaccata notevolmente dalla strage di Lentella, la pressione contadina non si arrestò e fu in questo clima che il 26 aprile 1951 si raggiunse, in ottemperanza della L. 1094/48, l'accordo sulla tregua mezzadrile, che avrebbero significato per il Vastese 32 giornate lavorative all'anno per circa 300 persone²⁵.

Le leggi di riforma agraria che furono nel frattempo emanate dal Governo De Gasperi non trovarono alcuna applicazione nel Circondario per l'assenza di latifondi superiori ai mille ettari. Tuttavia esse, unitamente all'accordo per la treque mezzadrile del '51, ebbero come risultato quello di imprimere un certo dinamismo in senso capitalistico alle aziende di maggiori dimensioni di proprietà dei D'Avalos (700 ettari), dell'Istituto D. Martuscelli (235 ettari), dei Ciccarone (136 ettari), dei Genova-Rulli (300 ettari), dei De Riseis (500 ettari) e di altri proprietari²⁶.

Nel corso degli anni cinquanta, la ristrutturazione capitalistica, impostata sulla meccanizzazione e sull'intensificazione e razionalizza-

²⁴ C. FELICE, *Agricoltura e lotte contadine nel Vastese. 1943-1980*, cit.

²⁵ Ibidem.

²⁶ CCIAA, *L'economia della provincia di Chieti. Struttura, aspetti, problemi*, cit.

zione delle pratiche colturali, unitamente alla disaffezione per la dura vita dei campi e all'affermarsi del miraggio urbano-industriale, determinarono l'inizio di un forte esodo dalle campagne. Alla fame di terra cominciava a subentrare l'aspirazione ad un posto in fabbrica, ad un salario sicuro e ad un lavoro meno faticoso. La questione agraria cominciava così ad assumere un peso secondario sul piano politico, in quanto l'esodo e l'emigrazione andavano trasferendo le tensioni sociali dalla campagna alla città, dall'agricoltura all'industria.

Dopo le devastazioni della guerra, qui particolarmente pesanti, iniziava nella provincia di Chieti uno sviluppo industriale pieno di incognite per la carenza di un retroterra storico e culturale: l'intera zona aveva sempre avuto nell'agricoltura la spina dorsale della propria economia e l'industrializzazione avrebbe richiesto di operare in un settore completamente nuovo e di misurarsi con altre regioni a più antica e consolidata tradizione industriale, smentendo il luogo comune abbastanza diffuso che voleva la classe dirigente del Mezzogiorno poco precisa, poco sollecita ed efficiente.

La costituzione nel 1945 dell'Associazione Industriali della Provincia di Chieti fu una sfida e al tempo stesso un attestato di fiducia da parte degli imprenditori nelle possibilità di sviluppo di un'area profondamente segnata dalla guerra che aveva portato alla distruzione di interi centri e delle infrastrutture. All'epoca, se si escludono la Cartiera di Chieti Scalo e il pastificio De Cecco di Fara San Martino e qualche caseificio sparso, il «patrimonio industriale» della provincia era, infatti, ben poca cosa²⁷.

2.3. Dagli anni sessanta ad oggi

Fu soprattutto a partire dagli anni sessanta che iniziarono nel Circondario quelle profonde trasformazioni che, nei decenni successivi, determinarono il passaggio da un'economia in cui il settore agricolo produceva gran parte del reddito ed assorbiva la quota maggiore di popolazione attiva, ad un'economia industrializzata prima, e terzariizzata poi.

L'agricoltura di sopravvivenza, prevalentemente indirizzata all'autosostentimento familiare, entrava definitivamente in crisi con l'affermarsi dell'economia di mercato che privilegiava i terreni più produttivi e

²⁷ ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI DELLA PROVINCIA DI CHIETI, *40 anni al servizio dell'Industria*, Pescara, C.A.R.S.A. Edizioni, 1985.

capaci di adottare le innovazioni tecnologiche e culturali. Si andava in tal modo accentuando il divario fra la fascia costiera e quella interna. Fu soprattutto l'agricoltura tradizionale di montagna, compromessa oltreché da limiti strutturali ed intrinseci anche dall'azione erosiva e dalle ricorrenti frane, ad entrare in crisi irreversibile. Si accentuavano, così, l'estensione delle terre incolte e l'esodo agricolo, con il travaso della manodopera da questo settore a quello industriale e dei servizi. La forma di conduzione evolveva decisamente verso la conduzione diretta del coltivatore, mentre subivano un drastico ridimensionamento le aziende condotte a salariati e a mezzadria. Nella fascia costiera e in quella collinare confinante cominciavano a diffondersi, in sostituzione dei seminativi nudi ed arborati, vigneti ed oliveti specializzati. Si andavano inoltre espandendo le colture industriali (barbabietola da zucchero e tabacco), ortive (carciofo e pomodoro) e la frutticoltura specializzata (pescheti soprattutto).

Il flusso migratorio dai Comuni del medio e alto Vastese si fece particolarmente intenso soprattutto verso San Salvo e Vasto, dove i primi insediamenti industriali offrivano nuove opportunità di lavoro, determinando un'inversione del flusso migratorio e una ripresa della dinamica demografica. Lo sviluppo industriale si andava caratterizzando nel Circondario per l'ampio inserimento dell'industria metalmeccanica a fianco dell'industria edile, ovviamente in posizione di preminenza nell'immediato periodo postbellico per le esigenze della ricostruzione.

Un ruolo fondamentale nel processo di sviluppo è da attribuire alla costituzione negli anni sessanta dei Consorzi per le aree di sviluppo industriale²⁸. Ma fattore determinante è stato senza dubbio il sostegno finanziario fornito dalla Cassa per il Mezzogiorno alla predisposizione dei servizi e delle infrastrutture dei Consorzi, condizioni essenziali per «attrarre» la grande industria del Nord e fare dell'Abruzzo «il più a Nord del Sud» o meglio «il più a Sud del Nord»²⁹.

Dei Comuni dell'area di studio, tranne quelli di Atesa, Bomba, Archi, Perano e Paglieta che hanno aderito al Consorzio per l'area di sviluppo industriale del Sangro, tutti i rimanenti (ad eccezione di Pietraferrazzana e Colledimezzo) ricadono nel Consorzio per l'area

²⁸ Fra il 1962 ed il 1970 sono stati costituiti nel chietino i tre Consorzi per le aree di sviluppo industriale della Val Pescara, del Vastese e del Sangro, con il compito di favorire il sorgere di iniziative industriali, provvedendo alla realizzazione e gestione dei vari impianti infrastrutturali per i nuclei industriali (reti di distribuzione elettrica, metanifera, fognaria, impianti di trattamento delle acque reflue industriali e fognarie).

²⁹ ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI DELLA PROVINCIA DI CHIETI, *40 anni al servizio dell'Industria*, cit.

industriale del Vastese.

Il Consorzio del Vastese e, in particolare, i due nuclei industriali di San Salvo e Punta Penne, è dotato di aree attrezzate con infrastrutture moderne e tecnologicamente avanzate nonché di una rete di vie di comunicazione che facilitano l'accesso ai grandi mercati di consumo nazionali ed esteri. Da quest'ultimo punto di vista, il Consorzio è ben servito sia via terra (autostrada Adriatica A/14, strada statale S.S. 16, strada a scorrimento veloce Fondovalle Trigno di collegamento fra l'Adriatico ed il Tirreno, ferrovia Adriatica) sia via mare (porto di Vasto).

Fra le aziende operanti nel Consorzio spiccano per importanza la SIV (Società Italiana Vetro) e la Magneti Marelli, entrambe insediate a San Salvo che, fra operai ed impiegati, occupano complessivamente poco meno di 6.000 persone.

Sorta nel 1962, la SIV, società per azioni a partecipazione statale del gruppo EFIM, costituisce la maggiore realtà aziendale, produttiva e di impiego del Consorzio del Vastese oltreché uno dei fiori all'occhiello dell'industria a partecipazione statale. Industria leader a livello mondiale nel settore del vetro piano, la SIV è specializzata nella produzione di vetri per l'industria automobilistica europea oltreché nella produzione di vetrate speciali riflettenti e termiche per l'edilizia. Per avere un'idea della posizione occupata dalla SIV nel primo segmento di mercato, basti pensare che le parti in vetro prodotte per le «quattro ruote» sono destinate ad oltre 120 modelli di autovetture e che oggi un'autovettura europea su quattro monta vetri SIV.

Quanto al settore dell'edilizia, oggi due edifici di pregio su tre realizzati in Italia montano vetrate SIV (ne è un esempio significativo il complesso di Milanofiori), senza contare sull'apprezzamento riscosso a livello mondiale. La rilevanza economica di questa realtà industriale e il peso che ha nell'occupazione locale sono oggi turbate dalla privatizzazione in atto nelle industrie a partecipazione statale.

Anche lo stabilimento Magneti Marelli (2.100 fra operai ed impiegati), entrato in piena produzione nel 1973, è, per dimensioni, uno dei principali complessi produttivi dell'Abruzzo ed il secondo degli stabilimenti Magneti Marelli in Italia. È specializzata nella produzione di equipaggiamenti elettrici (motori di avviamento per auto, alternatori e batterie per auto e veicoli industriali).

Il Consorzio per l'area di sviluppo industriale del Sangro, con sede a Casoli, fu istituito nel 1970 per iniziativa di alcune amministrazioni comunali, fra le quali quelle di Atesa, Bomba, Archi, Perano e Paglieta, con lo scopo di risollevare le sorti dell'economia di questa parte

dell'Abruzzo che, per la dimensione assunta dal flusso migratorio negli anni cinquanta e sessanta in cui lo sviluppo del Vastese cresceva notevolmente, era stata denominata «Valle della Morte».

Si deve allo sforzo organizzativo e alla infrastrutturazione predisposta dal Consorzio del Sangro, il più giovane del chietino, la creazione degli agglomerati industriali di Lanciano, Atesa e Casoli. Anche questo Consorzio dispone di aree perfettamente attrezzate e a basso costo e di notevoli facilità di accesso alle grandi vie di comunicazione (autostrada Adriatica A/14 con diretto collegamento alla A/25, superstrada a scorrimento veloce Fondovalle Sangro, ferrovia Adriatica, aeroporto di Pescara a 50 km di autostrada).

Con riferimento particolare ad Atesa la più importante realtà è senz'altro rappresentata dalla SEVEL, con circa 2500 dipendenti fra operai ed impiegati. La SEVEL (Società Europea Veicoli Leggeri) è stata realizzata dalla FIAT e dalla PEUGEOT sul finire degli anni settanta, in un momento certo più favorevole di quello attuale per il mercato dell'auto. Entrata in produzione nel 1981, la SEVEL è specializzata nella produzione dell'autoveicolo industriale leggero Ducato, segmento nel quale detiene circa il 50% del mercato. Anche a causa della recente tradizione industriale, questa struttura industriale non ha però generato indotto ed è rimasta pressoché isolata.

Altre realtà di rilievo che, a differenza della SEVEL, hanno generato un significativo indotto sono rappresentate dalla Piaggio (fabbricazione di componenti per autoveicoli e motoveicoli) e dalla Honda, prima azienda medio-grande che si è insediata nella Val di Sangro a metà degli anni settanta. Quest'ultima rappresenta una delle più importanti realtà produttive giapponesi in Italia relativamente alla produzione di motocicli e all'importazione dal Giappone.

L'analisi appena effettuata consente di effettuare alcuni rilievi ed al tempo stesso alcune considerazioni sul rapporto che si è venuto a creare fra lo sviluppo industriale e quello agricolo. Innanzi tutto occorre rilevare che la localizzazione della grande industria è avvenuta specialmente nelle aree ad agricoltura relativamente più sviluppata e meno povera del Circondario, laddove l'evoluzione verso un modello di agricoltura part-time, con la conseguente creazione di una famiglia rurale plurireddito (redditi industriali, agricoli, assistenziali e del terziario), avrebbe assicurato un serbatoio di manodopera fedele, elastica e conservatrice di valori culturali che sono garanzia di equilibrio e pace sociale. Una simile evoluzione avrebbe inoltre fatto dell'agricoltura una camera di compensazione degli squilibri industriali, con la possibilità di riassorbire la manodopera nei momenti di ristrutturazione industriale,

senza ingenerare drammi sociali e politici intensi.

La presenza dei valori positivi della ruralità ha dunque rappresentato, unitamente alla presenza di un'adeguata infrastrutturazione a basso costo e ai vantaggi di tipo assistenziale, un fattore essenziale per la localizzazione delle attività industriali. L'attività agricola, mai del tutto abbandonata dalla famiglia, ha inoltre tratto vantaggio dallo sviluppo industriale, grazie al «ritorno nei campi» dell'esperienza, dei risparmi e della mentalità acquisita in fabbrica dagli operai-coltivatori come dimostra lo sviluppo di nuove colture da reddito.

Le iniziative imprenditoriali nel settore industriale realizzate nel Circondario sono state sì «guidate» dall'esterno (infrastrutturazione a basso costo e altre convenienze legate all'appartenenza al Mezzogiorno) ma hanno trovato un ambiente favorevole soprattutto laddove il tessuto rurale era figlio di un'agricoltura relativamente ricca, capace di assicurare una rapida convertibilità della manodopera sia in ingresso che in uscita.

SUMMARY

The article examines the socioeconomic development of the Circondario of Vasto, a century after Jacini's inquiry, the important work edited after the Italian Risorgimento, with which the neo-unified Italy investigated the situation of Italian countryside. Started in 1877 on the basis of a special law, the inquiry was finished and finally published in 1885.

The Circondario of Vasto has an extension of 1.111 square kilometres and counts forty Communes of the Province of Chieti (Abruzzo). Altogether they represent about 43 per cent of the whole provincial land.

The work is divided into two parts. In the first part an up-to-date summary is given of the population and of its development, of the structure of employment and of the agricultural situation. In the second part an historical re-reading is made of the principal determining factors of agricultural and socioeconomic development. The deep changes are emphasized which determined the passage from an economy in which the agricultural sector produced most income and employed most labour supply first to an industrial and then to a tertiary economy.

ERNESTO MILANESE

STORIA DI UNA BONIFICA COLONIALE:
LA NASCITA DELLA SOCIETÀ AGRICOLA
ITALO-SOMALA
(S.A.I.S.) *

1. Introduzione

A seguito di un soggiorno «al Benadir» fra l'autunno del 1918 e la primavera del 1919, durante il quale poté visitare «le regioni più importanti per l'agricoltura e il bestiame situate sul Uebi Scebeli e Giuba e nell'interno tra i due fiumi», e di una più accurata ricognizione compiuta tra l'ottobre di quel medesimo anno e i primi mesi del 1920, Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi¹, ritenne di avere individuato nei

* Ha collaborato al reperimento della documentazione, alla sua analisi, e alla revisione del testo il dr agr. Renato Sassaroli, già borsista ricercatore dell'Istit. Agronomico per l'Oltremare (Firenze). La corrispondenza tra il Duca degli Abruzzi e Vittorio Sella è stata reperita presso la Fondazione Sella di Biella (= FV), assieme ad altri documenti relativi alla S.A.I.S. Ringrazio sentitamente il Presidente, dott. Lodovico Sella, per averne autorizzato la pubblicazione, e ricordo per la gentile e fruttuosa collaborazione Vittoria Sella, che troppo presto ha voluto lasciarci. Ringrazio inoltre: la dott.ssa Francesca Pino Pongolini e il dott. Alberto Gottarelli dell'Archivio storico della *Banca Commerciale Italiana* (= ASC); il dott. U. Sassone dell'Archivio storico del *Credito Italiano*; la sig.ra Franceschetti della *C.C.I.A.A. di Milano*; la dott.ssa Carla Ghezzi della biblioteca dell'*Istituto Italo-Africano* di Roma; il Centro di Documentazione del *Touring Club Italiano* di Milano; il gen. Giovanni Braca di Firenze; il prof. Mohamed Tahir Hagi e i dott. Abdulkadir Hassan Shirwa e Hassan Mohamed Mohamud ("Ghibin"), già presso l'*Ist. Agronomico dell'Oltremare*, Firenze.

Le sigle e le fonti d'archivio sono indicate dopo i riferimenti bibliografici. Per la trascrizione dei toponimi somali v. oltre (appendice 3). Per non appesantire il testo, quando le fonti usuali concordano su un evento della vita della SAIS, se ne omette il riferimento: la notizia sarà quindi ritrovata dal Lettore o nel volume Società Agricola Italo-Somala, *L'Opera della Società Agricola Italo-Somala in Somalia*, Milano, 1970; o in C. MAINO, *La Somalia e l'opera del Duca degli Abruzzi*, Roma, 1959; o in A.A. MICHIELI, *Il Duca degli Abruzzi e le sue imprese*, Milano, Treves, 1937.

¹ Luigi Amedeo di Savoia (Aosta), Madrid 1873 - Villaggio Duca Abruzzi (Somalia) 1933. Ufficiale della marina militare, alpinista, esploratore: Monte S. Elia, Alaska 1897; spedizione polare artica con la nave *Stella Polare*, 1899-1900; Ruwenzori, Uganda, 1906; Karakoram (Impero Indiano), 1909; sorgenti e corso dello Uebi Scebeli (Etiopia-Somalia), 1928-29. I passi riportati nel testo stanno a p. 1 («Viaggio in Somalia 1918-19. Impressioni riportate») della sua *Relazione al Governo della Somalia* (FV, *Carte patrimoniali "SAIS"*).

pressi del villaggio detto Giohar-Eilo, in regione Scidle², un territorio suscettibile di rapida valorizzazione, adatto all'impianto di una grande azienda agricola.

Il nobile e fermo carattere del Duca, le non comuni capacità organizzative, la conoscenza di uomini e paesi, la lunga esperienza di comando in Marina, unite alla fama e posizione sociale di cui godeva, condussero ben presto a un esito felice dell'iniziativa: già nel novembre dello stesso anno 1920 veniva costituita la Società Agricola Italo-Somala (S.A.I.S.), anonima per azioni³, i cui scopi troviamo chiaramente enunciati nell'art. 3 dello Statuto:

«La Società ha per oggetto di valorizzare una parte della Regione dello Scidle, situata sull'Uebi Scebeli, trasformando le attuali coltivazioni in colture a grande rendimento, nell'intento di venire coi prodotti in aiuto

² *Scidle* era detta allora la regione, appartenente al distretto di Mahaddei Uen (bacino del medio Scebeli), abitata dalla omonima popolazione di liberti rivieraschi, di ca. 1.000 km² di superficie, con 23.000 abitanti in 49 villaggi prossimi al fiume e 25 lontani (FV, RELAZ2, p. 17); oggi, con lo stesso nome, si indica approssimativamente la zona compresa tra i villaggi di Baarow Weyn a nord e Xawaadley a sud, secondo la cortese segnalazione del dott. Hassan M. M. Concorde la "Carta descrittiva della Somalia e Gibuti" (*Somalia and Djibuti*, novembre 1977) pubblicata dalla Central Intelligence Agency "CIA".

In questa, come in altre regioni dello Scebeli, a partire dalla metà del 19° secolo si era avuta una espansione delle colture da reddito, con l'inserimento dell'economia agricola locale nei circuiti commerciali dell'epoca e la comparsa della moneta; la manodopera occorrente per la produzione di durra, sesamo, oricello, cotone in quantità sufficiente per l'esportazione fu ottenuta con l'importazione di schiavi neri dai paesi Swahili della costa (cfr. P. CONZE, TH. LABAHN, *Somalia: agriculture in the winds of change*, Saarbrücken - Schafbrücke, epi Verlag, 1986, pp. 129-30). Secondo Stefanini (G. STEFANINI, E. PAOLI, *Ricerche idrogeologiche, botaniche ed entomologiche fatte nella Somalia Italiana Meridionale* (1913), Firenze, Istituto Agricolo Coloniale Italiano, 1916, p. 72, n. 1): «Etimologicamente, il nome Scidle potrebbe tradurre «paese delle macine» *scid* significando «pietra» e, per traslato, «macina», mentre il suffisso *le, lei*, denota presenza, esistenza, presso a poco come la terminazione «eto, eta» di certe parole italiane, quali Castagneto, Rovereto, Faeta, Macereto ecc. Il Robecchi-Bricchetti, che però non visitò la regione, dà una ben diversa spiegazione di questo nome, che è usato al tempo stesso per indicare il paese e la *cabila* che lo abita. Per lui Scidle sarebbe il nome di uno schiavo reso libero, fondatore della tribù». In effetti, nella regione mesopotamica, *shiid* è il termine proprio, in luogo di *dhagax*, per «pietra, sasso» (cfr. Dizionario Somalo Italiano = DSI, s.v.).

³ Per più ampie notizie sulla costituzione della Società v. al § 5.

⁴ Dallo "Statuto 1920-21", stampato a Torino (ASC: ST 56,3). Fin dall'inizio, questi stessi erano stati gli intendimenti del Duca: in un appunto ricopiato a mano, presumibilmente nell'estate del 1920 - rinvenuto nella copia dattiloscritta (FV - *Carte patrimoniali*) della *Relazione* presentata al Governo coloniale (*op. cit.*) - si legge: «scopo principale della Società costituenda è quello di valorizzare una parte della regione dello Scidle situata sull'Uebi Scebeli per incominciare a fare fruttare la Colonia». Nel medesimo appunto si sosteneva inoltre l'opportunità che la Società svolgesse altresì un'attività commerciale di importazione ed esportazione, allora quasi tutta in mano a stranieri; questa iniziativa fu realizzata solo più tardi e in altra forma.

alla madre Patria e di dare vita alle ricchezze latenti di quelle terre⁴».

La realizzazione dell'impresa fu subito avviata sotto la personale direzione del Duca, che della Società era presidente e amministratore delegato: in dicembre furono sbarcati a Mogadiscio i primi carichi, mentre i lavori *in loco* iniziarono a fine gennaio del 1921, dopo il suo arrivo in Somalia⁵.

Ma la lontananza dall'Italia, la lentezza dei trasporti marittimi, la precarietà di quelli terrestri, oltre le mille difficoltà ambientali aggravate dalle generali carenze organizzative della Colonia, già alla fine di quell'anno fecero temere per la buona riuscita dell'iniziativa, soprattutto a causa delle spese sostenute per i lavori primari, assai maggiori delle pur prudenziali stime⁶, e nonostante le agevolazioni ottenute dal Governo nella cessione di residui di guerra e di altro materiale in esubero. Grazie però alla determinazione degli amministratori, al sostegno dei soci, alla capacità e all'impegno dei collaboratori, e all'esempio e alla volontà del presidente, che si era stabilito sul luogo, e che di persona intervenne ai più alti livelli governativi e in Somalia e in Italia, la crisi venne in breve tempo superata.

Come pure lo furono le altre difficoltà agronomiche, o naturali (carestie alluvioni epidemie epizootie), o di mercato (crisi del cotone)⁷, tanto che la SAIS divenne presto, si può ben dire, uno dei fiori

Occorre però avvertire che fin dai primi momenti si operò anche per l'istruzione e il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni locali, secondo una precisa volontà del Duca (*ivi*, pp. 2 e 5; v. anche nota 40, inizio); e che, in effetti, ben presto la SAIS divenne fornitrice del mercato interno più che nei progetti iniziali.

⁵ Cfr cartolina 8.I.1921 a Vittorio Sella da Aden (Appendice 1 alla quale si rimanda per ogni citazione della corrispondenza).

⁶ V. il «*Piano finanziario*» presentato in Società Agricola Italo-Somala, *Impressioni sulla Somalia Italiana*, Roma, 1920: il totale delle spese di impianto era previsto in 15 milioni, da pagarsi in rupie per il 60%, più gli eventuali disagi per il cambio e la monetazione dell'argento (nel 1° esercizio, a causa del corso sostenuto, tra le 4,80 e le 7 lire contro le 4 preventivate, saranno contabilizzate ca. 147.000 lire per perdite sui cambi), più 2 milioni all'anno fino al terzo esercizio, quando si pensava di avere già tre aziende sistemate e in produzione.

⁷ È noto che per circa un decennio, a partire dal 1920-21, molti prodotti agricoli ebbero un ciclo di prezzi bassi: tra questi il cotone. La SAIS riuscì a spuntare prezzi medi vicini ai massimi di mercato, ma passando dalle 2010 L/q del 1924 alle 1200 del 1925, al minimo di 505 L nel 1932 (cfr MILANESE e SASSAROLI, *L'indebitamento della Società Agricola Italo-Somala (S.A.I.S.) dal 1921 al 1939*, «Riv. Agr. Subtrop. e Trop.», LXXXV (1991), 2, p. 336). Sulla situazione delle imprese agricole in Somalia in quel periodo è indicativa la testimonianza del DE MARCO (*Valorizzazione di risorse somale*, «Agricol. Coloniale», 3 (1922), p. 104): «Ad eccezione della Società Italo-Somala, che ha per principale esponente il Duca degli Abruzzi e che ha potuto resistere alle formidabili scosse del dopo guerra mediante la cospicua solidità della sua finanza, non interrompendo il ritmo dei suoi lavori di bonifica e di sistemazione ed organizzazione del proprio territorio, le altre aziende minori, quasi tutte, portano i segni della paralisi».

all'occhiello del Governo della Somalia, meta di tutti i visitatori illustri, e quasi inserita tra le attrattive turistiche della Colonia⁸.

Ora, se la cronistoria delle opere di regimazione del fiume e dei lavori per la messa a coltura delle terre, le difficoltà via via incontrate per il trasporto dei materiali e la costruzione degli impianti di trasformazione, il reclutamento della manodopera e dei coloni; se tutto ciò fu oggetto, a quel tempo, non solo di relazioni e studi specifici ma anche di riferimenti più o meno ampi nelle biografie e commemorazioni del Duca, assieme alla storia delle sue ascensioni ed esplorazioni⁹, manca però, mi pare, un'analisi dei risultati economici condotta a partire dai dati di bilancio della Società.

E se i bilanci, come ogni altro documento contabile, richiedono di essere correttamente interpretati, rappresentano tuttavia una fonte più oggettiva, e a volte anche più parlante, delle mere descrizioni. Quindi, anche se limitata, una tale analisi bene rifletterebbe le vicende dell'impresa, e appare meritevole di attenzione¹⁰ — pur rappresentando in Africa la SAIS forse un *unicum* — sia per la storia dell'agricoltura tropicale dell'epoca, sia perché, per i motivi esposti altrove¹¹, ne possono risultare degli spunti validi ancor oggi nell'impostazione dei progetti agricoli di miglioramento in ambiente tropicale, o per le stesse iniziative di cooperazione allo sviluppo.

⁸ Cfr.: a) TOURING CLUB ITALIANO, *Possedimenti e Colonie*, Milano, 1929 («Guida d'Italia»), pp. 790-94; la descrizione è opera dello SCASSELLATI SFORZOLINI, come pure la parte su «Agricoltura e pastorizia» alle pp. 734-9 (v. nota redazionale alle pp. 739-40 in *memoriam* del medesimo). b) CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA, *Africa Orientale Italiana*, Milano, 1938 («Guida d'Italia»), pp. 602-6. Tale interesse si è poi mantenuto vivo anche nel dopoguerra (diversi furono i *reportages* sui periodici italiani), e sino a pochi anni or sono — dopo la trasformazione in Soc. Nazionale Agricola Industriale (SNAI) — secondo la testimonianza di numerosi amici somali.

⁹ Oltre gli scritti dei dirigenti e dei tecnici della SAIS (Scassellati, Negrotto, Rapetti, ecc.) v. gli elenchi degli studi e delle relazioni riportati dalla MAINO (*Somalia*, cit., pp. 190-5) e nella monografia SAIS del 1970 (*L'opera*, cit., pp. 119-43). Tra le biografie, oltre quelle citate dalla MAINO (*ivi*, pp. 189-90 e 196-8), poche sono quelle meritevoli di menzione; di recente (1991) Rusconi ha pubblicato nella collana «Le vite», una agile biografia di G. SPERONI, *Il Duca degli Abruzzi*. Tra breve, una nuova biografia, incentrata sulle ascensioni ed esplorazioni, ma che non trascurerà il periodo «africano», sarà pubblicata in Canada, in preparazione dei festeggiamenti del centenario del S. Elia.

¹⁰ La mancanza nel volume della SAIS (*L'opera*, cit.) di «qualunque accenno ai bilanci» fu d'altronde il difetto lamentato all'epoca (cfr. la recensione di A.G. in «Vita», 619 (1971), p. 33). La limitazione cui si accenna è da riferirsi al periodo di tempo e alla completezza, perché si dispone continuativamente solo della serie fino al 1940 dei bilanci a stampa.

¹¹ MILANESE e SASSAROLI, *L'indebitamento*, *passim*.

Ma rimandando ad altra occasione un tale studio, mi sembra ora opportuno, per meglio comprendere gli eventi legati alla nascita della Società, rispondere a domande quali: che cosa era la Somalia per gli Italiani di allora? quale quadro si presentava a chi avesse pensato di intraprendere colà delle iniziative economiche agricole?

2. La Somalia Italiana intorno al 1918

Alla fine della grande guerra la politica coloniale italiana fu oggetto di lunghi dibattiti nell'ambito stesso della conferenza di pace di Versailles, anche per l'estrema genericità dell'art. 13 del *Patto di Londra* circa i 'compensi' coloniali all'Italia¹².

Per quel che concerne l'Africa, era già da tempo dominante l'opinione che le colonie, quelle vecchie e le nuove ottenute a spese della Germania, dovessero costituire una sorta di compensazione dei danni di guerra, e un serbatoio di risorse per ricostruire la disastratissima economia europea. Ciò risulta con chiarezza nei lavori del *Convegno nazionale coloniale*, indetto a Roma dall'Istituto Coloniale Italiano ancor prima della fine del conflitto, e che fu poi tenuto nel gennaio 1919, allo scopo, tra l'altro, di suggerire proposte e di porgere lumi, oltre che richieste, alla sezione coloniale della 'Commissione governativa per i problemi del passaggio dallo stato di guerra a quello di pace'.

In effetti, l'analisi delle relazioni allora presentate può offrire un quadro, se non completo e preciso della realtà, almeno di quelle che erano le conoscenze, le opinioni dominanti, i desideri, le speranze dei politici e degli operatori economici del tempo; quadro concordante nel fondo con le opinioni attuali degli studiosi, ossia che quando anche Italia e Germania, accanto all'Inghilterra alla Francia all'Olanda al Belgio, cercarono di partecipare all'espansione coloniale elaborando grandi progetti, ebbe parte importante l'idea che gli Stati europei dovessero dominare uno spazio vasto quanto loro possibile e dotato di un notevole potenziale di materie prime e di mercato, per potere farsi valere e imporsi politicamente.

¹² Il "patto di Londra" fu siglato il 26 aprile 1915. Al punto 13° del *memorandum* si legge: «Nel caso di una estensione dei possedimenti coloniali francesi ed inglesi in Africa a spese della Germania, la Francia e la Gran Bretagna riconoscono all'Italia, in principio, il diritto di chiedere per se stessa certi compensi in forma di estensione dei suoi possedimenti nell'Eritrea, nella Somalia, nella Libia e nei distretti coloniali confinanti colle colonie francesi ed inglesi».

Era una spinta generale all'espansione, una vera gara che coinvolgeva tutto il globo, caratterizzata dalla concezione imperiale britannica (cfr. BRACHER, *Europa*, p. 14-15); anche successivamente, secondo BRUHAT (*Colonialisme*, p. 705-6), i fondamenti dottrinali del colonialismo rimasero in sostanza gli stessi del periodo prebellico¹³. In questo processo ebbero un ruolo importante sia grandi interessi economici sia motivi di potenza nazionale; e il medesimo A. (*ibidem*) rileva «[essere] tipico che spesso le imprese coloniali terminassero con un notevole divario tra spesa e ricavo: nel caso tedesco e in quello italiano il bilancio fu senz'altro negativo».

Per venire alla Somalia, essa nel complesso non godeva di troppo buona fama¹⁴. Essendo però il territorio ancora poco conosciuto¹⁵, grandi speranze venivano manifestate da taluni, a dire il vero senza fondati motivi e più per sentito dire che per conoscenza diretta. Non per niente DEL BOCA (*Gli Italiani in Africa Orientale*, 1, p. 867-8), a sua volta citando opinioni espresse al detto Convegno coloniale del 1919, sintetizza la situazione della Somalia col definirla «cenerentola delle colonie», dove i «programmi restano sulla carta»; e aggiunge che essa «offriva solo pochi impieghi governativi e scarse e aleatorie occasioni di investimento e di commercio», cosicché nel giugno del 1920 sopravvivevano solo quattro delle vecchie concessioni agricole, e alla fine del 1921 (quando, si noti, già erano iniziati i lavori della SAIS), gli Italiani in Somalia raggiungevano appena le 656 unità, contro ad es. le 3635 dell'Eritrea¹⁶.

¹³ K.D. BRACHER, *La crisi dell'Europa 1919-1975*, Milano, Mondadori, 1978; J. BRUHAT, *Colonialisme e anticolonialisme*, in *Encyclop. Universalis*, Paris, 1982, vol. 4°, pp. 703-7.

¹⁴ Cfr. le relazioni e gli interventi al Convegno Coloniale detto: ALMAGIA, *Esplorazione geografica delle colonie e risorse economiche*, pp. 357-64; BALDACC, *Miniere*, p. 476; CHIOVEN-DA, *Materie prime vegetali d'Eritrea e Somalia*, p. 388-92 e 737-79; CORTESI, *Piante medicinali e aromatiche*, pp. 414-6; PAOLI, *Risorse naturali Somalia*, pp. 431-435; STEFANINI, *Risorse idriche Somalia*, pp. 418-29; TUCCI, *Zootecnia nelle colonie*, pp. 435-47.

¹⁵ ALMAGIA, *Ivi*, pp. 357 e 358. Proprio durante i lavori (Gennaio 1919) fu segnalato che «si è avviata verso quella regione [medio Uebi Scebeli] una spedizione guidata da S.A.R. il duca degli Abruzzi, della quale tuttavia ignoriamo finora i risultati». (p. 358 n)

¹⁶ Anche successivamente il numero di 'nazionali' rimase relativamente basso: così, al censimento del 1931 risultavano presenti 1631 Italiani, di cui la metà ca. a Mogadiscio (gli stranieri erano 37 [27 secondo l'*Enciclopedia Italiana*, s.v.]). Il numero salì poi notevolmente durante la guerra d'Etiopia; nel 1939 era stimato essere di ca. 11.000 (Istituto Agronomico Oltremare [= IAO], fasc. 1115 «Ministero Africa Italiana», 1947), e di 14.000 nel 1940 (IAO, fasc. 1113 «Ministero Africa Italiana», 1947); in questa medesima relazione si faceva tuttavia notare come in altri territori coloniali africani similari il rapporto *nazionali/ popolazione nativa* fosse assai minore: 0,1-0,2% contro 1,4 % della Somalia. Alla fine del

Per concludere, e in estrema sintesi, si riteneva allora dai più che¹⁷:

1. fosse da abbandonare l'idea della Somalia come colonia di popolamento;
2. le migliori prospettive di sviluppo andassero cercate nella penetrazione economica verso l'Etiopia meridionale e quindi occorresse:
 - a) costruire una ferrovia e assicurare uno sbocco al mare;
 - b) attivare un'agenzia commerciale per concentrare gli scambi tra colonia e madre patria¹⁸;
 - c) potenziare le linee di navigazione tra Italia, Mar Rosso e Oceano Indiano¹⁹;
3. meritasse valorizzare l'industria della pesca e le saline del Nord (Hafun in particolare), e più ancora l'esportazione del bestiame o delle carni (per «alleviare la crisi carnea in Italia»)²⁰, e poi le risorse naturali della boscaglia e della foresta (resine e gomme, sostanze concianti e tintorie, piante officinali da fibra e da olio);
4. la sola coltura agraria meritevole di sviluppo, perchè già sperimentata, fosse il cotone.

Le condizioni agricole

Sulla potenzialità della colonia avevano espresso pareri più circostanziati i tecnici agricoli 'tropicalisti' di allora, quali lo Scassellati

1955 la popolazione italiana residente in Somalia era di 4669 unità (R. ALVARO, *Per la conoscenza della Somalia*, «L'Oltremare», 4, 1957, pp. 8-13). Negli ultimi tempi, sino al 1989, durante i semestri dell'anno accademico, quando più alto era il numero dei docenti e dei loro familiari, il Consolato stimava in ca. 1000 il numero degli Italiani presenti in tutto il paese.

¹⁷ Cfr.: a) il piano di sviluppo del direttore generale del governo del Benadir Jacopo Gasparini, e b) le citate relazioni sulla Somalia presentate al detto Convegno Coloniale del 1919. Al piano di Gasparini fa riferimento Del Boca (Id, *Gli Italiani*, cit.).

¹⁸ Le esportazioni infatti erano quasi tutte dirette verso paesi terzi vicini, per tradizione, ma anche per gli alti costi di trasporto in Patria.

¹⁹ Le carenze dei collegamenti marittimi con l'Africa Orientale erano all'epoca argomento ricorrente: cfr. (*L'Italia nel Mar Rosso*, a cura della Redazione «Rivista tecnica e coloniale di scienze applicate», 1915, 5, nn. 4-5, pp. 58-64: citato in L. CUFINO, *Nel Mar Rosso: rendiconto di una missione inviata dalla Soc. Africana d'Italia*, Napoli, 1914, p. 62); v. anche, nella lettera LdS 21.X.1918 da Mogadiscio, il passo relativo alla lentezza del viaggio, e l'acida osservazione dell'ONOR (Id, *La Somalia Italiana: esame critico dei problemi di economia rurale e di politica economica della Colonia*, Torino, 1925, p. 3) sulla ns. politica coloniale «Né si darà vero impulso alla marina mercantile [come ad es. i Tedeschi con l'Ost Africa] facendo navigare alla volta delle Colonie, sul mare liscio delle sovvenzioni, i piroscafi veterani di tutti gli oceani».

²⁰ È noto che gli Inglesi occuparono il Somaliland anche per assicurare i rifornimenti di carne ad Aden.

Sforzolini²¹, che il Duca scelse poi a consulente agrario nella missione del 1919, e l'Onor²², consulente agricolo del Governo, attivo in Africa Orientale dal 1910, fondatore dell'Azienda Sperimentale Governativa di Genale.

Questi, fin dal 1911, come già ha rammentato la MAINO (*Somalia, cit.*, p. 54), invitava a non fare affidamento sugli «ipotetici coefficienti di ricchezza» che pure infioravano frequentemente gli scritti riguardanti la Somalia, riconoscendo però

[essere] pur sempre indubitato che una operosa e ordinata attività, sorretta da un prudente e oculato, ma non esiguo, concorso di capitali possa condurre a risultati proficui;

e così poi si esprimeva nel 1914 (R. ONOR, *Relazione del consulente per le opere agraria*, in Governo della Somalia Italiana, *L'azienda agraria sperimentale governativa di Genale*, [Firenze, 1914], p. 5):

Le condizioni agricole della Somalia Italiana meridionale sono press'a poco uniformi: clima caldo e terreni alluvionali ottimi e profondi, ma aridi per la scarsità delle piogge. La vegetazione è perciò regolata dall'acqua ed è misera dovunque, tranne in prossimità dei fiumi. Dove si può artificialmente far giungere l'acqua sboccia la vegetazione più rigogliosa; sicchè il problema tecnico fondamentale per l'agricoltura benadiriana è quello dell'irrigazione. Quando si disponga di acqua irrigua, si può dire che astrazione fatta dalla convenienza pratica tutte, o quasi, le svariate colture dei tropici sono possibili.

²¹ Giuseppe Scasellati Sforzolini, nato a Gubbio nel 1889, diplomato perito agrimensore nel 1908, nel 1911-12 come studente dell'Istit. Superiore Agrario, col collega Nallo Mazzocchi Alemanni, visitò la Somalia, l'Africa Orientale Britannica, l'Africa Orientale Tedesca e il Basso Egitto. Conseguì la laurea a Perugia nel 1912 con la tesi «La colonizzazione della Somalia meridionale; la zootecnia del Benadir» pubblicò altri studi sulla Somalia nel 1914-15 quando insegnava all'Istit. Agricolo Coloniale di Firenze. Durante la guerra, sottotenente di commissariato, ebbe l'incarico di consulente tecnico agricolo presso il comando truppe in Albania, dove fu nominato direttore del locale Ufficio Agrario e ottenne la promozione a capitano per meriti eccezionali.

²² L'Onor, che era nato a San Donà di Piave nel 1880, conseguì la laurea a Pisa, con lode; dopo esperienze di direzione aziendale in Puglia e il servizio presso alcune Cattedre ambulanti di agricoltura, accettò la nomina a consulente agrario offertagli dal sen. De Martino; impiantò il Campo Sperimentale di Caitoi e poi l'Azienda Sperimentale di Genale, trovandosi spesso in contrasto con gli intendimenti del governatore; nel 1917 il nuovo governatore Cerrina Feroni lo nominò capo della Direzione II (Affari economici); sfiduciato e stanco per le lunghe lotte che aveva dovuto sostenere per difendere le sue idee e il lavoro sperimentale, ammalatosi, si sparò un colpo di pistola alla testa nella notte del 25 luglio del 1918 (MAINO, *Somalia, cit.*, p. 61), e morì dopo quattro giorni di agonia verso l'una del mattino del giorno 30 (cfr ONOR, *Somalia, cit.*, p. xxx).

Il Duca quindi non poté conoscere personalmente Onor, ma lo ebbe in grande stima, e volle dare il suo nome all'azienda «Vivai e Campi sperimentali». A Romolo Onor venne intitolata una strada nel centro di Mogadiscio, mentre a Genale fu ricordato con un cippo commemorativo. L'opera di Onor è conosciuta e molto considerata in Somalia ancora oggi, tanto che spesso gli agronomi somali ne citano passi dicendo «il nostro Onor».

Nei luoghi ove la vegetazione è ricca, gli animali da lavoro che potrebbero essere impiegati negli usi agricoli sono insidiati da gravi forme di parassitismo. Per cui la lavorazione dei terreni e i trasporti costituiscono un altro problema da risolvere.

Circa le prospettive di colonizzazione, in contrasto con le speranze, o le illusioni, di alcuni avventurosi, e talora degli stessi ambienti governativi e parlamentari, ancora una volta la realtà era stata descritta dall'Onor in numerosi documenti, che ebbero però scarsa diffusione²³. Il loro contenuto può essere così riassunto (*Somalia*, cit., p. 322)²⁴:

... la mancanza di ogni materiale da costruzione, di combustibile, di acqua, l'impossibilità di impiegare il bestiame nelle zone irrigue o irrigabili perchè infestate dalla *tzè-tzè*, il costo delle comunicazioni marittime contribuiscono a rendere particolarmente ardua l'impresa colonizzatrice in Somalia.

... il sistema [delle grandi imprese agricole industriali] può dare buoni risultati quando l'afflusso del capitale possa sostituire con vantaggio coefficienti manchevoli della produzione agricola, il che non è sempre possibile ... per cui la impresa agricola capitalistica avrà successo allorché, per esprimersi grossolanamente, trovi nel suo campo d'azione abbondanti il lavoro e la terra ...

Anche in seguito queste prime impressioni vennero confermate, tanto che MAUGINI, proprio al momento di fare il bilancio dell'opera della S.A.I.S. in Somalia, così ebbe a scrivere (A. MAUGINI, *Introduzione*, in *Società Agricola Italo-Somala, L'opera della Società Agricola Italo-Somala in Somalia*, Milano, 1970, p. V):

La posizione geografica della Somalia e l'importuosità delle coste, la natura dei territori, le precarie condizioni igienico-sanitarie, l'insicurezza, facevano di questo Paese una regione chiusa ad ogni influenza esterna, minacciata da ricorrenti siccità e turbata da lotte intestine per ragioni di pascoli e di abbeverate.

Solo qualche connazionale volle tentare all'inizio del secolo l'esercizio dell'agricoltura per produrre cotone destinato all'esportazione, ma con risultati quasi sempre deludenti.

Si svolgevano in quegli anni vivaci polemiche sulla stessa possibilità e convenienza di mettere in valore le terre somale. Il solo aspetto produttivo e il miglioramento delle tecniche colturali non potevano soddisfare completamente le esigenze delle imprese agricole private per tanta parte condizionate da altri fattori ambientali, organizzativi, sociali, attribuibili piuttosto alla competenza dei pubblici poteri.

²³ Cfr. la nota di Nallo MAZZOCCHI ALEMANNI in «L'Agricoltura Coloniale», XV (1921), 7, p. 354.

²⁴ In questa opera postuma, pubblicata nel 1925 a cura della sorella Irene, è contenuta una pressoché completa rassegna dei problemi del paese e delle caratteristiche dell'agricoltura dell'epoca.

Non è insomma lontana dal vero quella che potremmo quasi dire la posizione 'ufficiale' della SAIS sull'argomento, cioè che (*L'Opera*, cit. pp. 263-4):

[negli anni successivi alla prima guerra mondiale, quando poche ed incerte erano le conoscenze dell'ambiente somalo] le contrastate vicende dell'attività agricola dei pochi pionieri avevano creato un'atmosfera di sfiducia, d'incredulità sulle risorse agricole della Somalia, di disinteresse da parte degli operatori economici italiani, nonostante gli incitamenti e la propaganda dei governatori del tempo e delle autorità centrali.

Nei primi tentativi era apparsa con chiarezza la aleatorietà del successo di bonifiche agrarie affidate a singole imprese private di tipo pionieristico, carenti di meditati programmi, di adeguati capitali, di una organizzazione tecnico-amministrativa, che si prefiggessero di sfruttare la fertilità naturale delle terre somale, in ambienti ancora economicamente e socialmente immaturi, a tanta distanza dall'Italia.

4. *Il viaggio del Duca degli Abruzzi 'al Benadir'*

Nel quadro or ora delineato — quello della Somalia intorno al 1919 — come collocare la decisione del Duca degli Abruzzi di affrontare nella sua piena maturità una simile avventura, ossia di intraprendere un'opera di valorizzazione agraria nell'*East Africa*?

Come già accennato, è fatto ben conosciuto che Luigi di Savoia nell'autunno del 1918, mentre ancora durava la guerra, decise di visitare la Somalia e l'Eritrea, alla ricerca di un luogo adatto per una qualche sua nuova intrapresa. Circa le motivazioni, sia i biografi sia gli storici concordano sul fatto che un grande peso ebbero gli eventi che avevano portato il Duca ad abbandonare il comando dell'armata navale (4 febbraio '17), lasciando in uno stato di amarezza, e nella scomoda posizione di disoccupato involontario, per il diniego del Re ad altri incarichi militari nell'esercito, una persona poco avvezza a stare inerte e poco amante della 'bella vita'²⁵.

Aggiungasi che già nella vita privata egli non aveva potuto raggiungere ciò che si prefiggeva²⁶: sembra quindi plausibile che questi ripetuti

²⁵ «L'amarezza di Luigi di Savoia è grande, e si può dire che imprime un nuovo corso alla sua vita. Né bastano a ridargli la serenità la nomina ad ammiraglio, avuta il 28 febbraio 1918, la concessione della Croce al merito di guerra e la Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia». (SAIS, *L'Opera*, cit., p. 5).

²⁶ Per tutti v. la MAINO (*Somalia*, cit., pp. 69-70), che così scrive:

«L'esistenza di Luigi di Savoia non fu facile né felice. Un amore irrealizzabile che egli dovette soffocare, in ossequio alle tradizioni sabaude e per obbedienza alla volontà del Re, rattristò la sua vita affettiva. L'attività ufficiale non gli dette sempre quelle soddisfazioni che

dispiaceri, sommandosi all'incertezza politica e sociale del momento e alla percezione del decadimento dei valori tradizionali, gli rendessero desiderabile un cimento, lontano dall'Italia, che soddisfacesse le sue aspirazioni personali e patriottiche.

Circa la scelta dell'Africa Orientale, occorre rammentare che il Duca già conosceva quei luoghi. Intanto per aver visitato gli approdi della costa somala nel 1893, durante la crociera con la cannoniera *Volturmo*; poi, per la più prossima, e meno occasionale, spedizione del 1906 al Ruwenzori attraverso il Chenia e l'Uganda.

Inoltre, come si è visto, la Somalia era in quel momento ritenuta l'ultima delle nostre colonie in ordine di importanza, ma pure quella che sembrava suscettibile dei maggiori progressi; e dove potevano trovare posto *grandi* aziende irrigue, da valorizzare mediante coltivazioni di interesse per la madre patria.

Ma se questo può rendere ragione della propensione per quei luoghi e quel tipo di occupazione, non spiega però l'apparente stranezza di un principe ufficiale di marina che si trasforma in agricoltore²⁸: a meno di voler considerare tali gli Aosta solo perchè possessori di tenute in Toscana o di caschine in Piemonte. Vero è che la vita del *farmer* in Africa era allora diffusa tra le *upper classes* europee, e quindi socialmente e politicamente accettabile per un membro della famiglia reale; anzi, bisogna forse riconoscere che poche vere alternative si offrivano.

Rimane però lecito domandarsi perchè questa prospettiva di vita fosse venuta alla mente del Duca. Su questo punto specifico solo il MICIELLI²⁹ accenna alla figura di Vittorio Sella³⁰, e ai suoi rapporti con Luigi di Savoia. Essi sono invece da ritenersi assai importanti nella genesi dell'iniziativa; la quale, in sostanza, fu un'opera di valorizzazione

[il valore personale il senso del dovere e la dedizione alla patria] gli avrebbero meritato». Anche Del Boca richiama le medesime vicende riferendo il nome di miss Elkins (*Gli Italiani I*, cit., p. 870). E se dopo più di 5 anni la "delusione d'amore" per il mancato matrimonio con miss Katherine Hilk Elkins sembra ormai troppo lontana per costituire una causa diretta, la vicenda poteva però conservare il suo peso nei rapporti con il reale cugino.

²⁷ La cannoniera fu inviata d'urgenza nelle acque somale, in appoggio all'avviso *Staffetta*, a causa di alcuni disordini avvenuti a Merca al momento del trapasso dei poteri dal sultano di Zanzibar alla Compagnia Filonardi (MAINO, *Somalia*, cit. pp. 65-6). Il Duca, che era allora tenente di vascello, imbarcato sulla *Volturmo* come comandante in seconda, poté così visitare Obbia, Itala, Uar-scèc, Mogadiscio, Merca e Brava.

²⁸ Tanto che DEL BOCA intitola «Il principe contadino» il capitolo relativo alle attività del Duca in Somalia (A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale: la conquista dell'Impero*, Roma - Bari, Laterza, 1986).

²⁹ A.A. MICIELLI, *Il Duca degli Abruzzi*, cit., p. 172; ID, *Un'impresa modello in Sardegna*, Milano, 1938, p. 10.

³⁰ Nipote di Quintino Sella, alpinista esploratore, fotografo e imprenditore (Biella, 1859-1943). Partecipò alle spedizioni del Duca al Sant'Elia, al Karakoram, al Ruwenzori.

agraria, simile quindi all'esperienza iniziata circa vent'anni prima dalle famiglie Sella e Mosca in Sardegna, presso Alghero (SS)³¹. D'altra parte lo stesso SELLA suggerisce questa interpretazione, là dove rammenta, nella sua prefazione al volume citato (MICHELI, *Duca*), che

A S.A.R. era ben noto che fin dal 1903 io ero divenuto un appassionato agricoltore in Sardegna, ... [e] aveva preso particolare interesse per tale tipo di bonifica. Molte volte mi si era presentata l'occasione di parlargliene anche nel corso delle spedizioni al Ruwenzori e al Karakorum e di illustrargli quei nostri lavori che molto lo interessavano, poichè ... mi confessava di avere una profonda passione per l'agricoltura.

Precisa anzi che il Duca, nel maggio 1914, trovandosi nei pressi di Alghero per le esercitazioni di tiro della flotta, volle espressamente visitare l'azienda per meglio conoscere quelle esperienze di colonizzazione, trattenendovisi un giorno intero (*ivi* p. XI-XII).

In effetti, la lunga consuetudine e la reciproca fiducia sorta negli anni attraverso le severe prove delle spedizioni e delle ascensioni compiute insieme, unite, si può ritenere, all'iniziale ammirazione e rispetto di un giovane alpinista per una persona più anziana e già celebre nell'ambiente, portarono il Duca a tenere in alta considerazione i pareri e i consigli dell'amico, da lui stimato anche come industriale banchiere e agricoltore³².

Appare pertanto ben fondata la testimonianza del Sella quando scrive (*ivi* p. XIII):

[tali eventi] lo decisero a partire per la Somalia, non solo per rivisitare quella nostra colonia che già conosceva, ma per studiare i suoi terreni e stabilire dove fosse opportuna e possibile l'esecuzione di un vasto piano di bonifica agraria, che la sua mente organizzatrice aveva accarezzato già da tempo.

³¹ La tenuta *Sella & Mosca* fu realizzata nell'arco di 35 anni a partire dal 1899; Vittorio SELLA se ne occupò dal 1902, trascorrendo in Sardegna lunghi periodi.

Una documentazione fotografica della vita della tenuta è stata presentata alla V Biennale Internazionale di Fotografia "mediterranea" (Torino, autunno 1993). Può essere interessante ricordare qui alcune caratteristiche di quei lavori di "bonificazione" (cfr. A. MONDELLI, *La Sardegna dei Sella*, «Eco di Biella», 13/9/1993 n. 71, p. 13), che è possibile ritrovare nei lavori della SAIS. Il terreno fu disboscato, diceppato, arato (aratro a vapore), reso irriguo con acque sotterranee; costruiti i magazzini, granai, stalle, ricoveri per le macchine, abitazioni e uffici, locali per gli innesti e la forzatura; la manodopera era locale, assunta con contratti all'epoca assai particolari (assistenza estesa ai familiari, minimo annuo assicurato, compensi alternati a cottimo e a giornata, ecc.); orto irriguo di 2 are assegnato a ogni famiglia; scuola elementare aziendale.

³² Questi legami trovano conferma nella corrispondenza del decennio successivo e in molte delle iniziative del Duca; sull'argomento, rimando alla "lettura" da me tenuta presso l'Accademia il giorno 8 giu 1995.

Ad ogni modo, qualunque fosse il suo pensiero, Luigi di Savoia, accompagnato dall'ufficiale di ordinanza comandante Radicati³³, nel settembre³⁴ del 1918 si imbarcò a Napoli sul piroscafo *Porto di Savona*; e stabilitosi presso la residenza di Afgoi visitò tutta la Somalia centro-meridionale, percorrendo lo Uebi Scebeli da Bulu Burti agli stagni di Balli³⁵, e il Giuba da Giumbo a Bardera³⁶. Fin dai primi momenti apprezzò il genere di vita che si conduceva in quelle terre, tanto da trattenervisi più del previsto; e anche la decisione di iniziare un'impresa agricola coloniale andò in lui rapidamente concretandosi³⁷.

Secondo ne scrisse qualche anno più tardi un collaboratore (F. NEGROTTO CAMBIASO, *Inizi, sviluppi e affermazioni della Società Agricola Italo Somala...*, «L'autarchia alimentare», 1938, 1, n. 5, p. 21), con parole forse un poco enfatiche, ma efficaci:

Egli intuì che si poteva redimere la terra coll'irrigazione, il lavoro dell'indigeno coll'ausilio del bestiame e delle macchine affezionandolo alla nuova terra con un adatto sistema di compartecipazione; che si poteva salvaguardare il bestiame creando a mezzo di pozzi profondi abbeverate in zone immuni dalla mosca tsè-tsè.

Soprattutto, contro i canoni della colonizzazione classica, niente monocoltura, niente agricoltura pura e semplice. Mirare, invece, ad una ampia serie di produzioni agricole, senza trascurare la zootecnica ed affiancare il tutto con una adeguata organizzazione industriale ...

5. La 'spedizione agricola' e la nascita della S.A.I.S.

Ritornato in Italia, presumibilmente a fine maggio, o ai primi di

³³ Conte Luigi Radicati di Passerano; lo stesso che nel maggio 1914 era stato suo accompagnatore nella visita a "I Piani", e che accompagnerà il Duca anche l'anno successivo. I sentimenti del Duca in quel momento appaiono chiaramente dal tono e dalle parole della lettera indirizzata al Sella al momento della partenza (16.IX.'18), e si riflettono nel contenuto della risposta (lettera del 10.X.'18).

³⁴ Cfr lettera 21.X.'18 da Mogadiscio.

³⁵ *Balli* non è propriamente una località, essendo termine generico per 'stagno'; ma è venuto a indicare la zona dove lo Scebeli si impaluda e si perde.

³⁶ V. MAINO (*Somalia*, cit., p. 70), che fa riferimento all'opuscolo della Federazione dei Cavalieri del Lavoro (*S.A.R. Luigi Amedeo di Savoia Cavaliere del lavoro*, in *L'opera di colonizzazione in Somalia*, Roma, 1939). V. altresì le lettere indicate della nota seguente.

³⁷ Cfr le lettere a V. Sella del 21.X.'18, 26.XI.'18, 28.XII.'18, 2.III.'19. Aggiungasi che già ai primi di novembre del '18 il Duca aveva visitato l'Azienda Governativa di Genale, quando ancora era in piena efficienza; e certamente fece tesoro di quanto vide e conobbe; soprattutto, si può ritenere, per quel riguardava il tipo di colonizzazione e l'impiego della manodopera. La visita è così descritta da un contemporaneo: «S.A.R. vide e poi lesse e poi disse «la perdita dell'Onor è stata per la colonia un danno irreparabile!» (ONOR, *Somalia*, cit. p. 358).

giugno del 1919³⁸, il Duca espose al ministro delle Colonie, Rossi³⁹, le impressioni riportate⁴⁰, dichiarandosi al contempo disposto a condurre sul luogo un gruppo di tecnici per compiere a sue spese tutti gli studi necessari. Ottenuta l'autorizzazione, e successivamente anche l'appoggio del Ministro⁴¹, dopo essersi recato in Inghilterra per procurarsi parte dell'attrezzatura⁴², in breve lasso di tempo organizzò una spedizione che, partita il 18 ottobre 1919 col piroscafo *Roma*, giunse a Mogadiscio il 6 novembre, e iniziò subito le operazioni facendo base, dal giorno 10, in Afgoi (MAINO, *Duca*, cit., p. 73)⁴³. Oltre il dott. Giuseppe Scassellati Sforzolini, consulente agricolo e zootecnico, componevano la missione: il comandante Francesco Bertonelli, in qualità di coadiutore e relatore, il dott. ing. Pier Gastone Agostinelli per i progetti idraulici e dei manufatti, il topografo dell'Ist. Geografico Militare Corrado Bellandi per i rilievi, il sig. Guido Rossi esperto cotonicolo, il sig. Basilio Papa capo trivellatore, i sigg. Francesco Boeroe Alfredo Mercenaro, meccanici. Accompagnava lo zio il ventunenne Amedeo, allora Duca delle

³⁸ V. lettera 2.III.'19 da Aden.

³⁹ Luigi Rossi, Ministro delle Colonie dal 23/6/1919 al 13/3/20, e dal 16/6/1920 al 4/7/21.

⁴⁰ Le quali possono essere così riassunte, secondo le stesse parole del Duca (cfr. *Relazione*, cit. p. 5?): «Le migliorate condizioni locali, grazie a una politica interna ben condotta, fanno sentire i loro benefici effetti. È perciò giunto il momento di svolgere tutto un programma di miglioramento nella Colonia, per raggiungere il duplice intento di assicurare maggior benessere agli indigeni e rendere questa Colonia fonte di ricchezza (sempre in limitate proporzioni) per la madre Patria».

Dal punto di vista tecnico, il Duca aveva così esposto le sue osservazioni (*ibidem*): [1] i terreni alluvionali migliori essere limitati dalle mal regolate piene e/o dalle piogge; [2] i raccolti poter essere maggiori «se fossero applicati metodi più razionali di coltura e fossero introdotte macchine agricole per rendere la scarsa mano d'opera indigena maggiormente disponibile per il lavoro dei campi»; [3] l'allevamento essere fortemente condizionato dalla peste bovina, e la mancanza di abbeverate obbligare il bestiame, durante la stagione (secca) di *gilal*, «a lasciare pascoli buoni e percorrere lunghe marcie per avvicinarsi al fiume, dove incontra il pericolo della tze-tze». Queste poi le conclusioni: «Occorre perciò sfruttare le acque dei fiumi, sopra elevandole con dighe, per assicurarsi raccolti indipendentemente dalle piogge e dalle piene, per trasformare le attuali colture in colture a gran rendimento», e col migliorare le condizioni di vita delle popolazioni agricole, invogliare altre popolazioni a darsi al lavoro dei campi.

⁴¹ Cfr il telegramma inviato dal Ministro negli ultimi giorni di settembre al governatore della Somalia, Cerrina Feroni (*Relazione*, cit. p. 6): «Alta fama, competenza, serietà scientifica Duca Abruzzi e larghi mezzi finanziari ... impongono opportunità assecondare intendimenti che corrispondono pienamente direttive antiche e recenti di codesto Governo e di questo Ministero ...».

⁴² Cfr lettera 12.VIII.1919 a Vittorio Sella.

⁴³ Tra i mezzi a disposizione: impianto per trivellazioni sino a 150 m, del tipo a lenta percussione; una vettura FIAT 3A, una vettura Spa, 1 camion 15 ter, con rifornimenti (*Relazione*, cit. p. 9).

Puglie⁴⁴; il conte Radicati, ufficiale di ordinanza, si trattenne solo per qualche mese.

Appare inutile ripercorrere qui le vicende di quella «spedizione agricola», perchè assai note (cfr. MAINO, *Duca*, cit., capp. VIII-X; SAIS, *Opera*, cit., pp. 24-36); mentre è forse opportuno rilevarne l'accurata organizzazione, la scelta delle persone che la componevano, il desiderio del Duca di conoscere tutto ciò che di bene e di male fosse già stato fatto, senza alcuna presunzione. Questo in verità era il suo modo abituale di agire, già sperimentato con successo nelle ascensioni e nelle esplorazioni⁴⁵, quando, secondo la testimonianza dei biografi e anche di V. Sella, sempre si documentava con accuratezza sui luoghi e sulle speciali loro caratteristiche, leggendo e meditando ogni segnalazione dei viaggiatori precedenti, e visitandoli di persona tutte le volte che fosse possibile⁴⁶.

Così una delle prime incombenze per i due consulenti agrari, Scassellati e Rossi, fu la visita alla Stazione Sperimentale Agraria Governativa di Genale, dove Romolo Onor aveva operato dal 1912 sino all'anno prima, per conoscere tutto ciò che era stato fatto o proposto circa il miglioramento delle varietà e l'introduzione di nuove colture, e anche sull'organizzazione aziendale e i rapporti di lavoro. Essi vi si trattennero per quattro giorni interi⁴⁷.

Circa i territori da visitare, il Duca aveva già escluso la regione del Giuba per diversi motivi, quali in particolare:

- a) l'essere solo la sponda sinistra di sovranità italiana;
- b) le maggiori dimensioni e portata del fiume rispetto allo Scebeli richiedere opere idrauliche imponenti e enormi investimenti;
- c) la minore densità di popolazione agricola implicare maggiori difficoltà di reclutamento della manodopera;

⁴⁴ Amedeo di Savoia (Aosta), Torino 1898 - Nairobi 1942.

⁴⁵ Oltre che naturalmente in tutte le incombenze legate al comando nella Marina, in particolare quelle logistiche, tra le quali spicca l'operazione di salvataggio dell'esercito serbo tra il gennaio e l'aprile del 1916.

⁴⁶ V. il seguente passo di una lettera che V. Sella scrisse alla moglie da S. Francisco l'8/6/1897 (riportata da MICHELI, *Duca*, cit. p. IX):

«Ammiro sempre più nel Principe la rara perspicacia e una mente chiara e previdente. La Spedizione [al monte S. Elia], grazie alla sua energia, sarà organizzata in modo esemplare. A tutto Egli pensa ed è veramente, come vuol essere, il capo dell'impresa. Ha letto tutte le Relazioni degli esploratori precedenti e discute, con ragionamenti sani e osservazioni sensate, sulle difficoltà della nostra prossima esplorazione, sui difetti e vantaggi di organizzare i trasporti in un modo piuttosto che in un altro, cosa veramente ammirevole per un giovane della sua età [N.d.C.: il Duca aveva allora 24 anni]».

⁴⁷ «Era poi necessario che il prof. Scassellati e il sig. Rossi visitassero in primo tempo accuratamente l'azienda sperimentale di Genale, per fare tesoro in quella Azienda, così bene impiantata dal compianto Dott. Onor, di tutta la esperienza già acquistata in fatto di coltivazioni Coloniali». (*Relazione*, cit., p. 11).

d) la quasi impossibilità di allevare il bestiame a causa della tripanosomiasi.

La zona più idonea per l'insediamento andava dunque ricercata (lavori del primo periodo) lungo il medio e basso Scebeli, nelle regioni Scidle, Audegle, Bulemererta. Una volta localizzata, sarebbe seguito un secondo periodo di lavori per la scelta dell'area da bonificare; e un terzo destinato alla progettazione di massima delle opere necessarie.

Tra il 24 novembre e il 15 dicembre tutte le zone rivierasche dello Scebeli furono visitate, da Mahaddei Uen ad Avai, all'incirca tra 3°0 e 1°1 di latitudine nord. Le conclusioni furono tratte nel corso di riunioni in Afgoi dal 16 al 20 dicembre: si riconobbero come idonee solo le regioni di Audegle (ove era situata Genale) e Balad, dove la terra era ottima, e facile l'irrigazione. Fu altresì constatato che i terreni più fertili non erano demaniali né demanializzabili, perché in qualche modo già coltivati dai residenti: nell'Audegle da liberti pagati a giornata, a Balad e nello Scidle dai proprietari stessi (e qui vi era la massima densità di popolazione)⁴⁸.

Bilanciandosi vantaggi e svantaggi, ossia la maggiore popolazione agricola nello Scidle con la più facile regimazione delle acque a Genale, dove inoltre ci si poteva appoggiare alle opere già esistenti dell'Azienda Governativa, si pensò di rilevare dal Governo le terre e l'azienda, con il programma di estendersi poi anche in riva destra.

Una richiesta in tal senso venne effettivamente presentata; il Duca però, per non perdere tempo, decise di iniziare intanto nella zona dello Scidle le ricerche del secondo periodo, che furono svolte tra il 21 dicembre e il 10 gennaio: mentre a valle di Balad le condizioni non furono trovate buone, sia per la natura dei suoli sia per la presenza di formazioni sabbiose a ridosso del fiume, a monte, tra i villaggi di Giohar-Eilo e Gascianle in sponda sinistra, e Colundi e Mandere in sponda destra, furono individuate «zone estese di terreno ottimo, pianeggianti e sensibilmente depresse rispetto alle sponde del fiume, con numerosi villaggi» e abitate da popolazioni agricole⁴⁹, quindi facilmente coltivabili

⁴⁸ Questi possessi sono in genere indicati con il nome di *sciamba*, forma italiana di 'shamba', termine kiswahili usato nell'*East Africa* e a tutti noto. Sono in uso i plurali *sciambe* o *shambas*, rispettivamente in contesto italiano e inglese. V. per tutti: R. Tozzi, Manifestazioni agricole della Goscia, *L'agricoltura coloniale* XXXV (1941) n. 1, p. 26, 2a col.; B. TAYLOR, «Research field work on upland bananas...», *Riv. agricolt. subtrop. e trop.*, LXXXV (1991), n. 3, p. 353, 5a riga (Devo la segnalazione dei riferimenti alla cortesia del dr Shirwa).

⁴⁹ *Relazione*, cit. p. 18. I terreni riconosciuti idonei per le colture risultavano appartenere per 4800 ha al gruppo delle terre nere o rosso scure (*arro medou*, le migliori) e per 1200 ha al gruppo delle terre chiare o biancastre (*arro adda*); v. la descrizione alle pp. 1-7 della relazione Scassellati (RELAZ. 2).

[anche per l'assenza di pietre, N.d.C.], irrigabili per gravità, e con relativa abbondanza di manodopera.

Vennero pertanto iniziati subito, il 13 gennaio⁵⁰, i lavori del terzo periodo, in modo da studiare i lavori di presa e regolazione delle acque, compiere la rilevazione topografica dell'intera zona, raccogliere informazioni sulla popolazione. Incombenze impegnative, che ebbero compimento il 21 aprile, facendo base dapprima a Giohar-Eilo poi a Nucai, pochi chilometri più a valle. Nel frattempo, grazie ai buoni uffici del Commissario, maggiore Dell'Era, avevano preso avvio anche i contatti con i capi delle popolazioni rivierasche, al fine di spiegare loro lo scopo dei lavori, e di proporre un accordo per il conferimento delle terre e per la partecipazione delle popolazioni alle future attività di bonifica e valorizzazione; tale accordo fu raggiunto a Mahaddei il 14 febbraio⁵¹.

Questi, riassumendo, gli elementi essenziali rilevati:

a) essere nello Scidle la superficie idonea all'irrigazione di ca. 100.000 ha, per una lunghezza di 70 km e una larghezza di 6 in sponda destra, di 8 in sponda sinistra;

b) risultare la superficie coltivata di 6.000 ha;

c) essere la popolazione più densa rispetto ad altre regioni, e i proprietari «essere i lavoratori delle loro sciambe»;

d) la sponda destra risultare più soggetta a inondazioni della sinistra, per motivi sia naturali sia antropici;

e) essere pertanto preferibile iniziare in sponda sinistra «la messa in valore delle risorse agricole», su una superficie di ca. 6 mila ha per l'azienda agraria e 10 mila per l'allevamento.

Ultimati i rilievi agronomici, topografici e idraulici, mentre i consulenti rientravano in Italia per approntare al più presto gli elaborati

La posizione e i nomi degli altri villaggi della zona figurano nei 5 fogli della carta realizzata dal Bellandi e pubblicata dall'IGM "Somalia Italiana / Regione del Uebi Scebeli nello Scidle / territorio degli Ualamoia Uacle" (1:10m, quotata).

⁵⁰ Nei giorni 11 e 12 gen infatti si trattene in visita la Duchessa d'Aosta, giunta a Mogadiscio il 10.

⁵¹ Qualche giorno appresso, il 24 feb, tutti i capi villaggio furono portati a visitare l'azienda sperimentale di Genale (*Relazione*, cit. p. 20). Il sistema della compartecipazione ai lavori di bonifica e di trasformazione agraria fu ritenuto l'unico capace di permettere «lo sviluppo di una vasta azienda nella colonia senza creare serie difficoltà cogli indigeni», anche sulla base delle esperienze dell'Onor a Genale e della Società Romana nella Goscia.

e i progetti⁵², il Duca, ritornato in Somalia presumibilmente negli ultimi giorni di aprile⁵³, già nel maggio presentò a quel Governo la sua relazione sulla spedizione agricola appena compiuta⁵⁴.

Rimpatriato nel luglio⁵⁵, sottopose il suo progetto al ministro delle Colonie (o Rossi o Giuseppe Girardini), proponendo la costituzione di una società a carattere privato, sostenuta dalle banche e da altri gruppi industriali interessati. Espose poi i suoi intendimenti in pubbliche conferenze a Milano Torino Genova e Roma, dove, tracciato un quadro della Colonia e delle possibilità di sviluppo economico, illustrava i risultati ottenuti dalla missione e presentava il progetto della Società⁵⁶, con queste conclusioni:

Il momento non è certo dei più propizi per l'impiego dei capitali. Il cambio è alto, e ciò porta l'aggravio sulle spese, ma vi si contrappone un rialzo anche nei prezzi dei prodotti agricoli. Rimanendo le attuali condizioni, queste nell'insieme sono favorevoli al successo dell'impresa, perchè il prezzo dei prodotti agricoli, e specialmente del cotone, è salito più alto del costo della mano d'opera....

La lunga durata della concessione, le agevolazioni che sono state chieste al Governo e che si spera di ottenere, ... il nessun costo del terreno, l'alta fertilità accumulata da secoli, le minori spese di mano d'opera, la fondata prospettiva di un lavoro ininterrotto e fattivo, la piena garanzia dello smercio dei prodotti, danno affidamento che i capitali impiegati in una impresa agricola in Somalia potranno conseguire un frutto ben giustificato, mentre daranno definitivamente la vita alla ricchezze latenti di quelle terre.

⁵² MAINO, *Somalia*, cit. p. 77; le relazioni Scassellati e Agostinelli figurano datate «Afgoi, aprile». E alcuni prolungano fino a giugno la durata della spedizione stessa (Negrotto, *Inizi*, p. 22).

⁵³ Cfr teleg. 6 apr 1920 a VS.

⁵⁴ Così è datata l'intestazione della *Relazione al Governo Coloniale della Somalia* cit. La lettera di accompagnamento, del Duca, è datata 12 maggio (da Afgoi).

⁵⁵ Concordi la MAINO (*Somalia*, cit., p. 78); MICIELI (*Duca*, cit., p. 179); FNCL, *S.A.R. Luigi Amedeo di Savoia*, cit.; in giugno secondo SAIS (*L'Opera*, cit., p. 37), ma si deve pensare a un errore, anche perché nell'archivio fotografico del Centro Documentazione del Touring Club Italiano in Milano (raccoltore "Somalia") ho potuto vedere una foto datata «Afgoi, 21/VI/1920» che ritrae «S.A.R. il Duca degli Abruzzi e i due Governatori», ossia G. Cerrina Feroni e C. Riveri, che in quel giorno si passarono le consegne. Ambigua la lettera 17.VI.1920 di V.S., perché non si comprende se è certo che il Duca sia rimpatriato o meno.

⁵⁶ Per i luoghi delle conferenze, cfr MAINO (*ibidem*), e v. lettere a VS dall'11 al 24 agosto. Per il testo, cfr l'opuscolo *Impressioni sulla Somalia Italiana* (SAIS, Roma, 1920), sostanzialmente identico a quello apparso su giornali e riviste, quali «La Perseveranza» (ai primi di agosto) o la «Rivista Coloniale» (1920: 483-91). Le conferenze erano accompagnate da «proiezioni luminose» di fotografie prese nelle due spedizioni, e forse di un film (cfr lettera 24.VIII.1920).

dell'istituto fra quelli che tengo.

Coi miei migliori saluti alla Sig.ra Sella ed a Lei. Sempre a Lei affmo
Luigi

XX

LETTERA DI LUIGI DI SAVOIA, ROMA, 24.VIII.1920

Gent.mo Sella,

Ho trovato a Firenze presso l'Istituto Geografico Militare diversi vetrini sulla Somalia e soprattutto quelli importantissimi della carta della regione - coi fiumi, le varie zone le strade etc.

Questi vetrini sono nel formato 8c/m per 8c/m. Quelli miei a Torino che lei avrà ricevuto non so di che formato siano, ma spero che siano dello stesso formato. Avrò anche spero ricevuto le lastre. Quelli del Pr Scassellati occorrerà ancora qualche giorno prima di averli. Io credo che si possano fare tutti 8c/m per 8c/m. Io sarò a Torino Giovedì mattina. Qui tutto va bene. La Banca Sconto è anche entrata nella combinazione. Non ho ancora potuto parlare per gli extra-profiti.

A Torino vedrò le positive delle film cinema e se si possono avere 300 o 400 metri di buona pellicola farò anche le proiezioni.

Ringraziandola ancora di tutte le Sue gentilezze e coi miei migliori saluti alla Sig.ra Sella ed a tutta la sua famiglia le sono sempre a Lei affmo
Luigi

XXI

LETTERA DI LUIGI DI SAVOIA, TORINO, 26.[IX.1920]

Gent.mo Sella,

Ho cercato di telefonarLe, ma l'apparecchio non funzionava ...

1° Ricevuto sua lettera e vetrini.

2° Stampi per ora le più belle delle mie fotografie (pellicole) e le lastre profr Scassellati e Agostinelli.

3° Stampi una serie completa lastre Agostinelli e Scassellati (ben inteso quelle che rimangono delle meno belle). Io le farò vedere ai miei compagni e si sceglieranno quelle che hanno un valore tecnico.

4° Così si potrà risparmiare tempo e spesa.

5 Per le spese mi faccia sapere tutto quello che devo e per il Botta entro anch'io nel salario.

6° Sono lieto che abbia già raggiunto circa 700 mila. Qui tutto procede bene e si è già a 18 miⁿⁱ totale.

7° Io rimango tutto domani Torino. Poi sarò probabilmente Martedì Milano e Mercoledì Genova.

8° Mat[eriale] guerra stato accordato 50% ribasso.- Mutuo sarà proba-

bilmente accordato.

9. Sono giunto un ora fa da Roma. Conferenza verra anche ripetuta Roma metà Ottobre.

Saluti alla Sig.ra Sella ed a Lei

Luigi

XXII

LETTERA DI LUIGI DI SAVOIA, TORINO, 1.X.[1920]

Gent.mo Sella,

Ho ricevuto dopo la telefonata la Sua espressa.

Parto domattina per Milano ove rimango due e tre. Il 4 sono a Roma e vi rimango sino al cinque. Il sei o sette sono nuovamente a Torino.

Domani a Milano prendo tutti gli accordi per la costituzione della Società che avrà luogo il più presto possibile dopo il quindici corrente. Col giorno dieci chiuderei le sottoscrizioni. Il capitale sottoscritto al giorno dieci sarà superiore ai 20 milioni. Nonostante le gravissime difficoltà del momento il risultato si è ottenuto. Ed io ringrazio sentitamente tutti quelli che mi hanno aiutato ad ottenerlo. Ma io la prego di vedere se in questi giorni che ancora rimangono può ottenere qualche altra sottoscrizione per portare il contributo di Biella il più possibile vicino al milione.

Si costituirà [?] la società col capitale raccolto che raggiungerà [1 parola illegg.] i 21 milioni. Le mando ancora una cassetta con negative di Agostinelli. Sarebbe bene che Lei ne stampasse una copia da aggiungersi alla serie Agostinelli.

Il 5 a Roma il consiglio coloniale dovrà decidere sulla mia domanda di derivazione di 12 mc al secondo - e sarà la penultima battaglia. Non rimarrà poi che quella del mutuo. Ma spero di ottenere se non per tutti i 10 milioni per una parte almeno. Deside[re]rei molto salutarla prima che Lei ritorni ad Alghero; mi faccia perciò sapere quando si decide [?] a lasciare Biella.

Coi miei saluti alla S.ra Sella ed a tutti, sempre a lei affmo

Luigi di Savoia

P.S. L'avverto che fra le lastre [1 parola illeggibile] ve n'è qualcuna del famoso Sacco.

XXIII

TELEGRAMMA DI LUIGI DI SAVOIA, ROMA (QUIRINALE) - BIELLA, 7.X.1920
CONFERENZA GENOVA E ROMA AVRANNO LUOGO VENTI E VENTITRE
CORRENTE STOP SOTTOSCRIZIONI SI CHIUDERANNO VENTICINQUE COR-
RENTE STOP ATTO COSTITUTIVO SI STIPULERA QUATTRO NOVEMBRE
SALUTI
LUIGI DI SAVOIA

XXIV

TELEGRAMMA DI LUIGI DI SAVOIA, MILANO - BIELLA, 9.X.1920

Domani domenica e lunedì a Torino Stop come va suo figlio Migliori saluti
Luigi di Savoia

XXV

LETTERA DI LUIGI DI SAVOIA, [TORINO], 11.X.1920

Gent.mo Sella,

La ringrazio della Sua del 9 ottobre. Sono ben lieto delle buone notizie sulle condizioni di salute di suo figlio....

Io mi fermo a Torino tutto domani Martedì - Mercoledì sarò a Milano e probabilmente Giovedì a Genova.

Faccia pure distribuire le circolari di convocazione. Per il versamento dei decimi si ricordi che 31. 1. 2. sono giornate di festa. La banca Com^{le} che [1 parola illegg.] tutti i decimi deve poi versarli ad una banca d'emissione. Si regoli perciò Lei.

Il Dr Gerolamo Serina, Via Cernaia 1, Milano, sarà il notaio per l'atto costitutivo. Si è raccomandato di avere nota sottoscrittori e procure non più tardi del 30 Ottobre per poter tutto preparare in precedenza. Lei può fare una sola procura (è anche più economico) e mandare nota e procura al Serina a Milano. Tanti saluti alla sua Famiglia e a Lei

Luigi

XXVI

LETTERA DI LUIGI DI SAVOIA, TORINO, 17.X.[1920]

Gent.mo Sella,

Ho ricevuto le fotografie e le lastre. Gli ingrandimenti del tango Africano sono veramente belli. Inutile riprodurre altre copie delle mie fotografie perché non hanno interesse per l'azienda. Dovrebbe invece favorirmi quelle di Scassellati. Tutte quelle delle sue lastre per darle a Lui e riprodurre le più interessanti di Scassellati, nello stesso numero di copie di quelle già scelte di Agostinelli, per gli altri componenti la mia spedizione come ricordo. Io sarò 19 e 20 a Genova - 21 a Milano - 22 e 23 a Roma - 25 a Torino. Se potesse mandarmi a Milano per il 21 quelle di Scassellati le porterei io stesso a Roma - Sono salite le sottoscrizioni di Biella?

La pregherei inviarmi per il 25 a Torino una nota completa di tutti i sottoscrittori di Biella. La sottoscrizione va avanti bene nelle altre città.

Coi miei migliori saluti alla Sig.ra Sella, lieto di sentire che le condizioni di suo figlio sono migliorate, sono sempre a Lei affmo

Luigi

XXVII

LETTERA DI LUIGI DI SAVOIA, [TORINO ?], 1.XI.[1920]

Gent.mo Sella,

1. Ho ricevuto i vetrini 8 per 8
 2. Lascio al Pr Scassellati tutte le fotografie e non ne faccio stampare altre del Pr Scassellati per gli altri miei compagni.

3. Coi vetrini che Lei mi ha mandati devono rimanere a Biella solamente le negative su vetro Scassellati; [le negative su vetro] Agostinelli; le [negative] celluloide mie dei due viaggi; e le diapositive fatte in Somalia delle dimensioni 8 1/2 per 10, che non sono quelli 8 per 8 dell'Ito agricolo Coloniale di Firenze.

Se questo sta bene me ne dia conferma. Io intanto avendo finito il mio dovere di conferenziere rimando a Firenze i vetrini dell'Ito agricolo Coloniale.

Sono due tre quattro a Roma. Cinque a Milano. Sei sette ed otto a Torino. 9 - 10 - 11 a Milano nuovamente per la costituzione della Società.

Le porgo miei migliori saluti e auguri di pronta guarigione a Suo figlio Luigi

XXVIII

LETTERA DI LUIGI DI SAVOIA, ADEN⁶, 8.I.[19]21

Gent.mo Sella,

Migliori auguri per il nuovo anno. Tutto bene. Giungerò Mogadiscio il 15 corrente. Saluti a tutti

Luigi

XXIX

LETTERA DI VITTORIO SELLA, ALGHERO, 18.XI.1921

Altezza Reale,

Sono stato informato dalla mia Signora che ebbe a discorrerne con mio genero Trossi, sulla difficile situazione in cui si trova la Società Italo Somala. Trattandosi, come appare, di un'impresa vasta e dispendiosa, assai più di quanto prima era possibile prevedere, e destinata come tutte le nuove aziende agricole a dare il suo reddito soltanto alla fine, io stimerei che sarebbe di grandissima importanza adesso di ottenere con ogni mezzo (e interessando pure l'alta influenza di S.M. il Re) dal Governo un mutuo di favore. Io dico questo perché credo, ed anzi tengo per certo, che non sia possibile e neppure conveniente cercare i fondi necessari presso le Banche che esigono sempre condizioni disastrose.

Nel caso purtroppo possibile in questo momento (in cui l'Italia è

⁶ Cartolina, scritta a matita, con soggetto: *Béthléem / Entrée Triomphale du Patriarche Latin / le 24 Décembre 1886*.

governata da uomini e ministri piccoli di mente e di cuore) che V.A. non potesse ottenere per la Società un aiuto immediato e sufficiente ed a condizioni buone, io sarei del parere per scongiurare il fallimento, di venire subito alla seguente deliberazione:

1° Sospendere completamente ogni lavoro di impianto che non sia strettamente necessario per mettere in coltura redditizia il terreno già dissodato.

2° Coltivare il terreno dissodato nel modo più pronto, economico e redditizio possibile.

3° Tenere in buono stato d'uso e di conservazione tutte le strade già fatte ed il macchinario della Società.

4° Licenziare il personale costoso, ed organizzare la direzione ed i servizi dell'azienda con criterio semplice ed economico.

5° Chiedere i 5/10 agli azionisti, e pagare gli interessi dei debiti eventualmente contratti verso le Banche

e di seguire questo programma fino a quando le condizioni del mercato e della moneta corrente in Somalia non saranno tali da incoraggiare la ripresa dei lavori.

[Noi qui in Sardegna abbiamo seguito una regola consimile durante la crisi vinicola dal 1906 al 1910]⁷.

XXX

LETTERA DI LUIGI DI SAVOIA, [QUIRINALE], 22.XI.1921

Gent.mo Sella,

Rispondo subito alla Sua del 18 novembre

1° Io riparto per la Somalia col Roma in partenza 25 o 26 corrente

2° Ragione principale - fare procedere lavori 1^a Azienda ed altri colla massima celerità.

Nella 1^a azienda si metterà cotone in Aprile raccolto in Settembre. L'irrigazione si fa con sollevamento meccanico mediante le pompe già sistemate - la canalizzazione è pure già ultimata.

Il raccolto di questa azienda conforterà i paurosi. Sono 300 ha a 4 quintali per ettaro = 1200 quintali a 1200 £ almeno per quintale, 1.440.000 £.

3° Io ritengo che per due o tre anni ancora il cotone si terrà alto. Più presto si fanno i lavori è vero che si spende di più ma si otterrà anche di più perché [?] il prezzo del cotone è maggiore [?]. Non condivido perciò il Suo modo di pensare. Non fermarsi ma intensificare tutti i mezzi di lavoro perché tutto avanzi il più rapidamente possibile

⁷ Il testo fra parentesi, nell'originale, è scritto in margine.

4° Fondi. I 10 decimi saranno esauriti in Giugno. Penso perciò sin d'ora ad un aumento di capitale - fra sottoscrittori Americani Inglesi Egiziani, ed ad ottenere un mutuo di favore dal Governo - senza che i vecchi azionisti abbiano nulla da versare in più o [1 parola illegg.] farlo quelli che vogliono.

5° Sta bene così. Sempre lieto Lei mi scriva e mi faccia sapere Sue impressioni.

6° Lavori laggiù procedono benissimo compreso trasporto fluviale nel quale nessuno credeva

7° Mi metto ora a fare fotografie e cinema [1 parola illegg.] prima non avevo avuto tempo - per [1 parola illegg.] e mostrarle azionisti.

Tanti saluti

Luigi⁸

XXXI

TELEGRAMMA DI LUIGI DI SAVOIA, MOGADISCIO - BIELLA, 28.I.1922
RATTRISTATO MORTE SIG TROSSI PORGO SIGNORA TROSSI A LEI ET PRE-
GOLA RENDERSI INTERPRETE PRESSO FAMIGLIA TROSSI MIE SENTITE CON-
DOGLIANZE⁹
LUIGI DI SAVOIA

⁸ Annotazione di V.S. su una busta: "[lettera dal Quirinale] con idee grandiose e lavori urgenti. Gli rispondo che non condivido il suo ottimismo (copia mia lettera del Novembre 1921)".

⁹ Trossi, genero di VS, era sindaco della SAIS.

APPENDICE 2

I soci costitutori

Sia per l'alto numero dei costitutori, sia per rappresentare un po' un Gotha italiano, si trascrive in ordine alfabetico l'elenco dei soci (cognome o ragione sociale) con il domicilio e il nr di azioni sottoscritte, quali risultano nell'atto costitutivo del 10 nov 1920, e ponendo all'inizio i sottoscrittori di almeno 1000 azioni.

| | | |
|---|---------|------------|
| Banca Commerciale Italiana ¹ | Milano | az.ni 6032 |
| Banca Italiana di Sconto | Roma | 3000 |
| Banco di Roma | Roma | 2000 |
| Credito Italiano | Genova | 2000 |
| Martini Basagni De Vecchi e C. | Milano | 1800 |
| S.A.R. Pr.pe Luigi Duca degli Abruzzi | Torino | 1400 |
| Agnelli Gr. Uff. Giovanni | Torino | 1000 |
| Baldeschi Cennini M.se Lodovico | Perugia | 1000 |
| Manifattura Cotoniera Meridion.le | Napoli | 1000 |
| Mylius Comm. Giorgio | Milano | 1000 |
| Società Ital.na Saline Eritree | Roma | 1000 |
| | | |
| A. e C. Prandoni | Milano | 50 |
| Ajroldi Comm. Avv. Celidonio | Torino | 20 |
| Almagià Comm. Edoardo | | 200 |
| Ambrosetti Comm. Vincenzo | Torino | 60 |
| Ballerini Mario | Torino | 10 |
| Barbò D.sa Josephine Melzi d'Eril | Milano | 100 |
| Barosi Ing. Giovanni | Milano | 20 |
| Basevi Achille | Milano | 50 |
| Baslini Avv.to Antonio | Milano | 60 |
| Bellia Comm. Celestino | Torino | 100 |
| Bersellini Achille | Milano | 10 |
| Bersellini Ing. Mario | Milano | 4 |
| Besozzi Comm. Giuseppe | Torino | 20 |
| Bocca Comm. Ferdinando | Torino | 200 |
| Bocciardo Sebastiano e C. Soc. Anonima | Genova | 200 |
| Bocconi Senat. Ettore | Milano | 400 |
| Bolchini Avv.to Ferruccio | Milano | 20 |
| Bolgeri Dr. Defendente Giulio | Milano | 40 |

¹ La quota sottoscritta in proprio dalla Comit fu di 2000 azioni.

| | | |
|--|---------------|-----|
| Bolgeri Marianna | Milano | 40 |
| Bolli D.r Virgilio | Perugia | 10 |
| Bonora Cav. Antonio | Bologna | 20 |
| Borghese Pr.pe Scipione | Roma | 20 |
| Borrino Comm. Emilio | Genova | 100 |
| Borromeo C.te Febo | Milano | 100 |
| Bozzano Giuseppe e figli | Genova | 100 |
| Brusadelli Giulio | Galliate | 200 |
| Busi Augusto | Bologna | 20 |
| C. G. Battaglia e C. Banca di Mondovi | [Mondovi?] | 100 |
| Campanella Tito | Genova | 40 |
| Camperio Filippo | Monza | 50 |
| Canali Camillo | Milano | 200 |
| Caprile Comm. Attilio | Genova | 50 |
| Caprile Comm. Enrico | Genova | 50 |
| Carbone Leopoldo | Genova | 20 |
| Cavazza C.te Francesco | Bologna | 200 |
| Ceriani Gaetano | Milano | 30 |
| Cerquetti Cav. Giovanni | Gubbio | 4 |
| Chiarella Vincenzo | Genova | 20 |
| Clerici Ing. Giampiero | Milano | 200 |
| Colonna Pr.pe Fabrizio | Roma | 100 |
| Conestabile della Staffa C.te Fran.co | Perugia | 40 |
| Conti Senat.re Ettore | Milano | 100 |
| Costa Comm. Francesco | Genova | 50 |
| Cotonificio Cantoni | Milano | 400 |
| Cotonificio Dell'Acqua Lissoni Castiglioni | Busto | 400 |
| Cotonificio di Pontelambro | Milano | 40 |
| Cotonificio F.lli Dell'Acqua | Gallarate | 40 |
| Cotonificio F.lli Poma | Biella | 100 |
| Cotonificio Francesco Turati | Milano | 200 |
| Cotonificio Rodolfo Crespi | San Paolo | 500 |
| Cotonificio Veneziano | Venezia | 400 |
| Cotonificio Venzaghi | Busto Arsizio | 200 |
| Crespi Carlo Ditta | Ghemme | 20 |
| Crespi Comm. Mario | Milano | 40 |
| Crespi D.r Aldo | Milano | 40 |
| Crespi Vittorio | Milano | 40 |
| Croce Cesare | Genova | 50 |
| Cunietti Avv. Mario | Milano | 2 |
| Da Porto C.te Alessandro | Trissino | 100 |

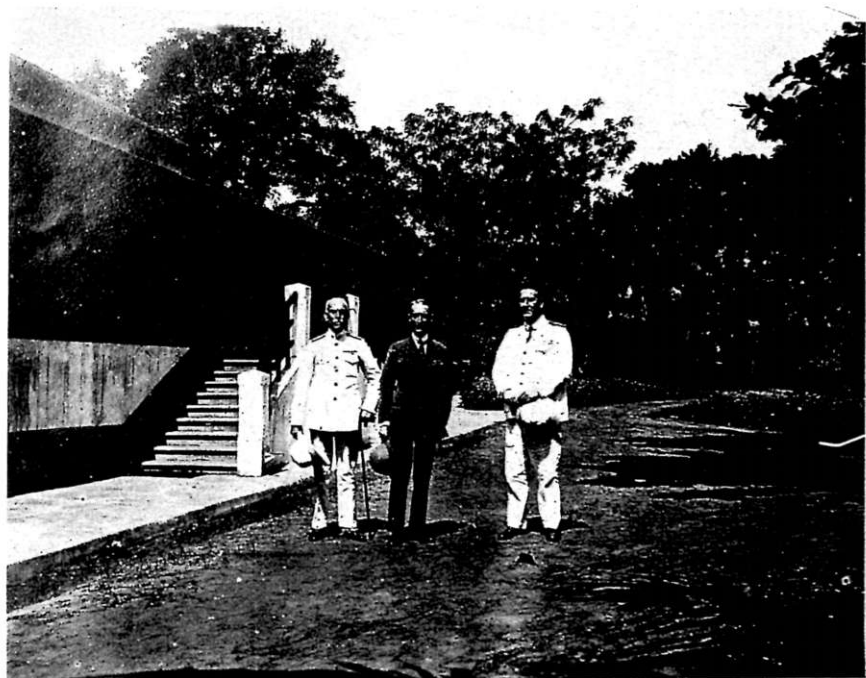
| | | |
|---------------------------------------|---------------|-----|
| de Montel Giuseppe | Milano | 200 |
| Dell'Era Colonello Oscar | Milano | 100 |
| Desanctis C.ssa Pulcheria Ved. Rosati | Matelica | 10 |
| Distillerie Italiane | Milano | 420 |
| Drisaldi Cav. Carlo | Milano | 10 |
| Dufour Lorenzo | Genova | 50 |
| Enrico Dell'Acqua e C. | Milano | 100 |
| Eridania Società Industriale | Roma | 604 |
| Esengrini Gian-Andrea | Milano | 100 |
| Esengrini Rosa | Milano | 100 |
| F. Cinzano e C. | Torino | 500 |
| F.lli Ottolina e C. | Asso | 20 |
| Falco Cav. Vittorio | Torino | 20 |
| Ferrero Luigi-Edoardo | Torino | 20 |
| Filature Cascami seta | Milano | 200 |
| Fiumi Luigi | Milano | 100 |
| Francia Cav. Dr. Tito | Bologna | 100 |
| Fubini Giacomo fu F. Ditta | Torino | 100 |
| Gardi Guglielmo | Bologna | 25 |
| Gariazzo Ing. Pietro | Torino | 40 |
| Gerli Cav. Carlo | Milano | 400 |
| Gervasoni Luigi | Albino | 25 |
| Gualino Avv. Riccardo | Torino | 100 |
| Guglielmetti Fortunato | Genova | 10 |
| Guidi C.te Gr. Uff. Fabio | Volterra | 10 |
| Halenke Cav. Augusto | Biella | 100 |
| Jachia Sac.te Giuseppe | Torino | 2 |
| Johnson Comm. Federico | Milano | 2 |
| Lavarello Comm. Elia | Genova | 200 |
| Lepetit Comm. Roberto | Biella | 100 |
| Leumann Comm. Napoleone | Torino | 200 |
| Litta Modignani M.se Gaetano | Milano | 150 |
| Lodolo Avv. Alfonso | Genova | 50 |
| Luigi Stoppani ² | Milano | 200 |
| Manifattura Tosi | Busto Arsizio | 100 |
| Marconi Senatore Guglielmo | Napoli | 200 |
| Martinelli Giovanni | Milano | 4 |
| Medici del Vascello M.se Giacomo | Genova | 600 |
| Menada Gr. Uff. Giuseppe | Reggio | 10 |

² Così nell'atto.

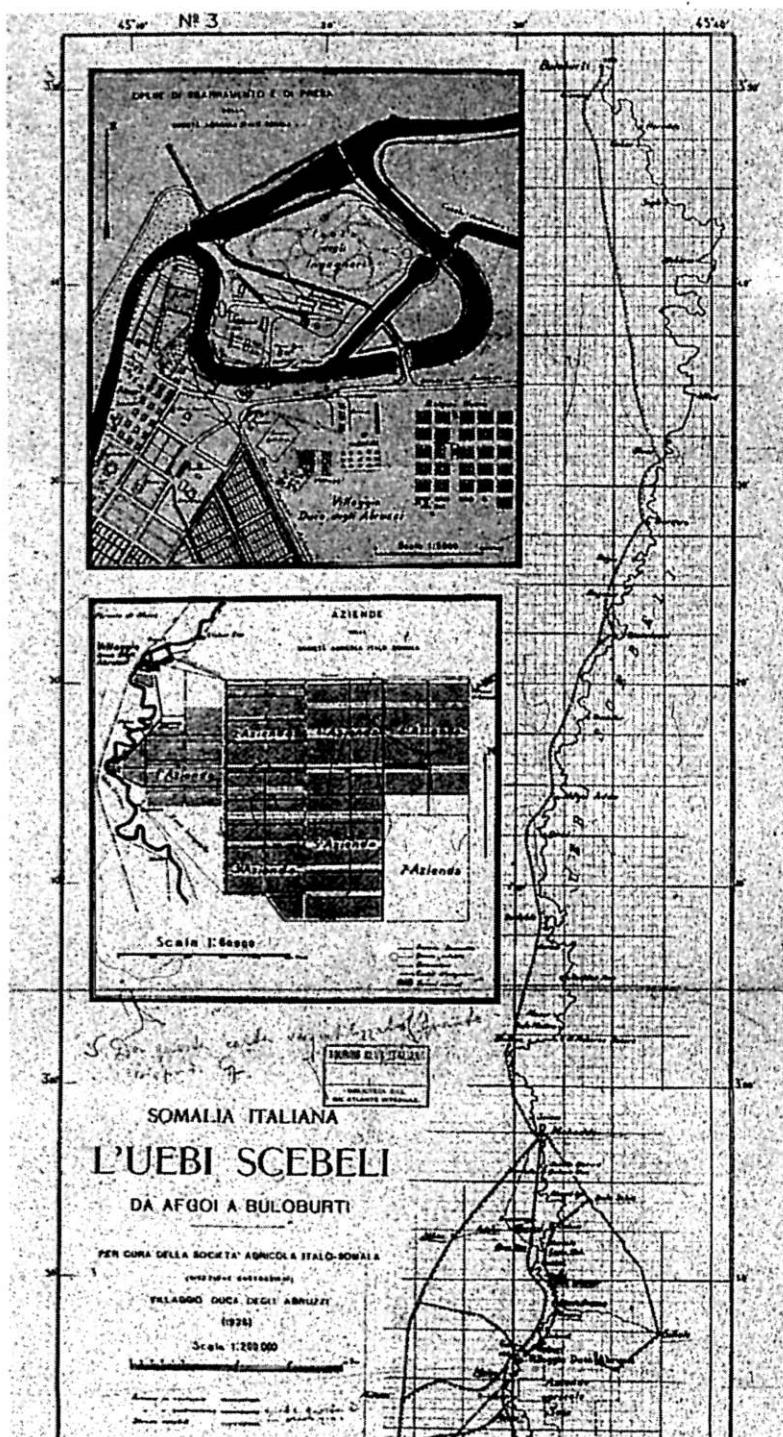
| | | |
|--|-----------|-----|
| Monferrini Giuseppe | Milano | 6 |
| Moretti Cav. Alberto | Milano | 100 |
| Mosca Avv. Angelo | Biella | 50 |
| Musy padre e figli | Torino | 20 |
| Mylius Catulla Ved. Vigoni | Milano | 50 |
| Nathan Baslini Luigia | Milano | 40 |
| Negrotto Cambiaso M.se Federico | Genova | 120 |
| Negrotto Cambiaso M.se Pier Francesco | Genova | 600 |
| Oberti Comm. Zaccaria | Genova | 100 |
| Officine di Netro | Netro | 50 |
| Oleifici Nazionali | Genova | 300 |
| Orio Riccardo | Milano | 100 |
| Ossella Giovanni | Milano | 20 |
| Paribelli Dr. Ezio | Milano | 10 |
| Parisi Rag. Giuseppe | Biella | 100 |
| Parodi Vittorio Emanuele | Genova | 600 |
| Peretti Federico | Grignasco | 100 |
| Piazza Giuseppe | Milano | 50 |
| Pinto Cav. Edgardo | Napoli | 100 |
| Pirelli e C. | Milano | 100 |
| Pittaluga Luigi Ditta | Genova | 200 |
| Pizzi Luigi | Milano | 100 |
| Pollone Comm. Eugenio | Torino | 40 |
| Ponti M.se Andrea | Milano | 100 |
| Ponti M.se Gianfelice | Milano | 100 |
| Preda Comm. Piero | Milano | 100 |
| Presbitero Vice Ammiraglio Ernesto | Roma | 10 |
| Puricelli Ing. Comm. Piero | Milano | 200 |
| Quaglia Giovanni | Genova | 20 |
| Ravelli Felice | Biella | 20 |
| Rebora Riccardo | Milano | 100 |
| Reda Silvio | Biella | 50 |
| Redaelli Rag. Amilcare | Milano | 12 |
| Richard Comm. Augusto | Milano | 20 |
| Rivetti Ermanno | Biella | 100 |
| Rizzi Cav. Ing. Raffaele | Roma | 20 |
| Ronchetti D.r. Vittorio | Milano | 20 |
| Ronchetti Francesco | Milano | 60 |
| Rossi Scotti C.ssa Maria Carmine | Perugia | 200 |
| Ruffo di Scilla Pr.sa Margherita m.ta Torrigiani | Firenze | 50 |
| S.A.R. Elena d'Orleans Duch.sa d'Aosta | Torino | 100 |

| | | |
|---|---------------|-----|
| S.A.R. Pr.pe Emanuele Filiberto Duca d'Aosta | Torino | 100 |
| S.A.R. Pr.pe Vittorio Emanuele C.te di Torino | Milano | 100 |
| Salmoiraghi Senat.re Angelo | Milano | 100 |
| Saltarelli Agostino | Bologna | 20 |
| Salvago Raggi M.se Giuseppe | Roma | 20 |
| Salvator Società Anonima Salvataggi | Genova | 100 |
| Scassellati Sforzolini Luigi | Perugia | 200 |
| Sella Cav. Carlo | Biella | 60 |
| Sella Cav. Vittorio | Biella | 60 |
| Sella Ing. Erminio | Biella | 60 |
| Sella Ing. Gaudenzio | Biella | 60 |
| Sella Ing. Gr. Uff. Corradino | Biella | 60 |
| Serralunga Giuseppe | Biella | 60 |
| Serralunga Pietro Carlo | Biella | 60 |
| Serralunga Roberto | Biella | 60 |
| Simonetta Prof. Luigi | Milano | 200 |
| Società Anonima Gaslini | Milano | 300 |
| Società Esercizio Molini | Genova | 200 |
| Società Italiana Ernesto De Angeli | Milano | 500 |
| Società Italiana L. Torrigiani | Roma | 50 |
| Società Ligure Lombarda | Genova | 956 |
| Società Nazionale Assicur.ni | Genova | 200 |
| Società Nazionale Industr.a e Comm. | Genova | 100 |
| Società Romana Zuccheri | Roma | 284 |
| Società Zuccheri Indigeno | Genova | 906 |
| Sonino Rag. Guido | Bologna | 20 |
| Spinola M.se Luigi | Perugia | 10 |
| Taccone Enrico | Genova | 50 |
| Torrigiani di Scilla M.se Fulco | Firenze | 100 |
| Torrigiani di Scilla P.pe Raffaele | Firenze | 50 |
| Torrigiani M.se Comm. Carlo | Firenze | 100 |
| Tortarolo Ettore | Savona | 4 |
| Trossi Comm. Carlo | Biella | 100 |
| Trossi Felice | Biella | 200 |
| Uccelli Ing. Arturo | Milano | 40 |
| Uffreduzzi Bordoni D.ca Guido | Milano | 100 |
| Venosta Piero | Milano | 6 |
| Viganò Galeazzo | Ponte Abbiate | 400 |
| Visconti di Modrone D.ca Uberto | Milano | 200 |
| Weil Weiss di Lainate B.ne Giuseppe | Torino | 20 |
| Zaccaria Lisa | Milano | 400 |

| | | |
|----------------------------|--------------|-----|
| Zaccaria Oberti di Stefano | Genova | 100 |
| Zanoletti Giovanni | Milano | 200 |
| Zuccherificio di Sermide | Genova | 138 |
| Zuccherificio Gulinelli | Genova | 692 |
| Zuppinger Enrico | Gorla Minore | 100 |



Al centro il Duca degli Abruzzi, fra i due Governatori: Giovanni Cerrina Feroni e Carlo Riveri, in occasione del cambio delle consegne. Afgoi, 21 Giugno 1920 (Centro di Documentazione del Touring Club Italiano).



Particolare della Carta dello Uebi Scebeli. Nel primo riquadro rilievo delle opere di sbarramento e pesca, con planimetria del villaggio. Nel secondo riquadro figura il complesso aziendale della SAIS al 1926. (Fonte: Centro di documentazione del Touring Club Italiano).

APPENDICE 3

Trascrizione toponimi somali

| Nome tradizionale ¹ | Nome o grafia attuale ² | Varianti (antiche e moderne) |
|--------------------------------|------------------------------------|------------------------------|
| Afgòì | Afgooye | Afgoie |
| Adalè | Cadale | El Adaleh, Atalèh |
| Audégìle | Awdheegle | |
| Avái | Haaway | Hawai, Hawaay |
| Baidòà | Isha Baydhabo | |
| Balàd | Balcad | |
| Bardéra | Baardheere | |
| Bráva | Baraawe | |
| Bulemererta | Buulomererta | Buulo Mareer |
| Búlo Búrti | Buulobarde | Buulo Barde, Buulo Berde |
| Colundi | Kaluundi | |
| Dugíúma | Dujuuma | |
| Gascianle | Gaashaanle | |
| Gelib | Jilib | |
| Genále | Jannaale | |
| Giamame | Jamaame | |
| Gioàr | Jawhar | Giohar, Jowhar |
| Giúmbo | Jumbo | Jumboo |
| Hafùn | Xaafuun | |
| Itala (v <i>Adalè</i>) | | |
| Lugh | Luuq | |
| Mahaddèi Uèn | Mahaddayweyne | Mahádday Wéyne, Mahaddei |
| Mandere | Maandheere | |
| Margherita (v <i>Giamame</i>) | | |
| Medio Scebeli | Shabeelle Dhexe | |
| Mérca | Marka | |
| Mogadìscio | Muqdisho | Mogadishu , Mugdisho |
| Nucai | Nuukay | |
| Óbbia | Hobyó | Hobyaa |
| Uarscèc | Warshiikh | Uar-scèc |
| Uébi Scebeli | Webi Shabeelle | |

¹ L'accento tonico non esiste nella scrittura somala; è qui usato, quando conosciuto, per comodità del lettore. Cfr Lanfranco Ricci, *La carta geografica della Somalia...*, «Africa», XLVI, 4, p. 589.

² Nei testi somali i nomi composti (come Mahaddayweyne) sono scritti a volte interi, a volte separati.

Recupero e rinascita di una Biblioteca

Note di Lucia Bigliazzi e Luciana Bigliazzi

Firenze, 27 maggio 1995

Presentazione

L'immagine più consueta di una biblioteca dovrebbe normalmente rispondere ad un'entità ordinata e scientifica: avvicinandosi alla Biblioteca dei Georgofili, sembra che questo assunto abbia perso i suoi connotati per trasformarsi in una situazione di generale caos con il suo patrimonio librario ormai frammentato nella sua unitarietà; una parte raccolta presso la Sala Magliabechiana, l'altra presso i laboratori di restauro e infine un nucleo — costituito essenzialmente di periodici, volumi miscellanei contenenti opere dei secoli XVI-XIX, nonché alcuni fondi speciali — rimasto saldo nelle stanze della sede accademica restate indenni nell'esplosione del 27 maggio di due anni fa.

Ma caos realmente non è stato, di caos non si può proprio parlare!

Subito dopo il tragico evento che così dolorosamente colpì al cuore Firenze e il mondo tutto, non lasciandosi per niente frenare dall'angoscia e dallo sgomento, la Biblioteca dei Georgofili, grazie al generoso impegno dei volontari e dei bibliotecari, trovò nell'arco di pochissimi giorni, una sua ordinata e sistematica collocazione sugli scaffali del Salone Magliabechiano, ricostituendo magazzini librari e fondi particolari.

Grazie all'Unità operativa immediatamente costituitasi, il lavoro si orientò, nei mesi successivi, in due specifiche direzioni:

- restauro del materiale danneggiato*
- catalogazione del fondo antico e dei periodici della Biblioteca, con l'impiego di tecniche e sistemi informatici.*

Per il recupero, si può affermare che è pressoché ultimato; solo un limitato numero di volumi è ancora in lavorazione presso i laboratori di restauro e a breve termine potranno fare ritorno in Accademia.

Il recupero catalografico automatizzato ha riguardato oltre mille monografie e settemila annate di periodici; tale recupero si è concluso in un tempo veramente breve. Grande fatica e grande impegno che è giunto in porto grazie all'armoniosa collaborazione di bibliotecari competenti e specializzati che vi si sono dedicati.

CARLA GUIDUCCI BONANNI

La Biblioteca dei Georgofili
27 maggio 1993 - 27 maggio 1995

Fare il punto di una situazione, fare un bilancio non è mai cosa facile: intanto perché tutto può ridursi ad una noiosa elencazione di cose fatte o non fatte e d'altro canto anche ciò che si è realizzato può finire per dare la misura dei limiti, la pochezza dell'azione, infondendo se non scoraggiamento, almeno un po' di malessere e di scontentezza.

Ma per l'Accademia dei Georgofili, per la sua ricca e preziosa Biblioteca non può dirsi proprio così.

Martoriata nel vile attentato di due anni fa, oggi — se pure avendo dovuto affrontare tante difficoltà — può fare un bilancio a testa alta, può orgogliosamente mostrare la tenacia di un lavoro che non si è arreso e non si è lasciato intimorire da una realtà sconcertante, un lavoro che ha preso vita immediatamente dopo l'attentato e che prosegue oggi, in una *quasi normalità* ricostituita.

L'idea di un recupero automatizzato delle descrizioni bibliografiche relative al Fondo antico della Biblioteca accademica prese vita nei giorni immediatamente successivi al 27 maggio 1993, ed organizzando il lavoro in una situazione di estrema precarietà, dovendo anche distribuire la nostra attività su vari fronti, fu dato avvio a questo progetto nel mese di agosto, iniziando poi, da settembre,

alla sua «messa a regime». Grazie al lavoro qualificato di chi ha operato con noi in questa impresa e grazie anche alla disponibilità della IF, la società fiorentina fornitrice del software, in pochi mesi fu completato, tanto che nell'aprile dell'anno successivo, il catalogo — in formato automatizzato — poté essere inviato all'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato che si era offerto di curarne la pubblicazione.

La parte di lavoro che fu svolta in Accademia avvenne in uno dei tre locali che erano rimasti pressoché indenni nell'esplosione; le condizioni non erano certamente ottimali: si trattava di un cantiere dove non sempre era facile riuscire a trovare la giusta concentrazione per addentrarsi con tutta tranquillità nei «meandri» della descrizione catalografica del libro antico.

Questa intensa e rapida attività di catalogazione ha permesso l'incremento della base dati di ben millenovecento descrizioni bibliografiche.

L'esiguità del tempo a disposizione non permise la compilazione di indici speciali che ben volentieri avremmo inserito nel catalogo. Cogliamo l'occasione di queste brevi note per proporre, in fine, due indici, uno, cronologico relativo alle edizioni facenti parte del Fondo antico, corredato degli opportuni rinvii alle schede di catalogo, l'altro ordinato per collocazione, riporta le indicazioni delle provenienze conventuali e il relativo numero dell'inventario del 1810, con il relativo riferimento al catalogo a stampa.

In quello stato di *quasi normalità* che il tempo aveva fatto riacquisire, a conclusione del lavoro di catalogazione del Fondo antico della Biblioteca, è stato dato avvio alla catalogazione di raccolte speciali, prima delle quali la collezione Bottini costituita da duecentocinquanta monografie e una trentina di miscellanee. Il fondo giunto in Accademia grazie al lascito del marchese Luigi Bottini, il compilatore dell'indice del *Giornale Agrario Toscano*, è costituito essenzialmente di opere dell'Ottocento e del primo Novecento; sono presenti anche alcune pregevoli edizioni del secolo XVIII.

La sezione Rari della Biblioteca, che intanto si era notevolmente arricchita grazie a donazioni e ad acquisti realizzati con i fondi raccolti da *Il Sole 24 Ore*, ha costituito altro oggetto di catalogazione: ad oggi sono stati catalogati oltre centocinquanta volumi, tra i quali numerose edizioni del secolo XVI. Per esse si è proceduto anche al rilevamento dell'impronta*.

In questo contesto è andato così ricostituendosi anche il rapporto con l'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche relativamente al progetto di censimento delle edizioni italiane del secolo XVI cui già precedentemente al 27 maggio 1993 l'Accademia dei Georgofili aderiva e che si era ovviamente interrotto a quella data e nei mesi immediatamente successivi. Abbiamo tuttavia operato con un criterio più ampio di quanto previsto dal censimento stesso: l'impronta è stata rilevata non soltanto per le edizioni italiane o per quelle in lingua italiana stampate all'estero come previsto dal progetto dell'Istituto centrale, bensì per tutte le edizioni del secolo XVI.

I libri acquisiti successivamente al 27 maggio 1993 (quattromilaquattrocentoottantanove volumi) sono stati tutti muniti di *ex libris* onde testimoniare la loro provenienza; in fase di trattamento catalografico il nome dei donatori, siano essi enti o privati, è stato riportato come nota all'esemplare in un campo che ne permette l'indicizzazione.

Il registro cronologico d'ingresso risulta complessivamente incrementato dall'aprile 1994 di seicentonove unità bibliografiche.

Ampia l'attività di ricerca sul catalogo cartaceo e in linea per dar corso alle acquisizioni librarie e oltre queste fonti, ricco è stato il lavoro di individuazione delle edizioni sui cataloghi librari antiquari.

* Un gruppo di caratteri preso dal testo della pubblicazione con l'intento di identificarla inequivocabilmente (cfr. *Censimento delle edizioni italiane del XVI secolo. Manuale per la compilazione della scheda*, p. 2).

Contestualmente è stata data prosecuzione alla registrazione manuale dei fascicoli dei periodici correnti; è previsto nel futuro un riversamento di tali registrazioni nella base dati già costituita, nella quale sono presenti 980 titoli, per complessive 7000 annate; queste descrizioni bibliografiche figurano in Appendice al Catalogo del Fondo antico della Biblioteca dei Georgofili.

È stato messo in atto anche un timido tentativo di servizio all'utenza; la dislocazione dei volumi in due sedi diverse (il Salone Magliabechiano dove trovano luogo la maggior parte delle raccolte librerie dal 27 maggio 1993 e il locale del loggiato degli Uffizi Corti, un tempo sede dell'emeroteca e divenuto ora il nostro luogo di lavoro) ha imposto alcune modalità di accesso e di uso della Biblioteca assai rigorose. Sebbene sia stata privilegiata da parte nostra l'attività di ricerca bibliografica, pur tuttavia è stata registrata la presenza di studiosi e studenti italiani e stranieri; il loro numero non è certo ridondante, ma ha un grande significato simbolico: è un segno evidente della ripresa e della funzionalità mai venuta meno anche nella precarietà e nelle difficoltà.

Già dall'ottobre 1993 ha ripreso l'attività espositiva, una consuetudine questa dei Georgofili invalsa ormai da tempo che solo i pochi mesi immediatamente successivi al 27 maggio interromperò. Oggetto della prima esposizione allestita nella sala di ingresso della sede storica dell'Accademia furono i «libri violentati»: immagini che da sole esprimevano attraverso il dramma di carte e preziose legature lacerate e deformate, l'orrore di una tragedia che aveva colpito uomini ed oggetti.

Il patrimonio recuperato costituì il tema della successiva esposizione tenutasi nella Sala Magliabechiana il 27 maggio 1994. Accanto ai disegni del Maestro Luciano Guarnieri i libri restaurati, senso e simbolo di un lavoro non interrotto, ed immagini realizzate presso

un laboratorio durante il recupero dei volumi, che illustravano l'arte precisa e minuziosa del restauro librario.

Nel marzo e nell'aprile del corrente anno nella sala di ingresso della sede accademica hanno avuto luogo due esposizioni, la prima, inauguratasi il 20 marzo ha avuto per tema le case dei contadini, la seconda (3-8 aprile) i fiumi e le inondazioni; quest'ultima è stata organizzata in occasione della V Settimana della cultura scientifica in Toscana e dell'inaugurazione del 243° anno accademico. In entrambi i casi un percorso che ha dato conto di quanto e come i Georgofili hanno operato in merito sia alle abitazioni rurali sia ai fiumi, ai danni e ai benefici da essi arrecati all'uomo e all'agricoltura.

Pregiati volumi del Fondo antico della Biblioteca appena restaurati hanno trovato luogo nelle vetrine accanto ai documenti di Archivio, a corredo di questi; di entrambe le esposizioni, per nostra cura, sono stati prodotti i cataloghi: *«Delle case de' contadini»* e *Fiumi, inondazioni e «idraulica pratica»*.

Dal 13 al 21 maggio l'Accademia dei Georgofili ha partecipato, con un proprio momento espositivo alla manifestazione «Primavera in piazza, verde, giardini & dintorni» organizzata a Impruneta dal Comune di questa località prossima a Firenze e dall'Associazione Turistica Pro Impruneta: un significativo connubio tra la prestigiosa istituzione e uno dei luoghi più importanti della Toscana rurale ed agricola. L'esposizione ha ripercorso un tema caro al consesso fiorentino: attraverso una scelta di pregevoli edizioni facenti parte della sua Biblioteca, belle immagini hanno mostrato la cura e l'attenzione dell'uomo verso orti giardini frutteti.

Oggi, al cadere di questo secondo anno da quel terribile 27 maggio 1993, l'Accademia dei Georgofili vuole offrire, oltre la presentazione del catalogo del Fondo antico della sua Biblioteca, anche una piccola esposizione organizzata nella sua sede storica. Accanto a volumi tornati a rivivere grazie all'opera di restauro a cui sono

stati sottoposti dopo i danni subiti nell'attentato, ve ne sono altri che le sono pervenuti sia grazie a donazioni che ad acquisti; un veloce *excursus*: le vetrine a disposizione (cortesissimo dono del Rotary Club di Firenze) permettono solo una breve e parziale «panoramica»; il titolo della mostra, *Recupero e rinascita di una Biblioteca* è emblematicamente il simbolo di tutta l'attività e di tutto il lavoro fin qui svolto affinché questo prezioso patrimonio librario non andasse disperso o perduto e recuperasse al contrario tutto il suo valore e la sua funzionalità.

Firenze, dall'Accademia dei Georgofili, 27 maggio 1995.

LUCIA BIGLIAZZI - LUCIANA BIGLIAZZI

INDICI

Indice cronologico del Fondo antico a stampa*

| | |
|---------------|----------------------------|
| [1490 - 1495] | n. 258 |
| 1498 | n. 293 |
| 1511 | n. 490 |
| [1521] | n. 705 |
| 1530 | n. 167 |
| 1531 | n. 492 |
| 1536 | n. 326 |
| 1537 | n. 596 |
| 1539 | n. 21 |
| 1540 | n. 302, 328 |
| 1541 | n. 421 |
| 1542 | n. 386, 411, 540 |
| 1543 | n. 208, 245, 413, 665, 703 |
| 1545 | n. 327 |
| 1547 | n. 325, 329 |
| 1550 | n. 17 |
| 1552 | n. 378 |
| 1553 | n. 257 |
| 1554 | n. 412 |
| 1554 - 1555 | n. 746 |
| [1555] | n. 415 |
| 1556 | n. 19, 59 |
| 1557 | n. 483 |
| 1558 | n. 18, 153 |
| 1559 | n. 583 |
| 1560 | n. 422 |
| 1560 (1561) | n. 666, 839 |
| 1561 | n. 313 |
| 1562 | n. 13 |
| 1563 | n. 20, 558 |
| 1565 | n. 396 |
| 1566 | n. 296, 397 |
| 1567 | n. 220 |

* I numeri riportati a fianco di ciascuna annata rinviano alle schede di: *Accademia dei Georgofili. Il Fondo antico a stampa. Catalogo*, Roma, 1994.

| | |
|-------------|-----------------------|
| 1568 | n. 295, 482 |
| 1571 | n. 63 |
| 1572 | n. 292, 358 |
| 1574 | n. 108, 297, 621, 660 |
| 1575 | n. 619, 620 |
| 1576 | n. 531 |
| 1577 | n. 826 |
| 1578 | n. 255 |
| 1578 - 1579 | n. 324 |
| 1581 | n. 567 |
| 1583 | n. 221, 532 |
| 1584 | n. 141, 398, 534 |
| 1585 | n. 317, 418 |
| 1586 | n. 142, 263, 417 |
| 1587 | n. 420, 659 |
| 1588 | n. 184 |
| 1589 | n. 140 |
| 1590 | n. 848 |
| 1590 - 1605 | n. 185 |
| 1592 | n. 243, 277 |
| 1593 | n. 92 |
| 1595 | n. 810 |
| 1598 | n. 598 |
| 1599 | n. 109 |
| 1599 - 1603 | n. 36 |
| 1601 | n. 533 |
| 1602 | n. 732 |
| 1603 | n. 341, 356, 416 |
| 1604 | n. 419, 733 |
| 1605 | n. 580 |
| 1606 | n. 323 |
| 1607 - 1608 | n. 91 |
| 1610 | n. 701 |
| 1611 | n. 530 |
| 1612 | n. 175 |
| 1613 | n. 119 |
| 1616 | n. 298, 661 |

| | |
|-------------------------|-----------------------|
| 1618 | n. 891 |
| 1620 | n. 100 |
| 1621 | n. 99 |
| 1623 | n. 96 |
| 1625 | n. 205 |
| 1626 | n. 22, 648 |
| 1630 | n. 43 |
| 1631 | n. 299 |
| 1633 | n. 70, 353 |
| 1635 | n. 252 |
| 1637 | n. 32, 496 |
| 1637 (1636 - 1640) | n. 37 |
| 1638 | n. 31, 354 |
| 1638 (1644) | n. 30 |
| 1640 [i.e. 1638 - 1640] | n. 42 |
| 1640 (1639) | n. 39 |
| 1641 | n. 790 |
| 1642 | n. 34, 35 |
| 1642 (1641) | n. 38 |
| 1644 | n. 888 |
| 1645 | n. 495 |
| 1646 | n. 355 |
| 1649 (1639) | n. 33 |
| 1650 - 1651 | n. 93 |
| 1653 | n. 391 |
| 1655 | n. 902 |
| 1656 | n. 156 |
| 1658 | n. 98, 331, 780 |
| 1659 | n. 503 |
| 1660 | n. 625, 724 |
| 1662 | n. 12 |
| 1662 - 1669 | n. 443 |
| 1663 | n. 144, 286, 507, 678 |
| 1664 | n. 571 |
| [1664] | n. 565 |
| 1666 | n. 44, 222, 340 |
| 1667 | n. 812 |
| 1668 | n. 346, 462 |

| | |
|-------------|---------------------------------|
| 1669 | n. 287, 572, 637, 813 |
| 1669 - 1670 | n. 461 |
| 1671 | n. 94, 95, 97 |
| 1674 | n. 129, 131 |
| 1675 | n. 46, 529 |
| 1676 | n. 58 |
| 1677 | n. 235 |
| 1678 | n. 160, 256, 601 |
| 1679 | n. 61, 294, 776, 901 |
| 1680 | n. 155, 898 |
| 1681 | n. 15, 172 |
| 1682 | n. 10, 444, 607, 725, 815 |
| 1683 | n. 247, 907 |
| 1684 | n. 130, 318 |
| 1685 | n. 610, 867 |
| 1686 | n. 146 |
| 1687 | n. 479, 823 |
| [1688] | n. 681 |
| 1689 | n. 217, 246, 568, 863 |
| 1690 | n. 279, 280, 442, 518 |
| 1691 | n. 171, 649, 758 |
| 1691 - 1692 | n. 709 |
| 1694 | n. 238, 712 |
| 1695 | n. 322, 589 |
| 1696 | n. 236, 291, 707, 738, 800, 872 |
| 1697 | n. 469, 520, 764 |
| [1697?] | n. 861 |
| 1697 - 1699 | n. 343 |
| 1699 | n. 275, 544 |
| 1700 | n. 45, 404, 519, 706, 862 |
| [1700] | n. 868 |
| [17..] | n. 595, 886 |
| 1702 | n. 506, 578 |
| 1703 | n. 16, 170, 710, 736, 869 |
| 1704 | n. 680, 906 |
| 1705 | n. 344, 708 |
| 1706 - 1707 | n. 760 |

| | |
|-------------|----------------------------|
| 1707 | n. 892 |
| [1707] | n. 347 |
| 1708 | n. 545 |
| 1709 | n. 379 |
| 171? | n. 557 |
| 1711 | n. 121 |
| 1712 | n. 120, 147, 569, 759, 774 |
| 1713 | n. 546, 855 |
| 1714 | n. 72, 75, 590, 905 |
| 1715 | n. 556 |
| 1716 | n. 281, 478, 538 |
| [1716] | n. 555 |
| 1717 | n. 73, 380, 502, 579, 609 |
| 1718 | n. 276, 735, 811 |
| [1718] | n. 761 |
| 1719 | n. 290, 608, 626 |
| 1720 | n. 135, 716, 781 |
| 1721 - 1738 | n. 383 |
| 1723 | n. 262, 854, 878, 900 |
| 1724 | n. 628 |
| 1725 | n. 283, 463, 576, 591 |
| 1726 | n. 234, 455, 893 |
| 1727 | n. 134, 260 |
| 1728 | n. 206, 219, 508, 509 |
| 1729 | n. 613 |
| 1731 | n. 230 |
| 1732 | n. 348, 536 |
| 1734 | n. 232, 602 |
| 1735 | n. 473, 782, 853 |
| 1736 | n. 51 |
| 1737 | n. 231, 428 |
| 1738 | n. 521, 897 |
| 1739 | n. 644 |
| 1739 - 1742 | n. 650 |
| 1740 | n. 786 |
| 1741 | n. 24, 25, 74, 101, 113 |
| 1742 | n. 253 |
| 1743 | n. 158 |

| | |
|-------------|--|
| 1744 | n. 244 |
| 1745 | n. 385, 410 |
| 1746 | n. 501 |
| 1746 - 1771 | n. 879 |
| 1747 | n. 795 |
| 1748 | n. 40, 164, 242, 612 |
| 1749 | n. 223, 409, 642, 775 |
| 1750 | n. 161, 300, 315, 392, 880 |
| 1751 | n. 26, 105, 575 |
| 1752 | n. 123, 820 |
| 1753 | n. 320, 627, 850 |
| 1754 | n. 308, 310, 393 |
| 1754 - 1755 | n. 599 |
| 1755 | n. 165, 311 |
| 1756 | n. 66, 321, 472, 543, 547 |
| 1757 | n. 104, 125 |
| 1758 | n. 186, 309 |
| 1759 | n. 55, 124, 133, 426, 752, 833 |
| [176.] | n. 865 |
| 1760 | n. 41, 54, 305 |
| 1761 | n. 52, 834 |
| 1761 - 1763 | n. 316 |
| 1762 | n. 53, 522, 597, 890 |
| 1762 - 1765 | n. 224 |
| 1762 - 1766 | n. 639 |
| 1763 | n. 11, 307, 488 |
| 1764 | n. 303, 362, 617, 641, 808, 819 |
| 1765 | n. 137, 460, 510, 574, 622, 630, 722, 799 |
| 1765 - 1766 | n. 664 |
| 1766 | n. 183, 319, 899 |
| 1767 | n. 117, 306, 361, 364, 515, 516, 831, 832, 851 |
| 1767 - 1770 | n. 548 |
| 1768 | n. 103, 145, 312, 458 |
| 1768 - 1769 | n. 835 |
| 1768 - 1783 | n. 467 |
| 1769 | n. 154, 408, 671, 908 |
| [1769] | n. 824 |
| 1770 | n. 90, 196, 233, 542, 638, 755, 896 |

| | |
|-------------|--|
| 1770 - 1771 | n. 474 |
| 1770 - 1773 | n. 169 |
| 1771 | n. 9, 903 |
| 1772 | n. 304, 459, 672, 756, 827 |
| 1773 | n. 49, 64, 102, 115, 793, 894 |
| 1773 - 1782 | n. 89 |
| 1774 | n. 251, 427, 668, 730, 757, 778 |
| 1774 - 1782 | n. 828 |
| 1775 | n. 69, 116, 136, 226, 513, 514, 629, 679, 766, 909 |
| 1776 | n. 8, 407, 588, 841 |
| 1777 | n. 180, 228, 301, 456, 670, 844 |
| 1778 | n. 192, 204, 539, 682, 873 |
| 1778 - 1789 | n. 471 |
| 1779 | n. 272 |
| 1780 | n. 203, 339 |
| 1781 | n. 176, 200, 365, 414, 623, 773 |
| 1782 | n. 88, 143, 229, 401, 700 |
| 1783 | n. 112, 168, 177, 237, 476, 517, 647, 697, 745, 772, 846 |
| 1784 | n. 259, 285, 330, 402, 445, 475, 618, 675, 791 |
| 1784 - 1786 | n. 457 |
| 1785 | n. 652, 792, 904 |
| 1785 - 1786 | n. 910 |
| 1785 - 1789 | n. 494 |
| 1785 - 1805 | n. 753 |
| 1786 | n. 433, 658, 829 |
| [1786] | n. 334 |
| 1787 | n. 48, 174, 187, 267, 332, 335, 435, 525 |
| 1787 - 1789 | n. 493 |
| 1787 - 1790 | n. 527 |
| 1788 | n. 1, 122, 713, 748, 784, 805 |
| 1789 | n. 367, 669, 718 |
| 1790 | n. 273, 333, 337, 360, 430, 448, 717, 818, 871 |
| 1791 | n. 2, 127, 150, 342, 345, 403, 429, 434, 640 |
| 1791 - 1792 | n. 698 |
| 1791 - 1793 | n. 655 |
| 1791 - 1794 | n. 816 |
| 1792 | n. 126, 606, 685, 866 |
| 1792 - 1794 | n. 207 |

| | |
|-------------|---|
| 1793 | n. 282, 400, 424, 468, 586, 684, 688, 719, 783, 860 |
| 1793 - 1794 | n. 699 |
| 1794 | n. 47, 114, 188, 387, 470, 570 |
| 1795 | n. 50, 264, 288, 289, 314, 582, 657, 714 |
| [1795?] | n. 667 |
| 1795 - 1796 | n. 62 |
| 1795 - 1797 | n. 882 |
| 1795 - 1806 | n. 771 |
| 1796 | n. 111, 480, 686, 690, 809 |
| 1797 | n. 481, 581, 594, 605, 796 |
| 1798 | n. 615, 715, 884 |
| 1799 | n. 197 |
| 1800 | n. 67, 338, 552, 689 |
| [1800] | n. 553, 554 |
| 1800 - 1805 | n. 704 |
| [18..] | n. 693 |
| 1801 | n. 225, 585, 747, 754, 763, 806 |
| (1801) | n. 390 |
| 1801 - 1803 | n. 526 |
| 1802 | n. 687, 788 |
| 1803 | n. 178, 198, 357, 603, 895 |
| 1803 - 1804 | n. 656 |
| 1804 | n. 68, 600, 789 |
| 1805 | n. 60, 265, 911 |
| 1806 | n. 425 |
| 1806 - 1838 | n. 616 |
| 1807 | n. 132, 363, 389, 399, 691, 743 |
| 1808 | n. 56, 374, 375, 376, 438, 654, 726, 870, 876 |
| 1808 - 1810 | n. 643 |
| 1809 | n. 739, 836, 837, 883 |
| 1810 | n. 266, 484, 512 |
| 1811 | n. 523, 559, 584, 803 |
| 1812 | n. 406, 845 |
| 1812 - 1813 | n. 864 |
| 1813 | n. 179, 449 |
| 1813- 1814 | n. 240 |
| 1814 | n. 248, 744, 801 |
| 1815 | n. 28, 216, 268, 269, 453, 505, 727, 731 |

| | |
|-------------|---|
| 1816 | n. 151, 199, 213, 214, 215, 497, 593, 742 |
| 1816 - 1817 | n. 149 |
| 1816 - 1821 | n. 842 |
| 1817 | n. 566, 728, 802 |
| 1818 | n. 814 |
| 1818 - 1819 | n. 847 |
| 1818 - 1831 | n. 787 |
| 1819 | n. 227, 239, 477, 524, 604, 840 |
| 1819 - 1821 | n. 528 |
| 1820 | n. 394, 614, 634, 804, 822 |
| [1820?] | n. 3 |
| 1820 - 1822 | n. 148 |
| 1820 - 1832 | n. 767 |
| 1821 | n. 4 |
| 1822 | n. 159, 504, 624, 762, 821 |
| 1823 | n. 5, 29, 189, 785, 849, 874 |
| 1824 | n. 166, 368, 446, 500, 561 |
| 1825 | n. 107, 284, 366, 562, 564, 663, 720 |
| 1825 - 1826 | n. 875 |
| 1826 | n. 106, 218, 797, 852, 889 |
| [1826?] | n. 241 |
| 1826 - 1839 | n. 202 |
| 1827 | n. 770 |
| 1827 - 1828 | n. 491 |
| 1828 | n. 157, 173, 201, 560, 573, 673, 769 |
| 1828 - 1830 | n. 439 |
| 1829 | n. 118, 432, 563, 631, 683 |
| 1831 | n. 592 |
| 1832 | n. 128, 138, 139, 152, 913, 914 |
| 1832 - 1833 | n. 541 |
| 1833 | n. 271, 384, 551, 662 |
| [1833?] | n. 423 |
| 1834 | n. 270, 352, 388, 549, 550, 741, 856 |
| 1835 | n. 181, 193, 450, 452, 632, 751 |
| 1835 - 1839 | n. 499 |
| 1836 | n. 14, 162, 349, 721, 768, 779 |
| [1836] | n. 405 |
| 1836 - 1839 | n. 858 |

| | |
|-------------|---|
| 1837 | n. 57, 194, 195, 254, 351, 381, 677 |
| 1838 | n. 163, 191, 278, 350, 359, 749, 807, 838 |
| 1838 - 1841 | n. 587, 646, 881 |
| 1839 | n. 431, 451, 464, 465, 651, 798 |
| [1839] | n. 635, 636 |
| 1839 - 1840 | n. 7 |
| 1839 - 1841 | n. 436 |
| 1840 | n. 182, 190, 382, 395, 454, 486, 737 |
| 1841 | n. 466, 487, 611, 817, 830, 857 |
| 1842 | n. 209, 211, 212, 250, 485, 777, 843 |
| 1843 | n. 210, 696 |
| 1843 - 1845 | n. 489 |
| 1843 - 1847 | n. 369 |
| 1843 - 1849 | n. 27 |
| 1844 | n. 336, 440, 825, 877 |
| [1844] | n. 887 |
| 1845 | n. 65, 645, 711, 723 |
| 1845 - 1846 | n. 373 |
| 1845 - 1851 | n. 676 |
| 1845 - 1860 | n. 885 |
| 1846 | n. 441, 511, 653, 729 |
| 1846 - 1847 | n. 702 |
| 1847 | n. 23, 249, 498, 633, 912 |
| 1848 | n. 84, 577 |
| 1849 | n. 77, 79, 83, 86, 370, 372, 535, 750 |
| 1850 | n. 6, 76, 78, 80, 81, 85, 87, 274, 371, 447 |
| [1850] | n. 377 |
| 1851 | n. 692, 794 |
| 1852 | n. 674 |
| 1853 | n. 694, 695 |
| 1854 | n. 437 |
| 1855 | n. 537 |
| 1855, 1854 | n. 82 |
| 1856 | n. 71 |
| 1858 | n. 859 |
| 1859 | n. 765 |
| 1862 | n. 110 |
| 1868 | n. 740 |
| 1869 | n. 261, 734 |

Tabella riassuntiva

| Secolo | XV: | n. | 2 | edizioni |
|--------|--------|----|-----|----------|
| » | XVI: | » | 83 | » |
| » | XVII: | » | 143 | » |
| » | XVIII: | » | 393 | » |
| » | XIX: | » | 293 | » |

Concordanze

| Collocazione | Provenienza | N. inventario 1810* | N. di riferimento al Catalogo a stampa** |
|--------------|-----------------------------|----------------------------|---|
| R. 6 | Vallombrosa | 10493 | 712 |
| » 7.1-2 | » | 6497 | 263 |
| » 9 | » | 1280 | 98 |
| » 11 | Santissima Annunziata | 8658 | 610 |
| » 13 | Vallombrosa | 8583 | 609 |
| » 18.1-4 | » | 1277 | 93 |
| » 20.1 | Santa Maria degli Angeli | nota di provenienza ms. | 36 |
| » 20.2-3 | » | » | 37 |
| » 21 | Vallombrosa | 4377 | 298 |
| » 28 | Santa Maria degli Angeli | nota di provenienza ms. | 33 |
| » 33 | Vallombrosa | 12975 | 854 |
| » 40 | Badia Fiorentina | 13184 | 612 |
| » 42 | Vallombrosa | 8563 | 607 |
| » 43 | Santissima Annunziata | timbro a olio | 108 |
| » 45.a | Santa Trinita | 13521 | 886 |
| » 46 | Santissima Annunziata | 3046 | 206 |
| » 48.a | » | timbro a olio | 317 |
| » 49 | San Paolino | » | 19 |
| » 49.a | Vallombrosa | 384 | 44 |
| » 50 | » | 10309 | 705 |
| » 51 | Badia Fiorentina | 4043 | 262 |
| » 53.a | Vallombrosa | 2430 | 167 |

* Là dove sul volume non è riportato il numero, si dà notizia delle note a stampa e manoscritte (indicate con ms.) e dei timbri di possesso che ne attestano la provenienza.

** *Accademia dei Georgofili. Il Fondo antico a stampa. Catalogo*, Roma, 1994.

| Collocazione | Provenienza | N. inventario 1810 | N. di riferimento al Catalogo a stampa |
|--------------|---------------------------|---------------------------------|---|
| R. 55 | San Paolino | timbro a olio | 18 |
| » 61 | Santa Maria Novella | 2908 | 196 |
| » 62 | Vallombrosa | 10348 | 709 |
| » 67 | Badia a Ripoli | 1014 | 63 |
| » 75 | Badia Fiorentina | 4422 | 300 |
| » 76.a | San Paolino | 1885 | 122 |
| » 77 | Vallombrosa | 10347 | 706 |
| » 81 | » | nota di provenienza ms. | 707 |
| » 99 | » | 2122 | 172 |
| » 102.b | Ognissanti | 1037 | 66 |
| » 112 | Vallombrosa | 7497 | 546 |
| » 117 | Santissima Annunziata | 13967 | 908 |
| » 120 | Santa Trinita | 4255 | 183 |
| » 121 | Ognissanti | 10831 | 348 |
| » 124.a | Vallombrosa | 10351 | 710 |
| » 133 | » | 6812 | 503 |
| » 142.a | » | 13161 | 867 |
| » 144.1-2 | Badia Fiorentina | 2367 | 795 |
| » 148.a | Santo Spirito | 2368 | 52 |
| » 149 | Santissima Annunziata | 9742 | 279 |
| » 152 | Vallombrosa | 847 | 601 |
| » 156.a | Santissima Annunziata | 3583 | 237 |
| » 158.1-2 | Santa Maria di Firenze | nota di provenienza a stampa | 155 |
| » 160 | Badia Fiorentina | ex libris a stampa | 891 |
| » 161 | » | 2194 | 331 |

| Collocazione | Provenienza | N. inventario 1810 | N. di riferimento al Catalogo a stampa |
|--------------|-----------------------------|--|---|
| R. 173 | Santissima Annunziata | 9267 | 897 |
| » 175 | » | 2314 | 154 |
| » 175.a | Vallombrosa | 2349 | 648 |
| » 179.1-2 | » | 2310 | 153 |
| » 184 | » | 7033 | 508 |
| » 187 | Santa Maria Novella | 5790 | 442 |
| » 188.1 | Santo Spirito | timbro a olio e nota di provenienza ms. | 733 |
| » 189 | Vallombrosa | 7606 | 556 |
| » 197 | Ognissanti | 1444 | 109 |
| » 203.1-2 | Santissima Annunziata | 6772 | 493 |
| » 216 | Vallombrosa | 5622 | 415 |
| » 220.b | San Paolino | 5320 | 385 |
| » 223 | Monte Oliveto | 3275 | 228 |
| » 223.a | Santa Maria degli Angeli | 12703 | 839 |
| » 225.a | Santa Trinita | 2778 | 186 |
| » 232 | Santa Maria Novella | 7453 | 483 |
| » 233.a | Santissima Annunziata | 5267 | 378 |
| » 237 | Vallombrosa | 2571 | 176 |
| » 237.a | » | 12268 | 507 |
| » 238 | Ognissanti | 3201 | 220 |
| » 244 | Vallombrosa | 1285 | 91 |
| » 245 | » | 2762 | 184 |
| » 250 | » | 2764 | 185 |
| » 251 | » | 13876 | 901 |

| Collocazione | Provenienza | N. inventario 1810 | N. di riferimento al Catalogo a stampa |
|--------------|--------------------------|-----------------------|---|
| R. 252 | Santissima Annunziata | timbro a olio | 494 |
| » 253 | Badia Fiorentina | 245 | 40 |
| » 272 | Vallombrosa | 12990 | 855 |
| » 274 | » | 2618 | 221 |
| » 288 | Santa Trinita | 5455 | 402 |
| » 289 | » | 2192 | 146 |
| » 290 | Vallombrosa | 13948 | 905 |
| » 291 | Santa Croce | 1554 | 114 |
| » 292 | Vallombrosa | 10566 | 277 |
| » 293.a | » | 7731 | 544 |
| » 294.1-11 | Monte Oliveto | 2087 | 879 |
| » 300 | Vallombrosa | 4414 | 299 |
| » 301 | » | 5373 | 391 |
| » 303 | » | 3875 | 255 |
| » 318 | Santa Trinita | 4642 | 322 |
| » 319 | Badia Fiorentina | ex libris a stampa | 125 |
| » 320 | Santissima Annunziata | 1557 | 117 |
| » 323 | Monte Oliveto | 12669 | 829 |
| » 325 | Vallombrosa | 6808 | 502 |
| » 326 | » | 11484 | 764 |
| » 327 | » | 6601 | 660 |
| » 330 | » | 9295 | 659 |
| » 331.1 | » | 4258 | 290 |
| » 332.1 | » | 12417 | 328 |
| » 333 | » | 3479 | 236 |
| » 334.1-2 | Ognissanti | 5555 | 408 |
| » 335.1-2 | Vallombrosa | 2036 | 134 |
| » 336 | Santissima Annunziata | 145 | 21 |

| Collocazione | Provenienza | N. inventario 1810 | N. di riferimento al Catalogo a stampa |
|--------------|--------------------------|-----------------------|---|
| R. 340 | San Paolino | 2044 | 136 |
| » 341 | Monte Oliveto | 8145 | 585 |
| » 381 | Ognissanti | 4259 | 291 |
| » 401 | Santissima Annunziata | 1399 | 105 |
| » 410 | Vallombrosa | 9859 | 680 |
| » 415 | » | 9860 | 681 |
| » 416 | » | 11453 | 761 |
| » 417 | » | 396 | 45 |
| » 428 | » | 7895 | 568 |
| » 429 | » | 4374 | 294 |
| » 432 | » | 108 | 13 |
| » 433.1 | » | 4379 | 297 |
| » 435 | » | 13279 | 878 |
| » 436 | » | 7496 | 545 |
| » 437 | » | 395 | 46 |
| » 441 | Badia Fiorentina | 6467 | 509 |
| » 446 | Vallombrosa | 10837 | 725 |
| » 447 | » | 1281 | 94 |
| » 448 | » | 11807 | 776 |
| » 454 | » | 8888 | 637 |
| » 457 | » | 3659 | 246 |
| » 460 | Santo Spirito | 104 | 12 |
| » 461 | Vallombrosa | 12329 | 790 |
| » 462 | » | 13942 | 906 |
| » 464 | » | 10839 | 724 |
| » 466 | » | 11430 | 758 |
| » 470 | » | 5417 | 396 |
| » 471 | San Paolino | 5283 | 141 |
| » 473 | Vallombrosa | 140 | 15 |

| Collocazione | Provenienza | N. inventario 1810 | N. di riferimento al Catalogo a stampa |
|--------------|------------------------|----------------------------|---|
| R. 476 | Vallombrosa | 1278 | 92 |
| » 478 | » | nota di provenienza ms. | 326 |
| » 479 | » | 11868 | 781 |
| » 480 | » | 10750 | 716 |
| » 481 | San Paolino | 41 | 10 |
| » 482 | Vallombrosa | 3678 | 358 |
| » 485 | » | 6126 | 463 |
| » 487 | » | 7939 | 571 |
| » 488 | Santa Trinita | 1583 | 121 |
| » 489 | Vallombrosa | 7023 | 506 |
| » 490 | » | 11021 | 589 |
| » 491 | » | 13080 | 863 |
| » 493 | » | 8367 | 595 |
| » 494 | » | 2028 | 130 |
| » 495 | » | 3147 | 217 |
| » 496 | » | 383 | 43 |
| » 497 | » | 8813 | 625 |
| » 498 | » | 2029 | 131 |
| » 499 | » | 5962 | 379 |
| » 501 | » | 10180 | 701 |
| » 502 | » | 13182 | 872 |
| » 503 | » | 3882 | 412 |
| » 507 | » | 7811 | 567 |
| » 508 | » | 12209 | 800 |
| » 512 | » | 1007 | 61 |
| » 513 | Santa Maria Novella | timbro a olio | 413 |
| » 514 | Vallombrosa | 3895 | 256 |
| » 517 | Badia Fiorentina | 3592 | 238 |
| » 518 | Vallombrosa | 3660 | 247 |

| Collocazione | Provenienza | N. inventario 1810 | N. di riferimento al Catalogo a stampa |
|--------------|-----------------------------|--|---|
| R. 519 | Vallombrosa | 8087 | 580 |
| » 520 | » | 4083 | 287 |
| » 521 | » | 4869 | 343 |
| » 522 | » | 11287 | 738 |
| » 524 | » | 11842 | 780 |
| » 525 | » | 10182 | 313 |
| » 526 | » | 4529 | 286 |
| » 527 | » | 1559 | 120 |
| » 528.1 | » | 5621 | 421 |
| » 543 | » | 3928 | 260 |
| » 551 | Santissima Annunziata | 10023 | 698 |
| » 571 | Vallombrosa | 8850 | 627 |
| » 573 | » | 2026 | 129 |
| » 574 | Santa Maria del Carmine | 2745 | 719 |
| » 609 | Monte Oliveto | 4843 | 335 |
| » 622 | Badia Fiorentina | 2364 | 161 |
| » 625 | Vallombrosa | 335 | 42 |
| » 628 | Santa Maria degli Angeli | 9055 | 644 |
| » 665 | Santo Spirito | 8902 | 641 |
| » 746 | Vallombrosa | 13658 | 892 |
| » 747 | Santa Trinita | 2171 | 145 |
| » 760 | Vallombrosa | nota di provenienza ms. | 443 |
| » 778 | Santissima Annunziata | timbro a olio | 219 |
| » 800 | Santa Maria Novella | 4226 | 893 |
| » 813 | » | timbro a olio e nota di provenienza ms. | 799 |

«Maiores nostri... virum bonum quom laudabant, ita laudabant, bonum agricolam bonumque colonum... Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur».

(M. Cato, *De agricultura*, Prooemium)

«Nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius».

(Cicero, *De Officiis*, I, 42)

A_{CTA} M_{USEORUM} I_{TALICORUM} A_{GRICULTURAE}

N. 15 (1994-95)



MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA
CENTRO STUDI E RICERCHE PER LA MUSEOLOGIA
AGRARIA

con sede in S. Angelo Lodigiano (Milano)
via C. Battisti 11, CAP 20079

INDIRIZZO POSTALE
Casella Postale 908
20101 Milano

Comitato di Redazione
Gian Piero Fumi
Gaetano Forni
Pier Luigi Manachini

Presidente
Dott. Giuseppe B. di Belgiojoso
via Savarè 1, 20122 Milano

Comitato dei Referees
Pietro Gasperini
Tommaso Maggiore
Luciano Segre

Pubblicazione con il contributo del C.N.R.

SOMMARIO

CONTRIBUTI SCIENTIFICI

Un contributo d'eccezione per la documentazione museale dell'agricoltura medievale: le "*Observationes quaedam sup. agricultura*", appunti di ricerca sperimentale ortofrutticola di Francesco Petrarca (a cura di G. F.)

Una Ghiacciaia ottocentesca a Caidate (VA) (Giuseppe B. di Belgiojoso)

Museo di Storia dell'Agricoltura e Museo del territorio rurale: antitesi, coincidenza o coordinata convergenza? (G. F.)

Sant'Angelo Lodigiano: un laboratorio di ricerca. Dal Museo di Storia dell'Agricoltura al Museo del Territorio Lodigiano (Elena Gardin, Grazia Gugliandolo, Francesca Meloni)

Un grandioso progetto di museo in avanzata fase di realizzazione: Il Museo del Territorio Biellese (Mauro Vercellotti)

Lexicon antiquitatum agriculturae - *Rubrica* - Macchine idrauliche - Falci e alabarde (G. F.)

MUSEOLOGIA AGRARIA IN ITALIA E NEL MONDO

Acqua e farina (Monica Paolazzi)

A Crema in località Sabbioni il primo museo del villaggio in Italia (Gaetano Forni)

L'XI Congresso Internazionale dei Musei d'Agricoltura (CIMA XI) a Nitra (Roberto Togni)

ATTIVITA' E INIZIATIVE DEL CENTRO DI MUSEOLOGIA AGRARIA E DEL MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

Attività del Museo nel 1994-1995

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

NECROLOGI

Giuseppe Frediani

Giuseppe Bersano

Luigi (Gino) Morzenti

CONTRIBUTI SCIENTIFICI

Un contributo d'eccezione per la documentazione museale dell'agricoltura medievale: le

OBSERVATIONES QUAEDAM SUP. AGRICULTURA

Appunti di ricerca sperimentale ortofrutticola di Francesco Petrarca

Introduzione e orientamenti di analisi critica
a cura di Gaetano Forni.

Un grosso problema per il museologo è quello di illustrare al pubblico l'agricoltura e lo stato della scienza agronomica nel Medio Evo. Uno spunto di straordinaria utilità ci è offerto dagli appunti di carattere orto-frutticolo lasciatici da un personaggio illustre: il Petrarca. Essi ci documentano un quadro dell'arte e attività coltivatoria medievale che corrisponde perfettamente a quanto ci illustrano le miniature dei *Tacuina sanitatis*. È utile al riguardo un confronto.

Senza dubbio Catone, Varrone, Columella e gli altri autori georgici antichi, specie quelli che hanno fatto riferimento alla produttività delle varie colture, dei diversi sistemi e metodi di coltivazione, anche in relazione con i vari tipi di terreno, debbono aver annotato almeno a posteriori della loro attività (diretta o indiretta) coltivatoria, tali dati. Quello che non appare, o traspare solo in modo molto confuso e indiretto, è l'ansia, l'interesse a provare, verificare, confrontare.

È questo un comportamento che invece viene a caratterizzare il nostro Rinascimento, ma i cui primordi compaiono, negli spiriti più avvertiti e sensibili, già nel Medioevo avanzato, come appunto in Petrarca. Amante della natura, non tanto di quella selvatica, ma, come Virgilio, di quella domestica ("*arte perdomitam naturam*"), cioè della campagna, come sottolinea il Camporesi (1993 p. 67), prende nota delle operazioni, in genere di piantagione o semina, da lui personalmente condotte o curate. Non si accontenta di indicare la data, ma rileva le condizioni climatiche, il tipo di suolo, la luna, e soprattutto documenta i risultati, che specifica facendo precedere un trattino verticale.

Figlio di un notaio proscritto fuoruscito fiorentino, nacque ad Arezzo nel 1304. Diplomato ambasciatore, chierico (aveva acquisito attorno ai vent'anni gli ordini minori), letterato illustre, godeva di una grande disponibilità di mezzi finanziari, che gli permetteva di acquistare terreni e case nelle località ove aveva occasione di risiedere. Così, nella sassosa Provenza, a Valchiusa (Vaucluse), presso la riva del Sorga, acquistò un poderetto che fece prima ripulire dai massi cosparsi in superficie (Marconi 1893) e poi spietrare in profondità. Realizzò in tal modo un praticello, poi due piccoli orti, ove poté piantare personalmente viti, olivi ed altri fruttiferi. Così pure ebbe la possibilità di fare a Parma ove, svolgendo la funzione di canonico, oltre a un giardino, possedeva un vigneto-frutteto, cioè viti allevate su sostegno vivo (peri, meli, susini). Il giardino era diviso, da una parte centrale più intensamente curata e coltivata (*ortulus cultior*), in due zone laterali (*ortus citeriore ortus ulterior*) (De Nohac 1887, 1934). Ma nel 1350 acquistò, sempre a Parma, un nuovo appezzamento. Le sue attività ortofrutticole e i suoi risultati interessavano altri personaggi con cui era in relazione. Tra questi il Signore di Milano (che da poco aveva acquisito Parma dagli Estensi) Luchino Visconti. Questi gli aveva inviato (Camporesi o.c. p. 62) marze di pregiate varietà di fruttiferi. Petrarca gli fece avere alcune pianticelle, un carne e un cesto di pere ghiacciuole (*glaciale pirum*), varietà un tempo molto diffusa specie in Toscana (Marconi ibidem, nota 39).

Spostandosi poi a Milano, ove risiedette una decina d'anni (Camporesi 1993 p. 54) accenna (1353 e 1357) alla sua attività ortofrutticola *in ortulo* che possedeva nei pressi di Sant'Ambrogio, e *in orto* acquistato nelle vicinanze di Santa Valeria.

Anche negli ultimi anni della sua vita (morì nel 1374), ad Arquà, con l'assistenza del

genere (*Checcus noster*) e l'aiuto di amici, continuò la sua attività di coltivatore prendendosi direttamente cura dell'oliveto e del vigneto (Marconi *ibidem*).

Per comprendere meglio come e perché sperimentava, è necessario conoscere i tratti psicologici fondamentali della sua personalità. Come sottolinea il Camporesi (1993) era di temperamento ansioso e melanconico, depressivo, trovava sollievo nel lavoro indefesso e pluriforme con il viaggiare continuo (impostogli anche dalla sua posizione di diplomatico e ambasciatore). Di gusti parchi, frugali, si nutriva soprattutto di erbe, frutti, pesci, evitando le spezie. Incalzato dall'ansia di una vita che temeva breve, limitava il sonno, levandosi prima dell'alba, per occuparsi dei suoi diletti studi. Di salute cagionevole, andava soggetto a febbri violente, perdite di coscienza, forti dolori. Nel 1370 fu colpito da una sincope che lo tenne quasi come morto per circa trenta ore.

L'orticoltura, la viti-frutticoltura rappresentavano per lui un modo di contatto più immediato e operativo con l'ambiente naturale, lo facevano sentire cioè più propriamente agente nei riguardi di una "*arte perdomitam naturam*", come si è accennato sopra. Il provare, tentare modalità, metodi nuovi, non conformi a quelli illustrati dai georgici classici, gli dava il gusto d'innovare, sperimentare. Egli infatti al riguardo scrive: "*Que omnia* (tutti questi modi d'operare) *sunt contra doctrinam Maronis* (non sono conformi alle Georgiche di Virgilio Marone). *Sed placet experiri* (Ma mi piace sperimentare)".

Non si deve credere che le annotazioni, che, come si è detto, stendeva per ricordare come aveva operato nel piantare, seminare; quali suggerimenti e da chi provenienti avesse accolto; le condizioni climatiche e pedologiche e così via, sino al cenno sui risultati ottenuti, costituissero un registro vero e proprio di sperimentazione, analogo a quelli impiegati da un moderno ricercatore. No, erano appunti alla buona, spesso incompleti, che il Petrarca stendeva per sé in un latino (il che significa che pensava in latino), in complesso corretto (se si tiene presente che si trattava di appunti) in modo sincopato, stenografico, diremmo oggi, utilizzando abbreviazioni di ogni genere e sottintendendo di tanto in tanto delle parole. I risultati erano indicati successivamente in modo ancor più succinto e lacunoso. Ma costituivano pur sempre delle note che documentavano lo scopo delle ricerche che, anche se condotte in modo rudimentale e talora ingenuo (come quando semina in autunno spinaci, biette e altri ortaggi), erano tuttavia straordinarie in quanto di epoca medievale. Tali annotazioni, tredici in tutto, erano stese a guisa quasi d'appendice sull'opera agronomica latina che più frequentemente consultava: l'*Opus Agriculturae* di R.T.E. Palladio, con l'intitolazione "*Observationes quaedam sup. Agriculturae*".

Analizzeremo e tradurremo in questo numero di AMIA gli appunti petrarcheschi riguardanti le ricerche viticole. Completeremo poi nel numero successivo, presentando quelle riguardanti altre colture. Il codice petrarchesco da noi riprodotto in appendice è il Cod. Vat. 2193, f 156 r, secondo l'interpretazione delle parti sincopate o sottintese di M. Vattasso (1908). Esse vi sono trascritte in corsivo. Questa perfezione e talora rettifica la precedente di De Nolhac (1887). Su di essa si basa la traduzione (la prima in italiano) effettuata da Giulia Forni.

Bibliografia

- Camporesi P., 1993. *Le vie del latte*, Garzanti, Milano
 De Nolhac P., 1887. *Pétrarque et son jardin d'après ses notes inédites*, Giornale storico della letteratura italiana, IX, Firenze: 404-414
 De Nolhac P., 1934. *Pétrarque dans son jardin de Parma*, Archivio storico per le Province Parmensi: 37-40
 Marconi F., 1893. *Il Petrarca nella storia dell'agricoltura*, Atti Reale Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze, IV serie, XVI, Firenze: 139-151
 Vattasso M., 1908. *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma

I. Gli appunti riguardanti la viticoltura

Il giorno 26 novembre 1348, verso sera, a meno di due ore prima del tramonto, ho fatto potare i tralci delle viti e ne ho fatto piantare subito una parte, il resto l'ho fatto sotterrare completamente, contro l'uso comune, ma l'ho fatto seguendo il suggerimento del mio nuovo amico di Cremona, un coltivatore straordinario. Infatti dice di aver piantato i tralci, sotterrati in questo modo e dissotterrati intorno al mese di maggio, non intenzionalmente, ma perché costretto a differire l'operazione da un imprevisto: il risultato era stato mirabile, tanto che ciò che era stato un esito casuale lo fece diventare una ragionata consuetudine. Da quella volta aveva continuato così, con successo (1).

Perciò anch'io desiderai fare questa prova e verificare se fosse più proficua la piantagione in autunno o in primavera e anche se lo fosse il sotterramento dei tralci recisi o la loro piantagione senza interrimento. Per non ignorare le eventuali influenze accidentali, bisogna prendere in considerazione tre fattori sfavorevoli: il clima già invernale di fine autunno, mentre per tali operazioni è preferibile la temperatura di inizio autunno; il vento di bora, che oggi sta soffiando e che rende difficile la lavorazione del terreno, quantunque sia controbilanciato dall'austro, che spira da 15 giorni con continue piogge, che impregnano la terra; infine la luna che, come indica l'aspetto, è al quinto giorno, anche se alcuni sostengono che sia al sesto giorno. Tutte cose contrarie ai principi di [Virgilio] Marone. Ma mi piace sperimentare.

I (2) Non fui presente al momento di estrarre la parte sotterrata. La parte piantata crebbe con scarso vigore, ma meglio di quanto pensassi.

.....

Il 2 marzo, il 12° giorno della luna, o meglio il 13°, con un clima mite ma nuvoloso e piovoso, feci piantare nell'orto vicino, in pergolato, le viti transmarine (3), trasportate il giorno prima verso sera da Valle Serena, senza rami, con la sola giuntura del vecchio tralcio - come dicono - con il nuovo. Le feci piantare ai piedi di alberi sia giovani sia vecchi: melo, pero, susino. Il giorno dopo, in mia assenza, con un tempo oltremodo umido e piovoso ma mite, i servi piantarono nell'orto vicino, sempre in pergolato, tralci di uva duracina (3) staccati da una vite ombrosa, insieme ai tralci precedenti, al piede di altri (quasi tutti) gli alberi.

Note

1) Come informa il Marconi (o.c. nota 44), basandosi sul trattato di C. Berti Pichat: *Corso teorico e pratico di Agricoltura* (Torino 1951), è questa una pratica al suo tempo abbastanza comune in Emilia. Qui si usava potare le viti molto prima della piantagione delle talee, per cui i tralci potati si conservavano sotterrandoli.

2) I brani preceduti da un trattino verticale riguardano in genere i risultati ottenuti e quindi sono stati stesi dal Petrarca in un momento successivo all'operazione descritta.

3) Come annota il Marconi (o.c. nota 42), sia nel caso delle transmarine che in quello delle duracine si tratta di varietà di viti per uve da tavola. Per le transmarine Marconi ipotizza una variazione (o corruzione) del termine "*tremarine*" che ritroviamo in Vincenzo Tanara (nella sua opera: *L'economia del cittadino in villa* - Bologna 1644) nelle dizioni "*trasmarine*" e "*tramarine*".

Il testo latino

Riportiamo il testo originario latino secondo l'edizione critica di M. Vattasso. Le parti in corsivo indicano i completamenti delle parole lasciate abbreviate (in qualche caso omesse

in quanto sottintese) dal Petrarca, secondo l'interpretazione del Vattasso.

(Cod. Vat. 2193, f. 156^r)

Anno 1348, die mercurij Nouembris 26^o, hora temporis occidui, minus quam duabus horis ante solis occasum, feci amputari palmites uitium, et partem confestim plantari, partem terre infodi ita quod nec modicum emergerent, quod est contra consuetudinem communem, sed secundum consilium amici noui Cremonensis agricolae insignis. Hoc modo enim palmites obrutos et circa maij mensem erutos se plantasse dicit, non consulto quidem, sed casu quodam differre coactus, et mirum successum fuisse plantarum, itaque se quod fortuna obtulit in rationem et consuetudinem transtulisse perpetuam, et ex illo sic usum semperque feliciter. Unde et michi libitum experiri tum illud, tum satio autumnalis an uerna sit letior et rursus an humi infossio serendorum, an immediata palmitum abscisorum satio. Ne quid tamen de contingentibus ignoretur, tria uidentur aduersari: tempus uel hiemis uel iam precipitis autumnus, cum potius primum autumnale frigus eligendum sit ad talia; Boreas hodie spirans, inimicus uersande telluri, licet hoc forte compensetur Austro iam quintumdecimum diem flanti et terre imbribus assiduus madenti; luna preterea, licet quidam sextam dicant, tamen, ut aspectus indicat, quinta: que omnia sunt contra doctrinam Maronis. Sed placet experiri.

¶ Non affui tempore effodiendi partem terre creditam: pars autem plantata debiliter successit, sed tamen melius quam putaram.

Martij 2, luna 12^a, uel quod magis arbitror 13^a, tempore quidem licet temperato, tamen nubiloso et pluuiali, uites transmarinas de Valle serena aduectas precedenti die ad uesperam sine caudicibus, cum sola ueteris, ut aiunt, ac noui palmitis iunctura, plantari feci in ordinem pro pergula in ortulo citeriore. Item ad pedem arborum tam nouarum quam ueterum pomi, piri ac prunij.

Postridie palmites uue duracine de uite umbrosa auulsos in prefatum ordinem et una cum predictis et ad pedem aliarum arborum pene omnium plantauerunt famuli, me absente, die quidem supra modum humido et pluuiali, sed alioquin temperato.

UNA GHIACCIAIA OTTOCENTESCA A CAIDATE (VA)

Giuseppe Barbiano di Belgiojoso
Presidente del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura

Generalità

L'uso di ambienti per conservare il ghiaccio o la neve raccolti durante l'inverno per essere utilizzati durante i mesi caldi è stato molto diffuso nelle aziende agricole e nelle dimore di campagna della Lombardia e delle altre regioni della pianura padana. La necessità di disporre di ghiaccio o neve compattata era giustificata dall'ampia diffusione di caseifici aziendali e famigliari dove il latte, prodotto dalle bovine allevate, veniva trasformato in formaggio e burro.

Quest'ultima produzione richiedeva la presenza di ghiaccio nelle "zangole", quegli strumenti dove la panna, ossia la crema del latte, veniva assoggettata a forti scuotimenti fino alla separazione del burro dal *latticello*. Questi strumenti erano circolari e soggetti a rotazione nel caso di aziende di una certa dimensione, mentre le zangole di uso famigliare o di piccolissime aziende erano cilindriche e la panna veniva lavorata mediante il movimento verticale di va e vieni di uno strumento simile a uno stantuffo.

Nei mesi caldi la burrificazione veniva facilitata dall'abbassamento della temperatura del liquido e ciò si poteva ottenere con l'aggiunta di ghiaccio o neve alla crema di latte.

La necessità di disporre di ghiaccio quindi era quotidiana, anche se in misura limitata.

Il ghiaccio inoltre era richiesto nel caso di applicazioni mediche, uso più frequente di quanto non lo sia oggi, e, nel caso di famiglie più abbienti, era utilizzato per usi di cucina, per la produzione di gelati.

La struttura delle ghiacciaie

Le ghiacciaie di cui erano dotate le cascine della pianura lombarda dove esisteva il caseificio consistevano per lo più di una fossa profonda 4-5 metri, che era coperta da una tettoia a forma conica costituita da pali di legno forte infissi nel terreno attorno alla fossa e riuniti in alto. Una orditura di legni più sottili posti orizzontalmente e sostenuti da pali reggeva una spessa copertura di paglia di cereali, per lo più di segale la cui paglia è più resistente, che forniva un ideale riparo alle intemperie, ma soprattutto un efficiente isolamento termico.

Il ghiaccio si otteneva su campi che venivano allagati e dove di norma, durante i mesi più freddi, si verificava la formazione di uno strato di ghiaccio di 10-15 cm. Questo ghiaccio veniva trasportato e riversato nella ghiacciaia con i normali carri trainati da bovini o da cavalli.

La dimensione più diffusa, quella di un diametro da 5 a 6 metri, aveva il volume di circa un centinaio di metri cubi.

In aziende agricole più estese e dove i fabbricati erano più curati, le ghiacciaie erano interrate ad una profondità più o meno grande, anche in considerazione della presenza di falde acquifere che limitavano la profondità di escavo.

Le pareti erano sempre circolari, costruite in muratura di mattoni e con il soffitto a cupola semisferica. L'accesso avveniva da una portina laterale.

Il caso della ghiacciaia di Caidate (Varese)

Ma particolare interesse può destare la descrizione di una ghiacciaia utilizzata in una ampia azienda agricola dove vigeva un contratto di "colonia parziaria", ossia un tipo di rapporto in cui rientra anche la mezzadria, con un unico proprietario e circa trenta famiglie di coltivatori diretti. L'azienda esaminata è posta a sud di Varese, su terreni collinari, ad un'altitudine di circa 400 m sul mare. È situata tutt'attorno ad un castello visconteo di origine

medievale, ma ristrutturato in varie epoche successive e sempre abitato dalla famiglia proprietaria. I terreni sono collocati sulle colline moreniche del lago Maggiore e degradano verso la valle del torrente Arno.

Tutte le famiglie possedevano del bestiame bovino da latte, da 2 a 12 capi per famiglia, e il latte veniva utilizzato anzitutto per il consumo familiare direttamente come latte oppure come formaggio molle magro (chiamato volgarmente "formaggina") e come burro. Questi latticini venivano consumati prevalentemente con la polenta, tipico alimento dei contadini dell'Alto Milanese e delle zone padane, ancora oggi diffuso per la sua elevata qualità alimentare e per il suo gusto.

La preparazione del burro necessitava, come si è detto, di ghiaccio e questo veniva inoltre utilizzato per la conservazione degli alimenti e nel caso di malattie.

Non sarebbe stato possibile per ciascuna famiglia disporre di una propria ghiacciaia, quindi, come per altre attrezzature agricole, la proprietà del terreno costruì, a metà '800, una ghiacciaia di grande capacità, tale da supplire alle esigenze delle famiglie dei contadini nonché di altre famiglie del paese e della propria.

Così, mantenendo una tradizione risalente ai tempi feudali, poi consolidata da accordi più recenti, la famiglia del proprietario del terreno metteva a disposizione una grande ghiacciaia in cui i capofamiglia interessati a poter fruire del deposito di ghiaccio si impegnavano a trasportare ghiaccio o neve, scaricandolo dalla botola esistente nella cuspide della volta della ghiacciaia stessa.

Il ghiaccio veniva raccolto su di un appezzamento di terreno coltivato a prato stabile, ma che in inverno veniva allagato mediante la chiusura di un fosso di scarico.

Il terreno apparteneva a diversi proprietari e su detto terreno esisteva un preciso "diritto di invaso" a favore della famiglia proprietaria della grande azienda agricola e del Castello. L'acqua, di origine piovana o proveniente dai terreni adiacenti più elevati, normalmente defluiva da un canaletto. In tardo autunno, su questo canaletto veniva posta una "chiusa", ossia una paratoia in legno con un grosso catenaccio ed un lucchetto la cui chiave veniva trattenuta dalla famiglia abitante nel castello.

L'acqua delle piogge autunnali veniva così invasata nella porzione di terreno più depressa e si formava un laghetto la cui superficie poteva raggiungere un ettaro. Detto diritto d'invaso è stato fatto valere fino al periodo della II grande guerra mondiale.

Dalla fine degli anni '40, dopo lunghe discussioni e a seguito della opposizione dei proprietari di parte dei terreni soggetti all'invaso, questo diritto non fu più fatto valere. E ciò soprattutto perché, con la diffusione degli elettrodomestici, la produzione casalinga di ghiaccio era più agevole ed economica.

Data l'altitudine di oltre 400 m sul mare, la temperatura invernale garantiva la formazione di uno strato di ghiaccio di 10/15 cm di spessore e quindi il ghiaccio disponibile era più che sufficiente per le esigenze. In qualche inverno particolarmente mite la temperatura non consentiva la formazione di ghiaccio, allora la scorta veniva effettuata con neve raccolta nelle vicinanze della ghiacciaia. A memoria d'uomo non si era mai verificata l'impossibilità di raccogliere la richiesta quantità di ghiaccio o di neve. Verosimilmente, con gli andamenti climatici di questi ultimi anni, vi sarebbe stata difficoltà a reperire ghiaccio o neve a sufficienza.

Il materiale veniva trasportato con carri normalmente utilizzati per i trasporti agricoli a quattro ruote, trainati da due vacche di razza bruno alpina, raramente da buoi o da cavalli. L'occasione d'incontro fra i contadini, il fattore e i proprietari, tutti presi da questa operazione che usciva dalle normali attività, costituiva una specie di festa ed era rallegrata da abbondanti bevute di vino spillato dalle botti della vicina cantina.

L'azienda in esame è stata ristrutturata radicalmente tra il 1850 e il 1870. Sono stati costruiti ex novo degli ampi fabbricati per l'alloggio delle nuove famiglie coloniche e per il bestiame, sono stati impiantati vigneti e filari di gelsi per l'allevamento del baco da seta.

È stata costruita un'ampia cantina, la tinaia, ampi porticati e letamai. E anche una grande ghiacciaia delle dimensioni di 9 m di altezza e 6 m di diametro.

La ghiacciaia, come la cantina, è interrata, ma il terrapieno in cui è sistemata è stato ricostruito artificialmente perché costituisce il bastione a nord del castello.

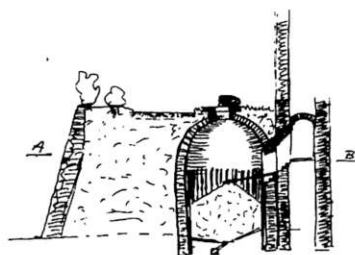
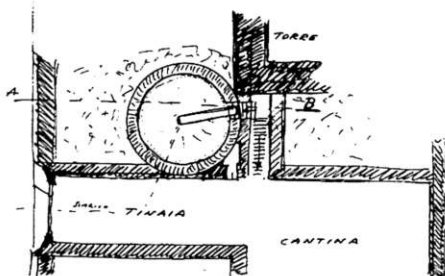
Le pareti della ghiacciaia sono in muratura di pietra e di mattoni. Una volta in mattoni semisferica ne costituisce la copertura. Nella posizione centrale più elevata, esiste la botola in granito per il suo caricamento. La botola è al livello del viale che aggira il castello e quindi il suo accesso per il caricamento del materiale è particolarmente agevole. Le pareti interne sono intonacate con cemento "liscio"

L'accesso all'interno della ghiacciaia per la raccolta del ghiaccio avveniva da una scaletta interna al terrapieno che sboccava in un'apertura sulla parete della ghiacciaia a circa m 4 dal fondo e m 5 dal soffitto. Da questa, con una scala di legno mobile, si raggiungeva la parte più elevata del mucchio di materiale gelato e ne era agevole la raccolta per il suo asporto.

All'interno della ghiacciaia, distanziata di circa 1 m dalle pareti, era disposta una staccionata di pali di legno di castagno posti verticalmente, sostenenti altri pali più sottili e tavole di legno, fissati trasversalmente sui primi. Attualmente questa struttura in legno è praticamente scomparsa, ma fino al 1940-50 era intatta. Secondo alcuni, costituiva un sistema per ridurre il volume dello spazio in cui era accumulato il materiale gelato, così da mantenere più elevato il livello del ghiaccio e consentire un più agevole asporto dalla scaletta. Potrebbe però anche essere stato un dispositivo per rendere più efficace l'isolamento, evitando il contatto diretto del ghiaccio con la parete in muratura e quindi evitare uno scioglimento anticipato.

Ai nostri giorni la ghiacciaia è inutilizzata, ma è facile trovare un suo riuso senza modificarne le strutture. Queste sono comunque tutt'ora in ottimo stato e anche l'intonaco alle pareti è perfettamente conservato.

Nota. Come si accenna nella sezione dedicata alle iniziative del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, è alle stampe un catalogo che tratta fra l'altro delle ghiacciaie, in cui compare anche la ghiacciaia ora descritta. Il dr. P. Gasperini, dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia, ci segnala il rinvenimento o la pubblicizzazione di altre ghiacciaie in Lombardia. Le più significative sono quelle della ex Cà Granda (ora sede della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi) a Milano, via Festa del Perdono, del Castello di Legnano e del Palazzo Vertemate a Piuro presso Chiavenna.



La ghiacciaia di Caidate.
Pianta e sezione.

MUSEO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA E MUSEO DEL TERRITORIO
RURALE:
ANTITESI, COINCIDENZA O COORDINATA CONVERGENZA? (*)

(Gaetano Forni)

Come è noto, il tesoro umano più prezioso è la creatività: senza la presenza ad alto livello di essa non emergono non solo le grandi opere d'arte, ma nemmeno gli strumenti tecnici più geniali quali, già nella preistoria, l'aratro e, nei tempi moderni, la radio, l'areoplano e persino le strutture sociali più complesse e grandiose, come le multinazionali, e così pure le concretizzazioni socio-politiche delle ideologie: occorre il genio di Napoleone per attuare i principi della rivoluzione francese in tutta Europa, il genio di Lenin per attuare quelli della rivoluzione proletaria.

Una delle tecniche più raffinate e moderne per disporre e utilizzare la creatività, adottate dalle agenzie di consulenza aziendale, consiste nell'interpellare un gran numero di persone estranee alla problematica delle imprese da salvare o sviluppare. Infatti l'essere del mestiere presenta certo dei vantaggi, ma condiziona, pone dei paraocchi: gli Edison, gli Einstein, i Croce, almeno all'origine non erano degli specialisti: Einstein un impiegato dell'Ufficio Brevetti, Edison un artigiano, e così via. L'essere estranei significa poter esprimere la creatività allo stato puro. È solo in un secondo tempo che necessariamente gli addetti ai lavori valutano, selezionano, adattano le idee che il cosiddetto uomo della strada ha sprigionato.

È anche in questa prospettiva che è stata accolta la proposta di pubblicare nelle pagine successive il progetto del Museo del Territorio Lodigiano, da intendersi pure in un certo senso come progetto di sviluppo del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, steso da Elena Gardin, Grazia Gugliandolo, Francesca Meroni, ricavato da una rielaborazione della loro tesi di laurea svolta con l'assistenza del prof. Alfredo Drugman e dell'arch. Marcella Ricci del Politecnico di Milano. Infatti, in quanto architetti, esse hanno operato perfettamente libere dalle visuali specifiche dell'agronomo, come dello storico dell'agricoltura, come anche dell'antropologo e dell'etnologo agrario. C'è da dire che con ciò le autrici non ne hanno ignorato le concezioni, di cui anzi si sono coscientemente informate sia mediante la lettura dei loro scritti, sia mediante colloqui. Egualmente esse hanno steso il loro progetto perfettamente libere da vincoli giuridici, cioè hanno considerato la realtà territoriale nel suo complesso, predisponendo i suoi componenti culturali, sociali, ambientali secondo un progetto ideale. Vale a dire hanno prescinduto dal fatto che tali elementi siano di proprietà pubblica o privata, che siano già utilizzati musealmente o per altri obiettivi. Machiavelli, nell'arte del "Principe", distingueva il progetto ideale e la realtà effettuale. I museologi debbono distinguere in quest'ultima due componenti: gli elementi monumentali e culturali in genere, e le strutture giuridiche. Ai fini della realtà effettuale le progettiste non hanno tenuto conto del secondo livello.

È necessaria infine anche qualche considerazione di carattere teorico:

Ogni epoca focalizza, in relazione agli eventi storici del momento, determinate concezioni culturali e le rispettive istituzioni (musei ecc.). Così l'incipiente industrializzazione e urbanizzazione iniziate a fine '700 in Inghilterra e proseguite poi nell'800-inizio '900 negli altri Paesi dell'Europa occidentale, hanno determinato o meglio stimolato da un lato (Forni 1993) il sorgere dei musei delle tradizioni contadine (musei folclorici ecc.) come strumento per illustrare alle masse inurbate il nostalgico mondo delle campagne abbandonate, dall'altra i musei della storia dell'agricoltura, ovvero quelli che illustravano e documentavano dalle fondamenta l'attività principe del passato (Forni 1989), anche se tuttora essenziale, sotto molteplici profili, per il presente (Forni in stampa e Forni 1995).

L'elaborazione scientifica dei musei delle tradizioni popolari contadine li ha elevati al rango di musei etnografici e poi, in anni molto recenti, grazie alle vedute del Rivière e di altri autori, a quelli del museo territoriale, del museo diffuso.

È chiaro che, sull'onda di queste ultime concezioni, i giovani architetti hanno progettato il museo più in auge nella nostra epoca, quello territoriale. Ora ci si pone il quesito: questo si contrappone a quello di storia dell'agricoltura o coincide con esso o più semplicemente converge con esso?

È evidente che il museo di storia dell'agricoltura è, come tanti altri musei modernissimi quali quello della moda, dell'automobile ecc., un museo specializzato che illustra al pubblico, come si è detto, un'attività fondamentale, anzi la più fondamentale delle attività, quella che fornisce alimento a tutta l'umanità e che controlla, o meglio bonifica l'ambiente (Forni 1995). È altrettanto ovvio che un museo del territorio, anche se il territorio è a vocazione agrario-rurale, non coincide né per gran parte degli obiettivi né per buona parte dei contenuti con il museo di storia dell'agricoltura, né può sostituirlo. È ovvio d'altra parte che il nuovo che nasce non sostituisce il già esistente. È pure evidente che vi è una certa relazione tra il museo territoriale di un'area eminentemente rurale come il Lodigiano e un museo di storia dell'agricoltura. La questione allora si pone in questi termini: è il museo territoriale del Lodigiano un'articolazione del museo di storia dell'agricoltura, oppure, all'opposto, quest'ultimo costituisce lo sviluppo di un'articolazione (quella che illustra l'attività predominante nel territorio) del museo appunto territoriale.

Le autrici, in base alle sollecitazioni più attuali, propendono per quest'ultima impostazione. Essa potrebbe essere accolta, ma in una prospettiva per così dire diarchica. Tra agricoltura e un territorio eminentemente rurale quale è il Lodigiano, vi è sicuramente, come si è detto, una stretta relazione o addirittura una interazione sinergica, ma un museo d'agricoltura che illustra e documenta l'origine e lo sviluppo di questa attività nel mondo è più un museo a vocazione internazionale che territoriale e locale, per cui è chiaro che ciascuno, pur dovendo esser collegato con l'altro, necessita, entro determinati limiti, di una propria autonomia. È utile al riguardo, per chiarire le idee, un paragone: il museo territoriale del Lazio deve far riferimento certamente a monumenti quali la Cattedrale di San Pietro e i Musei Vaticani, ma è chiaro che essi costituiscono delle antenne del tutto particolari che travalicano di molto il significato e la funzione di quelle ordinarie, configurate nella concezione rivieriana.

Ritornando al progetto di museo territoriale, è necessario che alla parte iniziale qui pubblicata, che illustra la struttura e la funzione della sede centrale, segua la parte in un certo senso più essenziale, quella che appunto riguarda il territorio. Sarebbe veramente importante che le autrici seguissero l'indirizzo, fondamentale per la documentazione e illustrazione del territorio, così ben esemplificato nel volume di Diego Moreno, recensito alla fine di questo numero di AMIA.

*) Considerazioni in premessa al progetto di un Museo del Territorio Lodigiano di Gardin, Gugliandolo, Meloni, illustrato nell'articolo successivo.

Bibliografia

- Forni G., 1989. *Tassonomia dei musei riguardanti l'agricoltura*, in AMIA n. 11, pp. 3-57.
 Forni G., 1993. *Ricerche storico-antropologiche sulla filogenesi del museo di storia della cultura tradizionale*, Lares LVIII, n. 4, 1992 (1993), pp. 525-571.
 Forni G., 1995. *Il museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura*, dossier non pubblicato.
 Forni G., in stampa. *L'agriculture et la bonification du milieu atmosphérique*, Relaz. all'XI Congresso Internazionale dei Musei di Agricoltura, Nitra 1996.
 Forni G., 1996. *La phylogénèse du musée historique-ethnographique*, Ethnos n. 3, Paris, pp. 140-145.

Sant'Angelo Lodigiano: un laboratorio di ricerca per il territorio

DAL MUSEO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA AL MUSEO DEL TERRITORIO LODIGIANO

(Elena Gardin, Grazia Gugliandolo, Francesca Meloni *)

(*) Rielaborazione e sintesi della tesi di laurea in architettura svolta (Anno Accademico 1994-95) con l'assistenza del relatore Prof. Arch. Alfredo Drugman, docente di composizione architettonica e di museografia c/o Politecnico di Milano, e del correlatore Arch. Marcella Ricci

Introduzione

Il Museo del Territorio Lodigiano come strumento per la sua valorizzazione ambientale e storica

*"[...] nonostante la grave crisi in cui versa l'agricoltura e l'ormai ridotta importanza economica, riteniamo che questo patrimonio culturale non debba assolutamente essere disperso: esso va raccolto, conservato e vitalizzato, soprattutto da noi lombardi, perché l'agricoltura lombarda, quella padana, è forse la più ricca di tutto il paese. [...] Dal punto di vista museale, il momento attuale è molto importante poiché numerose aziende agricole vanno scomparendo e, come è avvenuto negli ultimi decenni, mettono a disposizione un ricco patrimonio di reperti di epoche molto diverse. [...] È dunque quantomai importante muoversi subito attivamente per raccogliere un materiale che fra qualche decennio potrebbe non essere più reperibile o esserlo soltanto a prezzo di grandi sforzi economici"*¹.

La nostra proposta per il Museo del Territorio a Sant'Angelo Lodigiano ha come obiettivo quello di creare un organismo di ricerca, inteso come museo attivo, di documentazione e promozione della conoscenza e della tutela del territorio lodigiano.

Il progetto si occupa di un territorio omogeneo dal punto di vista storico e ambientale², e si propone come laboratorio di ricerca per questo territorio, per farne emergere le valenze storico-ambientali e favorire il loro recupero, e per rivolgersi agli operatori agricoli che oggi sono totalmente isolati nelle loro scelte di coltivazione e ottimizzazione dei risultati.

Si struttura infatti in funzione di una continua ricerca critica, che permette di relazionare le culture passate con l'attualità, e si organizza come un laboratorio posto tra le istituzioni di ricerca (università e centri di ricerca) ed il cittadino, al fine di produrre una conoscenza non legata alla quantità di oggetti in suo possesso, ma alla capacità di proporre analisi e teorie che ricompongano criticamente i contesti storico-antropologici relativi al territorio al quale si riferisce. Diretto agli operatori dei settori di vasto ventaglio, è strumento di conoscenza per un miglior uso delle risorse territoriali da parte di un'utenza dalle molteplici diversità.

¹ Giuseppe Barbiano di Belgioioso, Presidente del Museo lombardo di Storia dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano e Centro Studi e Ricerche per la Museologia Agraria, in: Drugman F., 1994, p. 410.

² Il Museo interessa un territorio che può definirsi omogeneo dal punto di vista storico-culturale ed agricolo: pur con alcune zone caratterizzate da una propria individualità, è un territorio interamente "manufatto" formato dall'azione trasformatrice dell'uomo, e la sua formazione storico-culturale è comune a tutti i comuni coinvolti nel nostro progetto. Il collegamento con gli istituti di ricerca e il CNR è già in corso attraverso il Castello Morando Bolognini di Sant'Angelo Lodigiano (il Centro di Museologia Agraria, l'Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura e la Fondazione Bolognini), mentre il legame con il territorio avviene attraverso la proprietà dell'attuale Fondazione Bolognini.

Questo progetto di "museo" si muove secondo le direttive maturate nel dibattito museo-territorio degli ultimi anni (recente è la Carta Italiana dei Musei, redatta nel 1990 come relazione finale del convegno "Il senso delle memorie", in attesa di una vera e propria legge) e le realizzazioni più significative in Italia e all'estero.

I - Il territorio lodigiano

Il Lodigiano "è una di quelle terre in cui l'uomo è maggiormente intervenuto a cambiare la "semplicità naturale": una terra letteralmente "manu-fatta", un paesaggio costruito, un suolo agrario dalla fertilità indotta, impastato di una immensa fatica di generazioni, plasmato ed animato con intelligenza intraprendente. [...] Più che madre degli uomini la terra tra Lambro e Adda è dunque da considerarsi figlia di generazioni di uomini che l'hanno costruita e resa feconda".³

L'intervento dell'uomo è stato fondamentale nell'adattare le terre disponibili: sono stati bonificati gli acquitrini, incanalate le acque sfruttando la naturale pendenza del territorio, favorendo l'incremento delle risorse organiche e minerali del terreno impiantando un agrosistema basato sul prato irriguo, l'allevamento dei bovini e la produzione del formaggio.

Questi interventi furono portati avanti dagli ordini monastici che si insediarono sul territorio tra il X e il XII secolo, iniziando su larga scala il risanamento di acquitrini e paludi ancora così diffusi in tutto il Lodigiano, ed effettuando gli scavi dei canali colatori.

1-I Monaci di Chiaravalle e le grange

Il ruolo svolto dalle comunità monastiche nella rinascita agricola dopo il Mille fu certamente significativo nel Lodigiano. I risultati del lavoro nelle estese possessioni dei cistercensi a Valera e al Cerreto sono incisi ancora nelle linee fondamentali del paesaggio agrario di oggi.

L'apertura del canale Muzza, iniziato nel 1220, e di tutte le rogge da esso derivate, rese possibile la realizzazione di una capillare rete irrigua, durante la cui costruzione i campi furono ridisegnati: ciò determinò un'ulteriore ripresa della produzione agricola e quindi il formarsi di nuovi insediamenti, sparsi sui fondi dei territori interessati, da cui si svilupparono le cascine.

La ripresa economica, dovuta a questi interventi sul territorio agricolo, portò ad una rivitalizzazione e ad un potenziamento dei centri limitrofi ad Abbazia Cerreto, a S. Stefano al Corno, a Valera Fratta, e alla formazione di nuclei rurali: le grange⁴.

L'organizzazione del lavoro, incentrato sul sistema delle grange, spiega il "successo" agricolo di questi monaci: riguardava soprattutto il modo in cui lavoravano i "conversi", che costituivano una specie di classe inferiore all'interno dell'abbazia e vivevano separati dai monaci di coro, perfino in chiesa: non ricevevano gli ordini sacri, erano e restavano analfabeti, si dedicavano unicamente ai lavori più umili nell'abbazia e ai lavori dei campi nelle grange. Con il loro lavoro i corsi d'acqua furono imbrigliati e indirizzati a produrre fertilità e ricchezza, le paludi cominciarono a venire prosciugate, cereali e prati entrarono a coltura in rotazione.

2-Le comunità laiche

Accanto alla presenza cistercense, si ha la presenza degli operatori agricoli laici.

Nel 1158 sul margine del terrazzo lambito dall'Adda, all'altezza della distrutta *Laus*,

³ Ongaro E. 1989, p. 9.

⁴ Termine di derivazione francese con cui si designava l'azienda agraria condotta direttamente dai cistercensi.

fu costruita la nuova Lodi. La posizione scelta determinò il nuovo assetto viabilistico del Lodigiano che si accentrò sulla città e collegò ad essa i centri maggiori del circondario e le città delle aree padana confinanti. Centri quali S. Angelo Lodigiano, S. Colombano al Lambro, Casalpusterlengo e Codogno, divennero borghi che si contrapposero ai feudi e furono importanti mercati⁵.

Nel XVII secolo, sotto la dominazione spagnola, l'agricoltura ha un periodo difficile per le pesanti imposte sul settore. Viene introdotto il mais.

Nel XVIII secolo, sotto gli Asburgo, si ha un nuovo periodo di floridezza: le riforme dell'età di Carlo VI e Maria Teresa, nella prima metà del Settecento, in particolare la lunga operazione del catasto agrario, accelerarono un processo di trasformazioni agrarie, stimolato anche da una positiva domanda del mercato, che proseguì abbastanza linearmente fino alla grande crisi agraria dell'ultimo ventennio dell'Ottocento, e portò a compimento la costruzione del paesaggio agrario quale è arrivato fino a noi.

Molte delle cascine più antiche vennero restaurate in questo periodo e ne recano ancor oggi l'impronta. A fine '700 è in piena espansione il gelso, in quanto si diffonde l'allevamento del baco che dà buoni prodotti. Su intere rive vengono messi a dimora i gelsi, utilizzando rive di fossetti irrigatori o colatori non occupate dalle piantate tradizionali.

La meccanizzazione vera e propria inizia nell'ultimo decennio del 1800, durante il quale oltre all'attrezzatura comune⁶ vengono introdotte macchine nuove: all'esposizione del 1901 a Lodi vengono presentate mietilegatrici, trebbiatrici, sgranatoi, essiccatoi, trinciaforaggi e pressaforaggi a maneggio. Inoltre è di questo periodo l'introduzione di concimi chimici che, integrati a quelli organici, e all'opera del miglioramento genetico, incrementano le produzioni cerealicole del 60-70%.

La situazione generale dell'agricoltura dall'inizio del 1900 rimarrà pressoché invariata fino al termine del secondo conflitto mondiale. L'agricoltura lodigiana gode di un periodo prospero, in quanto i prezzi del latte e dei cereali sono alquanto remunerativi. Dopo il 1920 cessa la produzione del lino, divenuto antieconomico, si accentua la produzione del baco da seta e si incrementano le produzioni cerealicole e foraggere con un aumento progressivo del numero di capi bovini e suini. Si diffondono i trattori e viene introdotto l'uso dell'energia elettrica come forza motrice in agricoltura.

Nel decennio 1930-40 si completano le opere di bonifica nella Bassa lodigiana, rendendo possibile la difesa dei terreni dagli straripamenti e l'irrigazione della restante parte del territorio.

Tipiche del Lodigiano sono le medie-grandi aziende (ad esclusione della collina di S. Colombano e la zona del Po), con al centro la cascina monoaziendale a corte chiusa.

Fino agli anni '50, la preminenza del fittabile a capo della scala gerarchica aziendale trovava espressione nella casa di abitazione posta in modo da permettere il controllo dell'unico portone d'ingresso, che alla sera veniva chiuso a chiave. I contratti d'affitto stipulati tra proprietari e fittabili indicavano i beni ed i diritti legati al fondo, la durata, il canone in denaro, e prescrivevano spesso esplicitamente tra gli obblighi fondamentali quello del mantenimento di un alto livello di produttività del fondo, ossia della conservazione della sua fertilità. I lavoratori, in prevalenza salariati fissi, consumavano la loro vita dentro il chiuso orizzonte della cascina.

3-Le trasformazioni degli ultimi decenni

A partire dal secondo dopoguerra è iniziato lo smantellamento del compatto "sistema"

⁵ Come chiarisce M. Cerasi: "Borgo significa soprattutto l'accumularsi di capitali di tecniche e scambi (commercio, artigianato, piccola e media proprietà), che sono possibili solo in una struttura urbana o che, viceversa, promuovono le attività urbane." (M. Cerasi, 1967, p. 373).

⁶ Costituita da: aratro, erpice, falciatrice trainata, voltafieno, rastrellina, spandiconcime, seminatrice.

lodigiano che era venuto costruendosi, in un intenso rapporto di simbiosi tra l'uomo e la terra, nel corso degli ultimi otto secoli.

Tra gli anni '50 e '70 la cascina si è gradualmente ridotta da centro di insediamento umano e di produzione a semplice unità produttiva con manodopera sempre più esigua. A monte del grande esodo stanno le lotte dei salariati di cascina, tra il 1946 e il 1949, per la conquista di migliori condizioni di vita e di lavoro.

L'esodo assunse un doppio significato, di cacciata e di fuga: cacciata, da parte dell'agricoltore-fittabile, di dipendenti che avevano osato contestare e contrastare il suo potere secolare; fuga del contadino che intendeva rompere con una situazione di sudditanza e di isolamento, di disprezzo sociale che neppure le lotte del primo e secondo dopoguerra erano riuscite a cambiare radicalmente. Se nel 1951 nel Lodigiano gli addetti all'agricoltura erano il 32,8%, nel 1961 erano scesi al 21% e nel 1982 erano il 7,9%⁷.

L'indirizzo zootecnico foraggero cerealicolo del Lodigiano, specializzato nell'allevamento della vacca da latte, è volto verso la produzione di alimenti per il bestiame bovino, determinato in larga parte dai prezzi nazionali e internazionali dei cereali da mangime e dei loro sostituti, e dai corrispondenti prezzi della carne e del latte.

Pur con variazioni annue, la superficie investita a frumento è calante, così come quella del riso, ormai economica solo nelle grandi aziende; praticamente nulle la segale e l'avena da granella; è in espansione invece il mais da granella e l'orzo. Quest'ultimo è stato oggetto di selezione, e si presta ad una diversificazione di utilizzi, anche in rapporto al clima e alle necessità aziendali. Si registra inoltre la scomparsa della marcita, e il netto calo dei prati da vicenda e permanenti.

A sconvolgere il paesaggio agrario del Lodigiano ha concorso anche la distruzione in molte aree della piantata padana, così tipica di questo territorio, per permettere la pulitura meccanica delle rogge o per eliminare costi di manutenzione. Ma proprio l'abbattimento delle cortine degli alberi è stato il primo passo nella destrutturazione degli elementi del sistema colturale per finire con la monocoltura del mais. Il culto dell'industrializzazione e dell'espansione urbanistica ha portato inoltre a distruggere quote consistenti di suolo agricolo, ossia una ricchezza costruita con un lavoro secolare.

4-L'utilizzazione delle acque

L'acqua è sempre stata protagonista nel Lodigiano ed ha sempre avuto un ruolo di primaria importanza caratterizzando il territorio sotto l'aspetto idrografico, agricolo e ambientale. I fiumi e i corsi d'acqua sono stati utilizzati non solo per scopi irrigui, ma fin dal XIII secolo specialmente per la navigazione con navigli mercantili, per il trasporto di derrate alimentari e di prodotti artigianali.

Viaggiare e trasportare merci sui corsi d'acqua era più sicuro oltre che più veloce; i collegamenti con Pavia, Piacenza, Cremona, Ferrara e Venezia avvenivano attraverso il Lambro, l'Adda e il Po.

Anche altri corsi d'acqua minori come Sillaro, Venere e Brembiolo erano navigabili: a Borghetto Lodigiano vi era un porto sulla Venere e a Fombio uno sul Brembiolo.

Il Lambro era navigabile, in particolare modo nella Bassa dove avveniva un fiorentissimo commercio fluviale⁸, come è dimostrato dalle continue lotte tra Lodi-Milano-Pavia-Piacenza-Cremona per il possesso di questa zona.

Le acque sono state sfruttate in secondo luogo per la pesca, in particolare quelle dell'Adda e del Lambro; vi si svolgeva attività di cava e sabbia e da tempi remoti si utilizzavano le sabbie *vive* dell'Adda per estrarre modeste quantità d'oro; si diffusero mulini, pilerie e segherie, dopo il perfezionamento dell'utilizzazione delle acque come forza motrice da parte di Leonardo da Vinci nel XV secolo; infine non va dimenticato l'uso delle acque a fini militari,

⁷ Ongaro E. 1989, p. 82.

⁸ Si trattava in particolare del commercio del sale. Il toponimo Salerano ricorda la presenza di un antico porto sul Lambro, funzionante da stazione doganale per il sale. Cfr. Avogadri C., 1990, p.2.

cioè l'allagamento di vaste zone per impedire o rallentare il passaggio di eserciti, praticato dall'epoca romana fino a quella moderna.

5-Sant'Angelo Lodigiano: il Borgo

Durante il periodo longobardo, sulla riva del Lambro meridionale sorgeva un villaggio col nome di S. Angelo Laudense. Accanto a questo borgo, sorgeva quello di San Martino in Stabiello, che in seguito si unirà al precedente, formando l'abitato di S. Angelo Lodigiano.

Un altro villaggio, chiamato "Cogozzo"⁹, di notevole importanza all'epoca per la presenza di un castello, sorgeva su un promontorio posto a ponente; il villaggio perdette importanza quando il castello fu distrutto in seguito all'accordo che mise fine alla guerra tra i territori di Milano e di Lodi, ai confini dei quali si trovava. All'inizio del 1200 il castello fu ricostruito più a nord-est, su una piccola altura alla confluenza dei corsi d'acqua Lambro vivo e Lambro morto (utilizzati per il trasporto delle merci): dal 1224 si nominò quindi solo il castello di Sant'Angelo e non si nominò più la fortezza di Cogozzo¹⁰.

Delle mura spagnole, le quali difendevano il nucleo urbano e il castello, rimane visibile il tratto dall'attuale Viale Partigiani sino al Largo Cairolì, dove è ubicata la Torre Girona, per raggiungere in seguito l'attuale Monastero e chiudere in corrispondenza del castello. Probabilmente un passaggio segreto conduceva verso le campagne adiacenti al Lambro meridionale in direzione dell'attuale Villa Cortese; qui l'uscita era occultata da una macina di mulino¹¹.

All'interno delle mura erano compresi il parco detto "il Giardinone" (forse un antico lago del castello) e il Terraggio dove si svolgeva il mercato della frutta¹².

Le botteghe che si affacciavano sull'attuale Piazza Libertà erano le fucine dei fabbri ferrai (ferratura dei cavalli, unico mezzo di trasporto di un tempo), i locali dei falegnami e dei carpentieri. Le costruzioni nelle quali lavoravano erano in materiale povero (murature e pavimenti in cotto), e un portico correva lungo i due lati della piazza.

Sin dall'inizio del secolo scorso Sant'Angelo contava già 8000 abitanti circa ed era sede già dal medioevo di fiorenti mercati bisettimanali (mercoledì e domenica) per il commercio dei prodotti agricoli, lattiero-caseari, delle sementi e granaglie, del bestiame bovino e suino, dei foraggi e ortofrutticoli, nonché dell'abbigliamento vario. Nel 1609 già si parla del mercato di Sant'Angelo come il più importante dello Stato di Milano.

"Sant'Angelo diventa borgo quando Regina della Scala e Bernabò Visconti qui costruiscono uno dei loro tanti castelli a doppio uso: dimora gentilizia e luogo fortificato della cintura difensiva che circonda Milano. Ed è subito borgo mercantile, punto d'incontro di contadini, mandriani, casari e gente di commercio minuto o medio che vien da lontano: gente che poi magari si ferma sul posto (o è forzata a fermarsi per un po' di tempo) ed insegna ad altri o perfeziona per sé stessa l'arte sottile della contrattazione. [...] il mercoledì soprattutto si danno convegno produttori e mediatori di bestiame, lino, granaglie, con la corona degli ambulanti nostrani e foresti che espongono e vendono un po' di tutto, con linguaggio canoro"¹³.

Questi mercati avevano assunto una importanza tale a livello interprovinciale che indussero le società italobelghe all'inizio di questo secolo a collegare con le tranvie Sant'Angelo alle città di Lodi, Bergamo, Milano e Pavia. Difatti, Sant'Angelo era considerata insieme a Lodi, Codogno, Casale, San Colombano e Melegnano uno dei centri più importanti del Lodigiano e della bassa milanese sotto l'aspetto economico, mercantile e dei servizi pubblici. All'inizio del secolo si sviluppò anche l'industria tessile, delle macchine agricole in genere ed

⁹ "capo", cfr. Olivieri, 1961.

¹⁰ cfr. G. Pedrazzini Sobacchi, 1920, e G. C. Bascapè, 1981.

¹¹ Vecchiotti C., 1990, p.4.

¹² Bagnaschi N., 1987, p. 4.

¹³ Bassi A., Mondani R., 1985, p.35.

in particolare degli aratri (Samadoval) e delle trebbiatrici (Morzenti) famosi in tutta Italia, nonché della produzione delle pompe e delle saracinesche per gli impianti idraulici (Manzoni) e dei laterizi (Manzoni e Pelli).

Gli ambulanti di tela si occupavano delle vendite di tessuti di cotone e di lino per lenzuola, camicie e biancheria personale. Anticamente i Santangiolini esportavano tele, cordami, pizzi in tutte le regioni d'Italia: i loro spostamenti arricchirono il dialetto, detto "barasino", che presenta, accanto a caratteristiche del lodigiano e del piacentino, assonanze genovesi, bresciane, venete.

I bar e le osterie di quartiere diventarono il centro principale di diffusione delle notizie: al ritorno dei loro viaggi gli ambulanti si ritrovavano lì per brindare con gli amici.

I viaggi variavano di volta in volta, muovendosi verso il Pavese, il Milanese e il Lodigiano. Il commercio della corda, prodotta a mano da tempi antichissimi a Sant'Angelo con la materia prima proveniente da Milano, era invece diretto verso Venezia e Genova.

Per i loro spostamenti si servivano del "tramvai", dei cavalli con carretti, delle biciclette, dei barconi nel Lambro (sui quali stavano comodamente 50 persone).

L'economia di Sant'Angelo Lodigiano si basa oggi sull'agricoltura e sul commercio: esistono numerosi allevamenti organizzati con criteri avanzati; di grande importanza è l'Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura, una struttura di ricerca a livello nazionale che si occupa del miglioramento del frumento e di altri cereali, e che in Sant'Angelo Lodigiano ha una delle sue sezioni.

Sono molti i venditori ambulanti che operano tutt'oggi nei mercati lombardi, e trattano un po' di tutto: biancheria, coperte, tappeti, calzature.

6-Il Castello Visconteo

Vista la sua ubicazione in un luogo strategico e i suoi caratteri strutturali, il castello di Sant'Angelo fu una delle rocche più disputate nel Medioevo durante le lotte tra le città di Lodi, Milano e Pavia, e in seguito tra gli eserciti francesi e spagnoli per il dominio del ducato milanese (fine '400-1535).

Verso il 1360, Bernabò Visconti donò Sant'Angelo alla consorte Regina della Scala, che ricostruì il castello e la cinta fortificata del borgo, dando al castello la configurazione caratteristica del castello-abitazione: finestre monofore, bifore e trifore ad arco acuto sulla facciata esterna e sul cortile. La torre maestra, detta "Regina della Scala", fu eretta nel 1383. Si dice che una fitta rete di cunicoli e gallerie nei sotterranei del castello permettevano di raggiungere inosservati la campagna al di fuori delle mura; una di queste gallerie arrivava fino alla Villa Cortese (l'uscita era occultata da una grande macina di mulino), e da qui era possibile raggiungere Verona e mettersi in salvo¹⁴.

Il castello diviene proprietà degli Attendolo Bolognini in seguito al dono di Francesco Sforza a Matteo Bolognini (dopo il 1450), per la fedeltà prestatagli nella conquista del potere ducale a Milano.

Il castello, intorno all'anno 1673, si trovava in pessime condizioni e in stato di completo abbandono. I Bolognini lo abbandonarono come residenza abituale per trasferirsi a Milano verso la prima metà dell'Ottocento, conservandone però la proprietà suddivisa tra i vari discendenti: alcuni come abitazione di campagna; altri affittandola, cercando di ricavarne degli utili. Gli utili erano però insufficienti per un'adeguata manutenzione.

Durante il '700 vennero costruite numerose abitazioni attorno al castello, sfruttandone i muri esterni: alla fine del secolo il castello Bolognini era irriconoscibile e soffocato da costruzioni addossate tra loro, ognuna con forme e tipologie proprie.

Gli inquilini riadattarono gli spazi alle proprie necessità, manomettendo irreparabilmente la forma e la struttura originaria del castello: "furono chiuse le finestre gotiche e se ne aprirono altre comuni dove necessitavano; furono sfondati muri maestri per aprire porte,

¹⁴ Cfr. Vecchiotti C. 1990, p.4.

compromettendo la stabilità dell'edificio; furono forate volte per farvi passare condotte di vapore e scalette¹⁵.

Il cortile rimase aperto a tutti; diverse sale divennero magazzini. Le sale del primo piano a sud, est e ovest ospitarono uno stabilimento di lavorazione della seta¹⁶.

I locali della Torre Mastra furono predisposti per alloggiare le carceri del presidio militare di Sant'Angelo Lodigiano.

Nella seconda metà dell'800 il castello divenne proprietà del conte Gian Giacomo Morando, l'ultimo discendente del ramo femminile della famiglia, ovvero l'unico figlio della contessa Clotilde, moglie del conte Alessandro Morando De Rizzoni e primogenita del conte Gian Giacomo Attendolo Bolognini, ultimo discendente del ramo principale, morto nel 1865 senza aver avuto figli maschi. Uomo colto e appassionato d'arte, si propose di ridare al castello di Sant'Angelo il suo antico splendore.

Nel 1889 iniziarono i lavori di restauro del castello, con l'ormai urgente rafforzamento delle mura, che durò fino al 1903. Nel 1904 cominciarono i lavori di restauro della Torre Mastra. Il capomastro dei lavori di restauro, Gian Battista Bianchi da Lograto (Brescia), si recò a Milano per rilevare la Torre Bona di Savoia al Castello Sforzesco, alla quale si ispirò per il restauro della Torre del Castello di Sant'Angelo: furono aggiunte le merlature a coda di rondine, aumentato lo sporto e innalzato il fusto (rendendola alta 36 m). Al suo interno vi sono cinque celle inaccessibili dall'esterno.

In seguito si provvide ad eliminare dall'edificio la maggior parte degli elementi settecenteschi (veroni, chioschi, statue ornamentali, terrazze, giardini pensili, orologi solari, l'intonacatura dei muri esterni) giustapposti ai muri esterni, specie nei lati sud e ovest, che erano stati aggiunti al castello per adattarlo al meglio alla funzione di residenza signorile di campagna.

Furono poi ripristinate le finestre esterne, bifore e trifore, e la merlatura.

Dal 1906 e il 1909 i lavori riguardarono il cortile interno, ripristinando le finestre gotiche, e curando le volte e i soffitti delle sale del primo piano.

Nella notte tra il 15 e il 16 luglio 1911 scoppiò un incendio al primo piano, nei locali che ospitavano la filanda: in due giorni viene distrutto lo stabilimento, buona parte dell'archivio della famiglia e mobili ed oggetti artistici del Trecento.

Nella primavera del 1912 i lavori continuarono con il rifacimento della decorazione ad archetti delle torri minori degli altri tre angoli del castello, e la posa del pozzo al centro del cortilone.

Dopo la morte del conte (22 ottobre 1919), è la vedova Lidia Morando Caprara che porta avanti l'attività di restauro, e in seguito provvede a sistemare le raccolte d'arte, le armi antiche, i mobili, i reperti archeologici, l'archivio e la biblioteca. Il sig. M. Oppio, decoratore santangiolino, affrescò i saloni del castello, dipinse la sala d'armi e l'albero genealogico nella Sala del Trono, con motivi ripresi dal Castello Sforzesco di Milano.

Nel 1933 la vedova, seguendo la volontà del marito, donò l'edificio, quel che conteneva, e i possedimenti fondiari, alla Fondazione Bolognini all'uopo costituita, per farne un museo aperto al pubblico.

Attualmente il Castello ospita gli uffici della Fondazione Bolognini, il Museo Storico della Famiglia Bolognini, il Museo del Pane, e il Museo di Storia dell'Agricoltura, l'Archivio Storico¹⁷ e la Biblioteca della Famiglia Bolognini (con ingresso da P.zza Bolognini 2), e il

¹⁵ Pedrazzini Sobacchi G., 1920, p.25.

¹⁶ cfr. Novasconi A., 1972.

¹⁷ L'Archivio Storico, contenente pergamene miniate in oro duecentesche e carte relative alla proprietà e alla famiglia Bolognini salvate dall'incendio del 1911, è stato aperto al pubblico solo nel 1993, con orario ridottissimo data la mancanza di personale (se ne occupa la Dott.ssa Cristina Avogadri il Mercoledì dalle 14.30 alle 17.00), di una sede e catalogazione adeguate: i documenti erano già stati analizzati e sistemati per interessamento del Prof. T. Maggiore, ad opera di esperti dell'Archivio Storico di Milano. Ora attendono di essere studiati dagli specialisti.

Centro Studi di Museologia Agraria, il quale possiede una biblioteca di circa 1.000 volumi.

Alcuni locali non sono attualmente occupati¹⁸; in particolare, i locali al primo piano del lato nord sono in condizioni di forte degrado, con fessurazioni presenti su numerose pareti già in osservazione dall'inizio degli anni '80.

Gli ultimi locali dell'ala a sud-ovest al piano interrato sono occupati dai laboratori della Fondazione.

Gli edifici che si trovano a sud del castello, di proprietà della Fondazione, erano stati ceduti in affitto (fino a una decina d'anni fa) per abitazioni private e per negozi, mentre oggi non sono utilizzati; l'edificio già "Trattoria della Torre" era occupato da un negozio di ferramenta fino al Giugno del 1995. Gli edifici addossati al lato ovest del castello sono ancora affittati per abitazioni private.

A sud del castello si trova il "Giardinone", al quale oggi si accede dal cancello posto nel lato ovest in via Bolognini, negandone l'antico accesso dato dallo scalone settecentesco del castello: il Giardinone, di proprietà della Fondazione, è attualmente adibito a parco pubblico affidato al comune che si occupa della manutenzione. Attualmente non presenta un reale disegno compositivo, e niente rimane del suo rimaneggiamento in periodo barocco: attraverso i documenti e alcune foto storiche di proprietà della Fondazione, è possibile ricostruire in parte la diversa destinazione di questo giardino negli ultimi due secoli: in una carta, databile intorno al 1800, il Giardinone è detto "antico Lago del castello", e probabilmente era realmente occupato da acqua o da acquitrino; in seguito fu trasformato ad orto e diviso tra diverse proprietà, per servire infine da campo coltivato a grano probabilmente dalla Fondazione.

7-Sant'Angelo Lodigiano e il feudo Bolognini: strade e terreni nella storia del territorio agricolo, le cascine

La ricerca è volta a dare una mappatura del territorio di Sant'Angelo nei secoli XVIII e XIX attraverso il confronto delle mappe e dei registri catastali¹⁹:

. Catasto Teresiano, mappe Carlo VI, 1723. Territorio di Sant'Angelo- Vescovado di Mezzo-Contado di Lodi. Scala 1: 2000²⁰.

. Mappe Catasto Lombardo Veneto 1867²¹. Sant'Angelo Lodigiano. Scala 1:2000²².

Abbiamo voluto quindi aprire una finestra sul territorio in questo periodo storico, e vedere quali potevano essere i cambiamenti degli elementi costitutivi: la rete viaria -e quindi commerciale-, i nuclei rurali sul territorio, e il tipo di coltivazioni, e le loro modificazioni nel periodo compreso tra il catasto di Maria Teresa -importante perché è stato il 1° censimento di un'istituzione (che ha così la possibilità di esercitare maggior controllo sul territorio)- e quello del Lombardo Veneto -importante perché permette di vedere qual era la situazione del comune dopo l'Unità d'Italia, al seguito della quale si decreta la fine dei diritti feudali²³ -.

Dalla nostra analisi è emerso un sistema che permane ancora oggi: l'importanza della maglia stradale -e quindi del commercio-, e delle cascine che sono presenti come allora e continuano ad essere produttive (anche se con importanza ridotta, in seguito al calo del settore agricoltura e allevamento).

¹⁸ Al primo piano: l'ala a ovest, est e nord; al piano terra: i locali a nord ai quali si accede dal cortile interno, attualmente adibiti a magazzino; il piano ammezzato; l'interrato: l'ala a est, compreso il sottotetto e la Torre Mastra.

¹⁹ Le mappe per lo studio provengono dall'Archivio di Stato di Milano. Le fonti del materiale necessario per l'indagine svolta provengono da: Biblioteca Sormani e Biblioteca di Brera (Milano), Biblioteca della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, Biblioteca dell'Archivio di Stato di Milano, Biblioteca dell'Archivio di Stato di Lodi, Biblioteca di Lodi, Biblioteca di Sant'Angelo.

²⁰ Cartella n.3496; bobina n.14 n.655; n. fogli 41+8.

²¹ Le mappe sono del 1867; i registri catastali sono del 12 giugno 1887.

²² Cartella n. 1985.

²³ Per i Bolognini la fine dei diritti feudali risale al 1862.

Confrontando le due soglie storiche, si nota innanzitutto che nel 1723 la coltivazione nel territorio di Sant'Angelo si presentava omogenea, con settori ben delimitati nei quali era caratteristica un tipo di coltivazione ben definita (Bosco ripariale, Aratorio, Aratorio adacquatorio, Aratorio vitato, Prato marcitorio, Risaia a vicenda, così come da sommarioni dei relativi catasti); nel 1867 invece è evidente maggior varietà delle colture e della distribuzione di queste.

Emerge la presenza dei terreni destinati ad aratorio adacquatorio; questa coltivazione è maggiormente presente nella rilevazione del 1867: essa infatti prende il posto della maggior parte dei terreni destinati ad aratorio e ad aratorio vitato; quest'ultimo nel 1867 si trova solo a sud, anche se in dimensioni minori rispetto al 1723: viene infatti abbinato all'aratorio. In quest'ultima soglia, inoltre, si sono individuati campi a prato marcitorio e a risaia a vicenda, in misura maggiore rispetto al passato.

Confrontando le soglie con la Carta Tecnica Regionale, quindi una riflessione sulla situazione attuale, emerge che il territorio di Sant'Angelo attualmente è coltivato ad aratorio; l'aratorio vitato è presente ormai quasi esclusivamente a S. Colombano²⁴.

Per quello che riguarda le cascine, vi è un'importante differenza nella zona a sud di Sant'Angelo: nella soglia del 1867 sono presenti sei nuove cascine; tra esse sono nate anche le strade che le collegano. Queste cascine sono molto più ravvicinate l'una all'altra e sono di dimensioni minori rispetto alle cascine a nord, probabilmente a causa della conformazione del terreno collinare che non ha favorito il costituirsi di grandi aziende, bensì coltivazioni con terreni di dimensioni inferiori, inseriti in aziende più piccole.

Nonostante la sua chiusura fisica, la cascina a corte è comunque aperta verso il mercato²⁵, in questo caso verso il centro di S. Angelo.

II - I Musei e gli enti inseriti nel castello

1-La Fondazione Bolognini²⁶

Nello statuto della Fondazione Conte Gian Giacomo Morando Bolognini (proprietaria del castello), l'art. 1 indica espressamente la volontà della donatrice -Contessa Lydia Caprara-, di creare una stazione operativa periferica dell'Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura. Sono inoltre previste esposizioni e mostre, corsi di propaganda, conferenze, pubblicazioni ed altre opere integrative ai fini dell'Ente.

La Fondazione Bolognini è proprietaria del Castello, del Museo Storico della Famiglia Bolognini e del Museo del Pane. Inoltre, in seguito ad una convenzione stipulata nel 1979, ospita il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura nei locali delle ex scuderie, con accesso da via Cesare Battisti 11.

La Fondazione Bolognini cura la conservazione, la produzione del seme di base, la moltiplicazione delle nuove varietà e la diffusione commerciale delle sementi di varietà di grano duro e tenero, orzo, avena e mais, costituite dall'Istituto. Il mercato a cui si rivolge è nazionale ed estero: in particolare, la produzione di semente della Fondazione rappresenta -rispetto a quella nazionale- il 21% per l'orzo, il 2% per il grano tenero, il 12% per il grano duro; per il mais, la maggiore produzione mondiale, dopo gli USA.

Gestisce attualmente un patrimonio immobiliare costituito da 370 ha di terreno agricolo, dei quali 105 ha in gestione diretta, dove attua la sperimentazione e la moltiplicazione delle sementi²⁷. I terreni sono in gran parte quelli del feudo Bolognini (esistente fino al 1862): tra cessioni e acquisizioni la superficie è inferiore rispetto al passato, restando comunque rilevante. I terreni non più di proprietà sono stati ceduti insieme alle cascine di

²⁴ cfr. E. Ongaro, 1989.

²⁵ cfr. L. Gambi, 1970, p. 222; L. Chiappa Mauri, 1990, p. 255.

²⁶ Vedi opuscolo dell'Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura, Roma 1992.

²⁷ Dati della Fondazione.

pertinenza (Monte Albano, Montebuono, Duomo, Gibellina), mentre le cascine ancora di proprietà sorgono sui terreni di loro pertinenza già al 1776²⁸: Cascina Nuova, Cascina Santa Martina, Cascina Belfuggito, Cascina Musella-Musellina, Coda S. Pietro, Cascina Marudino.

L'unica cascina nella quale opera la Fondazione, coltivandone i terreni, è la Santa Martina.

2-Il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura e Centro Studi e Ricerche per la Museologia Agraria

L'idea per questo museo è maturata in occasione del centenario della Facoltà di Agraria di Milano nel 1971, anno in cui si organizzò il I Congresso Nazionale di Storia dell'Agricoltura che diede vita all'Istituto Nazionale di Storia dell'Agricoltura, e più approfonditamente nel ambito del I Convegno Nazionale di Museologia Agraria a Bologna, nel 1975.

In questa occasione si costituì il Centro di Museologia Agraria²⁹, con lo scopo di condurre studi e ricerche al fine di progettare e costituire un museo, conducendo indagini sulle principali iniziative museologico-agrarie presso i paesi europei³⁰, e allacciando rapporti con i principali museologi agrari su scala mondiale. Il museo viene quindi istituito dall'Associazione "Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura e Centro di Ricerche di Museologia Agraria", la quale ha per scopo:

1. raccogliere, conservare ed esporre al pubblico documenti, testimonianze, attrezzature relative alla storia dell'agricoltura e del paesaggio agricolo, con particolare riferimento all'area lombarda;
2. promuovere iniziative culturali e scientifiche relative allo studio della museologia agraria;
3. contribuire a promuovere la conservazione, la tutela e l'utilizzazione del patrimonio architettonico-rurale delle cascine lombarde e delle sue attrezzature tecnico-complementari (mulini idraulici, ecc.);
4. istituire una biblioteca specializzata sulla museologia agraria, sulla storia dell'agricoltura e sull'ambiente agricolo;
5. coordinare attività analoghe alla propria, poste in differenti località.

Questo statuto ha dato vita al Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura³¹ ubicato

²⁸ Facciamo riferimento ad una mappa (da copia fotostatica di proprietà del comune di Sant'Angelo), intestata come "Beni del Nobile Sign. T. Generale Conte Don Vittorio Attendolo Bolognini sitj nel Borgo, e Territorio di S. Angiolo, Provincia inferiore di Lodi, colli numeri corrispondenti alle Mappe Censuarie e risp.ve ragioni d'acque de' stessi beni, marcate colle lettere F.G.H.I.K.L., e come più diffusamente risulta dalla mia relazione in data di questo giorno, ed anno.

— Milano 2. settembre 1776. Dionigi (...) Ferrario.

²⁹ Iniziativa promossa dal Prof. Elio Baldacci, preside della Facoltà di Agraria di Milano.

³⁰ In particolare in Scandinavia, Regno Unito, Francia, Olanda, Belgio, Austria, Germania, Polonia, Finlandia, Ungheria, Romania, Repubblica Ceca, ed anche paesi extraeuropei come USA e Giappone.

³¹ Dal "Nuovo Statuto del Museo", come da atto Dr. Alberto Gallizia in data 15.1.1986 n.32582 rep., art.2 e successive modifiche. Presidente: Dott. Giuseppe B. di Belgioioso; Vicepresidente: Prof. Pier Luigi Manachini. Consiglio direttivo: Dott. Giuseppe B. di Belgioioso; Avv. Luigi Bellini; Dott. Alberto Dallì; Dott. Leonardo Fassati; Prof. Gaetano Forni; Prof. Gianpiero Fumi; Prof. Tommaso Maggiore; Prof. Pier Luigi Manachini; Dott. Bernardo Negri da Oleggio; Prof. Jacinta Paroni; Prof. Giorgio Rumi; Prof. Luciano Segre. Comitato esecutivo: Dott. Giuseppe B. di Belgioioso; Avv. Luigi Bellini; Dott. Alberto Dallì; Dott. Leonardo Fassati; Prof. Gaetano Forni. Revisore dei conti: Dott. Antonio Premoli. Direttore (part-time) Dott.ssa Francesca Pisani. Collaboratore scientifico: Prof. Gaetano Forni.

Enti contributori -sostenitori: Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Milano; Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR); Regione Lombardia; Provincia di Milano; Comune di Sant'Angelo Lodigiano; Comune di Milano; Federazione Consorzi Agrari, Roma; Sezione di Credito Agrario della CARIPLO; Banca Popolare di Lodi; Banca Nazionale dell'Agricoltura; Banca Nazionale del Lavoro; Assicurazioni Generali, Milano; FIAT Trattori, Torino; Soc. "Mulino Bianco", Parma.

nelle ex scuderie padronali e in alcune sale del Castello Morando Bolognini³².

La raccolta del materiale da conservare ed esporre riguarda documenti relativi all'agricoltura tradizionale lodigiana, lombarda e di altre regioni d'Italia (per studi a carattere comparativo); la documentazione archeologica si basa invece su riproduzioni fotografiche e calchi. In tutto si contano circa 1500 pezzi.

Si decise di utilizzare i locali messi a disposizione dalla Fondazione Morando Bolognini³³, le ex scuderie del Castello di Sant'Angelo Lodigiano, il quale ambiente storico-agrario in cui esso è inserito fu ritenuto adatto ad evidenziare l'impostazione storico-agraria che si progettava.

Il museo venne inaugurato nel 1981, con la partecipazione delle autorità locali e del Ministro per la Ricerca Scientifica. L'anno successivo venne segnalato per il premio internazionale "European Museum of the Year Award 1982".

È stato prescelto inoltre per la conclusione del X Congresso Mondiale dei Musei Agricoli nel 1992.

L'obiettivo che si pone è quello di voler essere un museo globale, cioè di illustrare il nascere e l'evolversi dell'agricoltura italiana e gli apporti ricevuti dalle civiltà di tutto il mondo. Importante è anche la ricerca scientifica rivolta al settore museologico ed ergologico agrario, quest'ultimo riguardante gli strumenti usati in agricoltura, soprattutto l'aratro³⁴.

Il museo pubblica il periodico AMIA (Acta Museorum Italicorum Agriculturae) come inserto della Rivista di Storia dell'Agricoltura dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, nel quale si espongono i risultati delle ricerche e le attività svolte presso il museo, e si informa sulle iniziative museologiche italiane e straniere.

Il patrimonio del museo comprende i contributi annuali e i conferimenti straordinari della Regione Lombardia, del Consorzio Lodigiano e del Comune di Sant'Angelo Lodigiano.

Le attività svolte dal museo riguardano:

1. Collegamenti con istituti culturali e attività formativa e di sensibilizzazione di operatori ed Enti di ogni livello (Università italiane, enti culturali esteri, partecipazione a convegni italiani ed esteri, incontri formativi con operatori agricoli di ogni livello);
2. Attività didattica (visite guidate con schede didattiche, esercitazioni per studenti universitari e assistenza laureandi);
3. Coordinamento e assistenza ai Musei etnoagricoli Lombardi;
4. Organizzazione di convegni e congressi;
5. Manifestazioni da "living museum" (manifestazione di trebbiatura del frumento, in estate);
6. Mostre e iniziative di coinvolgimento del pubblico;
7. Inventario analitico delle abitazioni e costruzioni rurali del Lodigiano a carattere monumentale.³⁵

³² "Il Castello Visconteo rappresenta esso stesso un documento di come, nel tardo Medioevo/Rinascimento, la ricchezza prodotta dal lavoro dei campi, raccolta dalle amministrazioni cittadine dei duchi di Milano, servisse a costruire dimore monumentali come queste, a farne lussuose residenze di caccia, ad ornarle con preziosi oggetti d'arte". Bassi G., 1985, p. 39.

³³ In virtù di una convenzione stipulata nel 1979.

³⁴ "In Italia, i musei agricoli sono piuttosto numerosi, ma il nostro si differenzia dagli altri per la rilevante componente culturale dovuta sia alla presenza, in Consiglio di amministrazione, di un elevato numero di docenti universitari, sia allo stretto collegamento con la Facoltà di Agraria di Milano e con il Centro studi e ricerche per la museologia che ospitiamo e che svolge un'intensa attività pubblicistica sui temi più importanti del nostro settore. A comprova della validità del museo, ricordo che il centro fruisce della sovvenzione del CNR" (intervento di Giuseppe Barbiano di Belgioioso, Presidente del Museo lombardo di Storia dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano e Centro studi e ricerche per la museologia agraria, al convegno "Società e industria tra divulgazione, ricerca e progetto", Sala consiliare della Provincia di Milano, 24 Ottobre 1992, in: Drugman F., 1994, p. 409).

³⁵ Dallo Statuto del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura.

Al museo si accede dal portone posto sul lato est del Castello Morando Bolognini, al n.11 di via Battisti.

Dall'atrio segue, sulla sinistra, la sezione storica del museo. Le prime sezioni sono scandite secondo la periodizzazione basata sulla sequenza delle *rivoluzioni tecnologico-agrarie* che hanno caratterizzato la storia dell'agricoltura³⁶: viene illustrata la nascita dell'agricoltura attraverso la *prima rivoluzione tecnologica*, quella del fuoco. Segue una successione di documentazioni tratte dalle incisioni rupestri di Valcamonica (Brescia), eccezionali per gli aspetti archeologici, artistici, e soprattutto appunto della storia dell'agricoltura (abbracciati un arco di almeno 40 secoli), e che fanno di questo un museo unico a livello mondiale.

La riproduzione del primo masso di Cemmo si riferisce alla *seconda rivoluzione*, quella dell'orticoltura: le incisioni preistoriche su esso riportate documentano l'origine e l'evoluzione dell'allevamento sulle Alpi, in un ventaglio di più di mille anni, a partire dalla fine del IV millennio a. C.

La *terza rivoluzione*, quella dell'introduzione dell'aratro e del carro, è illustrata da incisioni che ne percorrono l'evoluzione preistorica in Valcamonica nell'arco di 30 secoli. Una successiva sezione è dedicata all'agricoltura presso gli Etruschi e i Romani, attraverso la riproduzione di bronzetti, urne, bassorilievi, mosaici, ecc. relativi a strumenti agricoli e a varie operazioni culturali.

È agli Etruschi che si deve la diffusione della *quarta rivoluzione*, quella del ferro, il cui impiego potenziò l'efficacia degli strumenti già in uso e ne permise l'introduzione di nuovi: le falci per la foraggicoltura. Ci si sofferma poi sull'organizzazione dell'agricoltura romana per mezzo della centuriazione e sulla sua evoluzione dalla piccola-media e grande azienda, al latifondo e alla caduta del livello agronomico raggiunto, rappresentati attraverso affreschi di aratura tratti dalle antiche ville romane.

La *quinta rivoluzione*, quella del perfezionamento dell'aratro mediante la sua trasformazione da simmetrico ad asimmetrico e della sua dotazione di un carrello (o di un trampolo a ruote) e di un coltro, è evidenziata in una sezione dedicata all'evoluzione dell'aratro e al suo significato culturale³⁷.

La *sesta rivoluzione*, quella conseguente all'introduzione delle piante dal Nuovo Mondo, è illustrata con riproduzioni e miniature cinquecentesche di Poma de Ayala (l'erede degli Incas peruviani); queste piante, con la loro elevata produttività e con il loro concorso all'introduzione della coltivazione continua del suolo (prima occupato per metà o per un terzo da maggese improduttivo), hanno innescato in Europa la rivoluzione industriale e la colonizzazione europea del mondo.

Alla destra dell'atrio d'ingresso è invece rappresentata l'agricoltura lodigiana, attraverso l'esposizione di strumenti e attrezzi agricoli tradizionali del Lodigiano, raccolti nella zona di Casalpusterlengo. Nella prima sala alcuni pannelli schematizzano l'evoluzione dell'agricoltura nel Lodigiano a partire dall'età romana; seguono gli attrezzi tradizionali per i vari cicli dei lavori in cascina: fienagione, attrezzatura da stalla, trasporto, coltivazione del frumento, del mais e del riso, essiccamento delle granaglie sull'aia, lavorazione del latte. In tre piccoli locali sono esposti gli attrezzi del falegname, del fabbro e del sellaio, i principali artigiani di cascina.

In due piccole stanze sono stati ricostruiti i poveri ambienti domestici, la cucina e la camera da letto, dei salariati agricoli che vivevano in cascina. In quest'ultima è esposto un cavalletto per l'allevamento del baco da seta (che si svolgeva appunto nella stanza), lo scaldetto a brace e attrezzature per i bambini piccoli.

³⁶ Secondo quanto è stato evidenziato nel Congresso Internazionale di Tecnologia, tenuto a Madrid nel 1992.

³⁷ Bisogna infatti ricordare che già la sua stessa introduzione più di tre millenni prima aveva determinato quel surplus alimentare che aveva permesso il differenziarsi della società sia in senso orizzontale (artigiani, mercanti, ecc., oltre che operatori agricoli), sia in senso verticale (aristocrazie di politici, guerrieri, sacerdoti, ecc.), generando in tal modo la civiltà urbana.

Nel cortile del castello sono esposti carri padani, e le macchine agricole della prima industrializzazione dell'agricoltura (la *settima rivoluzione tecnologica*): seminatrici, spandiconcime, mietilega, trebbiatrici, selezionatrici di grani, macchine per il ciclo della fienagione, macchine da caseificio degli anni '30, una sezione dedicata all'enologia (tini, torchi, botti, ecc.) e alcuni trattori. Con le trebbiatrici rimesse in funzione si sono svolte manifestazioni di trebbiatura dei cereali, di cui una in occasione del X Congresso Mondiale dei Musei dell'Agricoltura.

Al primo piano si trova il settore dedicato all'agricoltura del periodo medioevale, documentato da riproduzioni delle miniature quattrocentesche del De Predis, tratte dal Libro d'Ore del Cardinal Federico Borromeo, che descrivono le attività agricole nelle loro scadenze mensili, affreschi della Torre dell'Aquila di Trento e del Castello di Issogne in Val d'Aosta, che rappresentano scene di produzione del frumento, del vino, del burro e formaggio, in pianura e in montagna.

Segue il settore rinascimentale, documentato dalle raffigurazioni di attrezzi rurali tratte dalle "Vinti giornate dell'agricoltura" (Venezia, 1569) di Agostino Gallo (1499-1570); il catasto di Maria Teresa in età moderna e le bonifiche e le irrigazioni in età moderna, costituiti entrambi prevalentemente da riproduzioni fotografiche di documenti storici, e mappe d'epoca.

3-Il Museo del Pane

Un museo delle forme di pane nel mondo fu avviato dal Prof. Nazareno Strampelli³⁸ in collaborazione con la FAO nel 1938. Nel 1977 le forme di pane furono trasferite a Sant'Angelo Lodigiano e nel 1983, con l'intervento dell'Associazione dei Panificatori, fu aperto a Sant'Angelo un "Museo del Pane", che però espone solo le forme più significative. Appartiene alla Fondazione Morando Bolognini.

Il museo è costituito da quattro sale, situate al primo piano del castello. In esse sono sinteticamente illustrate le fasi della coltura del frumento³⁹, e soprattutto la lavorazione della farina e la produzione del pane, con i relativi strumenti. Interessante la collezione di cariossidi e spighe di cento tipi diversi di frumento coltivati agli inizi del '900. Nella sala del forno vi è la ricostruzione di un forno a legna con vecchia impastatrice ed altre macchine per la lavorazione della farina e la produzione del pane.

Alcuni pannelli illustrano i vari miti dei cereali e del pane nell'ambito della storia della civiltà mediterranea.

La parte centrale del Museo è costituita dalla raccolta di pezzi autentici dei più caratteristici pani italiani ed esteri, in particolare quelli mediterranei, inseriti in apposite vetrine.

4- Il Museo Storico della Famiglia Bolognini

Il museo storico è situato nelle sale del piano terra del Castello. È costituito dagli oggetti d'arte, mobili e documenti della Famiglia Bolognini, così come da desiderio della contessa Lydia Caprara (vedova del Conte Gian Giacomo Morando Bolognini) che ha donato parte del patrimonio del marito (consistente nel castello e in case e terreni in Sant'Angelo) alla Fondazione Bolognini, la quale ha l'obbligo di curare che il castello "sia degnamente conservato e custodito"⁴⁰.

³⁸ Negli anni '30, la vedova del Conte Gian Giacomo Morando Bolognini creava la fondazione "G.G. Morando Bolognini", e affidava la proprietà e la direzione del nuovo Ente all'Istituto di Genetica per la Cerealcoltura, allora diretto dal prof. Nazareno Strampelli. Genetista geniale e tenace, questi realizzò circa 600 varietà di frumento.

³⁹ Un pezzo assai raro è costituito dal trebbiatoio ideato da un Conte Bolognini a metà '800.

⁴⁰ Così come da statuto della Fondazione Conte Gian Giacomo Morando Bolognini in Sant'Angelo Lodigiano, approvato con Regio Decreto 19 Febbraio 1934, n.459, art. 7.

5-L'Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura⁴¹

La sede nazionale dell'Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura è a Roma; esso è articolato in quattro sezioni centrali e sette periferiche. Le sezioni centrali si occupano di pianificazione degli esperimenti, di genetica applicata, di tecniche agronomiche e di merceologia dei prodotti; quelle periferiche si trovano a Vercelli, Bergamo, S. Angelo Lodigiano (MI), Badia Polesine (RO), Fiorenzuola d'Arda (PC), Foggia, Catania, e si occupano rispettivamente di riso, mais, frumento tenero e duro per il nord, avena, orzo, frumento duro e sorgo, frumento duro - orzo e sorgo.

L'Istituto provvede agli studi e alle ricerche riguardanti la genetica dei cereali, la costituzione di varietà di frumento, mais, riso e cereali minori, nonché la tecnica di coltivazione delle medesime⁴². In particolare la sezione di S. Angelo Lodigiano svolge un'attività di ricerca articolata su vari settori che confluiscono poi nella costituzione di nuove varietà di grano tenero (per l'Italia in generale) e di grano duro (per il Nord Italia in particolare) che diano, soddisfacendo le richieste del mercato, un ottimo reddito a chi le coltiva e una particolare attitudine panificatoria e pastificatoria. Inoltre, con la partecipazione di altri Enti, coordina la rete di prove agronomiche del grano tenero del Nord e Centro Italia e partecipa a programmi finalizzati italiani ed europei con vari Enti e con Università.

Il suo principale compito è la ricerca genetica e agronomica e la diffusione dei cereali di cui si occupa la Fondazione.

Assegna borse di studio a giovani laureati per il perfezionamento nella genetica sui cereali e bandisce annualmente un concorso dedicato ai produttori di sementi di riso.

III - Museo del Territorio a Sant'Angelo Lodigiano: il progetto

1-Area d'intervento

Il progetto del museo del territorio lodigiano prevede innanzitutto la costituzione del capoluogo del museo⁴³, rappresentato dal Castello Bolognini e da alcuni manufatti architettonici adiacenti ad esso e presenti a Sant'Angelo Lodigiano: l'area in cui si sviluppa il progetto è quella compresa tra il Castello Morando Bolognini e la Villa Cortese, lungo la quale si snoda il ramo del Lambro Meridionale, e quella della Fonderia Manzoni, situata sulla riva del Lambro opposta.

L'unica parte dell'area di progetto esterna al centro storico è quella di pertinenza dell'Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura, il quale diventa cerniera di collegamento fra il Castello e la Fonderia Manzoni.

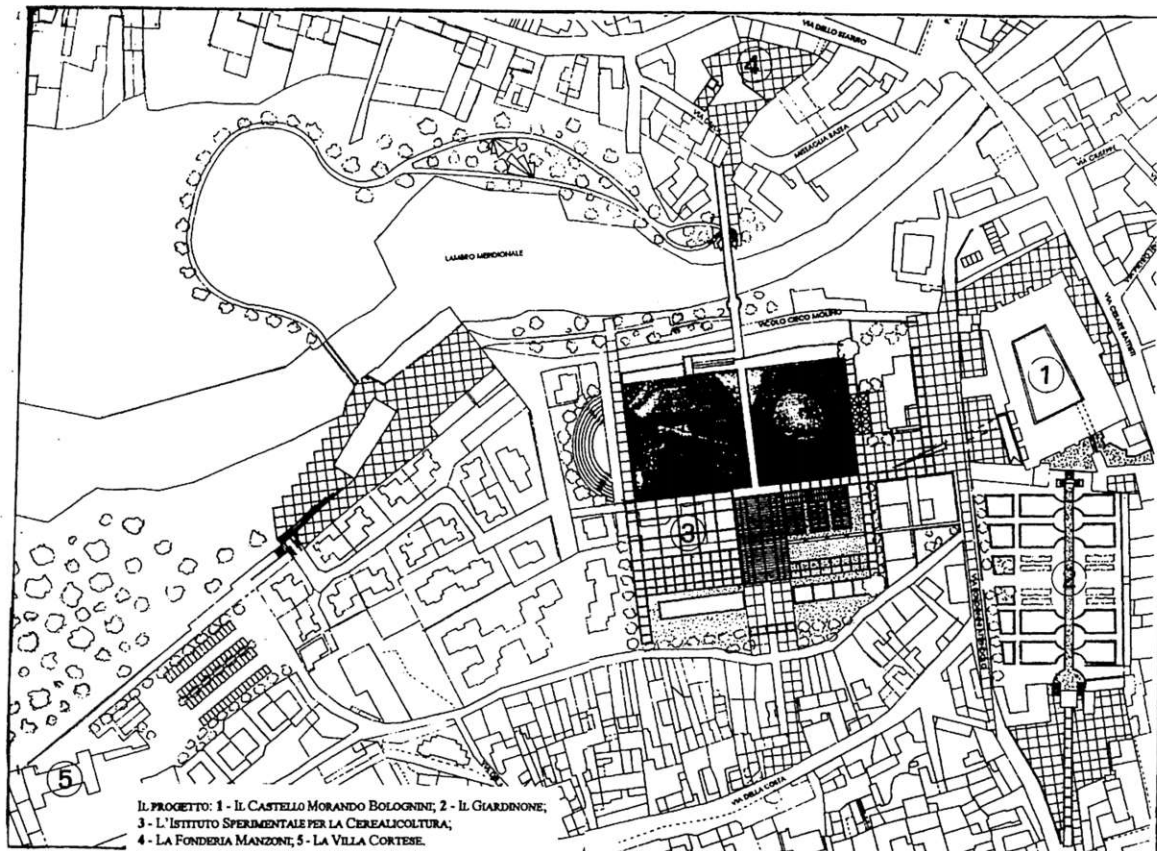
Dal capoluogo, attraverso gli itinerari sul territorio⁴⁴, sarà possibile prendere visione delle antenne e del patrimonio ambientale ed agricolo del Lodigiano.

⁴¹ Vedi opuscolo informativo dell'Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura, Roma 1992.

⁴² Secondo l'art. 10 del D.P.R. 1318 del 23/11/1967 che lo istituisce.

⁴³ cfr. F. Hubert: "innanzitutto vi è il cosiddetto capoluogo, ubicato possibilmente in un edificio storico monumentale (castello o simili), nell'ambito o nelle vicinanze di un grosso centro urbano. Esso riassume in una nuova prospettiva le funzioni di museo tradizionale, fungendo da sede amministrativa di coordinamento, da magazzino, laboratorio al chiuso, e soprattutto da locale di raccolta-esposizione dei più significativi (a livello regionale) reperti archeologici (museo del tempo), di quelli naturalistici (museo-ecologico) e delle tradizioni locali (museo etnografico). Su tutto il territorio sono sparse le antenne, cioè i centri museali locali: sedi di comitati e associazioni partecipative e d'animazione, e insieme minimusei. Questi inoltre conservano "in situ" tutti gli elementi determinanti delle caratteristiche originarie, come dell'evoluzione del territorio: i grandi monumenti (cascine, mulini, ecc.), i luoghi storici, come le "oasi naturali". Una rete di itinerari raccorda tra loro e con il capoluogo e le antenne." (Hubert 1984, p.38-39).

⁴⁴ Gli itinerari e i manufatti architettonici collegati all'interno del museo del territorio lodigiano saranno oggetto di una successiva pubblicazione su AMIA.



Oltre al già citato Castello Bolognini, fanno parte del *capoluogo* del museo territoriale: - l'edificio⁴⁵ che ospita l'Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura, situato a ovest rispetto al castello, al cui interno, vi sono gli uffici e i laboratori (piano rialzato), stanze per ospitare gli studiosi, una cucina-soggiorno comune, e una biblioteca (primo piano) e i magazzini (piano interrato). Una parte è adibita a casa del custode.

Di fronte alla facciata principale, verso il Lambro, si trova un campo che l'Istituto utilizza per la sperimentazione; anche le quattro serre che affiancano l'edificio principale dell'Istituto hanno la stessa destinazione. Tra queste e l'edificio suddetto, si trova un altro fabbricato con facciate in cemento armato non intonacate, adibito a magazzino.

- la **Villa Cortese**, situata ad ovest rispetto all'Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura. Sorgeva un tempo fuori le mura del borgo di Sant'Angelo: nella tavola del catasto teresiano ad essa relativa è segnata una croce nel luogo dove attualmente è ubicata la villa, ad indicare forse l'ubicazione di un luogo monastico⁴⁶. In origine era infatti un asilo eremitico degli Eremitani di Sant'Agostino, poi divenne proprietà di Filippo Maria Visconti Duca di Milano che ne fece la sua dimora gentilizia.

Passò poi alla Famiglia Bolognini quando divenne feudataria del borgo fino al 1862. In seguito divenne proprietario il Marchese Fossati, che la cedette al sig. Francesco Cortese.

Alla destra del cancello principale presentava le scuderie e le serre, ora demolite. Al centro del corpo principale vi è il timpano triangolare, classico delle ville gentilizie settecentesche, nel centro del quale si trovava una meridiana.

Il giardino di 22 mila m², si estende fino al Lambro declinando dolcemente, ed è ricco di piante secolari, tra cui un cedro del Libano.

Villa Cortese è stata recentemente acquistata dal comune e messa a disposizione del pubblico; è in parte occupata dalla USSL per i servizi di riabilitazione per disabili e casa di riposo per anziani, mentre la parte restante è stata messa a disposizione del Consorzio Basso Lambro.

- la **Fonderia Manzoni**, situata a nord rispetto al Castello e all'Istituto, sull'altra riva del Lambro. Risalente agli anni intorno al 1920⁴⁷, all'interno di essa si producevano inizialmente pezzi per macchine agricole e, in seguito, valvole di chiusura -saracinesche- per gli acquedotti, e altri elementi in ghisa e acciaio, dando lavoro ad una buona parte della popolazione di Sant'Angelo.

I prodotti venivano venduti in tutta Italia: fino agli anni '60 era una delle poche ditte a fabbricare questo genere di valvole.

Entrando da Via Statuto, a destra vi era la portineria, il magazzino, il reparto verniciatura, l'Ufficio Tecnico (al primo piano), il laboratorio con l'officina meccanica, poi il capannone con i forni -ora crollato-, e quello con la fonderia per i lavori in serie di pezzi singoli.

La Fonderia non è più in funzione dal 1985 (ha chiuso per fallimento), e nel 1992 ne è crollata la parte che si affacciava sulla via della Missaglia Bassa. Oggi si presenta in stato di forte degrado, visto anche il crollo delle parti suddette. Molto bello è ancora l'edificio posto a sud-est, nel quale sono rimaste intatte le colonnine in ghisa (una delle prime produzioni della stessa fabbrica) e la copertura a shed. Oggi quel che rimane dei fabbricati che ospitavano la Fonderia è di proprietà del sig. Capra, acquistati da lui nel 1985.

⁴⁵ Databile intorno ai primi anni ottanta

⁴⁶ La villa fu edificata circa all'altezza di quello che si diceva fosse il luogo dove sorgeva il castello del Cogozzo: vedi capitolo sulla storia di Sant'Angelo.

⁴⁷ Fondata dal Sig. Giuseppe Manzoni, fin dal dopoguerra vi lavoravano circa cento persone: lavorare qui era per i cittadini di Sant'Angelo una meta ambita, perchè significava avere un posto di lavoro sicuro e ben retribuito. Purtroppo non esistono né piante storiche né pubblicazioni che ne documentino le vicende storiche: le notizie qui riportate ci sono state fornite da alcuni ex operai della Fonderia e dall'attuale proprietario, il Sig. Capra.

- la cascina Santa Martina, una delle caschine di proprietà della Fondazione, la quale vi opera la moltiplicazione di alcune sementi elette costituite dall'Istituto Sperimentale per la Cerealcoltura.

I fabbricati che la compongono sono oggi in discreto stato di conservazione. Consistono in: due stalle con fienile, portici, casa del fittabile e case dei salariati, e un mulino.

2-Il progetto

"L'oggetto da musealizzare è [...] il territorio, con tutti i suoi differenti aspetti e non solo quelli archeologici.

Si tratta, in sostanza, di condurre una lettura territoriale multidisciplinare, evidenziando quei molteplici e differenti fattori, sia naturali che antropici, che hanno concorso a determinare l'attuale assetto del paesaggio, e di allestire percorsi e itinerari di visita, zone privilegiate di sosta, strutture museali fisse nonché materiale didattico e illustrativo che appunto consentano di apprezzare questi aspetti e la loro reciproca interazione. Ciò in definitiva significa passare da un museo più o meno specialistico, ma comunque sempre settoriale e localizzato in un preciso punto, a un museo che sia diffuso sul territorio, costituito da un complesso integrato e interattivo di strutture espositive fisse di tipo tradizionale e di percorsi museali esterni, in cui venga concretamente e direttamente offerto alla fruizione del visitatore quanto egli ha avuto modo di vedere nella o nelle sedi espositive tradizionali⁴⁸.

"La musealizzazione deve [...] superare le sue motivazioni strettamente conservative per aderire a un più generale processo di fruizione della storia del territorio attraverso il "racconto museografico" della sua formazione: il museo deve diventare strumento di storicizzazione dei processi formativi di un territorio, il quale solo attraverso la museologia scientifica riesce a rivelare lo spessore assegnatogli dalla sua storia, dalla cultura dei popoli insediativi. Il museo, luogo multiculturale per eccellenza, deve quindi essere una struttura legata al territorio di cui geograficamente fa parte, per esserne organismo di produzione e trasmissione culturale, di conservazione e di tutela dei beni"⁴⁹. "Solo attraverso un adeguato apparato didattico che utilizzi i musei è possibile restituire al territorio il suo reale spessore storico, proteggendolo da false interpretazioni, fraintendimenti, mistificazioni, incapacità di comprensione. Attraverso la conoscenza storica di un territorio sarà possibile ottenere informazioni su un suo sviluppo che sia veramente sempre più "sostenibile"⁵⁰.

Il Museo del Territorio Lodigiano interessa l'intero territorio lodigiano e in particolare i manufatti architettonici presenti in esso.

Rispetto all'assetto attuale del Museo di Storia dell'Agricoltura, questo progetto propone un museo in grado di far conoscere il territorio agricolo e la sua storia sia attraverso mezzi di comunicazione tradizionali (come oggetti, pannelli e fotografie), sia attraverso video e programmi interattivi a computer (realizzati appositamente da un comitato scientifico facente parte del museo), sia rimandando il visitatore continuamente al territorio vero e proprio, invitandolo a proseguire la visita attraverso le altre sezioni del museo e i percorsi attivati sul territorio.

"Il tema sviluppato nella nostra ricerca [...] è quello di un "museo diffuso" innestato sul sistema delle preesistenze, che si ponga come occasione strategica per il riordino ambientale di tutta la parte urbana, comprendente gli istituti di ricerca, gli spazi didattici, sportivi, di ospitalità e del tempo libero [...]"⁵¹.

⁴⁸ Pier Luigi Dall'Aglio, 1994, p. 358.

⁴⁹ Maurizio Carta, 1994 p. 266.

⁵⁰ Ibidem, p. 273.

⁵¹ Luca Basso Peressut, 1994, p. 222.

3-Caratteristiche e peculiarità

Il Museo è pensato quale struttura in grado di leggere il territorio, come luogo di studio e di divulgazione delle culture che si sono manifestate in esso, e dei processi produttivi legati al territorio agricolo.

Coinvolge i comuni facenti parte della Provincia di Lodi (istituita nel 1992), già riuniti dal 1988 nel Consorzio del Lodigiano per la costituzione del P.T.C.C.⁵².

Il progetto prevede una nuova strutturazione per l'attuale Museo Storico dell'Agricoltura, voluto congiuntamente dalla Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Milano e dalla Fondazione "Morando Bolognini", presente all'interno del Castello: attraverso il museo del territorio, le valenze storico-culturali del territorio vengono conosciute e messe in relazione da percorsi tematici suggeriti durante l'esposizione, i quali collegano alcuni luoghi significativi secondo itinerari monotematici (la cascina, il territorio agricolo, la rete d'irrigazione, ecc.), oppure secondo itinerari trasversali organizzati a seconda dell'interesse del singolo visitatore.

4-la distribuzione delle funzioni tra le sezioni

"Da tempo mi sto chiedendo fino a che punto valga la pena di mettere insieme tanti oggetti sia pure autentici e culturalmente preziosi senza contemporaneamente recuperare la realtà degli ambienti da cui gli oggetti provengono.

In città e in provincia ci sono ancora opifici con strutture e macchinari del secolo scorso. Per negligenza si lasciano estinguere autentici gioielli che, in un itinerario finalizzato a far conoscere queste cose, sarebbero fiori all'occhiello: cardini o complemento allo stesso tempo.

*Partendo da questi opifici si potrebbe poi arrivare a recuperare vecchie botteghe, laboratori, molini, falegnamerie, caseifici e magari anche case di campagna, nell'interesse del loro significato: In queste sedi periferiche dovrebbero poi essere trasferiti tutti gli oggetti e attrezzi inerenti, che ora sono in museo; il quale rimarrebbe come una "casa madre", dotata di una documentazione adeguata suggerire tutti i percorsi monografici che ad essa si ispirano. [...] gli oggetti funzionanti e ben documentati attraverso mezzi audiovisivi, essendo facilmente "accessibili", a tutti, fornirebbero il materiale didattico per abituare a "vedere", a "comprendere", ad avere curiosità di accedere ai più complessi sistemi odierni"*⁵³.

All'interno del museo da noi previsto, parallelamente alla mostra degli strumenti agricoli e dei documenti relativi alla storia dell'agricoltura, si sviluppano attività di ricerca rivolte alla storia del territorio e della popolazione, e al miglior uso delle risorse agricole⁵⁴ e ambientali⁵⁵.

"I compiti del museo possono essere così definiti:

- *l'organizzazione scientifica del materiale, consistente nel reperire, raccogliere, restaurare, fotografare, ordinare, catalogare, inventariare, sistemare e custodire i reperti;*
- *il coordinamento delle ricerche volte alla compilazione e all'aggiornamento del catalogo;*
- *il contatto con gli enti locali e con istituzioni o associazioni nazionali o internazionali che operano nel campo museale e scientifico;*
- *organizzazione o partecipazione a convegni e mostre in campo storico-didattico-scientifico e coordinamento delle ricerche inerenti"*⁵⁶.

⁵² Piano Territoriale di Coordinamento del Consorzio del Lodigiano.

⁵³ Guatelli Ettore, 1994, p. 49.

⁵⁴ Dirette più specificatamente agli operatori delle aziende agricole, che ora non hanno nessun tipo di contatto con un' "autorità" che li possa indirizzare al miglior uso delle sementi, delle colture, dei fertilizzanti, ecc., e che ora agiscono in modo indipendente spesso abusando delle risorse a loro disposizione.

⁵⁵ Consorzio del Basso Lambro.

⁵⁶ Angiola Maria Sassi Perino, 1994, p. 237.

All'interno del castello troveranno collocazione la sala convegni, spazi per esposizioni temporanee, la biblioteca-videoteca specializzata, l'archivio storico-documentario, i servizi di assistenza tecnico-agraria, e il Museo di Storia dell'Agricoltura introdotto da una sala multimediale che illustra l'intero sistema museale.

Dalla Torre Mastra sarà possibile la diretta esplorazione visiva della città e del territorio circostante, quasi a simbolo del museo stesso come strumento di osservazione.

All'interno dell'Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura verrà ubicata la sala dedicata agli aggiornamenti nel campo della ricerca scientifica nel campo dell'agricoltura⁵⁷. Una rete informatica favorirà i collegamenti tra le diverse facoltà universitarie interessate (la Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Milano e le facoltà di Architettura e Ingegneria del Politecnico di Milano), e i centri di ricerca direttamente interessati all'argomento (ad es. CNR), per favorire al massimo un'ampia diffusione delle ricerche in questo campo anche verso altre realtà regionali e nazionali.

All'interno della Fonderia Manzoni il nostro progetto prevede la sezione dedicata ai cereali e la scuola per panificatori, con laboratori e punto vendita dei prodotti (pane, pasta e pasticceria).

Questi manufatti dovrebbero essere collegati tra loro attraverso due assi ortogonali che si incrociano all'altezza dell'Istituto e che danno origine ad una maglia compositiva, sottolineata dalla pavimentazione, che unifica tutte le sezioni di pertinenza del museo.

Dalla Villa Cortese, infine, è possibile collegarsi con le cascine e i territori circostanti⁵⁸: con l'ausilio di bus a chiamata, sarà possibile sia raggiungere la cascina Santa Martina, dove si è ipotizzata una sede staccata del Museo, sia percorrere gli itinerari relativi alla zona di Sant'Angelo previsti dalle iniziative dell'Azienda di Promozione Turistica. All'interno della cascina Santa Martina è possibile prendere visione delle coltivazioni e conoscere il funzionamento dei macchinari.

Gli altri itinerari previsti saranno percorribili attraverso altre "stazioni" nel territorio (in parte previste degli stessi itinerari), nei quali sarà possibile soprattutto avere un contatto diretto con i prodotti del territorio lodigiano: con la produzione lattiero-casearia e con quella vinicola, ad esempio nella cascina S. Tommaso, a Villanova del Sillaro (dove si produce il Grana Padano, e vi è un piccolo spaccio), e nelle aziende agricole Pietra Santa e Riccardi a San Colombano (dove si produce il vino tipico).

5-Il percorso museale

Il visitatore giunge a Sant'Angelo in automobile o autobus di linea⁵⁹. Il parcheggio è stato collocato alla Villa Cortese. Una volta parcheggiata l'auto, il visitatore giunge al museo a piedi o tramite una navetta a motore elettrico, la quale percorre l'intero percorso museale esterno toccando tutte le sezioni⁶⁰.

⁵⁷ L'esposizione è diretta a diversi livelli: dal più divulgativo (con spiegazioni su pannelli e foto relativi agli oggetti esposti), a quello intermedio (con schede mobili da poter leggere sul luogo o portare a casa), a quello più specialistico (con postazioni computer per approfondimento).

⁵⁸ Dal nostro studio storico compiuto sul territorio di S. Angelo, infatti, è emerso il forte collegamento tra il Castello e il territorio lodigiano, dovuto alla costituzione del feudo Bolognini (in vigore fino al 1862). Questo collegamento è ancora presente grazie alle attuali proprietà della Fondazione, costituite dalle cascine: Belfuggito, Nuova, Mondino, Musella-Musellina, S. Pietro, Santa Martina, e dai relativi terreni.

⁵⁹ La ferrovia più vicina passa da Lodi. Distanze da: Lodi Km 6; Milano Km 30; Piacenza Km 41; Pavia Km 23; Cremona Km 64.

⁶⁰ Nel primo tratto la navetta percorre la strada che coincide con il confine del borgo storico, arrivando all'ingresso del castello in P.zza Bolognini 2. Si può scendere in tutte le sezioni.

Percorso: Villa Cortese - Istituto - Ingresso per il Giardinone - La Piazza della Torre - Ponte del Ferrante - Fonderia Manzoni - Ponte del Ferrante - Via Bolognini all'altezza dell'asilo - Istituto - Villa Cortese. Il percorso completo inizia al castello, dove è situata la reception-biglietteria.

Un'altra possibilità di accesso è data dal Giardinone a sud del castello, situato a quota - 6.65 m rispetto alla quota 0.00 m dell'ingresso di questo: per superare questo dislivello è stata inserita una rampa appoggiandola alla scarpa delle antiche mura del borgo, le quali coincidono con i piani interrati degli edifici del lato ovest della piazza Libertà, e con il lato est del Giardinone.

Il terrapieno che sostiene la rampa avrà dei vani nei quali potranno essere collocati oggetti (sculture, oggetti d'artigianato, ecc.) relativi alle mostre temporanee da tenersi nel Giardinone stesso o nella sala al primo piano del castello.

Il Giardinone è stato ripensato riprendendo una parte di un giardino di fine seicento⁶¹, per renderlo più "prezioso" vista la presenza del castello al quale appartiene e dello scalone barocco che lo collega a quest'ultimo.

La rampa si inserisce infine in un edificio in cui viene collocata a destra la libreria e a sinistra la sede dell'APT e il Circolo Fotografico di Sant'Angelo "Renato Biancardi".

A questo punto i visitatori attraversano la "porta" del museo⁶², la "Porta della Cultura", rappresentata dalla Torre Mastra trasformata in torre osservatorio aperta al territorio lodigiano.

Il vallo del castello, che esiste ancora nella parte del castello verso l'ingresso, viene riempito con l'acqua proveniente da una fontana a cascata visibile alla sinistra del portone d'ingresso⁶³. L'acqua è, per il nostro progetto, l'elemento base di tutte le tappe del percorso che collega i diversi poli museali, dato il suo ruolo fondamentale per l'agricoltura lodigiana svolto attraverso l'irrigazione.

All'ingresso, sul lato est al piano terra, è situata la biglietteria, e l'ascensore che collega i diversi piani del castello. Nel lato sud, si trova la sala conferenze con servizi annessi.

Il Museo Storico della Famiglia Bolognini, già presente a questa quota, non viene modificato, data l'importanza dell'arredamento e degli affreschi realizzati appositamente per il museo voluto dal Conte Gian Giacomo Morando Bolognini.

Al primo piano del castello è stata collocata la biblioteca specializzata su agricoltura ed etnografia, e alcuni testi rari sull'agricoltura e sul territorio intorno a Sant'Angelo, insieme alla videoteca, alla fototeca e alla fonoteca, con sale apposite per la consultazione. È presente anche una sala riviste di settore e una banca dati su computer collegata con le università e i centri di ricerca.

In alcune aule si terranno corsi aperti al pubblico.

Una grande sala da cui si accede con lo scalone signorile è adibita ad esposizioni temporanee.

Il piano ammezzato è destinato ai depositi del Museo dell'Agricoltura, aperti alla consultazione degli studiosi; questo piano è in collegamento tramite un ascensore a due sale del piano terra che si affacciano sulla corte e al piano interrato dove è situato il Museo dell'Agricoltura. L'accesso a quest'ultimo piano avviene utilizzando una scala in cotto

⁶¹ Villa Pamphili a Roma, della seconda metà del XVII secolo, voluta da Papa Innocenzo X e progettata dallo scultore e conoscitore d'arte antica Alessandro Algardi e dal pittore paesaggista Giovan Francesco Grimaldi. Cfr. Tagliolini A., *Storia del giardino italiano. Gli artisti, l'invenzione, le forme dall'antichità al XIX secolo*, La Casa Usher, Firenze 1994, p. 248-251.

⁶² Si è voluto prendere il concetto di porta come elemento che segna il passaggio da una situazione ad un'altra. "[...] le Porte definiranno nello spazio tridimensionale un confine, annunceranno il passaggio da un territorio a un altro, avvertiranno che differenze politiche e culturali caratterizzano le due parti, celebreranno l'evento del penetrare un altro luogo con la speranza di scoprire novità memorabili. [...] Le Porte infatti sono sempre esistite per segnare il passaggio (eccitante e drammatico) tra due diverse condizioni spaziali". Giancarlo De Carlo, *Le nuove Porte della Repubblica di San Marino - 1993*, in: *Catalogo della mostra di Giancarlo De Carlo, Galleria della Triennale, 16 settembre/12 Novembre 1995*, Electa, Milano 1995.

⁶³ Diversamente dalla situazione attuale.

esistente, la quale è posta sopra una discesa sterrata che un tempo veniva utilizzata per il passaggio dei cavalli.

La sezione sulla storia dell'agricoltura del Lodigiano viene introdotta da una sala **informativa**, posta al piano terra con ingresso dalla corte sul lato nord, in cui, attraverso video, pannelli e computer verranno illustrate le caratteristiche del museo -le diverse sezioni e la possibilità di osservare realmente il territorio attraverso i percorsi-, in modo da permettere al visitatore di farsi un'idea generale di che cosa offre questo museo.

Il **piano interrato** del museo dà sul cortile esterno a nord con accesso da via Cesare Battisti 11, una delle strade principali della città (era ed è la strada commerciale di Sant'Angelo). Si è pensato quindi di adibire una parte di questo piano a **botteghe artigianali** legate alle attività tipiche lodigiane, e un'altra parte a **trattoria** (già "Trattoria della Torre"): queste attività, per la loro ubicazione con ingresso autonomo rispetto al museo, possono restare aperte anche quando il museo è chiuso.

Nel fabbricato posto nel cortile adiacente a questo ingresso, vengono trasferiti gli uffici della Fondazione Bolognini.

Dal piano interrato, terminata la visita all'interno del castello, il percorso procede verso la **sezione dedicata alla ricerca**, attraversando la "Porta della Scienza", costituita da una struttura in cemento, con pannelli che introducono la sezione. Sulla sinistra si trovano alcune serre, tre delle quali vengono utilizzate direttamente dall'Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura; nella quarta, che si pensa di aprire al pubblico, potranno essere visibili le novità nel campo delle sementi.

Il **percorso** verso l'Istituto è sottolineato da un pergolato che, come la pavimentazione, uniforma e unisce le diverse parti del progetto.

L'edificio dell'**Istituto** e le serre vengono "ingabbiati" in una struttura in cemento armato, mentre il deposito viene rivestito con una grande struttura in ferro e vetro (riprendente quella delle serre) a doppia altezza; questa prende il nome di "Cattedrale della Scienza", e ospita la mostra sulla ricerca: nella Cattedrale, lungo il ballatoio al quale si accede con una rampa, viene allestito il "Giardino del futuro" e nel deposito vengono collocati video e pannelli che illustrano l'attività dell'Istituto.

L'interno dell'edificio dell'Istituto rimane quasi del tutto invariato: al piano rialzato si trovano i laboratori e gli uffici, mentre al primo piano è stato aumentato il numero delle stanze destinate ad ospitare studiosi e laureandi in agraria. A questa parte il pubblico non può accedere: tutte le attività dell'Istituto verranno spiegate nella "Cattedrale"; inoltre una telecamera a circuito chiuso collegata con i laboratori e dei video con filmati preregistrati mostreranno le sperimentazioni più interessanti.

All'aperto sarà possibile osservare gli ortaggi di stagione in alcuni **orti**. Dall'altro lato del percorso ci sarà un **campo di mais** tagliato in modo da creare un labirinto accessibile al pubblico e utilizzabile per rappresentazioni teatrali; queste sono osservabili anche da una gradinata semicircolare posta sul lato ovest del campo. Interessante è anche poter assistere alla comparsa del labirinto man mano che il mais cresce, per ricordare al visitatore che il sistema museale nel suo complesso non è definito una volta per tutte, ma muta in relazione al susseguirsi delle stagioni.

L'**asilo**, presente sulla via Bolognini accanto al lato ovest del castello, viene coinvolto nel progetto dotandolo di una veranda dove i bambini possono fare alcune esperienze legate alla semina e alla crescita delle piante. L'attività didattica volta verso la comprensione e l'approfondimento dei temi legati all'agricoltura e al territorio lodigiano, può legarsi più direttamente al museo svolgendosi all'interno di uno spazio destinato ai bambini (e ai ragazzi più grandi delle scuole dell'obbligo) all'interno dell'edificio facente parte del castello posto di fronte all'asilo (anch'esso su via Bolognini), mentre nell'ampio locale adiacente sarà possibile allestire delle mostre periodiche sui loro lavori.

Il percorso a questo punto taglia perpendicolarmente il campo di mais e, attraverso il ponte sul Lambro, si giunge al terzo polo museale, attraversando la "Porta della Produzione".

Lungo questo tratto del percorso principale si può raggiungere anche il percorso lungo le sponde del Lambro, costeggiate da pioppi cipressini⁶⁴.

Dal ponte, costeggiando alcune abitazioni, si accede a quella che era la **Fonderia Manzoni**, oggi in parte crollata: la parte scoperta forma una piazza all'aperto alla quale gli altri edifici della fabbrica fanno da sfondo.

Negli edifici della fonderia verrà situata una **scuola per panificatori**, un forno per il pane, un punto vendita dei prodotti, un punto di ristoro per i visitatori, e la **sezione museale sui cereali**, situata a sud-est, che ha conservato intatta la struttura e le colonnine in ghisa.

A questo punto il visitatore può riprendere il percorso riattraversando il ponte per avvicinarsi al giardino della **Villa Cortese**, attraversando la "Porta della Natura". Qui si è pensato di utilizzare il dislivello della ripa per realizzare delle gradinate che permettono di osservare il paesaggio.

Alla Villa Cortese si riprende la propria automobile o la navetta per raggiungere sia la **cascina Santa Martina**, nella quale si pensa di inserire la sezione museale che permette di vedere dal vero la coltivazione del territorio agricolo e il funzionamento delle macchine e degli attrezzi osservati al castello, sia il territorio lodigiano, le cascine e i manufatti architettonici.

6- La sezione di storia dell'agricoltura all'interno del Castello Morando Bolognini

*"La localizzazione di tutte le raccolte in un'unica sede - anche solo temporaneamente e secondo un'organizzazione ciclica - permetterebbe, al contrario dell'attuale dispersione nei vari istituti, la nascita di un "percorso della conoscenza", realizzato attraverso un collegamento dialettico tra le pertinenze delle singole discipline, per avere un quadro il più possibile completo sulla ricerca compiuta: il museo come edificio, infatti, deve sempre più essere costruito non tanto attorno a una collezione di elementi, quanto attorno a un modo di fruirli. Tale percorso della conoscenza realizza finalmente il "sogno" di una conoscenza globale, enciclopedica, in cui chiunque può arrivare, guidato da adeguati sistemi informativi, ad avere una chiara comprensione del territorio, della sua storia e della sua evoluzione in tutte le sue componenti: dalla fisica alla storia, dall'arte alla geologia, dall'archeologia all'urbanistica; in questo modo si restituirà al territorio la reale dimensione e importanza assegnatagli dalle sue vicende formative. Ancora, il collegamento multidisciplinare delle ricerche, esposte in maniera dialettica e seducente in un unico luogo, offre lo spazio fisico e le condizioni per la nascita di nuove sinapsi tra le varie discipline che attualmente si trovano quasi interamente confinate all'interno del proprio specifico ambito"*⁶⁵.

Al piano terra: nella libreria del museo, sarà possibile trovare tutte le pubblicazioni italiane ed estere legate all'agricoltura (storia, ricerca e supporto agli operatori agricoli), all'etnografia, alle tematiche di salvaguardia ambientale, ecc.

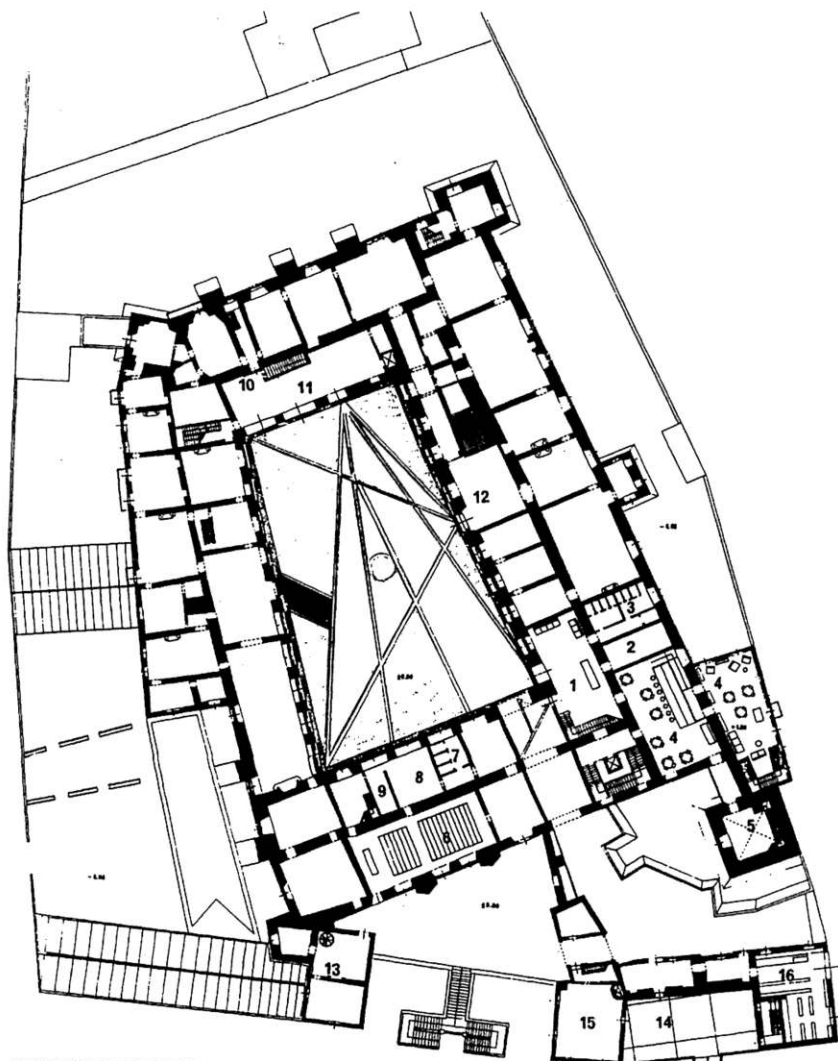
Il Circolo Fotografico di Sant'Angelo "Renato Biancardi" da anni si occupa di raccogliere immagini e documentare realtà della città di Sant'Angelo; questo può così indirizzare la sua attività alla collaborazione con l'ufficio di scienze agrarie e l'archivio fotografico, per collaborare nel fornire testimonianze sul territorio e la cultura lodigiana a disposizione dei ricercatori⁶⁶.

⁶⁴ Il pioppo cipressino, conosciuto anche come pioppo lombardo (*Populus nigra*), è l'albero tipico della pianura lombarda e del suo paesaggio fluviale fin dal XVIII secolo. Viene piantato principalmente come frangivento, con i tronchi posti alla distanza di circa 3,5-4 m.

E' riconoscibile per la chioma colonnare, con i rami rivolti verso l'alto quasi verticalmente. Raggiunge l'altezza di circa 30 m; la larghezza della chioma non supera i 4 m. Predilige il pieno sole e il terreno umido, e si adatta anche a terreni molto poveri. Fiorisce a marzo-aprile, con fiori rossi lunghi circa 5 cm.

⁶⁵ Maurizio Carta, 1994, p.269.

⁶⁶ Per il nostro lavoro infatti è stato prezioso il materiale fotografico sulla Fonderia Manzoni, fornitoci dal Sig. Emilio Battaini, membro del circolo, che documenta la struttura e gli spazi della fonderia prima del crollo del 1992.



LEGENDA PIANTA PIANO TERRA

1. INGRESSI MUSEI E SERVIZI ANNESSI
2. GUARDAROBIA
3. BAGNI
4. CLUB HOUSE
5. TORRE OSSERVATORIO
6. SALA CONFERENZE
7. BAGNI
8. SALA RINFRESCHI
9. CANTINA TRADUTTORI
10. INGRESSO MUSEO DELL'AGRICOLTURA

11. SALA INFORMAZIONE SUI PERCORSI ALL'ESTERNO DEL CASTELLO
12. DEPOSITI MUSEO DELL'AGRICOLTURA
13. INGRESSO MUSEO STORICO E INGRESSO SALA ESPOSIZIONI TEMPORANEE
14. CASA DEL CUSTODE
15. ACCESSO AL MUSEO DALLA RAMPA CHE PERCORRE IL GIARDINONE
16. SEDE APT
17. LIBRERIA

La sala conferenze è dedicata ai dibattiti sui temi dell'agricoltura e della museologia agricola e sull'etnografia per far sì che il Castello divenga un punto di scambio culturale a livello internazionale:

*"il museo rimane sempre aperto al pubblico per le visite, ma in alcuni momenti può ospitare anche discussioni di gruppo sulle mostre, che diverranno parte integrante del processo di documentazione; nel frattempo gli operatori [...] continuano a svolgere il loro lavoro, trascrivendo documenti o identificando fotografie. Insomma vogliamo che la ricerca storica si mostri per quello che è: un processo articolato in varie fasi, del quale vogliamo mettere in evidenza le dinamiche interne"*⁶⁷.

L'ingresso reception, la biglietteria dei 3 musei, il guardaroba, le toilettes, il Club House e la "Trattoria della Torre", svolgono una funzione di accoglienza per il visitatore e lo mettono a proprio agio:

*"Naturalmente si tratterà di un museo concepito in maniera inedita per il nostro paese: con aree per la ristorazione, vendita di gadgets, mediateca ecc. Vi sarà uno spazio eventi per lo svolgimento di convegni, seminari e spettacoli"*⁶⁸.

*"I visitatori, se si trovano a proprio agio, sono meglio disposti a recepire i messaggi del museo. La disponibilità di servizi igienici e di un guardaroba è requisito ovvio. Un ristorante, o una caffetteria, possono rappresentare un servizio più ampio, perché molti ne fanno un luogo di riposo dove passare un'esperienza contrastante nel quadro della loro visita al museo. Il ristorante deve essere piacevole e servire buone portate, non essere il tipico angolo di cattivo gusto rintanato nel seminterrato. [...] È diffusa anche l'opinione che esso possa rappresentare di per sé un'attrattiva che induce i visitatori al museo, offrendo la possibilità di estendere una colazione ad una più vasta esperienza"*⁶⁹.

*Un "importante servizio del museo è lo "shop" del museo. [...] Molti amano gironzolare e rilassarsi nell'ambiente familiare di questo negozio, specialmente se ben collocato, attraente e adeguatamente rifornito. È questo un luogo di distribuzione delle pubblicazioni che estenderanno l'esperienza del museo oltre i confini delle mura"*⁷⁰.

Nella sala introduttiva al museo dell'agricoltura vengono illustrate le caratteristiche del museo, le diverse sezioni e i percorsi sul territorio, attraverso video, pannelli ed un sistema informatizzato che permetta la scelta e la visione dei percorsi sul territorio, introducendo ai contenuti di un museo di questo tipo:

*"Come luogo comunicativo il museo non è neppure autosufficiente: si propone infatti di suggerire modi di vedere utili a guardare poi le tracce presenti fuori del museo, a riconoscere qualcosa che non si coglieva entro la vita e il paesaggio consueto, o entro lo sguardo esplorativo del turista e del visitatore"*⁷¹.

"Utilizzando ancora tecnologie informatiche multimediali, sarà possibile offrire ai visitatori un duplice percorso espositivo: il primo, relativo alla promozione del territorio [...] e del suo patrimonio ambientale, storico e artistico, in cui sarà possibile promuovere gli elementi produttivi tradizionali, stabilendo così un raccordo diretto con il laboratorio delle arti e dei mestieri già descritto; il secondo, invece, che, riguardando i beni culturali e i sistemi museali,

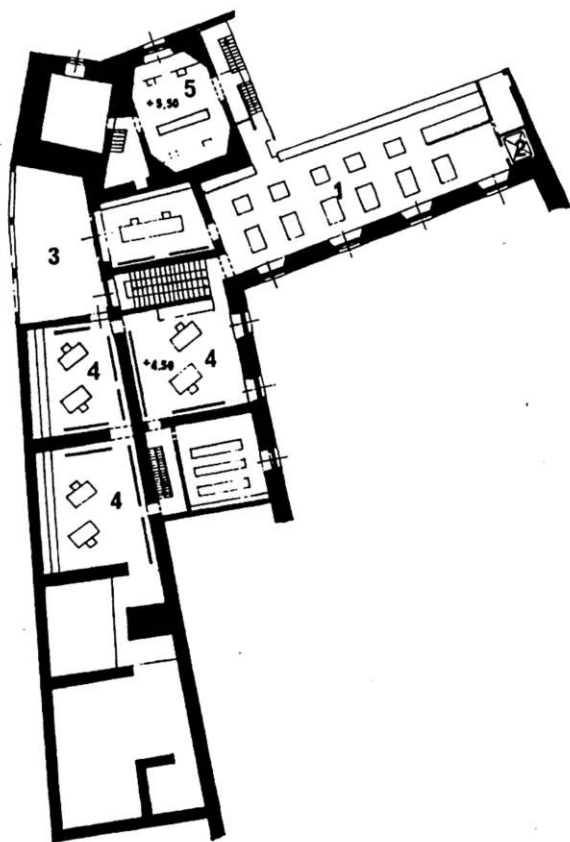
⁶⁷ John Kuo Wei Tchen, 1995, p. 96.

⁶⁸ Vittorio Silvestrini, 1994, p. 313.

⁶⁹ Royal Ontario Museum, 1985, p.137.

⁷⁰ Ibidem, p.137-138.

⁷¹ Pietro Clemente, 1993, p. 23.

**LEGENDA PIANTA PIANO AMMEZZATO**

1. DEPOSITI MUSEO DELL'AGRICOLTURA
2. MONTACARICHI
3. SOTTOTETTO
4. SALE DI CONSULTAZIONE STUDIOSI
5. BANCA DATI AL COMPUTER

*immette il visitatore in un vero e proprio percorso conoscitivo, promozionale e propedeutico alle visite reali*⁷².

Al piano ammezzato: Il deposito degli oggetti del museo agricolo e i laboratori di restauro degli oggetti sono aperti ai ricercatori:

*"La nuova concezione di museo non punta più all'accumulazione, dove la quantità prevale sulla qualità, ma è fuori dubbio che una collezione tanto cospicua rappresenta pur sempre un'enorme ricchezza, senza contare tutto il materiale non esposto, ma disponibile per la consultazione di ricercatori e studiosi, che può venir considerato a pieno titolo parte integrante del patrimonio museale; anzi, specie nei musei scientifici, il deposito aperto alla consultazione probabilmente ne costituisce la parte più interessante e stimolante"*⁷³.

*"Il deposito aperto alla consultazione "consentirà di raccogliere ed esporre gli oggetti in modo ordinato, sì da poterli facilmente raggiungere e consultare con un sistema meccanizzato e computerizzato. [...] Verrà infatti costruita [...] una serie di piani aperti al pubblico, in modo che il visitatore possa vedere le collezioni da vicino; qui saranno esposti, secondo precisi criteri di consultazione, una quantità di oggetti che non trovano spazio nelle sale espositive [...]"*⁷⁴.

Un'aula è a disposizione dei ricercatori per l'analisi degli oggetti, con un computer collegato alla biblioteca e ai testi di settore.

I ricercatori hanno la possibilità di stampare e portare a casa il materiale necessario o già elaborato, ma anche l'obbligo di lasciarne copia al museo, il quale provvederà ad arricchire la documentazione in suo possesso, promuovere incontri fra ricercatori e mostre relative ai loro studi:

*"Un ulteriore contributo, sicuramente il più specifico, della città a un sistema museale territoriale consiste nel carattere aspiabile della ricerca scientifica, non legata a limiti amministrativi. Il carattere universale della ricerca si avvale oggi, inoltre, della possibilità di rendere ubiqua la conoscenza dei risultati, utilizzando sistemi telematici sempre più sofisticati e capaci di superare limiti di spazio e di tempo. La comunicazione della ricerca tra le varie sedi universitarie e la sua diffusione in tempo reale forniscono, quindi, un aggiornamento continuo del sistema museale universitario, che in questo modo è capace di rappresentare veramente lo stato dell'arte reale della conoscenza scientifica e umanistica"*⁷⁵.

*"Inoltre, il fatto che i musei si trovino all'interno di una struttura universitaria offre la possibilità di far assistere il pubblico, avvalendosi, per esempio, della collaborazione dei ricercatori universitari come avviene al Palais de la Découverte di Parigi, agli esperimenti scientifici o alla esposizione di altre ricerche. Ancora la struttura universitaria dovrebbe garantire la rigore dell'ordinamento scientifico del museo, che potrebbe quindi avvalersi della competenza dei vari specialisti e del lavoro svolto durante gli anni; in più la continua riorganizzazione e revisione delle esposizioni museali terrebbe sempre presente agli studenti e ai ricercatori le origini, l'evoluzione, gli errori della conoscenza del mondo, che la storicizzazione del processo di ricerca rende così utili per la ricerca stessa"*⁷⁶.

"Si ritiene [...] che la maggior parte degli oggetti non debbano essere esposti: è preferibile allestire mostre parziali temporanee, allo scopo di affrontare tematiche su cui far convergere

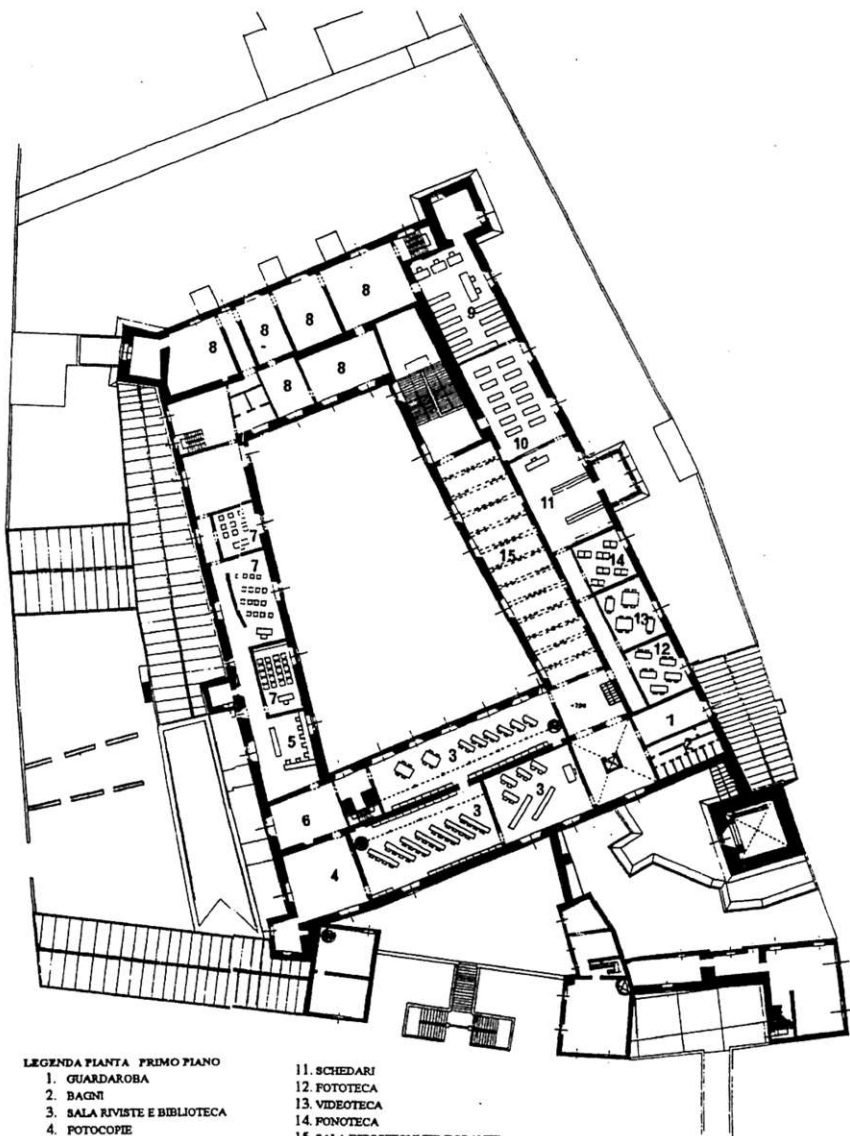
⁷² Vittorio Silvestrini, 1994, p. 316.

⁷³ Andrea Bruno, 1994, p. 191-192.

⁷⁴ Ibidem, p. 193.

⁷⁵ Maurizio Carta, 1994, p. 273.

⁷⁶ Ibidem, p. 273.



LEGENDA PIANTA PRIMO PIANO

- | | |
|----------------------------------|---------------------------------|
| 1. GUARDAROBA | 11. SCHEDARI |
| 2. BAGNI | 12. FOTOTECA |
| 3. SALA RIVISTE E BIBLIOTECA | 13. VIDEOTECA |
| 4. FOTOCOPIE | 14. FONOTECA |
| 5. BANCA DATI | 15. SALA ESPOSIZIONI TEMPORANEE |
| 6. SALETTA | |
| 7. AULE DIDATTICHE | |
| 8. UFFICI | |
| 9. ARCHIVIO STORICO-DOCUMENTARIO | |
| 10. ARCHIVIO FOTO-VIDEO | |

interessi diversi da cui possano scaturire dibattiti e idee [...]. Gli oggetti conservati in deposito devono dunque poter essere prelevati e resi visibili quando ciò venga richiesto motivatamente.

Tale gestione è strettamente connessa con l'uso delle attrezzature di supporto e integrazione dell'attività del museo: trova spazio nella zona dei servizi comuni l'area - mediateca - dedicata a consultazione dei documenti (testi, immagini, suoni) archiviati a consultazione in forme diverse. I mezzi di visione e audizione possono essere di qualsiasi tipo, in particolare informatici, e deve essere possibile la duplicazione dei materiali asportabili»⁷⁷.

"[...] è stato elaborato un programma di catalogazione degli strumenti scientifici che ne consente sia l'identificazione, sia la rapida ricerca e descrizione, e che prevede la possibilità di approfondimenti biografici, bibliografici e tecnici. Inoltre, grande rilievo è stato assegnato alla parte grafica, intesa come sussidio alla comprensione degli oggetti stessi»⁷⁸.

Al primo piano: la biblioteca è progettata per contenere 5.000 volumi (quantità verificata confrontando la disponibilità di testi dei musei e degli ecomusei contattati), ed è affiancata dalla sala riviste: entrambe sono specializzate in agricoltura, etnografia, territorio e paesaggio, cultura materiale, museologia agraria, ecc., e alcuni testi rari sull'agricoltura e sul territorio intorno a Sant'Angelo (alcuni già presenti nella biblioteca Morando Bolognini posta attualmente in una delle sale del museo storico).

Lo schedario è consultabile anche attraverso postazioni a computer, le quali permettono anche di collegarsi con i testi rari di questa biblioteca (digitalizzati se non è possibile consultarli a causa del loro stato di conservazione) e con tutti quelli di settore delle altre biblioteche italiane e straniere (in questi anni è in corso la digitalizzazione dei testi, per permetterne la loro divulgazione in rete):

"Il progressivo sviluppo della telematica in tempo reale darà sempre più agli istituti di ricerca la possibilità di avere a domicilio il sapere di tutte le biblioteche informatizzate e, in tal senso, sarà disponibile all'interno del museo tutto il sapere sui beni culturali, in videodisco, a mano a mano che sarà edito»⁷⁹.

Un'altra sala computer, con un sistema di collegamento "a rete" (come potrebbe essere l'uso di Internet), darà la possibilità di consultare libri non direttamente in possesso della biblioteca, in modo da facilitare gli studiosi e da creare una rete di scambio d'informazione.

Una banca dati, in collegamento in rete con i centri di ricerca sull'agricoltura e le università (Politecnico di Milano - Facoltà di Architettura e Ingegneria-, Università degli Studi di Milano - Facoltà di Agraria-), permette di confrontare i risultati raggiunti, mentre per gli studiosi è possibile prendere visione quasi in tempo reale della situazione della ricerca:

"Una mediateca, articolata in biblioteca, videoteca e cineteca, biblioteca di software scientifico ed educativo, verrà collegata in rete telematica con banche dati nazionali e internazionali sulle competenze e le produzioni scientifiche tecnologiche, così che i servizi informativi assumano l'aspetto di un vero e proprio centro di documentazione specialistico, a disposizione di operatori, ricercatori, studenti, giornalisti»⁸⁰.

Affiancano questa biblioteca l'archivio fotografico, fonografico e audiovisivo, con aule riservate alla consultazione di questo materiale. Parte del materiale necessario è già in possesso del museo, ed è costituito dalle foto dell'arch. Giacomo Bassi (risalenti agli anni '80) relative al territorio lodigiano, alle cascate e ai loro abitanti, da considerarsi documenti

⁷⁷ Giorgio Faraggiana, 1994, p. 242.

⁷⁸ Mara Miniati, 1994, p. 310.

⁷⁹ Vincenzo Cabianca, 1994, p. 324.

⁸⁰ Vittorio Silvestrini, 1994, p. 316.

preziosi perché documentano realtà che stanno via via scomparendo⁸¹.

È possibile commissionare ulteriore documentazione al circolo fotografico, o all'ufficio di produzione filmati, o a chi autonomamente vuole collaborare con il museo rivolgendosi al personale specializzato dell'ufficio di Scienze Agrarie posto all'interno del museo (vedi più avanti).

Su questo piano trovano ancora collocazione l'archivio storico-documentario (che raccoglie le carte e i documenti storici, molti dei quali presenti attualmente nell'archivio Morando Bolognini il quale, a tutt'oggi, non ha ancora una collocazione definitiva e, soprattutto, possibilità di consultazione), i servizi di assistenza tecnico-agraria (di supporto allo studio delle Scienze Sociali e della raccolta dei documenti e delle testimonianze orali⁸²), l'ufficio del Centro Studi e ricerche per la Museologia Agraria (collegati con la facoltà di Agraria), il Centro Video Antropologico (per la realizzazione di filmati sul territorio lodigiano e la sua gente):

*"Che cosa significa allora un museo orientato al dialogo? Per noi ha significato impegnarsi insieme con il pubblico nell'esplorazione reciproca della memoria e del significato del passato [...]; un centro in cui ricerca scientifica e programmi diretti ai visitatori contribuiscano a fare della consapevolezza critica della storia un elemento capace di migliorare il futuro non solo della specifica comunità ma dell'intera città"*⁸³.

Alcune aule sono destinate a corsi aperti al pubblico, riguardanti temi quali l'agricoltura, l'orticoltura, la panificazione, le tradizioni, l'alimentazione, ecc., trattati in maniera semplice ed utile per la vita di tutti i giorni, con la possibilità di visite guidate al museo o alle cascine ad esso collegate per verificare dal vivo le nozioni teoriche.

Nella sala esposizioni temporanee vengono organizzate mostre sulla storia, sull'agricoltura, sull'etnografia, sull'arte, soprattutto ma non solo del Lodigiano (a seconda degli studi svolti intorno alle collezioni del museo e quelle in deposito, o altri argomenti come "l'arte nel Lodigiano" o più legati alla città di Sant'Angelo, ecc.):

"Il programma di tutela e valorizzazione di patrimonio storico-scientifico prevede anche l'allestimento di mostre temporanee su aspetti significativi della tradizione scientifica e tecnologica. L'istituto organizza, inoltre, seminari, corsi di formazione e convegni per studiosi italiani e stranieri."

*Attraverso rapporti di convenzione con gli enti locali, l'istituto promuove altresì il recupero, il restauro e la catalogazione di importanti raccolte di strumenti scientifici"*⁸⁴.

Tra gli uffici di supporto al museo dell'agricoltura vi è quello di "Coordinamento Attività", che si occuperà di organizzare le mostre temporanee tematiche, e della realizzazione di congressi, conferenze, corsi aperti al pubblico, didattica organizzata per le scuole e l'asilo (e loro mostre), contatti con le università e i centri di ricerca, feste.

Al piano interrato: Alcune botteghe artigianali, con accesso da via C. Battisti 11 (in posizione centrale rispetto alla città), permetteranno al visitatore di osservare alcune lavorazioni artigianali tipiche di Sant'Angelo e del lodigiano (la corda, la vetreria, il ferro battuto, la ceramica, ecc.) e di acquistarne i prodotti⁸⁵. Le botteghe proposte sono collocate nel

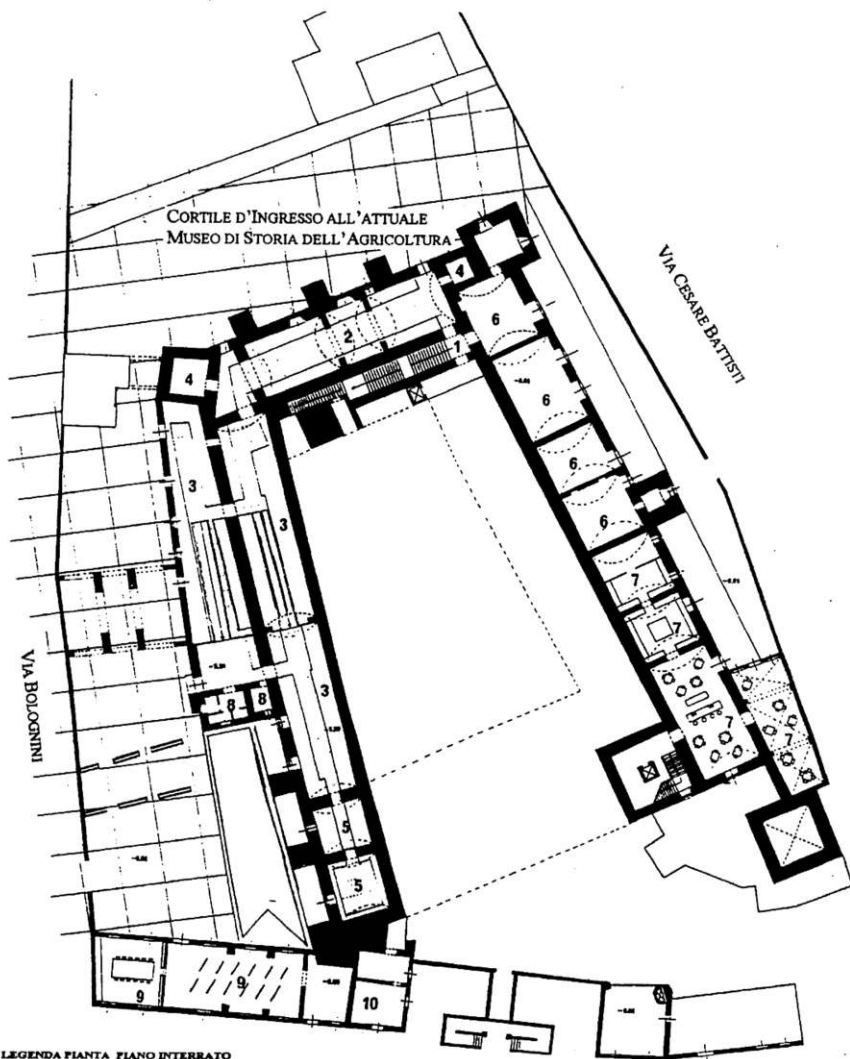
⁸¹ In parte sono state pubblicate nel testo Barbista P., Bassi G., Carera A., Cattaneo R., 1985.

⁸² Come attivato al Museum of Hungarian Agriculture.

⁸³ John Kuo Wei T'chen, 1995, p.68.

⁸⁴ Mara Miniati, 1994, p. 309.

⁸⁵ Nella sezione di Forge de Village all'interno dell'ecomuseo della Basse-Seine, una fucina è utilizzata da un vecchio fabbro maniscalco che racconta aneddoti sulla sua vita e il suo mestiere, ferra i cavalli, ripara gli attrezzi agricoli.



LEGENDA PIANTA PIANO INTERRATO

1. INGRESSO MUSEO DELL'AGRICOLTURA
2. STORIA DELL'AGRICOLTURA MONDIALE
3. STORIA DELL'AGRICOLTURA LODIGIANA
4. SALETTE COMPUTER PER APPROFONDIMENTO
5. SALETTE ASCOLTO TESTIMONIANZE ORALI
6. BOTTEGHE
7. TRATTORIA
8. BAGNI
9. SPAZIO LABORATORIO PER I BAMBINI
10. DEPOSITO ATTREZZI PER IL GIARDINONE

castello, ma hanno reddito autonomo derivante dalla vendita dei propri oggetti, e sono invitate a far crescere al proprio interno eventuali apprendisti per rilanciare quelle attività che da questa esperienza ottengono il maggiore successo di pubblico:

*"Le botteghe potrebbero anche funzionare a sussidio delle scuole professionali, per il recupero e l'integrazione di antiche tecniche e di "segreti" di cui solo gli anziani sono depositari, e che andrebbero altrimenti perdute"*⁸⁶.

La prima sala del Museo dell'Agricoltura, è dedicata alla Storia dell'Agricoltura Mondiale e alle rivoluzioni tecnologiche che hanno portato all'agricoltura di oggi (così come da impostazione attuale⁸⁷), nella quale si propone un allestimento basato su pannelli e foto (già presenti, delle quali però va rivista l'impostazione grafica per rendere il discorso più unitario ed immediato), ma soprattutto video-documentari che illustrino la situazione attuale dell'agricoltura mondiale.

Salette con postazioni a computer permettono l'approfondimento dei temi trattati. Il programma consultabile può essere su Cd Rom, il quale comprende testo, immagini statiche e in movimento, ed è da realizzarsi a cura del comitato scientifico del museo, il quale provvederà a renderlo aggiornato periodicamente insieme all'avanzamento del materiale in suo possesso e degli studi svolti su esso.

Gli argomenti trattati possono anche essere acquistabili su Cd Rom nella libreria del museo:

*"Allo scopo di trasmettere l'informazione in forma interlocutoria è prevista l'istituzione di due piccole stazioni interattive con computer, tastiera, monitor ordinario e monitor ripetitore per chi sta più lontano dalla postazione. Nel programma potranno essere selezionate dal visitatore tutte le informazioni storiche e scientifiche [...] nonché le notizie particolari relative alla visita del parco archeologico e ai servizi offerti"*⁸⁸.

*"È importante inoltre inserire in questa organizzazione un sistema telematico informativo, costruito su database o videodischi o altri software didattici, che cambi il tradizionale modo di fruizione del museo: il visitatore non può più essere considerato elemento passivo del percorso museografico, ma deve trovare la possibilità di sedersi di fronte all'oggetto che intende "consultare", per riceverne sollecitazioni a domande e ottenere risposte interrogando appositi terminali. Tale organizzazione dell'attenzione, che ammette all'interno di un museo spazi per la sosta, consente anche di trovare luoghi fisici e momenti per la riflessione sul già visto, per il riposo, il ristoro o il gioco"*⁸⁹.

*"I testi così presentati introducono e di fatto sostituiscono il contesto cancellato durante il processo di trasferimento dell'oggetto nel museo"*⁹⁰.

Segue la parte dedicata all'agricoltura nel Lodigiano. L'esposizione avviene con pannelli e molto materiale fotografico. Gli oggetti vengono esposti sia in modo da evidenziarne il loro uso, sia come opera d'arte "irripetibile":

⁸⁶ Guatelli Ettore, 1994, p.48.

⁸⁷ Gli argomenti trattati sono frutto del lavoro del Prof. Giuseppe Frediani, del Prof. Gaetano Forni, della Dott.ssa Francesca Pisani e dell' Arch. Giacomo Bassi, specialisti e studiosi di storia dell'agricoltura, che hanno ricevuto riconoscimenti per la validità della concezione scientifica sia in Italia che all' estero.

⁸⁸ Vincenzo Cabianca, 1994, p. 324.

⁸⁹ Maurizio Carta, 1994, p. 272.

⁹⁰ Ibidem, p.30.

“Se da un lato l'organizzazione interna - realizzata con cura e rigore manuale quasi maniacale- disegna, compone, riveste tutte le pareti e i soffitti senza soluzione di continuità, neutralizzando ogni separazione tra ambiente e ambiente e ogni gerarchia qualitativa tra luogo oggetto e tra gli innumerevoli oggetti esposti, dall'altro - alterando completamente la figura dello spazio originario- ci restituisce una nuova immagine di spazio virtuale, costruito e definito dalle fughe prospettiche e dai nuovi allineamenti spaziali originati dalla singolarità delle sequenze tipologiche e dalle inedite combinazioni dei materiali in mostra.

Una geometria espositiva e di aggregazioni che non si richiama agli ordini tradizionali osservati nelle vecchie officine o nei laboratori di bottega (le lime, le sgorbie, le tenaglie o i martelli ecc., rigorosamente disposti per differenze di tipi o di dimensioni) né strizza l'occhio ai cataloghi merceologici offerti dai primi produttori di oggetti di utensileria, nitidamente disegnati dagli incisori dell'inizio del secolo, ma al contrario propone un disegno compositivo che impagina e decora fittamente le bianche campiture delle pareti e dei soffitti secondo linee e profili che riprendono [...] gli andamenti delle decorazioni pittoriche murali (partendo da figure di base come l'ellisse, il semicerchio, i poligoni stellari, ecc.), recuperando i motivi ornamentali della tradizione artigianale delle “arti e mestieri” (le forme chiuse dei pizzi al tombolo, gli ornamenti delle tappezzerie dipinte, i festoni decorati, gli addobbi cerimoniali, le greche variamente ritmate ecc.)⁹¹.

“Il Museo, prima casualmente e poi volutamente, è fatto con queste cose “da poco” ma anche con oggetti unici e belli, da museo, che però da soli potrebbero testimoniare di punte eccezionali e non delle condizioni da cui si sono sviluppate: è importante non perdere la memoria di tutti i giorni, di chi eravamo e di come si viveva una volta ... Il Museo si caratterizza principalmente per la qualità, la serialità, le varianti, la ricchezza tematica, [...]. Se gli oggetti sono un bel numero, dentro al disegno che formano si può cercare la loro individualità determinata dall'usura, dalla forma, dalla singolarità di fabbricazione e dall'essere identici e quindi di serie...”⁹².

“E poi sono gli oggetti stessi a chiederti di essere disposti in un modo invece che in un altro: lo dicono al tuo occhio ... a forza di stare dentro al museo non si può fare a meno di ascoltare e di fare quello che le cose suggeriscono e chiedono...”⁹³.

“Per risonanza intendo il potere di cui è dotato l'oggetto esposto di varcare i propri limiti formali per assumere una dimensione più ampia, evocando in chi lo guardi le forze culturali complesse e dinamiche da cui è emerso e di cui l'osservatore può considerarlo un campione rappresentativo. Per meraviglia intendo il potere che ha l'oggetto esposto di arrestare l'osservatore sui propri passi, comunicandogli un senso di unicità che lo afferra suscitando in lui un'attenzione intensa”⁹⁴.

“Insistendo sulle possibilità narrative dei manufatti più che sulla provenienza specifica di essi, le mostre possono incoraggiare i visitatori a riconsiderare in una prospettiva più ampia le cose e i loro significati. Ciò può contribuire a demistificare gli oggetti, a sottrarli all'aura del sacro e a inserirli nella categoria di oggetti d'uso comune, prodotti in serie: oggetti che i visitatori possono riconoscere come cose eventualmente conosciute e usate dai nonni, dai genitori o da loro stessi. In questa rappresentazione i manufatti si richiamano immediatamente al tempo vissuto del visitatore e possono trasformare la visita al museo in un incontro con le vite del passato”⁹⁵.

⁹¹ Fausto Colombo, 1994. p. 52.

⁹² Ettore Guatelli, 1994, p.53-54.

⁹³ Ibidem, 1994, p.42.

⁹⁴ Stephen Greenblatt, 1995, p. 27.

⁹⁵ Spencer R. Crew, James E. Sims, 1995, p.95.

*"Gli oggetti presentati in questo modo all'interno di una mostra vengono usati come campioni di un genere, come rappresentanti cioè dei tipi di oggetti che potrebbero essere stati usati in quel contesto. Le ricerche svolte dal gruppo garantiscono l'uso autentico dell'oggetto e rendono la mostra meno dipendente dalla sopravvivenza di oggetti specifici per raccontare la sua storia. Per taluni temi, la capacità di usare oggetti in questo modo è solo il modo di raccontare la storia in modo compiuto e accurato, e quindi questo approccio conferisce al gruppo responsabile della mostra la possibilità di spaziare in modo più ampio tra i temi e le idee che può esplorare"*⁹⁶.

Le sale finali sono dedicate all'allestimento volto all'ascolto delle testimonianze orali della popolazione del Lodigiano, in forma di intervista dei reali protagonisti⁹⁷ (argomento non considerato nell'attuale allestimento).

Una sala è dedicata al racconto della vita in cascina, l'altra al racconto delle fiabe, dei racconti, delle poesie, ecc., accompagnati da proiezioni di video e diapositive.

In questa sezione sarà importante il ruolo della documentazione audiovisiva riguardante le testimonianze dirette dei protagonisti, materiale per il quale nel museo è stato previsto un centro di elaborazione e di produzione filmati e materiale fotografico e fonografico:

*"Film, fotografie e racconti popolari sono ottimi strumenti per esplorare impressioni e ricordi contrastanti. Questo aspetto della mostra è stato affrontato attraverso studi sul turismo, la cultura e i divertimenti di massa, le rappresentazioni sociali"*⁹⁸.

*"Utile per chi consideri utile non dimenticare, avere memoria. Le voci di chi ha raccontato il passato sono state inoltre poste al centro dello spazio museale nella forma di un piccolo centro di ascolto di brani registrati"*⁹⁹.

*"la riflessione sulle esperienze del passato aiuta le persone a reconsiderarlo e ricordarlo dal punto di vista dell'oggi: il passato diviene la pietra di paragone per il presente e il futuro. Più le attività di riflessione e rievocazione coinvolgono il pubblico, più gli individui si sforzeranno attivamente di riconoscere differenze e similarità nelle esperienze del gruppo cui appartengono e in quelle delle persone che le hanno condivise"*¹⁰⁰.

All'interno dell'edificio di passaggio tra il vallo del castello e il Giardinone, si colloca il laboratorio per le scuole, in cui vengono esposti i lavori fatti dai bambini dell'asilo e dagli studenti delle scuole dell'obbligo: mostre periodiche sui risultati delle loro ricerche volte verso la comprensione e l'approfondimento dei temi legati all'agricoltura e al territorio lodigiano nel quale vivono.

Davanti all'asilo, una veranda permette ai bambini di fare alcune esperienze legate alla semina e alla crescita delle piante.

7-La sezione per la ricerca in agricoltura all'interno dell'Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura

All'interno dell'edificio principale dell'Istituto sono collocate le stanze per i ricercatori, e i laboratori; all'interno della "Cattedrale della Scienza" il Giardino del futuro¹⁰¹. Una telecamera a circuito chiuso (collegata con i laboratori) e dei video con filmati preregistrati mostreranno le sperimentazioni più interessanti all'interno della sala dedicata alla ricerca.

⁹⁶ Ibidem, p. 94.

⁹⁷ In particolare il tema relativo alla "vita in cascina", che evidenzia le condizioni di vita dei salariati agricoli e il loro lavoro fino agli anni '50.

⁹⁸ John Kuo Wei Tchen, 1996, p. 90.

⁹⁹ Pietro Clemente, 1993, p. 24.

¹⁰⁰ John Kuo Wei Tchen, 1996, p. 76.

¹⁰¹ Ispirato al "Ponte Verde" presente alla Villette di Parigi.

All'esterno vi sono le serre (quattro in tutto: tre a disposizione dell'Istituto e una per i visitatori) dove potranno essere visibili le novità nel campo delle sementi:

"Per valorizzare al meglio le potenzialità del parco è necessario assicurare un'ampia diffusione dei risultati delle sue ricerche, sia per corrispondere al crescente interesse per la scienza e la tecnologia da parte di settori sempre più ampi, sia per approfondire i contenuti etici delle questioni, tuttora aperte, del ruolo della scienza e della tecnologia nei rapporti con la società.

Fra gli strumenti di trasmissione del sapere è senz'altro da annoverare il museo, reinterpretato nella sua funzione di luogo di conoscenza e di centro di proposta e progetto.

In questa prospettiva il museo dell'energia, concepito secondo i moderni orientamenti della musealizzazione in loco (intesa nel significato più ampio di "museo territorio", si verrebbe a configurare come lo strumento informativo per "eccellenza" nella funzione di interfaccia tra le strutture del parco scientifico e tecnologico e la comunità degli utenti. Le sue strutture, integrate a quelle dei servizi del parco assumerebbero l'importante funzione di:

- operare una razionale divulgazione del sapere scientifico-tecnologico, tematiche proprie dei musei della scienza e della cultura politecnica, in un settore, come quello dell'energia, la cui conoscenza non risulta essere sufficientemente sviluppata;*
- fornire le basi informative per l'uso intelligente dell'energia;*
- assumere la regione fluviale del Po e del suo intorno territoriale nella funzione di contenitore del sistema museale"¹⁰².*

"La vetrina dei grandi raggiungimenti della scienza e della tecnologia. È l'area del museo in cui enti e istituti di ricerca, imprese che svolgono attività rilevanti di ricerca e sviluppo tecnologico espongono i risultati delle proprie ricerche.

Quest'area, oltre ad attrarre il grande pubblico, si rivolge essenzialmente alle piccole e medie imprese al fine di favorire l'introduzione di processi e prodotti innovativi.

Attraverso mostre temporanee, incontri, workshops, la vetrina diviene elemento di promozione e raccordo con l'esterno delle attività della città della scienza orientate alla promozione del tessuto aziendale e produttivo"¹⁰³.

"L'area exhibits interattivi "giochi nello spazio-tempo". L'area degli exhibits interattivi presenta elementi fortemente innovativi rispetto alle analoghe esperienze già esistenti. Gli apparati sperimentali esposti presentano un prolungamento "virtuale", grazie all'uso delle tecnologie informatiche multimediali a supporto ottico (cd-i, ipertesti, realtà virtuale, ecc.) e di banche dati, che consente da un lato di estendere l'utilizzo dell'exhibits a contesti spaziali e temporali diversi da quello del visitatore e, dall'altro, di approfondire i fenomeni e conoscerne le connessioni multidisciplinari"¹⁰⁴.

"La scelta si comprende se si pensa a quanto offre la videomusealizzazione scientifica, ai chilometri equivalenti di didascalie ordinarie di apporto didattico, alle superfici, ai percorsi, ai costi risparmiati, all'autenticità del rapporto con le immagini e i protagonisti intervistati e ripresi dal vero, alla possibilità di realizzare musei in piccoli ambienti con costi ridottissimi, tutto recupero e intelligenza anziché innovazioni fisiche ed estetiche senza innovazione culturale. In questo modo, le sale che mancano e quelle che in futuro dovrebbero essere aggiunte sono tutte assorbite all'interno dei nastri video"¹⁰⁵.

¹⁰² Giacomo Montanari, 1994, p. 368-369.

¹⁰³ Vittorio Silvestrini, 1994, p. 314-315.

¹⁰⁴ Ibidem, p. 315.

¹⁰⁵ Ibidem, p. 324.

8-La sezione dei cereali all'interno della Fonderia Manzoni

Il progetto prevede di trasferire la sezione dedicata ai cereali all'interno della Fonderia Manzoni, affiancata dalla scuola per panificatori¹⁰⁶, con laboratori accessibili al pubblico in orari particolari¹⁰⁷ e punto vendita dei prodotti (pane, pasta e pasticceria): questa sezione illustrerà la lavorazione e i prodotti con video, foto, pannelli, e visite alla scuola per panificatori adiacente:

*"Importante ruolo è quello dell'area produttiva [...] e laboratorio delle arti e dei mestieri, dove saranno ospitate e fatte crescere aziende piccole e medie, svolgendo così una funzione d'impresa e incubator.[...]Opera nel settore delle piccole imprese artigiane, svolge attività di recupero e rivalutazione delle arti e mestieri, diffonde e trasferisce innovazione tecnologica, crea nuove imprese artigiane"*¹⁰⁸.

*"Non dobbiamo inoltre trascurare l'importanza dei materiali che il pubblico può portare con sé a casa: per la maggior parte dei visitatori, la cosa migliore che un museo possa realmente sperare di fare è di suscitare l'interesse sì da indurre a ulteriori visite e/o ricerche da continuare in altri luoghi. I punti vendita all'interno dei musei svolgono un ruolo centrale ai fini di questa diffusione del sapere"*¹⁰⁹.

*"[...] i promotori di mostre ricorrono a vari espedienti quando non dispongono di un numero sufficiente di manufatti della giusta provenienza. Possono rimandare l'allestimento delle mostre fondate sulla storia sociale fino a quando non abbiano acquisito la quantità sufficiente di manufatti autentici. Possono allestire mostre di storia sociale che trascurino i settori per i quali non dispongono di manufatti appropriati. Infine, possono abbandonare il concetto di mostra centrata sugli oggetti e allestire presentazioni ispirate ai temi storici più che agli oggetti effettivamente posseduti"*¹¹⁰.

*"[...] i tratti che caratterizzano la nuova generazione di visitatori [...] comprendono: la tendenza a rifiutare tecnologie interpretative tradizionali e di basso profilo tecnico, fondate su un gergo accademico cui tali visitatori sono poco avvezzi; la preferenza per le nuove tecnologie dell'informazione, che molti ormai controllano senza difficoltà e che consentono di porre un maggior numero di domande; un interesse più attivo per le operazioni tecniche dietro le quinte; infine, la domanda di servizi e attrezzature che non riguardano in senso proprio le collezioni, per esempio sale di ritrovo, ristoranti e sale di proiezione"*¹¹¹.

¹⁰⁶ Già "Scuola per gli Addetti alle Industrie Molitorie e della Panificazione" dell'Istituto Professionale di Stato per l'Agricoltura di Lodi, unica del suo genere in Italia, patrocinata dalla Federazione Italiana Panificatori Pasticceri e Affini, dall'Associazione Italiana Produttori Macchine e Attrezzature Panificazione, e dall'Associazione Nazionale Mugnai. Di durata triennale, si tratta di un corso che forma gli addetti alle Industrie Molitorie e della Panificazione, cioè personale esperto nella produzione e nella trasformazione dei cereali e nella preparazione di pane, pasta e pasticceria. Il corso si svolge proponendo insegnamenti teorici e pratici: Igiene e legislazione del lavoro; fisica generale ed applicata; chimica generale inorganica, organica e bromotologica; industrie cerealicole; meccanica industriale (mulino, panificio, pastificio); matematica; disegno tecnico; economia e contabilità industriale; tecnologia della macinazione; tecnologia della pastificazione; tecnologia della panificazione; tecnologia della pasticceria; tecnica colturale dei cereali; merceologia del grano e degli sfarinati. Esercitazioni: di tecnica colturale; di chimica generale; di industrie cerealicole; di meccanica; pratica di mulino; pratica di panificio; pratica di pastificio; pratica di pasticceria.

¹⁰⁷ All'interno dell'ecomuseo della Basse-Seine sono previste serate per assistere alla produzione del pane, e cena a base di pietanze cotte al forno, per gruppi di 15-20 persone.

¹⁰⁸ Vittorio Silvestrini, 1994, p. 313-315.

¹⁰⁹ George F. MacDonald, 1995, p.125.

¹¹⁰ Spencer R. Crew, James E. Sims, 1995, p.87.

¹¹¹ Ibidem, p.80.

9-I manufatti architettonici collegati al museo: la Cascina Santa Martina.

Alla cascina Santa Martina sarebbe auspicabile la ristrutturazione delle case dei salariati, in modo da rendere possibile visitare quelle che erano le stanze in cui vivevano gli agricoltori; la camera da letto e la cucina ricostruiti all'interno del Museo di Storia dell'Agricoltura attuale vengono qui collocati, mentre le altre stanze restano vuote o vengono adibite a mostre temporanee sulla vita agricola nel Lodigiano. Qui inoltre sarà possibile assistere alle lavorazioni agricole da parte dell'Istituto, osservare le macchine agricole poste nel cortile, che attualmente sono nel cortile a nord del castello, utilizzare i locali disponibili come locali per agriturismo. Alcuni locali saranno a disposizione della Fondazione per i suoi laboratori.

CONCLUSIONI

Il Museo del Territorio del Lodigiano si pone come organismo coordinatore tra le diverse realtà presenti all'interno del territorio lodigiano, promuovendo l'avanzamento dell'agricoltura nel rispetto dell'ambiente e il coinvolgimento dei manufatti architettonici presenti.

I vincoli territoriali esistenti¹¹² sottolineano la necessità di tutelare questo territorio nella sua globalità: la sua ricchezza è data dall'agricoltura, dal paesaggio particolare della Bassa, dai manufatti storico-architettonici e dalle tradizioni popolari. Anche l'inquinamento del fiume Lambro, sottolineata l'importanza che ha avuto e che ha oggi per questo territorio (pesca - spostamenti), sarà un problema che emergerà sottolineando l'equilibrio precario di questo ecosistema.

Le iniziative che proponiamo trovano diretto riscontro anche nello statuto della Fondazione Conte Gian Giacomo Morando Bolognini (proprietaria del castello), nel quale emerge espressamente la volontà della donatrice -Contessa Lydia Caprara-, di collegare il Castello all'attività di ricerca sul territorio agricolo lodigiano: si riferisce in particolare alla creazione della stazione operativa periferica dell'Istituto di Genetica per la Cerealicoltura (che ha sede a Roma). Prevede inoltre esposizioni e mostre, corsi di propaganda, conferenze, ecc., attività che oggi vengono svolte solo in occasioni eccezionali:

*"In particolare la Fondazione e per essa la Sezione Fitotecnica, istituirà campi sperimentali e di moltiplicazione iniziale, campi regionali di orientamento, di prova, campi di moltiplicazione e di conservazione, e quanto altro sia necessario ad un conveniente controllo scientifico. Essa inoltre eseguirà, a seconda delle circostanze, esposizioni e mostre nel Castello, corsi di propaganda, conferenze, pubblicazioni ed altre opere integrative ai fini dell'Ente."*¹¹³

Lo stesso Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura nel suo statuto si propone di:
*"promuovere la conservazione, la tutela e l'utilizzazione del patrimonio architettonico-rurale delle cascine lombarde e delle sue attrezzature tecnico-complementari (mulini idraulici, ecc.);"*¹¹⁴, cosa che può realizzarsi sicuramente in modo più completo con un progetto di questo tipo.

¹¹² Ci riferiamo in particolare al Piano Territoriale di Coordinamento del Consorzio del Lodigiano. Ai termini del VI comma dell'art. 11 della L.R. 15 aprile 1975, n. 51. Deliberazione del Consiglio Regionale del 28 luglio 1988 - n. IV/1158. Pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia del 26 ottobre 1988.

In seguito alla recente costituzione della Provincia di Lodi (Decreto Legislativo n. 251 del 6 Marzo 1992), le competenze del Consorzio del Lodigiano passano alla suddetta provincia, la quale comprende 61 comuni (rispetto al P.T.C.C. sono esclusi dalla nuova provincia i comuni di Cerro al Lambro, San Colombano al Lambro e San Zenone). La sede è a Lodi, in via Grandi 6.

¹¹³ Dallo Statuto della Fondazione Bolognini, art. 5.

¹¹⁴ Come già evidenziato nel capitolo 3.

È evidente infine che non basta visitare il museo una volta, ma è fondamentale prendervi parte in tutti i periodi dell'anno: le attività svolte sul territorio variano con il ciclo agricolo e le stagioni, e il visitatore è invitato a tornare per poterlo vivere in modo completo.

Ci riserviamo in un secondo momento di illustrare quali sono gli itinerari previsti nel territorio interessato dal nostro museo, i manufatti architettonici collegati e le modalità di fruizione ad esso relativi.

Bibliografia

- AADV, *Il museo come centro di ricerca*, in: Musei e Gallerie d'Italia, Anno XXVI - 73, Nuova Serie 1/ I semestre 1982
- AADV, *Museo e territorio*, in: Musei e Gallerie d'Italia, Anno XXVI - 74, Nuova Serie 2, II semestre 1982
- Agnelli G., *Lodi e il suo territorio, nella storia, nella geografia e nell'arte*, Abbiati-Borini, Lodi 1917
- Avogadri C., ...a proposito del "Noster Lamber", in: Foglio di Storia Locale, Anno V, n. 38, Maggio 1990, p.2.
- Bagnaschi N., *Le mura spagnole*, in: Foglio di Storia Locale, Anno II, N. 16, 1987, p. 4.
- Barbista P., Bassi G., Carera A., Cattaneo R., *Vivere di cascina. Testimonianze di vita e lavoro nelle campagne lodigiane*, FISBA-CISL, 1985
- Bascapè G., *Una borgata storica: Sant'Angelo Lodigiano*, Pro Loco S. Angelo Lodigiano, Casalpusterlen-go, 1981
- Bassi A., Mondani R., *Sul Lambro l'isola di Ulisse*, in: Bollettino della Banca Popolare di Lodi, Anno 51°, n. 2, Maggio/Agosto 1985, p.35.
- Bassi G., *Nel castello il museo lombardo di storia dell'Agricoltura*, in: Bollettino della Banca Popolare di Lodi, Anno 51°, n. 2, Maggio/Agosto 1985, p. 39.
- Basso Peressut L., *I luoghi del Museo*, Editori Riuniti, Roma 1985.
- Basso Peressut L., *Università, città, museo: il progetto di Museo della cultura politecnica in Città Studi a Milano*, in: Drugman F. (a cura) 1994, p. 220-229.
- Bissoli R., *Civiltà contadina come storia*, in: Rivista IBM, n.1, 1979
- Bruno A., *Il rinnovamento del Conservatoire National des Arts et Métiers in Parigi*, in: Drugman F. (a cura) 1994, p. 189-198.
- Cabianca V., *Musei multimediali della conoscenza storicizzata e contestualizzata: Segesta*, in: Drugman F. (a cura) 1994, p. 320-330.
- Carta M., *Il sistema territoriale dei musei didattici universitari: caposaldo Palermo*, Royal Ontario Museum, Allestimento e comunicazione. Criteri per la progettazione, in: Luca Basso Peressut 1985, p.137-148.
- Catalogo guida del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura*, ed. Federico Garolla, Milano 1992
- Cavallaro A. (a cura), *Dal museo civico al museo del territorio*, Bollettino di Italia Nostra, n.158, Gennaio 1978
- Cerasi M., *Valori ambientali del comprensorio lodigiano*, ILSES, Milano 1967
- Chiappa Mauri L., *Paesaggi rurali di lombardia: secoli XII-XV*, Laterza, Bari, 1990
- Cirese A. M., *Oggetti, segni, musei. Sulle tradizioni contadine*, Einaudi, Torino 1977
- Colombo F., Guatelli E., *Il museo del quotidiano*, in: Spazio e Società, Giugno 1994, p. 42-59
- Dall'Aglio P. L., *Archeologia e musei della cultura materiale: territorio e museo*, in: Drugman F. (a cura) 1994, p. 354-360.
- Drugman F. (a cura), *I luoghi del sapere scientifico e tecnologico*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994.
- Emiliani A., *Il museo alla sua terza età. Dal territorio al museo*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1985
- Faraggiana Giorgio, *Profanazione del sapere scientifico. Un'ipotesi di museo torinese*, in: Drugman F. (a cura) 1994, p. 239-246.
- Gambi L., *La casa rurale in Italia*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1970
- Gambi L., *Per una storia dell'abitazione rurale in Italia*, in: Rivista storica italiana, n. 76, 1964, p.427-454
- Greenblatt S., *Risonanza e meraviglia*, in: Karp I., D. Lavine S. 1995, p.27-45.
- Karp I., D. Lavine S., *Culture in mostra. Poetiche e politiche dell'allestimento museale*, CLUEB, Bologna 1995.

- Karp I., Mullen Kramer C., D. Lavine S. (a cura), *Musei e identità. Politica culturale e collettività*, CLUEB, Bologna 1995.
- Kuo Wei Tchen J., *Fondare un museo dialogico: l'esperienza del Chinatown History Museum*, in: Karp I., Mullen Kramer C., D. Lavine S. (a cura) 1995, p. 57-107.
- MacDonald G. F., *I musei nella società dell'informazione: la sfida del cambiamento*, in: Karp I., Mullen Kramer C., D. Lavine S. (a cura) 1995, p. 109-142.
- Milani M., *Sant'Angelo Santangiolo*, in: Bollettino della Banca Popolare di Lodi, Anno 51°, n. 2, Maggio/Agosto 1985
- Miniati M., *L'Istituto e Museo di storia della scienza a Firenze*, in: Drugman F. (a cura), 1994, p. 308-311.
- Molteni G., *Il Museo del Bosco. Orgia*, Protagon Editori Toscani, Siena 1993
- Montanari G., *Ipotesi per un parco scientifico e tecnologico dell'energia. Area sistema "energetico ambientale" del tratto piacentino del Po*, in: Drugman F., 1994, p. 365-369.
- Novasconi A., *Il Castello di Sant'Angelo Lodigiano*, Banca Mutua Popolare di Lodi, Lodi 1972
- Olivieri D., *Dizionario di toponomastica lombarda*, Ceschina, Milano 1961
- Ongaro E. (a cura di), *Il Lodigiano. Itinerari su una terra costruita*, Edizioni Lodigraf, Lodi 1989
- Pecora A., *La corte padana*, in: Gambi L., Barbieri G. (a cura), *La casa rurale in Italia*, Leo Olschki, Firenze 1970, p. 219-244
- Pedrazzini Sobacchi G., *Il Castello di Sant'Angelo Lodigiano*, Sant'Angelo Lodigiano, 1920
- Perogalli C. (a cura), *Cascine del territorio di Milano*, Ente Provinciale per il Turismo di Milano, Milano 1975
- Perogalli C., Bascapè G., *Castelli della pianura lombarda*, Electa, Milano 1967
- Poggio P. P., *Dall'archeologia industriale al Museo dell'industria e del lavoro. Il caso di Brescia*, in: Drugman F. (a cura) 1994, p. 294-300.
- Rivière G. H., *Définition évolutive de l'écomusée*, in: "Museum", n. 148, vol. XXXVII, n. 4, Parigi 1985, p. 182-183
- Royal Ontario Museum, *Allestimento e comunicazione. Criteri per la progettazione*, in: Basso Peressut L. 1985, p. 137-148.
- Sereni E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1982
- Silvestrini V., *La Città della scienza: luogo d'incontro tra ricerca scientifica e tecnologica e società*, in: Drugman F. (a cura) 1994, p. 312-316.
- Spencer R. Crew, James E. Sims, *Situare l'autenticità: frammenti di un dialogo*, in: Karp I., D. Lavine S. 1995, p. 75-97.
- Togni R., *Musei europei per gli anni '90*, in: Annali di S. Michele, n. 3-4, 1990-91, p. 59-104
- Tozzi Fontana M., *I musei della cultura materiale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1984
- Vecchiotti C., *Segreti del Castello*, in: Foglio di Storia Locale, Anno V, n. 37, Aprile 1990, p. 4.

Un grandioso progetto di museo in avanzata fase di realizzazione

IL MUSEO DEL TERRITORIO BIELLESE

(estratto da una nota di Mauro Vercellotti *)

"... I concetti di "STORIA" e "TERRITORIO" hanno assunto nel tempo nuove valenze, in un rapporto progettuale all'interno del quale la Pubblica Amministrazione deve coscientemente porsi per programmare il quotidiano, servendosi necessariamente anche del passato, del ricordo della proprie più o meno stabili tracce, del luogo appositamente eletto per la conservazione di queste ultime: IL MUSEO.

Compito dell'Ente Pubblico, nell'ordinamento democratico, è quello di governare; tale funzione è veicolo di espressione COMUNITARIA, per cui il museo, in quanto strumento istituzionale, dovrebbe rappresentare al meglio le aspirazioni di tutti, lasciando ovviamente spazio anche all'iniziativa privata, alla quale, al momento, non concerne l'azione di governo, bensì quella di leale collaborazione e partecipazione alla costruzione di un'armonica convivenza collettiva.

Dunque museo "CIVICO" inteso come segno della vita associata, "del territorio" in quanto fedele testimone di una cultura nata e diffusasi in stretto legame coi LUOGHI, atto a fornire gli strumenti, le informazioni, i dati più oggettivi per fondare una corretta gestione amministrativa dell'interesse generale.

... l'istituzione (dovrà documentare) attraverso testimonianze OGGETTIVE il legame stretto tra cose, tempi e luoghi, in un'operazione di ANAMNESI COLLETTIVA, quasi preludio ad una successiva fase di TERAPIA COMUNITARIA.

Anche la sede fisica, il "contenitore" dovrebbe rispondere, con struttura possibilmente flessibile, alle esigenze di presentazione e documentazione di espressioni artistiche, di "cultura materiale" od altro, attraverso sistemazioni non tutte definitive, ma in minima parte anche transitorie, fotogrammi in divenire, passibili di successive riletture e di conseguenti ri-valutazioni (l'opera conclusa, il "museo pietrificato" non hanno molto senso in situazioni di profonda evoluzione come quella che stiamo vivendo).

Momenti chiave dell'operazione risultano allora non solo l'edificio, quanto l'ALLESTIMENTO e la GESTIONE, attraverso cui si dovranno materializzare i concetti suesposti, in un ciclico rimettersi di valori, filosofie, estetiche, possibilmente pensato al meglio da "biellesi", con "pensiero biellese"...

(Ecco l'esigenza di una banca dati, in cui far convergere ogni più piccolo tassello relativo al territorio) Cerchiamo di fissare la maggior quantità di notizie che ancora si possono raccogliere sulla nostra cultura e sui segni che ha lasciato nel tempo, per stabilire di ogni traccia od oggetto dove si trova, che nome ha o aveva (in italiano e/o in altra lingua o dialetto), a che cosa serviva, se è ancora in uso, da che cosa è stato sostituito, come è fatto (di buona o cattiva esecuzione), di che materiale, quando, in che stile, se è stato copiato, se vi è documentazione bibliografica. Dopo aver raccolto analiticamente il materiale, attraverso una serie di schede, sarà possibile creare un quadro d'unione degli argomenti su cui distribuire le notizie acquisite per stabilire un rapporto tra le varie realtà (identità). Così, ad esempio, le schede raccolte possono essere combinate per argomento (case a loggiato), per materiali (cotto, legno, pietra...), secondo un percorso o un tema o una funzione...

Le schede, tessere di un immaginario mosaico che illustra l'ecosistema biellese, unite in un grande, diverso e più completo quadro d'unione, assumono significato determinante nella costruzione del MUSEO DEL TERRITORIO BIELLESE.

(Questo quadro d'insieme) diventa l'ingresso del Museo. Al primo piano, nel settore delle esposizioni permanenti, accoglie il visitatore e fornisce il primo messaggio emozionale ed informativo....

(Il museo troverà la sua sede negli spazi di un elegante edificio rinascimentale, l'ex

Convento dei Canonici Lateranensi, fatto costruire nel 1500 a Biella, presso la Basilica di San Sebastiano, da Sebastiano Ferrero, tesoriere generale delle regie finanze in Italia durante la dominazione francese di Luigi XII, per ospitare i Canonici Lateranensi. Agli inizi degli anni '80 hanno inizio i lavori per recuperare questo stabile, passato da una destinazione d'uso ad un'altra, bistrattato, rovinato, ormai irriconoscibile, per concretizzare l'idea del Museo del Territorio Biellese. Ora l'impresa sta per essere completata, in una visuale che, pur godendo di una struttura modernissima, presenta le caratteristiche architettoniche originali, in particolare il meraviglioso chiostro, restaurato per opera del Comune di Biella, con l'appoggio dello Stato e della Regione Piemonte).

(Questa sede prestigiosa) deve tramutarsi in un condensatore sociale nel quale ritrovarsi per vivere insieme delle esperienze, costruire e ricostruire un senso di appartenenza culturale, un'identità perduta. ... Tutto ciò significa museo, biblioteca, archivio di Stato, emeroteca, ludoteca, videoteca, fonoteca. (Nel chiostro poi avranno luogo anche manifestazioni teatrali, rappresentazioni e feste locali, per cui questo Museo del Territorio diventa anche centro di aggregazione sociale).

(Ma qui ha sede solo) la "memoria centrale" di un discorso che si preciserà attraverso una serie di (memorie) "periferiche" ospitate in spazi di alta testimonialità, che sul territorio si esprimono attraverso episodi quali castelli, conventi, santuari ed edifici industriali. (Notiamo qui che Biella è stata un centro importantissimo e all'avanguardia dell'industria laniera). *La sede principale conserverà gli oggetti, ormai slegati dal proprio contesto, cercando di ricomporre un filo conduttore per una lettura delle peculiarità identificanti, mentre sul campo le singole comunità opereranno attraverso momenti di costruzione attiva e di riappropriazione di un senso di appartenenza, ormai in grave stato di inaridimento.*

... La schedatura dei beni e delle emergenze, da tempo iniziata con gli organi istituzionalmente preposti alla materia ... potrà essere completata ed ampliata attraverso "schede di segnalazione" che, previo un breve corso di aggiornamento degli insegnanti, saranno compilate dagli alunni dei vari ordini e gradi di apprendimento, onde individuare in sito tutte le testimonianze in qualche modo legate agli argomenti ed alle tecniche circoscritte e identificate quali "indicatori di identità". ...

*) Nota diffusa anche al Convegno di Musalp svoltosi ad Oropa dal 25 al 29 aprile 1996 e che qui, d'accordo con l'Autore, pubblichiamo in estratto. Poniamo tra parentesi, in carattere tondo, i raccordi di redazione. Chi desiderasse ulteriori e più approfondite notizie su questo interessante progetto, può richiederle all'Arch. Mauro Vercellotti (Piazza Cisterna 13, 13051 BIELLA), il realizzatore del restauro del Convento e l'ideatore del Progetto del Museo del Territorio Biellese.

RUBRICA

LEXICON ANTIQUITATUM AGRICULTURAE

(Gaetano Forni)

MACCHINE IDRAULICHE PER IL SOLLEVAMENTO DELL'ACQUA AI FINI IRRIGUI (NORIE, VITI D'ARCHIMEDE ecc.)

Quando il livello del corso d'acqua o del bacino da cui si doveva derivare l'acqua per l'irrigazione era inferiore a quello del canale adduttore che la immetteva sul campo, si dovevano impiegare strumenti particolari, noti sin dall'antichità, chiamati *norie*, *bindoli*, *viti d'Archimede*, o, nelle forme più elementari, il sollevamento veniva effettuato mediante *gru idrauliche*, costituite da un'asta lunga diversi metri, appoggiata su un sostegno verticale. Il braccio più corto è gravato da un peso, mentre all'apice di quello più lungo è agganciato un secchio che viene immerso nel corso d'acqua o nel pozzo.

La noria e il bindolo sono tra loro quasi sinonimi, riferendosi sempre a macchine elevatrici d'acqua sostanzialmente del medesimo tipo. In talune regioni, la *noria* o *catena* indicava appunto una catena munita di secchi, con cui si attingeva l'acqua. Essa era azionata da un argano mosso in genere da un animale. Il *bindolo* invece indicava una grande ruota munita di tazze, che sollevava l'acqua, ed era messa in moto o da un animale o anche dalla stessa forza dell'acqua del fiume. In altre regioni era l'inverso. Volendo fare una distinzione ragionata, tenendo conto del fatto che *binda/benda* significa 'nastro', ma anche 'argano' per incrocio linguistico da antichi termini germanici (cfr. l'antico alto tedesco *winde*, 'argano' e il gotico ricostruito **binda*, 'benda', da cui l'attuale tedesco *binden*, 'legare') indicheremo con *bindolo* la macchina a catena, con *noria* (dall'arabo *na-ura*) quella in cui i secchi sono inseriti sulla ruota. Probabilmente tali tipi di macchine, nei livelli più elementari, erano state ideate da artigiani idraulici geniali, poi perfezionate da fisici-ingegneri, come Archimede ed Erone. Questi, denominato *mechanicòs*, fu direttore della scuola di meccanica di Alessandria, nel 1°-2° sec. d.C. Tali macchine idrauliche erano chiamate nei papiri egiziani di epoca tolemaica *òrgana*. Una bella raffigurazione di noria è riportata in un frammento di pittura parietale funeraria conservato al museo greco-romano di Alessandria e riprodotta nella fig. 47 dell'opera di Bianchi Bandinelli et alii (1991).

Bibliografia

- Bianchi Bandinelli R. et alii, 1991. *Storia antica e civiltà dei Greci*-Vol. 10, *La cultura ellenistica: Le arti figurative*, Bompiani, Milano
 Calderini A., 1920. *Macchine idrofore secondo i papiri greci*, Rend. Ist. Lombardo 53, pp. 621-631
 De Vaux C., 1893. *Les mécaniques ou l'éleveur de Héron d'Alexandrie sur la version arabe de Qosta Ibn Luqa*, Journal Asiatique IX.e série T. I)
 Drachman A.G., 1963. *The mechanical technology of Greek and Roman Antiquity*, Munksgaard
 Forbes R.J., 1965. *Studies in ancient technology*, Vol. II (*Irrigation and Drainage*), Brill, Leiden

FALCI ED ALABARDE

Come è noto, una vera e propria foraggicoltura con "governo", cioè almeno coltivazione per "protezione" dei prati naturali, se non creazione di prati artificiali ottenuti con semina delle specie foraggere, si ebbe solo con l'introduzione della falce a lungo manico. Essa non è da confondersi con i falcetti da mietitura, che pure talora impropriamente vengono denominati falci. Anche se una significativa diffusione della falce fienaja si ebbe solo nell'età del ferro, già in quella del Bronzo, a differenza dei vomeri, praticamente mai reperiti in bronzo, è probabile che siano esistite falci in questo metallo, dato l'impatto molto minore che

subisce la falce nel taglio dell'erba. Del resto i reperti di falcetti in bronzo sono abbastanza numerosi e anche le falci e le alabarde raffigurate a Monte Bego, secondo quanto comunemente si afferma, appartenevano all'età del Bronzo. Forse falce da fieno era quella in bronzo reperita nel ripostiglio villanoviano di San Francesco (Bologna) illustrato in Forni (1990 p. 227). Essa ha una lama lunga ben 61,7 cm!

Ha stupito più di un archeologo l'interpretazione come falci di gran parte delle alabarde che compaiono nelle raffigurazioni rupestri di Valcamonica e Monte Bego, fatta da Borgna (1980 p. 331). In effetti tale tipo di armi a lungo manico, tenendo presente l'uso del falcetto, deve averne suggerito l'impiego come falci. È interessante rilevare nell'arte rupestre del Bego la successiva differenziazione e specializzazione. Cioè non solo i primordi (le lame più allungate e incurvate, sebbene ciò abbia un valore relativo: in Italia sono tuttora in uso falci tradizionali con lame a triangolo isoscele o rettangolo, cfr. Mari 1989), ma anche addirittura lo sviluppo: falci con manico munito di impugnature laterali o apicali, con lama fissata con ribattini (de Lumley et alii 1976, fig. 40). Gli ergologi (Sebesta 1977) assegnano la comparsa del tipo di falce con impugnatura al tardo Medioevo (in Liguria sono tuttora in uso falci senza impugnatura - cfr. Scheuermeier 1980, I, fig. 58). Certo è possibile che quelle del Bego di tale tipo risalgano all'età del Bronzo, come pensa de Lumley, ma è più verosimile, dato il livello tecnico raggiunto dai fabbri celti, che tali falci siano da assegnarsi all'artigianato della Gallia cisalpina e quindi all'età del Ferro.

Secondo De Marinis (1994 p. 78) il fatto che, a differenza dalle zappe, falcetti ed altri attrezzi agricoli, l'alabarda sia raffigurata anche come ornamento, oggetto da parata (simbolo di potere) e che, nei rari reperti di alabarde reali, non compaiano tracce d'uso, confermerebbe che non era usata né come arma né come falce, ma appunto come strumento di parata. Al riguardo sono significative le incisioni di Monte Bego, raffiguranti alabarde dal lunghissimo manico, alzate a guisa di bandiera.

A nostro parere, occorre tener sempre presente che gli attrezzi primitivi sono polivalenti e tra loro per così dire apparentati. Così le immanicature tipiche da falce (cioè con l'impugnatura laterale, a metà dell'asta del manico) che presentano certe alabarde di Monte Bego *possono* evidenziare come le alabarde da parata (o militari che fossero) abbiano almeno suggerito l'idea di un falcetto per tagliare l'erba stando in piedi e quindi con il lungo manico. Del resto, tenuto presente che, come si è accennato, le alabarde reali sinora reperite sono piuttosto rare, nelle sepolture possono essere state inserite solo (o prevalentemente) alabarde effettivamente impiegate come simbolo di potere. Quelle eventualmente usate come falci difficilmente venivano sepolte, così come mancano o sono rarissimi anche i vomeri d'aratro reperiti in sepolcri.

Bibliografia

- Borgna C.G., 1980. *L'arte rupestre preistorica nell'Europa Occidentale*, Pinerolo
 de Lumley H. et alii, 1976. *Livret-guide de l'excursion C1. Vallée des Merveilles*, Nice
 De Marinis R., 1994. *Le alabarde*, in Casini S. et alii, *Le pietre degli dei*, Civico Museo Archeologico, Bergamo, pp. 78-87.
 Forni G., 1990. *Gli albori dell'agricoltura*, REDA, Roma
 Mari E. 1989. *Perché una mostra di falci*, Milano
 Scheuermeier P., 1980. *Il lavoro dei contadini*, Longanesi, Milano
 Sebesta G., 1977. *La via dei mulini*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, Trento

DESTRUNCARE, PATTUZZARE, FAR LET

Nel capitolo finale dell'ottimo volume di Diego Moreno, recensito in questo numero di AMIA, si descrive, analizza e interpreta la pratica tradizionale ligure del *destruncà*. Si tratta

di un tipo di raccolta dello strame per costituire il letto delle bestie nella stalla, operazione diffusa pressoché ovunque in Eurasia, là dove si effettua l'allevamento familiare di bestiame grosso stabulato. La denominazione variava da regione a regione. In Liguria, nell'area studiata dal Moreno, era impiegato il termine *destruncà*, dal latino *detruncare* (= tagliare, stroncare, decapitare). Sigaut (1975), come riferisce il Moreno, la indica con il nome di *étrépage*. In Val di Non (Trento), una delle aree da me meglio conosciute, è chiamata significativamente *far let*. Cioè fare (procurare) il letto (alle bestie). Per lo più in Trentino, trattandosi in genere di boschi abbastanza fitti di conifere, non si usava praticare coltivazioni temporanee negli appezzamenti scoticati. Le colture precarie si effettuavano sulle terre comuni, previo disboscamento (*fratas vel runchos facere*, scrivono gli antichi statuti). Ampi spazi per le colture tempranee erano invece disponibili nei castagneti liguri. Poiché Moreno sembra alla ricerca di confronti chiarificanti, aggiungo che in Val di Non, ai tempi della mia giovinezza, il "forestale" estraeva a sorte, per ogni capo-famiglia residente, un appezzamento di bosco, in cui l'interessato poteva estirpare il sottobosco. In autunno, prima della caduta della neve, ciascuna famiglia scotennava il sottobosco eliminando i cespugli e togliendo la cotica di erica (il *brocòn*, termine affine al lombardo *brugh*). L'operazione (cui spesso assistetti) si svolgeva nello stesso appezzamento a lunghi intervalli, per permettere al sottobosco di riformarsi. Strumento usato era una zappa particolare molto solida detta sgranfion, con la solita lama tagliente da un lato e, nella parte opposta, tre-quattro denti, come nel rastro romano, ma più uncinati: ogni dente, a metà della sua lunghezza, faceva un angolo di questi 90°. La sezione del dente era di circa 1 cm². Con la lama si tagliava la fitta cotica di erica, con la parte a rastro la si strappava dal suolo. Da ciò il nome dell'attrezzo, da confrontarsi con l'italiano 'graffio/granfio'. La zolla cespitosa, una volta staccata, veniva raccolta con le altre in un mucchio, che successivamente era caricato sul *broz*, una treggia a carrello costituita da un robustissimo biroccio su cui si appoggiava l'estremità anteriore di due lunghi pali (i *palanci*), la cui estremità posteriore strisciava per terra. Sui *palanci* era ammassato mediante il forcone e poi legato il *farlèt* raccolto. Quaresima, nel suo ottimo *Vocabolario* (1964), precisa che il termine *far let*, sostantivato in *farlèt*, indicava anche il lettime raccolto. Aggiunge che esso è sinonimo del trentino *patuz* e dell'italiano *pattò*, che Alessio, in D.E.I., indica come derivato dal participio passato del latino *pangere* (stabilire, accomodare). Il *brocòn*, prima di essere utilizzato nella stalla, doveva essere sminuzzato su un ciocco con il *pracz* (dal tirolese *prax*), arnese analogo alla coltella del macellaio.

Per il diritto comunitario di *far let/pattuzzare* in Trentino, cfr. Valenti 1902, p. 9, n. 2, e, più in generale, Giacomoni 1991.

Bibliografia

- D.E.I., 1968. *Dizionario Etimologico Italiano*, IV vol., Barbèra, Firenze
 Giacomoni F., 1991. Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine, 3 voll., Jaca Book, Milano
 Moreno D., 1990. *Dal documento al terreno: storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il Mulino, Bologna
 Quaresima E., 1964. *Vocabolario anaunico e solandro*, Ist. Collaboraz. Culturale, Venezia-Roma
 Sigaut F., 1975. *L'agriculture et le feu*, Mouton, Paris
 Valenti S., 1902 (rist. anastatica 1980). *Il monte Sadròn*, Antolini, Tione

MUSEOLOGIA AGRARIA IN ITALIA E NEL MONDO

ACQUA E FARINA

È iniziata con una mostra sugli alimenti confezionati con questi due ingredienti primari l'attività di Symposion.

(Monica Paolazzi)

Nel novembre 1995 si è tenuta nella Fiera di Milano, all'interno di Expo Food, la mostra *Acqua e Farina*, la prima manifestazione organizzata da *Symposion*, centro di ricerca e sviluppo sulla gastronomia e sulla cultura materiale, che riunisce un gruppo di esperti nei diversi settori dell'alimentazione. *Symposion* è nato con il duplice scopo di promuovere, organizzare e coordinare iniziative legate al cibo (mostre, pubblicazioni, congressi) e di sviluppare progetti nel campo degli oggetti, degli arredi, della forma e della struttura dell'edibile. *Acqua e Farina* è stato quindi il primo di una serie di appuntamenti intesi a valorizzare e divulgare il ricco patrimonio storico-culturale dell'alimentazione in Italia, spesso trascurato e poco conosciuto, compresi i musei di storia dell'agricoltura e di civiltà contadina, che conservano importanti testimonianze sugli usi e i costumi del lavoro nei campi e, quindi, dell'approvvigionamento dei cibi.

La mostra

La mostra, suddivisa in quattro sezioni, ha illustrato l'evoluzione di alcuni prodotti a base di acqua e farina, e dei relativi strumenti di cottura, che sono arrivati ai nostri giorni senza subire sostanziali modificazioni, conservando cioè l'impasto di base e il metodo di cottura. Non è stato contemplato il pane giacché si tratta di un alimento caratterizzato fin dalla nascita dalla presenza di un altro ingrediente fondamentale, il lievito. L'esposizione comprendeva sia strumenti corredati da didascalie sia pannelli iconografici esemplificativi dell'uso degli strumenti.

La prima sezione, intitolata *Dalla coltivazione dei campi alla farina*, era dedicata alla produzione della farina, partendo dalla preparazione del terreno agricolo per la semina e arrivando fino alla macinazione del grano. Questa sezione è stata realizzata grazie alla collaborazione del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano che ha gentilmente prestato i numerosi attrezzi esposti (falci, ventilabro, stai per cereali, cesto per la semina, zappa, crivello, aratro, giogo, erpice, spianatoio, ventilabro di vimini, marna, correggiato) e fornito i testi esplicativi.

La storia dell'agricoltura, così legata alla storia dell'uomo, è stata brevemente descritta esponendone l'origine dipolare (*polo ignicolo estensivo* e *polo orticolo intensivo*) ed è stata tracciata l'evoluzione dei metodi e degli strumenti di lavorazione e coltivazione della terra e di macinazione dei cereali.

Nella seconda sezione, *I genitori del pane*, venivano descritte alcune forme di pane azzimo che fanno oggi parte della tradizione gastronomica nazionale (piada, testaroli, panigacci, tigelle, borlenghi, ecc.) e i relativi strumenti di cottura (testo e derivati).

Il pane non lievitato ha origini millenarie (l'ipotesi più accreditata fa risalire alla fine dell'età della pietra il suo consumo abituale) ed era confezionato con acqua e farina, in forma di focacce che venivano cucinate tra pietre roventi o sopra di esse. Derivati di queste "focacce" sono oggi parte della tradizione gastronomica regionale italiana: all'impasto originario sono stati progressivamente aggiunti ingredienti secondari come sale, strutto, olio, bicarbonato, lievito. Si tratta comunque di un alimento universale: in molti altri paesi vengono tuttora consumate forme di pane azzimo preparate con questo metodo di cottura come le *tortillas*

dell'America Latina e i *chappatis* Indiani.

Lo strumento descritto era il *testo*, termine che indica gli strumenti di cottura composti da una lastra rotonda e piatta con o senza un bordo basso. Si tratta dell'evoluzione del primo utensile impiegato per cucinare: la pietra, sulla quale, dopo averla arroventata, venivano deposti gli alimenti crudi. Il testo, eventualmente sorretto da un treppiede, veniva messo sul fuoco e fungeva in tal modo da "piastra" di cottura. Oggi invece il testo viene appoggiato sulla fiamma del gas della cucina, mentre è sporadico l'uso del fuoco del caminetto. L'uso del testo in Italia risale al II secolo a.c. (in Liguria sono stati rinvenuti degli esemplari in terracotta del I sec. a.c.) e sin dalle origini si è diffuso in gran parte della penisola. Tutt'oggi viene impiegato in molte regioni d'Italia per la cottura di pastelle a base di acqua e farina. Il testo può essere di terracotta, ferro, ghisa, pietra (ollare, molassa, arenaria).

La terza sezione, *Da pane azzimo a dolce, ad alimento sacro*, comprendeva cialde e ostie, che sono un'altra forma di pane azzimo: le prime hanno sostituito il pane presso le popolazioni nomadi, le seconde sono simbolo della vita spirituale, sommo emblema della sacralità attribuita al pane. Le ostie vengono ancora confezionate con l'impasto originario di acqua e farina, mentre le cialde sono diventate dolci entrando a far parte dei prodotti di pasticceria.

L'origine della cialda sembra risalire agli antichi Greci che preparavano delle gallette chiamate *obelios* cuocendole tra due piastre metalliche riscaldate. Questa forma di pane fu poi adottata dai nomadi dei paesi orientali e medio-orientali, e rimase inalterata fino al Medio Evo, quando venne arricchita di zucchero o miele dando origine alla prima forma di cialda. Si creò allora, nel 1270, una corporazione di venditori ambulanti di questi piccoli dolci, leggeri e croccanti, spesso arrotolati in cornetti, i cui ultimi mercanti scomparvero dopo la Prima Guerra mondiale. La cialda, il cui impasto di base venne arricchito con uova, è tuttora utilizzata in pasticceria e in alcuni paesi, come gli Stati Uniti, viene consumata regolarmente accompagnata a miele, marmellata o sciroppo d'acero. Invariato è rimasto il metodo di cottura, anche se i ferri originali sono oggi sostituiti da stampi elettrici, la cui decorazione è sempre alveolare.

Il pane, nutrimento essenziale, alimento per eccellenza, degno del più alto rispetto e portatore di una sacralità positiva, presso i popoli antichi veniva incluso nel corredo funebre e nelle rappresentazioni sacrificali. I primi a sostituire la galletta cotta sulla pietra arroventata con il prodotto fermentato furono probabilmente i Babilonesi. In seguito anche gli Egizi appresero l'uso della fermentazione che venne poi assimilato dagli Ebrei durante la loro permanenza in tale terra. Per gli Ebrei però il pane lievitato era impuro proprio perché fermentato, e lo tennero sempre ben distinto da quello azzimo, considerato invece sacro. L'ostia (dal latino *hostia*: vittima) eucaristica, rappresenta la vittima nel sacrificio della messa, ed è pertanto azzima, simbolo di purezza. Oltre che per l'eucaristia, le ostie sono state utilizzate nella farmacopea per avvolgere le polveri medicinali o distribuirvi estratti medicamentosi per facilitarne la deglutizione.

Il metodo di cottura di questi due prodotti avviene tra due placche metalliche calde e sembra fosse già in uso presso gli antichi Greci, ma si diffuse solo nel Medio Evo con il perfezionamento del ferro per cialde, costituito da due pale munite di lunghi manici che funzionano da leve per aprire le pale e introdurre la pastella e per chiuderle e procedere alla cottura appoggiandole su un treppiede denominato *servente*, posto sulle braci del camino. Le pale erano piatte, per preparare cialde croccanti e sottili, oppure avevano incisioni profonde o, ancora, una aveva un piccolo bordo nel quale inserire l'altra, più piccola per avere cialde di spessore maggiore. Variabile era anche la loro forma: quadrata, rotonda, ovale, rettangolare (la più diffusa e ancora oggi utilizzata).

Il materiale di costruzione in origine era ferro o fusione di ghisa, attualmente è per lo più fusione di alluminio. La decorazione veniva realizzata battendo, incidendo o stampando il metallo delle pale e riproduceva momenti della vita rurale o religiosa, motivi floreali o geometrici, scene storiche o d'attualità, scene di caccia o sentimentali, soggetti patronimici:

molti ferri riportano la data di fabbricazione e il nome dell'autore.

Talvolta invece la decorazione veniva sostituita da un messaggio promozionale: alcuni stampi avevano inciso un'esortazione ad acquistare farina da un determinato mugnaio, cosicché le cialde fungevano da "biglietto da visita". La decorazione odierna è per lo più a piccole celle che ricordano i favi di un alveare.

I ferri per le ostie sono quasi tutti rettangolari. Quelli ovali, meno frequenti, si sono diffusi a partire dal XVIII secolo, mentre quelli rotondi sono per lo più stati utilizzati per la preparazione di ostie di grandi dimensioni. La decorazione di questi stampi, presente su una sola pala, ha come soggetti principali l'agnello pasquale, la flagellazione, la crocifissione e i monogrammi IHS e IHC, e, per le ostie più grandi anche la pietà e la resurrezione.

La superficie decorata del ferro comprendeva ostie di grandezza diversa, che venivano poi ritagliate con una taglierina a compasso o un apposito utensile cilindrico dotato di un'impugnatura.

La quarta sezione, *La pasta: meraviglia gastronomica*, concludeva la mostra con l'alimento più popolare composto da questi due ingredienti, la pasta per l'appunto, e i relativi strumenti di preparazione e di cottura (trafile, chitarra, stampi, pentola, ecc.).

Dalla nascita della pasta ad oggi sono stati perfezionati l'impasto e la tecnica di produzione, selezionando cereali e farine più idonee all'essiccazione e alla cottura. Inoltre la sua foggia è stata notevolmente differenziata arrivando a oltre 100 formati diversi. Ogni regione italiana conta proprie specialità di pasta semplice o ripiena, fresca o essiccata, industriale o artigianale. Il successo di questo prodotto risiede principalmente nella sua versatilità ed economicità: la pasta si presta a combinazioni gastronomiche pressoché infinite. Alcune specialità, oggi disponibili su tutto il territorio grazie alla produzione industriale e alla grande distribuzione, un tempo venivano preparate artigianalmente con l'ausilio di particolari strumenti come la chitarra per i maccheroni abruzzesi, il pettine per i garganelli romagnoli, gli stampini per i corzetti liguri. La pasta più diffusa e consumata rimane comunque quella di semola essiccata, forgiata con le trafile, che possono essere di bronzo o teflon.

Un altro strumento indispensabile per la preparazione della pasta è, ovviamente, la pentola di cottura. La sua forma odierna è tutt'altro che casuale bensì frutto di un'evoluzione che ha seguito il cambiamento delle fonti di calore. Infatti la classica pentola, così familiare, dalla forma cilindrica, nasce nel '900 ed è il risultato dei mutamenti avvenuti nel corso dei secoli sia dei materiali sia delle fonti di calore. I primi recipienti di cottura erano in terracotta, materiale tuttora utilizzato a questo scopo in alcune regioni del Sud Italia. I più diffusi erano di due tipi: quello a forma di pera con la punta rivolta verso il basso, cioè il fondo stretto, smaltato internamente e talvolta anche esternamente, e quello a base larga, panciuto, con il fondo leggermente convesso. Poi arrivarono i paioli di bronzo, prodotti con placche di questo materiale inchiodate l'una all'altra, che rimasero però prerogativa delle classi più abbienti. I paioli potevano essere troncoconici, muniti di piedini, e venivano utilizzati per la preparazione della polenta, oppure panciuti, con una strozzatura nella parte superiore e un fondo tondeggiante, su cui erano fissati tre piedi. Nel Medio Evo si iniziò ad utilizzare soprattutto il rame e l'ottone, materiali facili da lavorare, e più raramente la ghisa, per produrre recipienti con una base d'appoggio molto larga e due manici o maniglie fissi o ripiegabili, che li rendevano maneggevoli. Il rame continuò ad essere utilizzato per diversi secoli fino all'avvento, dopo la Prima Guerra mondiale, dell'alluminio, più economico e leggero. Negli ultimi vent'anni l'alluminio è stato progressivamente sostituito dall'acciaio inossidabile. La forma del recipiente di cottura si è modificata nel tempo per adattarsi alle nuove sorgenti di calore. Il fondo della vecchia marmitta, in origine ampio e tondeggiante per essere lambito dalla fiamme del focolare, è stato ridotto e bombato per adattarlo alle cucine economiche, dotate di cerchi di ghisa di diametro decrescente che fungevano da regolatori del calore: per aumentare o diminuire la temperatura di cottura si toglievano i cerchi avvicinando così la pentola alla fiamma. Infine il fondo è stato spianato per farlo aderire alle piastre delle cucine

a gas o elettriche. L'attuale forma cilindrica, nata in questo secolo, è caratterizzata dall'avere il diametro uguale all'altezza: secondo la legge elaborata nel '600 dal matematico francese Pierre de Fermat, queste proporzioni garantiscono il maggior volume con la minor superficie. Ciò implica risparmio di materiale utilizzato nella produzione della pentola e quindi un costo più basso del prodotto finito, minor consumo energetico, maggiore leggerezza ovvero maneggevolezza.

Bibliografia

- Adani G., *Il Desco di Dionisos* - Silvana Editoriale, Milano, 1992
 Bologna G., *La regina della mense* - Biblioteca Trivulziana, Milano, 1989
 Bühner E.M. e W. Ziehr, *Le pain à travers les ages* - Editions Hermé, Paris, 1985
 Dupaigne B., *Le Pain* - La Courtille, Milano, 1979
 Grasset de Saint-Sauveur, *L'enciclopedia dei viaggi* - 1789.
 Grüninger U., *Pane e Dolci* - Giunti Gruppo Editoriale, Firenze, 1993
Guida del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano - Federico Garolla Editore, Milano, 1992
 Incontri Lotterighi della Stufa M.L., *La cucina nell'arte* - Vallecchi Editore, Firenze, 1983
L'Enciclopedia di Diderot e D'Alembert, 1770-79, Livorno
 Laurieux B., *Le Moyen Age à la table* - Adam Biro, Paris, 1989
 Lecoq R., *Les objets de la vie domestique* - Berger Levrault, Lyon, 1979
Libro dei profitti campestri - Biblioteca Nazionale, Parigi
 Maioli G., *Civiltà della Tavola a Modena* - Aniballi Edizioni, S. Lazzaro di Savena, BO, 1985
 Marinoni A., *Pane* - Edizioni Acanthus, Milano 1988
 Scappi B., *Opera* - Venezia, 1570.
 Sonkin J. e M., *L'objet paysan sa beauté, son mystère...* - Editions C.-Massin, Paris
Theatrum Sanitatis, sec. XIV - Biblioteca Casanatense, Roma.

A Crema in località Sabbioni

IL PRIMO MUSEO DEL VILLAGGIO IN ITALIA

(Gaetano Forni)

Rivivere l'esperienza della propria infanzia e della propria giovinezza è un desiderio che tutti, dal più al meno, sentono, ma in certi momenti storici, in alcune persone, in alcuni luoghi e territori diventa impellente, una necessità, un bisogno. Nella generalità dei casi ci si limita a conservare una foto-ricordo, un quaderno, qualche oggetto o qualche vestito, ma se si è artisti o scrittori si esprime questo sentimento con uno schizzo, un dipinto od una poesia, un racconto. È il caso anche degli emigranti, dei colonizzatori provenienti dall'antica Grecia che dedicavano i nuovi insediamenti agli dei, agli eroi divinizzati della propria patria d'origine, per esempio ad Ercole (Eracle). Da qui le cento Eraclee dall'Italia meridionale alle coste del Mar Nero. Oppure, in tempi più recenti, si dava al villaggio o borgata di nuova fondazione in terra straniera il nome del proprio borgo d'origine: Nuova York, Nuova Orleans, Nuova Lodi e così via.

In certi eccezionali momenti storici, come quello vissuto dal nostro Paese negli anni '60/'70 in cui, dal mondo artigiano contadino, si è passati in pochissimi anni ad uno del tutto differente per natura, struttura e per modo di vivere: quello industriale, meccanizzato e addirittura elettronico, negli animi più sensibili emerge il bisogno non solo di una cartolina, o di conservare un attrezzo, od un quaderno, ma di rivivere il passato in modo più sistematico mediante collezioni, mostre, musei. Ma in realtà il desiderio più vero e profondo sarebbe quello di ricreare l'intero villaggio con la stalla, il campo, l'orto e gli uomini e le donne vivi

che vi operano, oggi come allora, cioè un *living museum*, un museo vivente. Tuttavia ciò richiederebbe una spesa ingentissima per mantenere, cioè stipendiare, una vasta schiera di operatori, che nel nostro Paese, già sovraccaricato di costi necessari per conservare il nostro ingentissimo patrimonio culturale, è praticamente impossibile reperire continuamente.

L'alternativa, che però può realizzarsi solo in casi eccezionalmente fortunati, è quella in cui un gruppo di persone, fortemente motivate, si pongono a realizzare le strutture abitative e di lavoro di un villaggio o borgata del passato e tra essi si trovi un individuo molto abile e capace che vivifichi tale villaggio con effigi umane molto significative e vive: vogliamo dire non i soliti manichini, ma delle sculture, magari realizzate in materiale povero, ma davanti alle quali venga istintivo esprimersi come fece Michelangelo con il suo Mosè al quale, una volta che lo ebbe terminato, si dice abbia gridato "Parla!" perché lo sentiva come vivo!

Questo caso eccezionalissimo si è realizzato a Crema, nella frazione Sabbioni. Dietro invito del tecnico elettronico Pier Luigi Bombelli e della Arch. Emanuela Carpani, nella settimana dell'Epifania ci siamo recati a visitare il "Presepio" colà costruito. Le persone e gli animali erano in grandezza naturale, ma il Presepio non si limitava, come di solito capita, a rappresentare la Sacra Famiglia, i Pastori, i Re Magi con i loro cammelli, con statue esteticamente magari belle, come quelle famose napoletane, ma in genere non realistiche.

A Sabbioni il Presepio persegue il significato più profondo dell'Incarnazione: Dio con noi, in mezzo a noi, ma un noi che, per i realizzatori del Presepio, è il mondo del villaggio tradizionale, con la cucina, la camera da letto, la stalla, il cortile, il mulino che macina... Come si è detto, non si tratta di pupazzi, ma di persone che sembrano vive: il neonato sulla "ruota degli esposti", abbandonato dalla ragazza-madre, piange in modo disperato, così che la suora, dal viso dolcissimo, si affretta a soccorrerlo, portandolo all'interno. Il frate offre la minestra al poveraccio sulla porta del convento. I due spazzacamini padre e figlio (infatti usavano andare in giro insieme), con i loro attrezzi di lavoro, sono lì che ammiccano al camino, per studiare come salirvi e poi cosa fare, il *molito* preme con forza sul pedale della ruota, il contadino appena arrivato per il San Martino giunge alla sua nuova dimora col carro carico di masserizie, trainato da un massiccio cavallo, sul quale si trova la moglie con un bambino in braccio: ha l'aria triste e stanca, mentre, dal calessino trainato da una nervosa cavallina, il fittavolo, elegante e disinvolto, lo scruta dalla testa ai piedi per fare una prima valutazione. Nella stalla una vecchia ingozza l'oca con pallottole di polenta. Il carrettiere che va in giro a ritirare il latte dorme di traverso sul carro, abbracciando un fiasco di vino, sicuro che il cavallo, conoscendo la strada che conduce da cascina a cascina, dove il latte verrà caricato anche se lui è immerso nel sonno, prosegua per conto suo.

Capanne, contadini, animali, focolai, stalle sono tutti realizzati nella loro concretezza più vivida: povera e al tempo stesso essenziale.

Ma il generoso gruppo costituente, il geniale artista che ha realizzato queste statue che sembrano viventi, non sono eterni, e inoltre anche oggi, con una maggiore disponibilità di mezzi, potrebbero attuare il loro progetto in maniera ancora migliore e più efficace... Saranno in grado l'amministrazione cremasca, il suo assessorato alla cultura, l'intellettualità locale, di rendersi conto dello straordinario valore artistico-scientifico e soprattutto umano (anche sotto il profilo etnografico e antropologico, cioè appunto scientifico) che tutto ciò rappresenta? Od occorrerà, come successe per Marconi e per altri nostri geni, che sia il mondo forestiero ad accorgersene? Molti Paesi, e non solo quelli più ricchi come gli USA, la Svezia, la Svizzera, la Germania, ma anche quelli economicamente più provati, dalla Polonia alla Romania, hanno profuso miliardi e miliardi per realizzare dei Musei del Villaggio (del tutto analoghi, in sostanza, a quello realizzato col Presepio di Sabbioni), e questi sono così numerosi e grandiosi che la commissione di studio italiana (di cui fece parte anche il sottoscritto) incaricata di esaminarli dovette distribuire l'operazione in diversi anni (*). Sarebbe il colmo degli assurdi e dello spreco, ma si dovrebbe dire della sconsideratezza, abbandonare a se stessa, cioè alla fine all'estinzione, una iniziativa così ben impostata che, con pochissima spesa, è possibile completare e potenziare.

Se le amministrazioni più accorte dei Paesi anche più poveri decidono di investire

miliardi per realizzazioni di questo tipo, anziché in monumenti retorici, ciò significa che il valore della tradizione della gente comune ha una rilevanza incommensurabile sotto tutti i profili, in primo luogo quello educativo, e poi il culturale, il politico, il sociale.

*) Si vedano le relazioni in A.M.I.A. dal 1973 al 1985, riassunte nell'ultimo rendiconto: *Il contributo originale dei Paesi Balcanici al progresso della museologia demo-antropologico-agraria* (AMIA n. 9, 1984-85)

L'XI CONGRESSO INTERNAZIONALE DEI MUSEI D'AGRICOLTURA (CIMA XI) A NITRA IN SLOVACCHIA

(Roberto Togni)

Nonostante la recente separazione (che poteva procurare qualche problema organizzativo) tra Repubblica Ceca e Repubblica Slovacca, quest'ultima ha felicemente portato a termine il CIMA 11, undicesimo congresso mondiale dell'AIMA (Association Internationale des Musées d'Agriculture - ICOM - UNESCO). Esso si è svolto a Nitra dal 24 al 29 settembre 1995. Il tema era "Life and work in the countryside, in the society, their presentation in the museums", e comprendeva ben 16 argomenti (v. AMIA 14).

Il presidente dr. ing. Jozef Vontorcik, direttore del museo etnografico e agricolo di Nitra, ci ha ricevuti nella sua bella città, antica sede vescovile, oggi centro agricolo e industriale.

Particolare interessante e stimolante è rappresentato dal fatto che il nuovo museo etnografico, costretto, dopo la recente rivoluzione post-comunista, a restituire lo storico palazzo della sua precedente sede al legittimo proprietario, il vescovo della città, ha visto felicemente ospitati tutti i suoi materiali in grandi e moderni edifici della Fiera dell'Agricoltura AGROCOMPLEX. Tra essi figura una ricca collezione di sculture e bassorilievi di legno di tema rurale, provenienti da edifici sacri.

Ma il vero museo agricolo di Nitra oggi è costituito da uno speciale *skansen* o museo a cielo aperto, realizzato in un ampio spazio interno al medesimo *Agrocomplex*. In esso sono felicemente combinati assieme storia, cultura e produzione economico-agricola attuali.

Lo *skansen* non ripete la modalità tradizionale alquanto folclorica, ma piuttosto documenta all'interno degli edifici l'evoluzione delle diverse tecnologie agricole e alimentari.

Un intero padiglione del museo era destinato alla presentazione, da parte dei congressisti, delle loro proposte di allestimento relativamente ai temi indicati.

Durante il congresso i visitatori hanno visto funzionare un locomobile ottocentesco. Hanno pure visto e utilizzato un piccolo percorso ferroviario "archeologico" interno, tale da documentare pure il trasporto agricolo in epoca storica.

In quella che era una grande porcilaia sperimentale che appartenne in precedenza all'*Agrocomplex* è stata documentata e illustrata, in una successione di grandi vetrine, la storia dell'agricoltura nelle sue tappe fondamentali. Il più ampio spazio è stato opportunamente offerto alle origini meso-neolitiche. Pertanto questa realizzazione costituisce un felice intervento di esemplare riuso d'un manufatto da considerare *patrimonio di archeologia industriale agricola e zootecnica*.

Numerosi i Paesi che erano rappresentati nel Congresso, dal Messico al Giappone.

Il 24 settembre pomeriggio, sessione plenaria con apertura ufficiale di CIMA XI e visita al "salone dei musei"; il 25, 26, 27, 28, la mattina era dedicata alle conferenze. Il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura ha presentato una relazione intitolata "L'agricolture et la bonification du milieu atmosphérique" in cui era posta in evidenza l'importanza della biomassa agroforestale sul disinquinamento dell'atmosfera da CO₂ e dall'eccesso di calore. Il pomeriggio era dedicato a incontri con le autorità del luogo, oltre che alle visite ai musei:

innanzitutto a quello di Nitra succitato, poi ai musei di Bratislava (capitale della Slovacchia), tra cui molto importante quello della Vite e del Vino..

Vivace la discussione sul valore dell'agricoltura oggi nel mondo e sul ruolo dell'AIMA dopo la caduta della cortina di ferro. Negli anni precedenti il disgelo l'AIMA rappresentò una delle poche finestre aperte tra Est e Ovest; ora è una porta spalancata, occorre usarla in modo rinnovato.

In sede di Assemblea e in particolare di Presidium si è dibattuta la possibilità di creare un *segretariato permanente* della Associazione, il che è reso difficile dalla carenza di mezzi finanziari. Si è anche auspicata la creazione di una quota di appartenenza, quantunque questo riesca più oneroso per i Paesi dell'Est. Il segretario dell'AIMA in carica, l'ing. Vitezslav Koukal, ha annunciato la celebrazione del 30° anniversario della fondazione dell'AIMA nel suo Museo di Lednice, in Moravia, nel 1996.

Il 29 settembre si è svolta la sessione plenaria dell'AIMA, con chiusura del Convegno. In essa, come al solito, si sono scelti la sede e il tema del prossimo Convegno e si è nominato il nuovo Presidente, il polacco Henryk Nowacki, Direttore del Museum Narodowego Rolnictwa, Szreniawic, Polonia Komornike. A Szreniawic si svolgerà appunto nel maggio 1998 CIMA XII, sul tema "Biological progress in agriculture", focalizzato (su proposta del Presidente) sugli effetti della ricerca scientifica sulla vita agricola, dando un particolare risalto agli studi sulla biodiversità, il germoplasma, e la disponibilità dei musei di dedicare una sezione alla sua conservazione, come a Julita, in Svezia. Comunque il programma sarà specificato successivamente.

Vice-Presidente è stato confermato Roberto Togni, Italia.

Nuovi "membri onorari" sono stati eletti il prof. Gaetano Forni, per le sue pubblicazioni e i suoi speciali meriti museografici e scientifici; il dr. arch. Sune Zachrisson, già presidente dell'AIMA, ex direttore del Nordiska Museet di Stoccolma e di quello di Julita, Svezia. Nei trent'anni di esistenza dell'AIMA gli "*honorary members*" designati nei vari Congressi non raggiungono la decina. Tra questi un solo altro Italiano, il prof. Giuseppe Sebesta di Trento, realizzatore del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.

ATTIVITA' E INIZIATIVE DEL CENTRO DI MUSEOLOGIA AGRARIA E DEL
MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

Attività del Museo nel 1994-95

Mostre realizzate dal museo

"Questa è la mia terra"

Il 15 Ottobre 1994, alla presenza del Sindaco di Sant'Angelo, Rag. Domenico Crespi, dell'assessore alla Cultura Sign. Giuseppe Pisati, e di altre personalità, è stata inaugurata nell'ambito "sale Mostre" del Castello Morando Bolognini una mostra intitolata *"Questa è la mia terra"*. L'Autore della mostra è l'Arch. Giacomo Bassi. Si tratta di una mostra itinerante (è già stata presentata in molte scuole del Lodigiano ed anche di Milano) che consta di cartelloni illustranti - con testo, disegni, fotografie - la storia del Lodigiano a partire dalle remote origini, dai primi abitanti preistorici, e passando poi - attraverso l'opera bonificatrice (canali, strade ecc.) Romana, l'abbandono dopo la caduta dell'Impero, la ricostruzione del terreno agrario ad opera dei Benedettini-Cistercensi-Umiliati, l'opera dei Comuni (realizzazione del Canale Muzza), fino allo stato della campagna lodigiana, con le sue grandi aziende agricole (le cascine), la loro organizzazione, il lavoro dei salariati, e infine l'abbandono delle campagne, dopo la meccanizzazione.

Nel fascicolo che accompagnava la mostra sono riportati, tra l'altro, dati relativi a tutte le abbazie esistenti sul territorio e il censimento delle cascine più importanti dal punto di vista storico, con messa in rilievo degli edifici più significativi (oratori, mulini, ecc.). I cartelloni erano accompagnati da oggetti e attrezzi del mondo contadino.

All'inaugurazione hanno partecipato molte persone sensibili a questi argomenti (ricordiamo tra gli altri la prof. Melchiori, già preside della scuola media di Rho, nostra attiva corrispondente, e la Dr. Toschi, presidente del Gruppo Promotore Alberone e Bosco, che ogni anno organizza ad Alberone presso Chignolo Po una mostra tematica, cui partecipano con entusiasmo tutti gli abitanti del paese), nonché diversi giornalisti, che hanno poi riferito della mostra su vari quotidiani.

La mostra è rimasta aperta alle scuole ed ai visitatori domenicali dei tre musei fino alla fine di novembre ed è stata visitata con molto interesse.

Esprimiamo pubblicamente la nostra riconoscenza alla Pro Loco di Sant'Angelo Lodigiano, alla Fondazione Bolognini e ai suoi dipendenti, che hanno validamente contribuito al buon esito della nostra iniziativa, nonché al Consorzio del Lodigiano, per il contributo finanziario.

"Le origini degli alimenti e la loro conservazione nel mondo"

Lo sviluppo della mostra sulle ghiacciaie in Lombardia, finanziata dalla Provincia di Lodi, si è poi, con diverse vicissitudini, ampliata per celebrare il cinquantenario della FAO. Così il 30 settembre 1995 è stata inaugurata la mostra *"Le origini degli alimenti e la loro conservazione nel mondo"*, rimasta aperta tutto il mese di ottobre. Si è svolta in collaborazione col Museo Europeo di Roma (dei dinamici coniugi Conti Piola Caselli), che ha organizzato, con l'appoggio di diverse personalità del Lodigiano, quali la Dott. Laura De Mattè Premoli e il dott. Antonio Premoli, nonché ovviamente le Autorità della zona, un imponente programma di manifestazioni in occasione dell'apertura, durate tre giorni. Esse comprendevano, oltre a visite storico-scientifiche a Lodi, a Lodivecchio, e ad un caseificio, un interessante convegno sul tema "Nutrire il Mondo", svoltosi il mattino del 30 settembre nel salone della locale Banca Popolare di Lodi.

Il Museo Europeo aveva coinvolto in questa iniziativa, condotta con grande perizia e con ottimi risultati, grosse personalità della FAO, del Corpo Diplomatico, del Comitato per la Giornata Mondiale dell'Alimentazione, dell'Ufficio Relazioni Internazionali del Ministe-

ro per le Risorse Agricole Alimentari e Forestali, della Biblioteca Casanatense, e così via.

Ha aperto i lavori, in rappresentanza del Governo Italiano, il Sen. Michele Arcangelo Bucci, in rappresentanza del Senato; il Sottosegretario per le Risorse Agricole Vito Bianco ha ribadito l'impegno dell'Italia nella lotta contro la fame nel mondo; l'Ambasciatore Aldo Pugliese ha letto il messaggio del Presidente della Repubblica. Quindi l'Ambasciatore Manfredo Incisa di Camerana ha letto quello del Direttore Generale della FAO Jacques Diouf. Sono poi seguite le relazioni del prof. Francesco Branca, Giuseppe Rotilio ed altri (dell'Istituto Nazionale della Nutrizione) sul tema: *Povertà e malnutrizione nel mondo*, e del prof. Giulio Cesare Emaldi (Segr. Generale della Federaz. Internaz. Latte, Sezione Italiana di Lodi) sul tema: *L'importanza del latte e dei suoi derivati nella nutrizione umana - il ruolo della ricerca per diffonderne il consumo tra le popolazioni dei Paesi caldi*. L'Ambasciatore Aldo Pugliese ha avviato un dibattito sull'*impegno italiano per combattere la malnutrizione nel mondo*, argomento prima presentato dal Sottosegretario Vito Bianco.

Con la relazione del Sen. Bucci "*Cinquantenario della FAO: nutrire il mondo*" si sono conclusi i lavori della sessione scientifica.

È seguita poi l'inaugurazione della mostra, allestita nei locali del Castello "Bolognini" di Sant'Angelo Lodigiano, alla presenza di un folto gruppo di personalità della F.A.O., rappresentanti del Governo, della Regione Lombardia e locali. Il Sindaco di Sant'Angelo, Domenico Crespi, ha tagliato il nastro.

Il Museo Europeo ha esposto numerosi e preziosi libri antichi, per lo più dell'Ottocento, e stampe rare, relativi alla storia dell'alimentazione e dei principali alimenti, insieme ad una ricca collezione di figurine Liebig su questo tema e ad originali etichette dei prodotti Cirio, con l'interessante "Medagliere" di questa benemerita ditta.

Per quel che riguarda la partecipazione del nostro Museo, queste le sezioni principali di cui sintetizziamo il contenuto (rimandando al catalogo per i dettagli):

Sezione I - Aiutare riconoscendo il contributo millenario delle civiltà extra-europee all'agricoltura mondiale

1. Asia anteriore - Africa mediterranea: L'introduzione del frumento e dei cereali affini (orzo ecc.) e della vite. 2. Americhe: Nell'introduzione delle colture del mais e della patata sono da ricercare le radici della rivoluzione industriale - Tecniche di coltivazione del mais e della patata in America prima di Colombo. 3. Asia orientale: Quando la coltivazione del riso venne introdotta in Italia - Tecniche di coltivazione e lavorazione del riso dall'Estremo Oriente all'Italia, all'Europa.

Sezione II - Produrre non basta: occorre conservare - La necessità della conservazione degli alimenti

a. *La conservazione dei cereali*. 1. La conservazione dei cereali nella preistoria e nella protostoria. I vasi etruschi. 2. La conservazione dei grani nell'età classica e all'epoca dei grandi Stati: i silos interrati. 3. Granai del Medioevo. 4. La conservazione tradizionale in fosse nelle regioni mediterranee. 5. La conservazione del grano presso i primitivi attuali.

b. *La conservazione di prodotti alimentari deperibili: carni, burro, ecc. mediante l'impiego del ghiaccio*. 1. Le più antiche ghiacciaie: in origine solo i re ne disponevano. 2. Le documentazioni rinascimentali e secentesche. 3. La raccolta del ghiaccio. I documenti più rari e preziosi. 4. Le ghiacciaie in epoca moderna: l'impiego per uso sanitario e commerciale. 5. Le ghiacciaie in Lombardia. 6. La ghiacciaia Belgiojoso di Caidate (VA). 7. Le ghiacciaie del Lodigiano: La produzione del ghiaccio - La struttura delle ghiacciaie. 8. L'avvento dell'"industria del freddo".

Sezione III - In difesa della biodiversità: la FAO e il germoplasma.

La diversità ha permesso alle piante la conquista del mondo - La conservazione delle biodiversità - L'IPGRI e la FAO - Come opera il CGIAR.

Sezione IV - La FAO: Cinquant'anni di lotta contro la fame nel mondo

Nell'organizzazione della mostra abbiamo potuto fruire della collaborazione della Pro Loco, del Comune di Sant'Angelo Lodigiano e della Fondazione "M. Bolognini". La mostra

è rimasta aperta fino al 5 novembre, ed è stata visitata con molto interesse da numerose scolaresche, nonché da tutto il pubblico dei visitatori domenicali dei Musei del Castello.

È stato preparato un grosso catalogo, riccamente illustrato, grazie al finanziamento dell'Associazione Industriali di Lodi, a cura del Museo Europeo e del nostro, onorato della prefazione del Direttore Generale della FAO. Ora, con la collaborazione del Servizio Musei della Regione Lombardia, se ne sta preparando un altro in formato ridotto, riguardante esclusivamente la realizzazione compiuta dal Museo di Storia dell'Agricoltura, che verrà a costituire nuove sezioni del Museo stesso.

La mostra è stata poi trasferita a Vicenza, presso la Biblioteca "La Vigna".

Essa ha avuto una vasta eco sui principali periodici, anche a livello nazionale. Esiti importanti sul piano pratico, duraturi nel tempo non solo per il nostro museo, ma anche per l'intero complesso-sistema museale del Castello, sono stati: la sistemazione espositiva di una decina di tavoli della Fondazione, il rilevamento architettonico dettagliato di locali del Castello, nonché i pannelli che saranno utilizzati per una nuova sezione del museo. Queste spese sono state sostenute con l'apporto finanziario della Cariplo e della Duomo Assicurazioni.

Varie

- Si sono *acquisiti diversi reperti*, offerti in donazione. Tra questi, particolarmente interessante la riproduzione di un vomere litico dell'età del bronzo, offerta dall'Associazione Archeologica Reggiana (v. AMIA 14, pp. 3-7). Successivamente la stessa Associazione ha offerto un modellino di aratro preistorico, molto bello. Inoltre, si sono ritirati numerosi pezzi, tra cui una macchina per tagliare le foglie di gelso, e altri attrezzi, donati dall'Avv. Tonolli di Sant'Angelo L.; una ventina tra botti, tini, imbuti di legno, ecc., materiale da cantina molto interessante, proveniente da Pianello Valtidone, donato dalla Sign. Lella Manzotti in Varesi e trasportato al museo insieme ad un aratro e altri pezzi donati da un agricoltore del luogo. Un carro a due ruote (bareta), offerto dal Sign. Piero Segalini di Casalmaggiore, materiale vario ceduto dalla Fondazione Bolognini. Ovviamente, tutto ciò, pur se donato, ha richiesto spese per il trasporto, il restauro, la sistemazione.

- È proseguita la *fusione gestionale* con gli altri Musei del Castello, con risultati complessivamente positivi, è stata realizzata - insieme agli altri due musei - una video-cassetta intitolata "Sant'Angelo e il suo Castello", e si è proceduto alla riproduzione fotografica di 300 reperti del museo, ai fini della schedatura regionale.

- Collaborazione con l'Assessorato all'Agricoltura della Regione Lombardia, che ha richiesto la nostra partecipazione (documentazione storica ecc.) per una *pubblicazione sulla bonifica in Lombardia*.

- Partecipazione all'Agricolreno 1994, che ha toccato, oltre a città italiane, Monaco, Klagenfurt, Brno.

- Partecipazione all'équipe che sta organizzando la schedatura regionale degli oggetti e strumenti dei Musei etno-agricoli, attraverso riunioni periodiche di alcuni direttori di musei e specialisti di etnografia presso il Dott. Alberto Garlandini, del settore "Musei" della Regione Lombardia. È in corso la preparazione di un software per un "Inventario dei beni etnografici".

- Ricostruzione della copertura del padiglione "Morandi", completamente distrutta da una straordinaria grandinata nel settembre '94. Ciò ha comportato una grossa spesa del tutto imprevista.

- Nel novembre 1995 si è tenuta nella Fiera di Milano, all'interno di Expo Food, la mostra *Acqua e Farina*, la prima manifestazione organizzata da *Symposion*, centro di ricerca e sviluppo sulla gastronomia e sulla cultura materiale, che riunisce un gruppo di esperti nei diversi settori dell'alimentazione. Il nostro museo ha contribuito con il prestito di alcuni interessanti pezzi che, debitamente lustrati ed esposti in elegante allestimento, attiravano l'attenzione del pubblico. Ne riferisce in dettaglio in questo n. di AMIA l'organizzatrice della mostra, Monica Paolazzi.

- Proposta di finanziamento da parte della *Vecchia Mutua Grandine ed Eguaglianza (Gruppo Duomo Assicurazioni)*, per interessamento del socio Dr. Leonardo Fassati, di una nuova sezione sulla "Storia della lotta contro le avversità".

- Contributo alla riorganizzazione della Rivista di Storia dell'Agricoltura, dell'Accademia dei Georgofili di Firenze

- Inserimento del nostro museo tra i dati della Banca Nazionale degli operatori ecologico-culturali

Musei o mostre visitate

- Fiera agricola di Alberone e Bosco, I domenica dopo Pasqua 1994 e 1995.

Puntuale come tutti gli anni, si è ripetuta questa iniziativa ormai radicata e sempre più conosciuta e frequentata. Ogni anno la tematica affrontata è diversa. Nel 1994 la manifestazione era puntata sul riso, nel 1995 sull'abitazione del contadino. Secondo l'impostazione affermatasi negli anni, tutta la popolazione locale collabora all'esposizione, portando attrezzi, oggetti, suppellettili di famiglia, offrendo testimonianze e suggerimenti. Le realizzazioni risultano perciò molto vive, veritiere, ricche di materiale documentario. L'organizzatore della Fiera è il Comitato Promotore di Alberone e Bosco (frazioni del Comune di Chignolo Po), animato e guidato dalla Signora Giuseppina Tosca.

- Museo Archeologico Provinciale di Castel Tirolo (Bolzano). Possiede una ricca documentazione archeologico-agraria di macine a tramoggia, risalenti in genere agli ultimi secoli a.C., di cui un esemplare è stato arricchito del contesto ricostruito: manico in legno ecc. Esso ha ospitato nel periodo 27 aprile-24 luglio 1994 una splendida mostra intitolata appunto "Il grano e le macine".

- Museo Civico di Merano. Possiede un rarissimo documento della preistoria agricola alpina: la celebre stele di Lagundo (III millennio a.C.) con la raffigurazione di un carro a quattro ruote. Interessanti anche i mortai tradizionali in legno utilizzati in Alto Adige per la triturazione di semi e cariossidi di vario genere, anche medicinali (papaveri ecc.)

- Museo Civico di Bolzano. Rinnovato dal nuovo direttore R. Lunz, specialmente sotto il profilo archeologico. Di notevole interesse gli attrezzi agricoli (zappe, falci, falcetti, scuri ecc.) tipo Sanzeno, dell'età del Ferro, recentemente reperiti ad Appiano.

- Museo viti-vinicolo "Ricci Curbastro". Appartiene all'azienda agricola Fratelli Curbastro di Capriolo, Brescia. Documenta la vita e l'attività agricola tradizionale della Franciacorta, zona, come è noto, che eccelle sotto il profilo enologico. Di notevole interesse alcuni aratri e taluni attrezzi specifici viti-vinicoli. Pregevole la biblioteca, che conserva molte pubblicazioni risalenti ai secoli passati e relative agli argomenti documentati nel Museo.

- A fine settembre 1995, in occasione del Convegno dei Musei Etnografici delle Alpi Occidentali (di entrambi i versanti italiano e francese) a Sancto Lucio de Coumboscuro (frazione di Monterosso Grana, in provincia di Cuneo), si è visitato quello locale. Preziosa la collezione di aratri tipici della montagna. La loro struttura conserva le caratteristiche descritte da Virgilio nelle Georgiche. Pure interessanti gli strumenti e l'arredo domestico, e la biblioteca, ricca di documenti locali.

- Mostra per il VII Centenario della morte (1295) di Mainardo II, Conte del Tirolo (e di Gorizia), l'unificatore politico di questa regione. È stata allestita e organizzata (successivamente a quella sul grano e le macine) con grande maestria e dovizia di mezzi modernissimi nel Museo Archeologico di Castel Tirolo dal nuovo dinamico direttore Dr. S. de Rachewiltz. Sotto il nostro profilo, di particolarissimo interesse è stata la ricostruzione della vita agricola di quel tempo: uno straordinario "Theatrum agriculturae" con ovili, porcilaie usati per le tipiche razze domestiche di quell'epoca. Ottima anche la ricostruzione delle cantine.

Musei esteri

Francia

- Museo Civico di Brignoles (visitato in occasione del Convegno sulle ghiacciaie, luglio 1994). Documenta la vita tradizionale contadina di questa borgata provenzale. Notevolmente interessanti i reperti relativi alla viti-vinicoltura, alla transumanza, all'agricoltura in generale. Numerosi e caratteristici gli aratri. Il museo si dilata in ambito territoriale nelle numerose ghiacciaie, alcune ben conservate, ubicate presso laghetti e acquitrini nelle aree montuose circostanti. Un settore è dedicato anche ad un'attività extra-agricola: l'estrazione della bauxite (per la produzione dell'alluminio) dalle numerose cave circostanti.

Portogallo (luglio 1994)

- Parco Archeologico e Museo di Conimbriga (nome romano di Coimbra). Riguarda l'età classica. Ampio spazio è dedicato all'agricoltura: dai mosaici conservati all'aperto, ma protetti da opportune tettoie, illustranti ad esempio il contadino che torna dal lavoro montando un asino, all'apposita sezione dedicata alle varie attività artigianali, oltre che agricole: numerosi gli attrezzi per la lavorazione del suolo e tra questi anche reperti (vomeri) d'aratro.

- Museo della vita contadina e pastorale di Fátima. Al fine di ambientare la vita dei pastorelli cui, nel maggio del 1917, comparve la Vergine del Rosario, è stato realizzato un interessantissimo museo, costituito da varie costruzioni abitative tradizionali contenenti raccolte di attrezzi domestici, contadini, pastorali notevolmente significativi, ben conservati e restaurati.

- Museo Civico di Guarda. È questa la città più elevata (m 1060) del Portogallo. Ricca la documentazione relativa alla vita pastorale e contadina tradizionale. Oltre agli abiti e agli attrezzi di lavoro, numerosi oggetti di carattere artistico rurale.

- Museo del Vino di Alcobaça. Ubicato presso la sede dell'Istituto Nazionale della Vigna e del Vino, possiede una ricca documentazione relativa ai sistemi d'impianto, alle forme d'allevamento, ai metodi di potatura della vite, nonché ai vari impianti di vinificazione. Ricchissima la raccolta di bottiglie ed etichette dei vini tipici di tutte le regioni del Portogallo, a partire dal Porto e dal Madera.

- Museo di Arte Popolare di Lisbona. Espone anche una ricca documentazione di carri, aratri e attrezzi agricoli. È da notare che strutture e impianti agricoli interessanti si possono vedere ancora frequentemente nelle campagne portoghesi e addirittura alcuni, come le norie per l'irrigazione, solo in esse.

- Museo Nazionale degli Azulejos. Gli Azulejos, come è noto, sono costituiti da grandi mosaici parietali composti da piastrelle azzurre (da qui il nome). Il soggetto è spesso agricolo: lavorazione del suolo, vendemmia, mietitura ecc. Azulejos interessanti si trovano inseriti in diversi edifici pubblici, ad es. in stazioni ferroviarie. La moda di questi mosaici si è sviluppata a partire dal XVII secolo.

*Grecia (dicembre 1994)**Atene*

- Museo della Musica Popolare. Grande spazio è dedicato agli strumenti dei pastori: zampogne, cornamuse, zufoli ecc., e contadini: tamburi e vari strumenti rudimentali a corde. Una sofisticata apparecchiatura audio permette di sentire i suoni dei singoli strumenti.

- Museo Archeologico Nazionale. Questo grandioso e prezioso museo contiene numerosi reperti d'interesse agrario, quali la celebre tazza d'oro di Vafio (Laconia, 1500 a.C.) con la scena di adescamento del toro selvatico, mediante una vacca impiegata come esca, la cattura dell'animale con reti di corda ecc.; la statua di Eracle che cattura un toro; il celebre vaso di Hagia Triada (1500 a.C.) raffigurante i mietitori (o i falciatori?) che tornano in festa dal lavoro. Per l'interpretazione agraria di questi celebri reperti, cfr. Forni, *Gli albori dell'agricoltura* (REDA, Roma, 1990).

- Centro etnografico. Documentazione sulle attività tradizionali domestiche (tessitura) e artigianali (ceramica). Di esso fa parte anche un laboratorio frequentato da giovani che

vogliono apprendere questi mestieri.

- Museo etnografico e del folclore. Ricchissima documentazione dell'arte popolare (ceramica), dell'abbigliamento e dell'attività domestica. Il tutto riguardante le tradizioni rurali.

- Museo della Scuola Americana di Agricoltura. Questa scuola, patrocinata da emigranti greci in America al fine di modernizzare l'agricoltura della patria, ha un ricco settore dedicato all'agricoltura tradizionale, con strumenti agricoli arcaici: aratri di tipo esideo ad esempio, trebbiatoi del modello "*plostellum punicum*", gioghi ecc.

Micene

- Antiquarium. Numerosi attrezzi tradizionali: torchi da vino e da olio, carri a quattro ruote dipinti analogamente ai siciliani, vasi vinari in ceramica: dolia, anfore ecc.

Repubblica slovacca (visitati in occasione di CIMA 11 - settembre 1995)

- Museo dell'agricoltura di Nitra. Si può definire senza dubbio, dopo una ricerca ormai quasi trentennale sui musei agrari europei, quello che risulta il migliore. L'impostazione è modernissima, scientificamente ineccepibile, nell'insieme analoga a quella del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, ma realizzato con un'enorme dovizia di mezzi. Le varie tappe della rivoluzione agraria che partono dall'origine stessa dell'agricoltura, per giungere alla sua storia antica e medievale, sono egregiamente documentate e illustrate al pubblico in altrettante sezioni costituite dai reperti (originali o in copia) posti nel loro contesto opportunamente ricostituito. Le fasi successive relative alla proto-meccanizzazione agraria sono invece inserite, oltre che in un apposito padiglione, anche in un grandissimo parco all'aperto, esteticamente arricchito da laghetti, orti-giardino ecc. Numerose illustrazioni, grafici, sostanziose didascalie a caratteri differenziati per distinguere l'essenziale dai dettagli integrano l'eccezionale esposizione. Una sua significativa particolarità è il fatto che esso è inserito nell'Agrocomplex slovacco, composto, oltre che dal Museo, che ne costituisce il coronamento, dall'Università d'Agricoltura e connessi istituti tecnici per l'istruzione media, nonché dalle strutture inerenti alla monumentale Fiera dei prodotti agricoli.

- Museo della viti-vinicoltura di Bratislava. Posto nel cuore della città, capitale della Slovacchia, pur se d'impostazione più tradizionale in confronto a quello dell'agricoltura di Nitra, non manca di avvincere in modo indelebile il visitatore. Ogni settore è dedicato ad una fase dell'attività viti-vinicola: dalla lavorazione del suolo e dall'impianto del vigneto con le caratteristiche sistemazioni, alla vendemmia e alla vinificazione. Ogni fase è documentata a partire dalla preistoria (età del Ferro), con grande spazio dedicato all'età antica e soprattutto medievale.

Convegni a cui si è partecipato e titolo del contributo eventualmente presentato

- Pisa (Febbraio 1994): Congresso indetto presso l'Università di Pisa sul tema "*Agricoltura come manifattura: istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*". Nostro contributo: "*La formazione scientifico-culturale dell'agronomo da fine Settecento al Novecento. Un'analisi critica*".

- San Michele all'Adige (Aprile 1994), c/o Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, nell'ambito del Seminario permanente 1994, sul tema "*Forme e trasformazioni del lavoro alpino*". Il nostro contributo ha avuto per titolo: "*Tipologia dell'aratro in Val di Non*".

- Brignoles (Var) (luglio 1994): *Rencontre internationale sur le commerce et l'artisanat de la glace, proposée par l'A.S.E.R., Saint-Michel 83136 Méoune-les-Montrieux*. Nel presente numero di AMIA la relazione del Presidente dr. Belgiojoso presentata a questo Convegno.

- Eleventh International Economic History Congress, presso l'Università Bocconi (sett. '94). Relazioni presentate:

Ecologie et développement économique à la base de la structuration hydraulique de la Bassa

Lombardia pendant le Moyen-Age et la Renaissance (XII.ème-XVI.ème siècle)

Les noms (et les fonctions) des ouvriers agricoles en Lombardie pendant le Moyen-Age, en comparaison de ceux du XIX siècle

"Iconographie agraire" et économie entre Antiquité, Moyen-Age et Renaissance, en milieu des vallées du Pô et de l'Adige, et l'apport successif des civilisations extra-européennes

Les racines du précoce développement technologique agricole au Moyen-Age dans l'Italie du Nord-Ouest

L'introduction des plantes alimentaires d'Amérique en Europe et le déclenchement de la révolution industrielle.

- Verona, c/o Fiera dell'Agricoltura, marzo 1995: *Convegno dell'Accademia italiana della vite e del vino*. Si sono gettate le basi per una collana di volumi regionali di storia del vino.

- Torgiano, c/o Museo del Vino, marzo 1995. Convegno nazionale di storia dell'agricoltura, organizzato dalle Università d'Umbria e delle Marche. Il nostro contributo riguardava il rapporto tra l'agricoltura idealizzata degli scrittori georgici latini e l'agricoltura reale

- V Colloquio interuniversitario di *Homo edens* (Perugia-Spoleto aprile '95). Hanno presentato i loro contributi i nostri soci Prof. Pier Luigi Manachini con Bianca Isolani (*Ulivo, Olio, Inferno*) e Forni (*Dall'olivo all'olio: 4000 anni di storia agroalimentare prima di Cristo*). Il prof. Manachini ha presieduto la II sessione dei lavori

- International Rock Congress 95, Politecnico di Torino. Il nostro contributo (*Evolution et typologie de l'aire préhistorique dans les gravures rupestres alpines*) ha avuto per oggetto l'analisi storico-tecnologica delle 45 rappresentazioni d'aratro di Valcamonica, lungo i 4000 anni prima dell'era volgare.

- Congresso franco-italiano dei musei etnografici delle Alpi occidentali: Sancto Lucio de Coumboscuro, sett. 1995. Abbiamo illustrato le nostre documentazioni in ambito alpino (Premana)

- XI Congresso mondiale dei musei d'agricoltura a Nitra (Slovacchia), settembre '95. La nostra relazione, stesa tenendo conto dei suggerimenti del titolare della Cattedra di Ecologia Vegetale della Facoltà di Agraria, prof. Guazzo Albergoni, aveva per tema *L'agriculture agent de bonification du milieu atmosphérique*. Particolare interesse ha suscitato il punto sulla "forestazione della città" (v. relazione di R. Togni in questo numero di AMIA)

- Mondovì (ottobre 1995): *Le coltivazioni frumentarie in Piemonte dalla preistoria alla protomeccanizzazione agricola*. Il nostro contributo ha avuto per tema: "Aratri e altri attrezzi per la cerealicoltura nell'Italia nord-occidentale dalla preistoria al Mille". Moderatore della seduta era il nostro socio prof. Luciano Segre

Pubblicazioni del museo in proprio o presso altri Enti

- *Nuove luci sulla genesi della panificazione e sulle fasi della sua evoluzione: le convergenze pluridisciplinari (paleobiologia, mitologia, archeologia, linguistica)*, in VV.AA., *Nel nome del pane*, Atti IV coll. intern. "Homo edens", dip.to scienze antichità, Padova-Trento 1994, pp. 1-14

- *Storia dell'agricoltura locale*, in AA.VV., *Vita contadina - Cornate d'Adda*, Parma ed., Sesto s.G. MI, 1994, pp. 13-35,

- *Che cosa e perché si macina - Was und warum gemahlen wird*, in VV.AA., *Il grano e le macine*, Catalogo mostra 27.4-24.7 1994, Castel Tirolo di Merano, BZ, pp. 13-35

- *Le macchine affienatrici della protomeccanizzazione agricola nel Lodigiano*, Il Coltello di Delfo, VIII, n. 30. 1994, pp. 51-55

- *Il contributo delle raffigurazioni rupestri alla rettifica di erronee concezioni nella storia della tecnologia e della cultura*, Notizie Archeol. Bergomensi, 2, 1994, pp. 269-279

- *L'alimentazione degli animali nella preistoria e protostoria*, in G. Ballarini: *L'alimentazione animale nella storia dell'uomo*, Edagricole, Bologna, pp. 23-41

- *Nel paesaggio lombardo il contributo delle civiltà agrarie di tutti i continenti*, Ca' de Sass, 130, 1995 pp. 52-59

- Contributi vari al catalogo della mostra: *Le origini degli alimenti e la loro conservazione nel mondo*, a cura del Museo Europeo e del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, Lodi 1995

Presso la Società Agraria di Lombardia
una ricca biblioteca di storia dell'agricoltura dell'Ottocento-Novecento

Riceviamo e pubblichiamo questa lettera del Dott. Carlo Venino, Presidente della Società Agraria di Lombardia (via Ripamonti 35, 20136 Milano, tel. e fax 02/58315622) che pone a disposizione degli studiosi il suo ricco materiale documentario. A richiesta degli interessati, questa invierà una breve monografia che illustra come la Società Agraria di Lombardia ha avuto origine ed in quale contesto socio-economico essa è sorta nel 1861. Il sottolineato è nostro.

Gentile Direttore,

mi permetto con queste poche righe di portare alla Sua attenzione la Società Agraria di Lombardia, che ho il privilegio di presiedere.

È un centro culturale di antica tradizione di serietà e di attività nel campo dell'agricoltura (la costituzione per decreto reale in Ente morale risale al 1863).

Ha come scopo prevalente quello di promuovere lo sviluppo dell'attività agricola e di quella economica ad essa connessa soprattutto promuovendo conferenze e dibattiti sui principali problemi del mondo rurale e su come gestire modernamente un'azienda agricola.

La Società ha costituito nel tempo una biblioteca specializzata con oltre 20 mila volumi ed opuscoli, anche con materiale antecedente alla sua nascita.

La biblioteca è considerata dagli studiosi di grande interesse per le ricerche di carattere storico-economico e sociale del mondo rurale.

Essa è inserita in un salone con ampie possibilità di consultazione degli schedari distinti in libri ed opuscoli e classificati secondo le vigenti norme nazionali di classificazione per autore ed argomenti, con possibilità anche di fare fotocopie.

Si chiede pertanto cortesemente di divulgare, a chi può interessare, le opportunità di ricerca, studio e lettura che la nostra biblioteca offre.

.....

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Martine Sciallano, Patricia Sibella: *Amphores: comment les identifier?* Edisud, Aix-en-Provence, II éd., 1994

Per il museologo che si occupa di storia della viticoltura e del vino in età classica è inevitabile imbattersi nello studio delle anfore. Si tratta del contenitore tipico dell'area mediterranea e poiché ogni regione, in una data epoca, produceva un particolare tipo di anfore, ecco che dall'analisi dei loro reperti è possibile risalire alla località di provenienza e alla specifica cronologia. Se si aggiunge il grande sviluppo attuale dell'archeologia sottomarina (di cui fu pioniere in Italia il compianto Nino Lamboglia), grazie alla quale si sono recuperate molte navi affondate, con i rispettivi carichi non di rado di anfore, ne deriva il reperimento di una vasta gamma tipologico-sistematica di questi contenitori.

Il loro studio permette dettagliate informazioni sul commercio del vino e dell'olio nell'antichità. Per questo è veramente prezioso questo volume che, dopo un'ampia introduzione sulle anfore, la loro produzione e impiego, il commercio marittimo e l'archeologia sottomarina, riporta le schede dei vari tipi di anfore sinora reperite, con la relativa iconografia (a disegno e spesso con foto). Un'ampia bibliografia completa il manuale.

Diego Moreno: *Dal documento al terreno: storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Collana Ricerca, Il Mulino, Bologna, 1990

Scrivendo il Giusti: "Fare un libro è men che niente se il libro fatto non rifà la gente". Purtroppo, tra le molte migliaia di libri che si pubblicano ogni anno, quelli che rientrano nella categoria così incisivamente delineata dal Giusti si possono contare al più sulle dita di una mano. Quello del Moreno che qui segnaliamo, almeno per lo storico, l'archeologo, il museologo che operano nell'ambito agrario, al di là di ogni enfasi retorica, rientra in questa categoria.

Certamente è scontato che il paesaggio urbano e quello rustico siano una creazione antropica, molto meno che lo sia il paesaggio forestale e prativo attuali, ma mentre gli storici delle varie categorie interessate hanno per oggetto persistente la città e in genere le costruzioni edilizie, è rarissimo che si occupino del territorio rurale e tanto meno dei boschi. Quando lo fanno è per occuparsi delle cascine, dei casolari, dei capitelli, delle pietre miliari, quasi mai di piante, delle cenosi vegetali, delle presenze animali, che pure costituiscono la massa prevalente componente il paesaggio e quindi il territorio, anche se si tratta sempre di elementi modificati, modellati dall'uomo.

Naturalisti e agronomi che potrebbero occuparsene in quanto ne posseggono la preparazione, generalmente sono in tutt'altre faccende affaccendati: i primi in quanto interessati soprattutto alla natura vergine (solo in questi ultimi anni compaiono anche in Italia i pionieri della bio-archeologia agraria!), i secondi perché affascinati da un solo obiettivo, quello della produttività. Ecco quindi che la pubblicazione di questo sostanzioso volume del Moreno costituisce quella rivoluzione metodologica e contenutistica che, sotto molti diversi aspetti, si attendevano tutti coloro che si occupano di storia e museologia del territorio.

Certo i significativi lavori del Serra, del Sereni, del Quaini, del Romani, del Piusi, dello Scheuermeier, molte delle precedenti pubblicazioni dello stesso Moreno, hanno costituito una valida premessa, ma il presente lavoro li integra e rinnova, in una impostazione unitaria.

Moreno inizia il volume illustrando in sintesi che cosa significhi la lettura analitica storico-archeologica di un territorio. E lo fa con il riferimento ad una sua escursione di ricerca in Liguria, sul Monte Tardia, fatta con un geobotanico di Cambridge. Questi gli fece notare la rilevante fioritura di una pianta erbacea, la *Serratula tinctoria*, che costituiva delle chiazze

omogenee sulle pendici erbose. Ciò - precisò il geobotanico - potrebbe costituire l'evidenza archeologica di un'antica copertura boschiva. Tale dato si integrava da un lato con quello offerto dai resti di costruzioni a secco in rovina, che documentavano una successiva utilizzazione pastorale del sito, dall'altro con quello offerto dalle profonde tracce lasciate nella mulattiera, percorsa dai due studiosi, dai pattini delle *lese*, utilizzate nel passato per trasportare al piano il legname per i cantieri navali, o per usarlo come combustibile.

Nei capitoli successivi egli documenta il risultato delle sue ricerche su vari componenti del territorio, dalle "creste", murature a secco realizzate per difendere determinate aree boschive e colture dalle greggi al pascolo, alle "caselle", costruzioni pastorali estremamente rudimentali, a falsa cupola (una ricostruzione di una casella, ad opera di G. Frediani, si può osservare presso il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura), ai "ronchi", connessi alle coltivazioni precarie, nelle aree di proprietà collettiva ("comunaglie"), al "destruncà". Quest'ultima costituiva una pratica altamente diffusa in Eurasia, ovunque si conduceva l'allevamento familiare di bestiame grosso stabulato, al fine di raccogliere il lettime, cioè lo strame per costituire il "letto" degli animali nella stalla. Di essa si riferisce più in dettaglio nell'apposito paragrafo del "Lexicon Antiquitatum Agricultrae".

Concludendo, certo Moreno è stato avvantaggiato nella sua ricerca (per la quale ha usato i più diversi strumenti d'indagine: dall'archeobotanica alla linguistica, all'archivistica ecc.), oltre che dal suo limitarsi in prevalenza all'epoca tardo-moderna e contemporanea (il che gli ha permesso di evitare certe forzate generalizzazioni cui sono costretti in alcuni casi gli studiosi di preistoria e antichistica), dal fatto di avere sostanzialmente ad operare in un territorio culturalmente e storicamente molto variegato, quale quello genovese. In esso l'intensa influenza culturale della grande città si è scontrata lungo i secoli con un ambiente, quello di montagna (che ne costituisce l'immediato retroterra), in genere piuttosto refrattario all'antropizzazione, per cui questa risulta attuata in diversissime forme e livelli. Ne è conseguita una pubblicazione che, come si è detto, sarà di grande aiuto, anzi essenziale, dato il suo valore esemplare, non solo per lo storico del territorio (cioè il geo-storico), ma anche per l'operatore di un eco-museo aggiornato. Un indice analitico e un'impostazione bibliografica, quale quella generalmente usata oggi in ambito scientifico, che riserva le note a piè di pagina solo ai fini esplicativi, mentre nel testo si inseriscono i riferimenti alla bibliografia finale, avrebbero reso più agevole la consultazione del volume.

Tullio Tentori

- *Antropologia culturale. I percorsi della conoscenza della cultura*, Ed. Studium, Roma, 1992
- *Antropologia delle società complesse*, Armando, Roma, 1990
- *Rischio della certezza. Pregiudizio, potere, cultura*, Ed. Studium, Roma, 1990

Per il museologo agrario l'antropologia culturale costituisce una disciplina essenziale in quanto, rappresentando essa la scienza della cultura, permette di individuare il significato profondo dell'agricoltura, poliedrica e antichissima attività umana che coinvolge non solo operazioni e strumenti tecnici, ma anche religione, rapporti sociali, economici ecc.

Tullio Tentori può esser considerato a ragion veduta il padre dell'antropologia culturale in Italia. Egli, lavorando inizialmente in collaborazione con antropologi delle varie scuole anglosassoni, condusse tra gli anni quaranta e cinquanta le prime ricerche antropologiche in Italia. Come risulta da un suo precedente volume: *Per una storia del bisogno antropologico* (ed. Janua, Roma, 1983) in cui traccia la storia degli studi etno-antropologici in Italia, promosse e guidò negli anni 1957/58 un gruppo di studio tra cultori di questa disciplina, pubblicando l'ormai celebre "Memorandum", quadro programmatico di questa disciplina nell'ambito delle scienze dell'uomo. Ha impiantato a Roma il Museo delle Arti e Tradizioni Popolari, che ha poi diretto per un ventennio. Numerosissime sono le sue pubblicazioni.

Nel primo dei volumi sopra indicati illustra le basi, l'oggetto, i metodi dell'antropo-

logia culturale. Nel secondo affronta il tema dell'antropologia anche nelle moderne civiltà urbano-industriali (originariamente l'antropologia si occupava principalmente delle culture semplici vuoi in ambito extra occidentale, vuoi nelle nostre stesse campagne). Questa problematica è ulteriormente sviluppata in una avvincente impostazione storica nel terzo volume, in cui focalizza il tema del pregiudizio.

VV. AA., *Drinking in ancient societies: History and culture of drinks in the Ancient Near East* (Papers of a symposium held in Rome, May 17-19 1990, editor L. Milano. Vol. VI della collana *History of the Ancient Near East Studies* - Editor in chief F.M. Fales), Sargon, Padova, 1990.

È un volume di notevole utilità per il museologo della viticoltura. Si tratta di un'opera veramente valida in quanto contiene ricerche riguardanti sostanzialmente tutti gli aspetti dell'argomento nell'ampia regione di origine della viti-vinicoltura e della birra: indagini di paleobotanica (M. Follieri e coll.), studi diversi sulla produzione, conservazione, commercio e consumo, aspetti religiosi ed economici di vino, birra e latte nell'Antico Oriente.

Precede una proficua premessa elaborata da R. Zito sulle caratteristiche nutrizionali di queste bevande, tenendo conto delle modalità di produzione dell'antichità.

VV. AA., *Milano e l'America* (numero monografico della Rassegna di Studi e di Notizie, edita dalla Raccolta delle Stampe A. Bertarelli ed associati: Raccolte d'Arte applicata, Museo Strumenti Musicali del Comune di Milano, vol. XVIII, anno XXI, 1994), Castello Sforzesco, Milano.

Ottima l'idea, da parte della Direzione della Rassegna, di dedicare, in occasione delle celebrazioni colombiane del 1992, un numero monografico ai rapporti in chiave storica tra Milano e il Nuovo Continente.

Dopo una sintetica introduzione di Claudio Salsi, coordinatore redazionale, il quale tra l'altro sottolinea l'importanza di render consapevole il lettore che le relazioni del nostro Paese con l'America non iniziano e finiscono con Genova, seguono succosi articoli sulle Raccolte Precolombiane del Castello Sforzesco, sulla presenza dei Lombardi nei rapporti interculturali con l'America e un sostanzioso profilo della preistoria e protostoria dell'America pre-colombiana.

In quest'ultimo si dedica un paio di righe alle piante domestiche che il Nuovo Mondo ci ha offerto. Considerato che mais, patata, girasole e robinia non solo hanno rivoluzionato l'agricoltura e quindi l'intero paesaggio del nostro Paese, ma hanno costituito la premessa e l'innescò della rivoluzione industriale prima in Europa e poi anche in Lombardia, costituendo così gli "eroi culturali" - anche se di natura vegetale - che ci hanno "colonizzato" sotto il profilo agrario, nel senso pieno della parola, sarebbe stato più che utile, necessario, dedicare ad esse uno spazio molto più adeguato. Sarebbe interessante indagare, sotto il profilo storico-culturale, a che cosa si deve questa rilevante lacuna. Essa, a onor del vero, non è solo nostrana, ma l'abbiamo notata anche in altri Paesi, in occasione delle celebrazioni colombiane, ad es. nella mostra presso il Musée de l'Homme a Parigi. Probabilmente c'entra il nostro eurocentrismo e più ancora forse i paraocchi della nostra cultura umanistica, per la quale sono soprattutto le espressioni artistiche (quelle solitamente documentate nei musei e nelle mostre) che vanno considerate e studiate.

Tornando alla nostra Lombardia, si dovrebbe anche menzionare San Carlo Borromeo, secondo la tradizione popolare, per il mais, Alessandro Volta per la patata, Alessandro Manzoni per la robinia: infatti sono stati essi i personaggi veicolatori diretti o indiretti della suddetta colonizzazione. Vedi caso, tutti e tre lombardi. Illustrare come abbiano affrontato tale operazione sarebbe stato certo interessante.

- Forni G., 1991. *Una storia sociale dell'agricoltura nella fascia collinare pedemontana comasca*, in VV. AA., *Storia di Carimate*, Comune di Carimate, pp. 57-156, in particolare pp. 129-146.
- Forni G. et alii, 1993. *Nell'agricoltura lombarda il contributo delle civiltà agrarie di ogni tempo e di tutto il mondo*, Museo L. Storia dell'Agricoltura, Sant'Angelo Lodigiano.
- Forni G., Pisani F., 1995. *Il contributo millenario delle civiltà extra-europee all'agricoltura*, in VV. AA., *Le origini degli alimenti e la loro conservazione nel mondo*, Ediz. Museo Europeo, Roma, pp. 25-28.
- Forni G. Pisani F., 1995. *Nel paesaggio lombardo il contributo delle civiltà agrarie di tutti i continenti*, Cà de Sass, giugno, pp. 52-50
- Forni G., *La rivoluzione industriale e la colonizzazione mondiale ...*, in stampa presso la Fondazione Treccani, Roma

Paolo Giulierini, *Etrusca Scientia Sanandi*, Historia ed., Padova, 1966

Questa elegante pubblicazione interessa anche lo storico e il museologo agrario in quanto tratta con una certa ampiezza e in modo pregevole sia dell'alimentazione etrusca e dei disturbi che ne potevano talora derivare (o per un uso improprio - eccesso - o per la presenza di contenuti tossici - favismo), come pure delle tecniche di produzione degli alimenti, vale a dire dell'agricoltura e quindi dell'ambiente. Questo era in molte aree paludose e propizio all'insorgere di malattie (malaria). Interessante anche l'analisi dei dati sulla popolazione etrusca. Da essi risulta che nell'ultima fase della storia etrusca la vita media era sui 40 anni, quindi superiore a quella europea all'inizio dell'800 (che si aggravava sui 30 anni). Indice questo di una sufficiente alimentazione e di buone condizioni igieniche.

Circa il problema della nocività di alcuni legumi, in particolare della fava, e dei disturbi da essi indotti, è da tener presente, a mio parere (Forni 1989) il fatto, sottolineato da Crescini (1951) e da Pantanelli (1955) che nelle coltivazioni di tipo arcaico la semente impiegata non era mai pura, e inoltre, durante il diserbo, non era facile eliminare le erbe spontanee di aspetto affine. Quindi nella coltivazione della fava, ottima pianta alimentare, che solo in alcuni soggetti predisposti determina il favismo, frequente era la commistione più o meno rilevante con la cicerchia e soprattutto con la cicerchiella. L'ingestione di questi ultimi legumi determina, secondo quanto accenna pure Giulierini, disturbi nervosi anche gravi: dalle allucinazioni alla paralisi, come lamentava Plinio (XVIII, 118), attribuendoli erroneamente (come ancor oggi fa la credenza popolare) alla fava, ma causati dalle commistioni suaccennate.

Giustamente l'Autore ricorda (p. 38) che l'olivo da olio venne fatto conoscere agli Etruschi dai Greci (nel Meridione era stato introdotto già in epoca micenea, cfr. Peroni 1989, p. 138), ma sarebbe opportuno aggiungere, come evidenzia la paleobotanica, che le epoche precedenti documentano l'utilizzo a scopo alimentare (la presenza di noccioli negli strati antropici) dell'olivo indigeno (l'olivastro). Questa pianta era quindi, se non coltivata, protetta nei pressi degli insediamenti umani, dove cresceva più abbondante per un processo di antropofilia analogo a quello della vite selvatica (o meglio domesticoidi).

Un indice evidente della scrupolosità e dell'accuratezza dell'Autore è il fatto che egli, in questo volume, dimostra di essere uno dei rarissimi archeologi italiani che rispetta le norme internazionali della nomenclatura binomia nell'indicazione scientifica degli esseri viventi: maiuscola l'iniziale del primo nome (il genere), minuscola quella del secondo (la specie). Così ad es. *Vicia faba*, *Homo sapiens* ecc.

Bibliografia

- Crescini F., 1951. *Piante erbacee di grande coltura*, REDA, Roma
- Forni G., 1989. *Considerazioni e ricerche sull'agricoltura dell'Etruria padana*, in Atti Conv. *Gli Etruschi a Nord del Po*, Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova, pp. 165-210.
- Pantanelli E., 1955. *Coltivazioni erbacee*, Edagricole, Bologna
- Peroni R., 1989. *Prostoria dell'Italia continentale*, Biblioteca di Storia patria, Roma

NECROLOGI

Giuseppe Frediani

(2 luglio 1906-1° giugno 1996)

promotore e fondatore del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura

"In questo suggestivo ambiente del Museo della Scienza e della Tecnica, mi sia permesso un breve intervento nel quale cercherò di sintetizzare una più ampia relazione che mi ripromettevo di presentare ai nostri lavori, se gli impegni molteplici, derivanti dalla tumultuosa preparazione di questo nostro Convegno (il primo nella vita della nostra agricoltura) me lo avessero consentito.

Dopo le mie poche parole, passeremo nelle sale superiori del Museo a visitare i reperti e le ricostruzioni delle macchine idraulico-agrarie di Leonardo e, nel pomeriggio, dopo una sosta nell'abbazia di Morimondo,, dopo le visite alle realizzazioni degli studi leonardeschi lungo il naviglio, dal castello di Vigevano alla cascina della Sforzesca, concluderemo i lavori del convegno alla cascina della Certosa di Pavia, nello spirito della tradizione agricola benedettino-cistercense. Qui esamineremo l'ambizioso progetto per la creazione in Italia del Museo Storico dell'Agricoltura, sulla cui strutturazione avremo modo di riparlare e discutere, ora e in seguito..... Appellandoci a questi studi e a queste ricerche, anche nell'intento di onorare meglio i nostri Maestri scomparsi, da Ridolfi a Cuppari, da Serpieri a Tassinari, noi vorremmo che da questo primo Convegno nazionale di studi storico-agrari partisse sollecita l'iniziativa di creare qui a Milano un Istituto per la Storia dell'Agricoltura."

Così si esprimeva, come appare dal resoconto degli interventi al I Congresso Nazionale di Storia dell'Agricoltura (*), svoltosi sotto l'egida del Preside prof. Elio Baldacci, nell'ambito delle celebrazioni del centenario della fondazione della Facoltà di Agraria di Milano, il principale promotore e organizzatore di esso: il compianto prof. Giuseppe Frediani.

Abbiamo riportato per intero le sue parole perché da esse compare con estrema chiarezza quali fossero il suo programma, i suoi obiettivi, il suo metodo di lavoro, la sua impostazione: realizzare l'ambizioso - così lo definisce egli stesso - progetto di un museo storico dell'agricoltura in Italia. Ma questa istituzione non doveva essere a sé stante, doveva costituire la risultante, ai fini dell'educazione e della comunicazione con la gente, con il pubblico, degli studi e ricerche condotti dall'Istituto Nazionale per la Storia dell'Agricoltura. E non è tutto: in anni in cui il pensiero di Rivière, il grandissimo museologo innovatore francese, era ancora in formazione e certamente in Italia pressoché sconosciuto anche nella ristretta cerchia degli specialisti, Frediani considerava il museo non un'arida raccolta di oggetti e di documenti, ma lo dilatava su tutto il territorio e lo prefigurava già nell'ambito di quel Congresso, conducendo i partecipanti a visitare nella Bassa Lombardia sia quegli straordinari monumenti storici non solo dell'arte, della cultura religiosa e politica, ma pure, almeno indirettamente, dell'agricoltura, quali le Abbazie di Morimondo e Viboldone, la Certosa di Pavia, il Castello di Vigevano, ma anche monumenti specifici dell'agricoltura, quali la Cascina Sforzesca, i cimeli degli studi idraulici di Leonardo da Vinci, conservati nel Museo della Scienza e della Tecnica di Milano e soprattutto le loro realizzazioni concrete lungo il Naviglio, oggetto delle sue ricerche e dei suoi esperimenti e progetti.

Un manifesto da lui ideato qualche anno dopo, relativo al Museo di Storia dell'Agricoltura, allora appena costituito, e che, rimasto a lungo esposto nella Galleria Vittorio Emanuele di Milano, esprimeva perfettamente questa sua concezione, era stato criticato da qualche intellettuale dalle corte vedute perché troppo fantasioso. Il manifesto infatti raffigurava i torrioni del Castello di Sant'Angelo Lodigiano, sede del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, e, sul retro, la "ciribiciaccola" dell'Abbazia di Chiaravalle e i profili

di alcuni degli altri monumenti della Bassa Lombardia sopra citati, di interesse agricolo e culturale. Ciò significava appunto che nella sua concezione istintivamente - come poi il Rivière ebbe a teorizzare - la sede centrale o "casa madre" del Museo territoriale (od eco-museo) abbraccia le antenne, cioè tutti gli elementi storico-culturali salienti dell'intero territorio. E tutto ciò ebbe una significativa conferma quando volle allacciare al museo ormai costituito iniziative di mostre quali quella sulla bonifica, presso l'Abbazia di Chiaravalle, che focalizzavano meglio tale unità di fondo storico-ecologico-agraria del territorio. Un'ultima informazione ci offre la lettura del resoconto del suo intervento, che abbiamo riportato all'inizio: Frediani non era uomo di lettere, ma d'azione, e il testo riportato all'inizio esprime efficacemente tale sua caratteristica. L'ampia relazione che intendeva stendere si riduce ad uno scarso intervento, e questo perché "... gli impegni molteplici derivanti dalla tumultuosa preparazione del Convegno ..." non glielo avevano consentito. Lo stesso stile specifica bene questo suo comportamento. È lo stile oratorio di chi incita a muoversi, ad operare, non quello dello studioso. Nello stesso tempo non era uomo d'azione superficiale che si appaga unicamente del presente e non era nemmeno l'intellettuale dilettante per il quale andare all'indietro oltre l'Ottocento e il Settecento è fatica sprecata. Se l'oggetto supremo del suo pensiero era la "terra, madre insostituibile di necessaria produzione alimentare" riteneva sì che "in un tempo di profonde trasformazioni della nostra agricoltura occorreva promuovere e potenziare studi e ricerche che meglio orientino pensiero e azione da svolgersi secondo criteri di bene sociale e di efficacia scientifica", ma gli ispiratori a cui bisognava far riferimento non sono solo i grandi bonificatori e agronomi d'inizio secolo, quali "Vittorio Ronchi, Eliseo Jandolo e Morozzi ... l'indimenticabile Arrigo Serpieri ... il Tassinari e il Marescalchi" e, prima di loro "i nostri Maestri (del secolo scorso) da Ridolfi a Cuppari ..." come pure i grandi del Quattrocento, del Rinascimento, i silenziosi e tenaci monaci medievali, sono soprattutto le radici più profonde, quelle che risalgono alla preistoria. Da qui il suo costante, martellante riferimento agli Etruschi (per cui volle persino - lui agronomo, già settantenne - affrontare, presso l'Istituto di Archeologia della Facoltà di Lettere della Statale di Milano, l'esame di Etruscologia), il suo partecipare a diverse campagne di scavo predisposte dal prof. Ferrante Rittatore Vonwiller (allora titolare a Milano della cattedra di preistoria) o dai suoi collaboratori, da qui il suo preliminare insistente approccio, durante l'avvio della costituzione del museo, al Centro Camuno di Studi Preistorici, a quel tempo il principale Ente che si occupava di ricerche riguardanti le incisioni rupestri della Valcamonica.

Questo suo pragmatismo, razionale e profondo nel medesimo tempo, che aveva a suo modello Leonardo, per il quale è necessario "prima confrontarsi con l'esistente, poi analizzare la situazione, indi progettare" lo portò, nella costituzione del museo, a tracciare un programma di lavoro che lo condusse a visitare e studiare la maggior parte dei musei attinenti direttamente o collateralmente (quelli etnografici) l'agricoltura, esistenti in Europa, non tralasciando alcuni di quelli extra-europei più significativi, poi a reperire la sede, i collaboratori più adatti, i finanziamenti necessari. E tutto questo con metodo, costanza, tenacia ed estremo scrupolo: in un mondo che si basava sulle tangenti e da esse traeva l'ossigeno quotidiano, pur dovendo richiedere appoggi finanziari per le sue realizzazioni (e lo faceva con straordinaria insistenza ed efficacia), preferiva, per quanto possibile, non amministrarli direttamente. In quanto promotore e suscitatore d'iniziative, tutti i suoi sforzi e le sue attenzioni erano volti soprattutto a fondare, costituire, affidando poi la conservazione e lo sviluppo di quanto aveva iniziato ad altri. Ciò provocava non di rado in questi un senso di smarrimento, ma non di abbandono, in quanto poi era prodigo di consigli e, nel limite delle sue possibilità, di interventi diretti.

In relazione a quanto sopra si è riferito, in preparazione alla realizzazione del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, innanzitutto costituì, in collaborazione col Preside della Facoltà di Agraria prof. Elio Baldacci, ed altri, il Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria. È così che, con il contributo degli Uffici addetti agli scambi culturali del Ministero degli Esteri, organizzò varie missioni di studio in diversi Paesi Europei: nel 1973 in Germania (Museo dell'aratro di Hohenheim, presso l'Università Agricola di Stoccarda), Cecoslovac-

chia (Museo Nazionale Agricolo di Kacina), Polonia (Museo all'aperto etno-contadino di Ciechanowiec), Ungheria (Museo Nazionale Agricolo di Budapest), Jugoslavia (Museo Etnografico di Zagabria), Austria (Museo all'aperto di Stübingen). Nel 1974 ancora in Polonia (Museo agricolo di Szreniawa presso Poznan) e nei musei demologico-rurali all'aperto dei Paesi Scandinavi e della Finlandia. Nel 1975 e 76 in Francia (Museo delle Tradizioni Popolari di Parigi) e in Inghilterra (Museo all'aperto di Cardiff, nel Galles e Museo storico-agricolo di Reading).

Successivamente, nell'autunno 1977, Frediani organizzò una missione di studio in Romania e Bulgaria, ove sono ubicati i giustamente celebri Musei del Villaggio (tra questi quello di Bucarest) e quelli della tecnologia agraria tradizionale, in particolare i musei impiantati sulla molinologia (Sibiu) e sulla viticoltura e pomicoltura di Golesti-Arges. Componenti delle missioni di studio erano, oltre al prof. Frediani, l'allora funzionario della Regione Lombardia addetto ai musei, poi docente di museologia all'Università di Trento, Roberto Togni, il delegato dell'Associazione Lombarda Dottori Agronomi, Silvio Della Pietà, il delegato dell'Associazione Lombarda degli Agricoltori, Francesco Groppelli, e il condirettore della Rivista di Storia dell'Agricoltura Gaetano Forni. Ad essi talvolta si affiancavano temporaneamente altri esperti. Di tutte queste missioni si è dato notizia in pubblicazioni italiane e straniere (**).

Naturalmente la visita e lo studio dei musei stranieri non escludeva l'analisi delle principali realizzazioni italiane. In particolare, furono oggetto di visite ripetute quelli di San Marino di Bentivoglio (Bologna) realizzato dal prof. Carlo Poni e collaboratori, di Senigallia, costituito per iniziativa del prof. Sergio Anselmi, come pure il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, promosso e realizzato dal prof. Giuseppe Sebesta a San Michele all'Adige, Trento. Né dobbiamo dimenticare il museo di Brunnenburg (Merano) costituito nel locale castello dal nipote del suo antico conoscente Ezra Pound, il dr. Siegfried de Rachewiltz.

È importante aggiungere che Frediani non si limitava allo studio dei musei agricoli o etnografici e non solo partecipava ai Congressi dei museologi agrari (in particolare i congressi internazionali dei musei d'agricoltura - CIMA III, 1972; IV, 1976; VI, 1981), ma egli stesso ne promuoveva o collaborava a promuoverne, come il I Convegno Nazionale di Museologia Agraria (Bologna 1975), e quello di storia dell'agricoltura a Verona (1977).

Nel frattempo, Frediani, con la collaborazione, per l'etnografia, dell'arch. Giacomo Bassi, promotore della Lega Giovanile per la memoria del lavoro contadino di Casalpusterlengo, per l'archeologia, del già citato Prof. Rittatore Vonwiller, per la storia dell'agricoltura degli studiosi gravitanti attorno alla Rivista omonima, andava raccogliendo i reperti da esporre nel costituendo Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, per il quale, dopo una paziente indagine - come si riferisce più in dettaglio nelle prime edizioni del Catalogo del Museo - aveva trovato la sede presso il Castello di Sant'Angelo Lodigiano, grazie alla lungimirante ospitalità della Fondazione "G.G. Morando Bolognini", proprietaria di esso. Peraltro i Conti Bolognini, negli anni Trenta, avevano costituito la Fondazione suddetta allo scopo di sviluppare l'agricoltura, non solo sotto il profilo prettamente tecnico-economico, ma anche sotto quello culturale. In parallelo avevano lasciato al Comune di Milano la loro abitazione milanese per inserirvi attività culturali (oggi infatti ospita il Museo Storico della Città di Milano).

Non riferiamo ulteriori particolari sulle vicende relative alla costituzione, fondazione e primi sviluppi del Museo, sino alla conclusione del suo incarico a direttore di esso nel 1982 - per i quali rimandiamo alle varie succitate edizioni del Catalogo e anche all'articolo di Gardin, Gugliandolo, Meloni, pubblicato in questo numero di AMIA. Aggiungeremo soltanto che, anche dopo la cessazione del suo incarico, Frediani continuò ad appoggiare, anche se solo indirettamente, lo sviluppo del museo, in particolare con la succitata Mostra sulla Bonifica a Chiaravalle, che ebbe uno strepitoso successo (oltre 1000 visitatori al giorno).

Ma chi era Giuseppe Frediani, quale era il suo retroterra culturale, quali erano state le sue attività precedenti? Come si era inserito nell'ambito della museologia agraria? In una delle missioni museologiche cui partecipammo, durante uno dei lunghissimi trasferimenti in treno, ci riferì che la sua passione per la museologia agraria era sorta quando, ancora studente di agraria a Pisa, aveva visitato il Museo Nazionale Ungherese di Agricoltura nel centro di Budapest, rimanendone ammirato e ponendosi come punto d'onore l'impegno di crearne uno in Italia. Ma qual è il motivo di questo suo interesse? Vediamo di tentarne una risposta.

Egli era nato nel 1906 a San Miniato, nei pressi di Pisa. Suo padre era notaio e, grazie anche a questa professione, aveva rapporti con la campagna. Pur essendo molto interessato agli studi d'architettura, alla fine, anche dietro consiglio del padre, si iscrisse alla Facoltà di Agraria di Pisa, già allora famosa, in quanto è la più antica d'Italia, che fin dalle origini aveva avuto illustri studiosi tra i suoi docenti, che le diedero un'impronta incancellabile di serietà e d'impegno, e non meno illustri alunni. Tra i primi, Cosimo Ridolfi (1795-1865), Pietro Cuppari (1816-1870), Vittorio Niccoli (1859-1917), il fisico di fama internazionale Antonio Pacinotti (1841-1912), l'economista-sociologo Giuseppe Toniolo (1841-1918), il biochimico Italo Giglioli (1852-1920) le cui ricerche sugli insilati, concomitanti con quelle del finlandese H. Virtaner, fecero assegnare a quest'ultimo (talora capita!) il premio Nobel, e molti altri ancora.

È in questi anni universitari che Frediani ebbe occasione di conoscere, oltre alla futura moglie Dionisia Biondi Bartolini (che gli fu poi sempre silenzioso ma efficace sostegno in tutte le sue iniziative e vicissitudini), il futuro Preside della Facoltà di Agraria di Milano, Elio Baldacci (come si è detto, valido consigliere e cooperatore nelle realizzazioni museologico-agrarie) e, più tardi, il fondatore della Rivista di Storia dell'Agricoltura Ildebrando Imberciadori.

Laureatosi nel 1931, suo primo lavoro fu un impiego presso la Confederazione Agricoltori di Pisa. Appassionato sportivo, oltre che preparato agronomo, venne coinvolto dal Regime dell'epoca, che gli sembrava voler valorizzare e potenziare sia lo sport che l'agricoltura e che inoltre gli offriva la sensazione d'incarnare meglio la tradizione goliardico-patriottica pisana, che si ispirava ai fatti bellici risorgimentali di Curtatone e Montanara. Fu così che ebbe incarichi di rilevante responsabilità sia a Verona (1934-35), sia a Pavia (1935-39). Mentre nella prima città ebbe tra i suoi più significativi collaboratori il prof. Carlo Vanzetti, presidente dell'Accademia di Scienze, Lettere e Agricoltura di Verona, nella seconda frui della collaborazione di uomini tra i quali poi alcuni assunsero ad una rilevante celebrità come intellettuali nei partiti di sinistra, come il geo-botanico e storico agrario Raffaele Ciferri.

Per il suo interesse verso gli emigranti, ed in particolare per quelli di ceto rurale, passò successivamente (1939) alle dipendenze del Ministero degli Esteri, inquadrato come ambasciatore incaricato per il lavoro italiano all'estero. Ebbe così la possibilità di prender contatto con le varie organizzazioni di Italiani nelle Americhe. Con lo scoppio della II Guerra Mondiale ebbe l'incarico di commissario per la ricostruzione di Mentone (1941-42), distinguendosi per la sua attività di sostegno ai disastri per i bombardamenti. Anche in quella occasione poté manifestare i suoi rilevanti interessi culturali potenziando, grazie alla collaborazione del dr. Nino Lamboglia, l'Istituto di Studi Liguri che, ramificandosi su tutto l'antico territorio dei Liguri, possiede articolazioni dall'Italia alla Catalogna, passando per la Francia Meridionale. Il Lamboglia divenne poi direttore di questo Istituto.

Come Frediani stesso riferisce nel suo volume *"La pace separata di Ciano"*, pubblicato, con prefazione di Renzo De Felice, nel 1990, dall'editore Bonacci di Roma, grazie ai legami con il Ministero degli Esteri, ebbe l'incarico segreto di contattare, attraverso esuli polacchi, gli Alleati, per una pace separata, onde uscire da un conflitto in cui sin dall'inizio non aveva creduto. Scoperto dai Servizi di controspionaggio, venne prima imprigionato (1942-43) a Regina Coeli, poi confinato a Castel Sangro. Dopo l'armistizio si arruolò nell'armata polacca di Sanders e combatté contro i Tedeschi a Montecassino, subendo ferite ad una gamba (le cui conseguenze si trascinarono per tutta la vita) e meritandosi un'onorificenza.

Nel dopoguerra, amministrando il patrimonio fondiario della moglie in Toscana, a Pomarance, ebbe modo di costituire con alcuni soci una piccola industria per l'estrazione chimica dell'olio dalle sanse. Con la riforma agraria e la conseguente espropriazione di parte delle terre da lui amministrate ritornò alle dipendenze del Ministero degli Esteri (1952) quale addetto all'assistenza dell'emigrazione di rurali italiani in Australia. La successiva costituzione della CEE gli offrì l'opportunità di svolgere attività a sostegno dell'agricoltura nel Madagascar e nel Ghana, con intermezzi (1954-64) di operatore nei servizi tecnico-agrari della Montedison.

Ma questo genere di vita di tipo per così dire "nomade" con il passar degli anni stava diventando insostenibile. Fu solo con il suo successivo inserimento nell'ambito della scuola come insegnante di discipline agrarie negli Istituti Tecnici per geometri (1966 e seguenti) che ebbe la possibilità, nell'ultima parte della sua esistenza, di buttarsi a capofitto in quell'attività museologico-agraria che abbiamo descritto in precedenza e mantenere quell'impegno giovanile di creare in Italia un museo storico dell'agricoltura. Attività che il rilevante bagaglio della sua ricchissima esperienza non solo professionale, ma anche più globalmente umana e sociale, rendeva particolarmente efficace.

È venuto a mancare il 1° Giugno 1966, si può dire ancora sulla breccia: poco tempo prima infatti aveva curato dei contatti con la RAI per un servizio sul nostro museo.

Certo la scomparsa di Frediani crea per il nostro Museo un vuoto incolmabile, sia sul piano morale che su quello concreto. Le difficoltà sempre più accentuate specie sul piano economico che ne rallentano lo sviluppo, ci hanno fatto render conto di quanto fosse essenziale per noi la sua opera.

*) Atti pubblicati sulla Rivista di Storia dell'Agricoltura, XII, 1972, pp. 617-620

**) Per le relazioni su tali missioni di studio, v. Acta Museum Agricultrae, Praga, 1974 e 1975; Riv. St. Agric. 1974, pp. 3-13; Regione Lombardia, Museo Poldi Pezzoli 1975; L'Italia Agricola, ott. 1976, pp. 32-52; AMIA n. 9, 1985, pp. 48-54.

Giuseppe Bersano
11 maggio 1916 - 26 dicembre 1995

*Buono onesto ed operoso
amato e stimato da tutti,
lascia sulla terra
le tracce luminose delle sue virtù*

Lo incontrammo la prima volta nel 1988, in occasione della sosta a Vercelli dell'Agrioltreno, in cui al Museo dell'Agricoltura era stato messo a disposizione un vagone, per esporre documenti di vita agricola. In quella circostanza, a Vercelli era stato promosso un allestimento di carattere agricolo e il Sign. Bersano vi partecipava esponendo un modellino di trebbiatrice, azionata da una locomobile. Ambedue erano state fabbricate da lui. Tutti i presenti ammiravano interessati le macchine funzionanti.

Senza neppure conoscerci, egli ci offrì in prestito le sue creature, dimostrando subito il suo temperamento generoso e fiducioso. E così l'Agrioltreno proseguì il suo giro, toccando un'altra decina di città in tutta Italia, col suo prezioso carico. Questo rappresentava l'attrattiva maggiore per le molte migliaia di persone che visitavano l'esposizione. Gli adulti ricordavano, spesso con commozione, rievocando le pesantissime fatiche di una volta, i giovani guardavano e imparavano.

Da allora, Bersano divenne un nostro grande amico. Era presente a tutte le nostre manifestazioni con modelli sempre nuovi, e inoltre ci veniva a trovare di tanto in tanto - pur se abitava a Masserano, in provincia di Vercelli, distante parecchie decine di km da

Sant'Angelo, per presentarci qualche sua nuova realizzazione (l'ultima era stata una mietitrella da mais, perfettamente funzionante), per studiare qualche macchina esposta al museo, onde poterla riprodurre in modello, per portarci dei doni (mozzi reali per ruote a dieci raggi, modellini di strumenti agricoli: zangolina, ventilabro ecc., e di carri agricoli). Aveva prodotto una ventina di carri e carrozze, tutti diversi l'uno dall'altro, ciascuno per specifici usi. Portava spesso documentazione (fotografie, articoli di giornali) della sua attività, montati in quadretti. Veniva sempre con la moglie, una cara signora, sua insostituibile assistente. La sua mente vulcanica continuava a ideare progetti e la sua abilità manuale gli consentiva di realizzarli. La sua volontà vinceva gli ostacoli opposti dalla sua salute malferma.

Era nato a Balocco (VC) nel 1916, ultimo di 12 figli, da una famiglia di contadini. Già a 12 anni lavorava nei campi e intanto imparava il mestiere di carradore. Chiamato alle armi nel 1937, rimase inquadrato nei bersaglieri fino alla fine della guerra. Riprese poi la sua attività di carradore fino al 1956, anno in cui si trasferì nell'ex Costa d'Oro, oggi Ghana. Qui sviluppò nuovi modelli di carri, idee innovative su problemi tecnici, facendosi conoscere e stimare da tutti per la sua volontà, maestria, disponibilità. Gli fu affidata la direzione di una carrozzeria industriale di assemblaggio (che occupava circa 200 dipendenti) e, nel 1968, fu insignito di un prestigioso riconoscimento, quello di "Maestro del Lavoro", dall'allora Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, alla presenza della comunità italiana del Ghana. Rientrato in Italia nel 1973, da allora, e più ancora dall'anno del suo pensionamento nel 1985, si dedicò al suo hobby preferito: la costruzione di modelli, che espose in numerose mostre, facendosi conoscere e stimare da tutti.

Ricevette dal nostro Presidente, il 4 giugno 1994, il diploma di promotore benemerito del Museo.

Ci rimane il rimpianto di non essere andati a trovarLo nella Sua "officina", dove ci aveva tante volte invitato, anche per mostrarci le numerosissime opere realizzate. Se n'è andato così, improvvisamente, ancora con tanti progetti per la testa e con la speranza di avere davanti a sé il tempo necessario per realizzarli.

Luigi (Gino) Morzenti
(18.10.1915-1.9.1995)

Si è spento dopo una lunga sofferenza il nostro amico Luigi Morzenti, epigono di una prestigiosa famiglia di pionieri della protomeccanizzazione agricola. La sua famiglia era originaria della Val di Scalve (Tevano di Scalve, oltre 1000 m di altitudine), dove i suoi componenti, per tradizione, facevano i fabbri: d'inverno, nelle loro officine, fabbricavano vanghe, zappe, badili, che poi d'estate andavano a vendere in pianura. Avevano a Lodivecchio, a metà del secolo scorso, un deposito di questi attrezzi agricoli. Il papà del nonno era diventato controllore di pesi e misure per l'Imperial Regio Governo austriaco del Lombardo Veneto. Il nonno di Luigi, Angelo, aveva la stoffa dell'innovatore. Andò in Inghilterra e lì stette tre anni in una fabbrica di macchine agricole, dove imparò il mestiere. Tornato in Italia, si mise a fare il collaudatore dei primi impianti termo-elettrici. Intanto i Morzenti si erano trasferiti a Sant'Angelo, negli anni 1865-67. Acquistarono delle trebbiatrici e si misero a fare i contoterzisti. Angelo nel 1880 fondò la Ditta Angelo Morzenti e figli, e si mise a costruire trebbiatrici, con le relative locomobili, quindi le falciatrici (ancora a cavalli) e poi tutte le svariate macchine agricole che andavano pian piano prendendo piede (dalle sgranatrici per misare agli elevatori per fieno), nonché i vari aratri che andavano man mano affermandosi, del tipo Eckert o Sack. Dato che continuavano a lavorare per conto terzi, si rendevano subito conto dei perfezionamenti che potevano essere apportati, quindi la loro produzione non era statica, ma sempre in evoluzione, sempre all'avanguardia. A Sant'Angelo, in località "alla Vignola" la fabbrica si estendeva su circa 4 pertiche e avevano 30-35 operai, raggiungendo infine 40 addetti. Negli anni 25-30 ci fu un forte lavoro per l'ANAS: carri-botte, spazzatrici, carri-carovana (due posti letto, un tavolo con stufa: i precursori degli attuali "caravan"), che furono anche usati per i tecnici che lavoravano in Libia, ed inoltre per il Comune di Milano

(carri-botte per innaffiare le strade, carri-attrezzi, carrettini per la neve). Negli anni 30-35 si costruivano sulle 30-35 trebbiatrici all'anno e il nostro Luigi le portava agli acquirenti e le collaudava. Ce n'erano di tutti i tipi, adatti alle svariate colture. Grazie alle varie esposizioni agricole, dove furono assegnate molte medaglie d'oro e diplomi di benemerenza, erano conosciuti non solo in tutta Italia, ma anche all'estero, e le ordinazioni fioccarono. Luigi Morzenti ricorda in particolare gli acquirenti turchi (con un elogio particolarissimo del console di Turchia e promesse per il futuro, ma, dopo le sanzioni della Lega delle Nazioni al nostro Paese, a causa della guerra d'Etiopia, quella via di commercio si era chiusa), il Venezuela, il Camerun, dove avevano battuto la concorrenza francese... Ricordava i difficoltosi spostamenti di queste trebbiatrici, con i mezzi di allora, in particolare un'avventura presso il Metauro dove, mentre i buoi trainavano lungo un pendio una di queste pesanti macchine, si ruppe l'attacco e la trebbia rotolò a valle. Ma, essendo d'acciaio, non subì praticamente alcun danno. Infatti queste macchine venivano costruite in acciaio, anziché in legno, come comunemente si usava, così non marcivano e duravano molto di più.

Ma venne la guerra: Luigi fu richiamato alle armi, poi, fatto prigioniero dai tedeschi l'8 settembre, fu inviato in Germania, dove visse una vita di stenti e sacrifici fino al suo rimpatrio, alla fine della guerra.

I tempi erano cambiati, il padre era morto, l'accelerazione della meccanizzazione nel settore agricolo richiedeva, per tener testa alla concorrenza, mezzi finanziari di cui la ditta non disponeva, quindi, agli inizi degli anni sessanta, la famiglia Morzenti, per non mandare a mani vuote i dipendenti con il ricorso alle procedure fallimentari, svendette la proprietà. Luigi, per assicurare alla famiglia un dignitoso vivere, si adattò a lavorare in una Ditta locale, dove era molto stimato dai proprietari per la sua profonda preparazione tecnica.

Il nostro museo, nel 1987, acquistò una trebbiatrice Morzenti, donata dal Sign. Giampaolo Forti di Cervignano d'Adda. E si offrì così l'occasione per far la conoscenza di Gino Morzenti. La trebbiatrice, essendo rimasta inattiva per molti anni, era piuttosto degradata. Il Signor Gino Morzenti, al quale ci eravamo appellati, rispose con entusiasmo: con una prima revisione, si rese subito conto di quanto occorreva. Coadiuvato dal nostro bravo collaboratore, il compianto Benito Cucchi, la rimise in sesto, così che il 10 luglio 1988 si poté realizzare una manifestazione di trebbiatura del frumento, ottimamente riuscita, alla presenza di un folto pubblico. Si trattava di una trebbiatrice plurivalente, adatta, previo il cambio dei battitori, alla trebbiatura del frumento, del riso e mais. Anzi, era stata addirittura fornita, per quest'ultimo uso, di una defogliatrice. Da allora Gino Morzenti fu sempre il nostro consulente, per le manifestazioni di trebbiatura. Pur con le gambe malferme, ma con una mente lucidissima, seguiva, anzi guidava le operazioni di restauro, di controllo, nei minimi particolari. Sempre disponibile, sempre cordiale, ci raccontava il suo pesante lavoro, le glorie e i riconoscimenti ufficiali, le avventure che gli erano capitate durante le sue mansioni di collaudatore.

Con Lui si è chiuso un pezzo di storia, quella dei pionieri della meccanizzazione agricola, che nessuno deve dimenticare perché ha strappato l'uomo alle fatiche disumane, moltiplicando per di più il prodotto.

DISCUSSIONI

LE AGRICOLTURE «BIOLOGICHE»: AVANGUARDIA O DEVIANZA DEL PROGRESSO AGRONOMICO?

Tra gli storici la parola rivoluzione è un poco passata di moda: il gusto corrente suggerisce di impiegarla con parsimonia. Eppure il cultore delle vicende dell'agricoltura che si proponga di definire i processi che stanno modificando le procedure di coltivazione e di allevamento non riesce, forse, a enuclearli in una locuzione più eloquente che "terza rivoluzione agraria". La prima rivoluzione agraria è stata, notoriamente, quella settecentesca delle rotazioni di cereali e leguminose, la seconda è stata quella della chimica iniziata da Liebig e Lawes con l'impiego del superfosfato di produzione industriale e proseguita, in un crescendo travolgente, fino alla sintesi delle molecole a effetto ormonale. Possiamo definire come "terza rivoluzione agraria" quella che mira alle produzioni più elevate riducendo l'impiego di molecole di sintesi alle quantità minori compatibili con gli obiettivi di produzione, perseguendo, cioè, una tecnologia di impiego dei fertilizzanti e degli antiparassitari di sintesi che non comprometta gli equilibri dell'ambiente.

La conversione procede con lentezza. L'agricoltura deve provvedere all'alimentazione dei cinque miliardi di abitanti del pianeta: rinunciare, prima che siano apprestate tecniche ecocompatibili egualmente efficaci, a quelle basate sull'uso di sostanze che possono danneggiare l'ambiente, è scelta contro la quale si oppone una realtà tanto cogente da non consentire che violazioni marginali. Quelle violazioni non sono, peraltro, insignificanti: seppure scarsamente consistenti in termini quantitativi non sono prive di rilievo sul piano delle percezioni e delle attese collettive. Sono le pratiche propuginate dalle scuole, o movimenti, per l'agricoltura "biologica" che tanta attenzione suscitano nella coscienza collettiva, e che nicchie non irrisorie stanno conquistando anche nel mercato dei prodotti alimentari.

L'impiego della locuzione "agricoltura biologica" imporrebbe, a chi si proponga di usare con proprietà il lessico scientifico, il ricorso alle virgolette: qualunque pratica agricola, anche quella che violenti più gravemente gli equilibri naturali, è applicata per dirigere e controllare processi biologici. Come la tecnologia più prevaricatrice, anche la pratica agricola più rispettosa degli equilibri naturali non manca di interferire sugli equilibri spontanei della natura. Produrre alimenti comporta la sostituzione di piante e processi biologici economicamente utili a piante e processi spontanei: la differenza è nell'intensità dell'alterazione, ma alterazione v'è comunque. Nell'uso del termine biologico per connotare pratiche agrarie diverse da quelle comuni è implicita, peraltro, per l'uso reiterato di una speciale enfasi espressiva, l'evocazione di una contrapposizione dalle vibranti tonalità polemiche. Contro le regole del lessico, parlare di agricol-

tura "biologica" significa, nel linguaggio comune, parlare delle pratiche agrarie applicate da chi condanna come dannosa, all'integrità dell'ambiente e alla salute dei consumatori, la tecnologia invalsa presso la maggioranza degli operatori agricoli. Lo storico della scienza che rifiutasse la palese improprietà di linguaggio potrebbe, credo, definire le pratiche agrarie nate da quella condanna agricolture eteronome.

Se un imperativo prioritario dirige, oggi, il progresso agricolo verso il rispetto degli equilibri naturali, vediamo, quindi, quell'imperativo tradursi in due tecnologie distinte, in una pratica agraria che si evolve verso un maggiore rispetto di quegli equilibri senza rinunciare alla produttività acquisita, in una pratica alternativa che non accetta l'eventualità di alcuna interferenza negativa con la natura, che al dubbio dell'alterazione preferisce sacrificare la produttività. Ho compiuto, alcuni anni addietro, un breve itinerario nel pianeta dell'agricoltura "biologica", credo sia più proprio dire delle agricolture "biologiche", siccome il primo risultato del mio itinerario fu la verifica di ampie divaricazioni di obiettivi e metodi tra scuole diverse, che mi apparvero divise dal più vivace antagonismo, per non dire rissosità. Al di là degli aspetti più coloriti il risultato della lunga serie di incontri fu constatare quanto poco i miei interlocutori ricorressero, per spiegare le proprie scelte, ad argomenti scientifici, gli argomenti con cui il tecnico di ogni sfera produttiva motiva i processi che applica. Le ragioni della scelta erano metascientifiche, ideologiche o vagamente etiche, attribuendo, peraltro, al termine una valenza alquanto diversa da quella consolidata da oltre due millenni di pensiero filosofico.

Se sono due, quindi, le strade verso un'agricoltura in maggiore sintonia con la natura, quell'indagine mi ha condotto a identificare la chiave più propria per definire la contrapposizione nel binomio usato da uno storico tedesco, Ernst Troelsch, per scrivere la storia delle religioni. Per Troelsch la storia delle fedi religiose dell'Occidente è il risultato del contrappunto delle vicende di due classi di raggruppamenti dei credenti: le chiese e le sette, le prime impegnate a diffondere un credo per la salvezza universale, le seconde preoccupate di conservare la purezza del credo di una cerchia ristretta di privilegiati, i pochi eletti destinati, proprio per l'appartenenza alla setta, a conseguire la salvezza negata all'universalità degli uomini, massa "dannata e perduta", secondo l'eloquente locuzione di Sant'Agostino. Il docente dell'università di Wageningen che elabora il metodo per ridurre di un terzo gli input di fertilizzanti per una coltura avanzata della patata è il chierico, restando nella metafora, di una scienza universale, l'aderente ad una scuola "biologica" che si preoccupa dell'assenza di molecole di sintesi nelle verdure destinate alla propria tavola e a quella di chi è legato alle sue convinzioni segue il modello morale degli adepti di una conoscenza superiore data a pochi privilegiati, il modello delle sette gnostiche. E con la menzione della dottrina della più antica delle sette nate dal Cristianesimo lascio il terreno della metafora per tornare a quello della scienza sperimentale.

Sul quale è necessario chiedersi se abbia diritto di cittadinanza, insieme al ricercatore impegnato per il progresso delle pratiche agrarie di generale applicazione, anche lo sperimentatore proteso a rendere più produttivo il lavoro di chi abbia deciso, per scelta etica o per repulsa delle invisibili molecole di sintesi, di

coltivare piante o di allevare animali senza fertilizzanti né antiparassitari. Se la rivendicazione di diversità delle agricolture "biologiche", o eteronome, autorizza a parlare di due agricolture, dobbiamo ascrivere le sfere di ricerca correlative ad una sola o a due scienze? In termini, cioè, di filosofia e di storia della scienza, le conoscenze che orientano l'agricoltura generalmente diffusa e quelle cui si ispirano le agricolture "biologiche" sono parte dello stesso patrimonio, o sono espressioni di sfere intellettuali diverse e incompatibili?

La domanda è imposta dalla cogenza della logica: la maggioranza delle scuole dell'agricoltura eteronoma giudicano costituisca violenza alla natura l'impiego di urea sintetizzata mediante il processo all'arco voltaico, come se la medesima urea fosse entità fisica e chimica differente da quella presente negli escrementi di un piccione o nell'urina di un vitello. Lo studioso che avalli tale convincimento è ancora chierico della scienza nata da Boyle e Lavoisier, o è il vate di una conoscenza alternativa? Nel ripudio delle molecole di sintesi professato dalla maggioranza delle scuole che orientano l'opera degli agricoltori biologici è implicita la supposizione di una diversità che nessun esame con isotopi confermerebbe, una diversità ontologica, quindi, piuttosto che chimica, cioè scientifica. È vero, peraltro, che la medesima maggioranza opera la rottura rifiutando le conseguenze che il rigore imporrebbe di trarne, non si stacca radicalmente, quindi, seppure con scarsa coerenza, dall'alveo delle conoscenze scientifiche. Solo una dichiara con determinazione la propria adesione ai principi di una conoscenza scientifica diversa da quella sperimentale, la forma di procedere nello studio del mondo naturale nata con Galileo, Bacone e Cartesio, la metodologia che ha generato le acquisizioni della scienza moderna, le scoperte da cui derivano la medicina che si pratica nei centri clinici più avanzati, americani, inglesi, tedeschi e italiani, da cui sono derivate l'automobile, la televisione, la pastorizzazione e la surgelazione degli alimenti.

Chi propone, sulle orme di un dotto tedesco che tutto può dirsi tranne che scienziato, una metodologia agricola fondata su principi opposti a quelli della scienza sperimentale, favoleggia di una conoscenza scientifica alternativa a quella galileiana, una filosofia i cui principi sarebbero stati definiti da Goethe, senza che di quei principi siano state esplorate, nei secoli successivi, due secoli di straordinario progresso scientifico, le intrinseche potenzialità, di cui dimostrerà, in un futuro lontano, la fecondità chi continuerà il cammino intrapreso dal grande poeta e proseguito da Rudolf Steiner, il veggente dalle cui elucubrazioni ben poco di sicuro mi pare sia stato offerto al progresso umano.

Credo che sul tema si debba riflettere con rigore, e ricordare che nella storia dell'umanità le strade proposte per la conoscenza del mondo sono state numerose, e che nessuna, si deve sottolineare nessuna, ha portato all'insieme delle conoscenze raggiunte dalla civiltà occidentale seguendo le coordinate di Galileo e Bacone. Le forme di conoscenza diverse dal metodo sperimentale non sono, si deve ribadire, meno nobili, semplicemente non conducono al controllo dei fenomeni naturali da cui derivano tutte le applicazioni della scienza che sono divenute condizione e consuetudine della nostra vita quotidiana.

Una particolare, speciale nobiltà credo si debba attribuire, e personalmente attribuisco, alle forme della conoscenza religiosa, che è processo diverso e

indipendente dalla conoscenza scientifica. È una forma caratteristica di conoscenza religiosa l'illuminazione, la percezione cui propongono di fare ricorso quanti rifiutano, per la conoscenza della natura, il metodo scientifico e il suo carattere necessariamente analitico. Per conoscere sperimentalmente la scienza distingue, sottoponendo la natura ad una sistematica anatomia: chi reputa riduttivo conoscere, una ad una, le parti, e sogna il possesso dell'insieme, fantastica di capacità metasensoriali che consentirebbero una percezione onni-comprendensiva, quindi la conoscenza esaustiva del tutto vivente: ma la più alta percezione globale della natura può essere conquista mistica, può essere intuizione poetica, non potrà mai tradursi, salvo il ricorso alle pratiche della magia, in controllo dei fenomeni naturali. La conoscenza totale non è conoscenza scientifica.

Tra le sette eretiche, delle quali ho ricordato la definizione di Troelsch, un posto particolarissimo occupano quelle gnostiche, che hanno immaginato di fare della conoscenza religiosa una conoscenza scientifica, producendo un caleidoscopio di "scienze" del divino tanto grottesche da rivelare, palese e patente, l'impostura. Un'impostura ancora più colorita mi pare operi chi, ricalcando le procedure logiche dei maestri gnostici, pretende di rifondare la scienza su improbabili percezioni globali della natura, una sorta di parodia dell'ascesi mistica. La scienza occidentale ha costruito il proprio edificio dissezionando i fenomeni e distinguendo cause da effetti di ordine successivo: rigettando la dissezione per percepire, in un afflato panteistico, il tutto nella sua interezza, si precipita nella notte in cui, abolite le distinzioni, tutte le vacche, come sentenziò, argutamente, Hegel, diventano nere. Quali progressi potrebbe realizzare l'allevamento se tutte le vacche fossero perfettamente uguali e nere è problema che non può lasciare dubbi in chiunque conosca i rudimenti della selezione animale.

Annoto, senza soffermarmi sull'argomento, che chi abbia studiato con qualche attenzione le dottrine agronomiche dell'antichità, in particolare le astrologie agrarie maturate, prima di Galileo, in Persia, nel mondo latino e in quello medievale, non stenta a trovare nell'agronomia astrologica di maghi e santoni moderni il più colorito, e confuso, caleidoscopio di frammenti di dottrine dalla storia diversa e dissetanea: se il primo requisito di una teoria scientifica è l'organicità, una peculiarità che deriva solo dalla coerenza dell'edificio ai postulati chiave su cui esso si basa, l'ultima nata delle dottrine astroagologiche è assai lontana dal poter pretendere i titoli di teoria scientifica.

Siccome, peraltro, non tutte le esperienze di agricoltura "biologica" si ispirano a ipotetiche influenze astrali, ma numerose si propongono di verificare le potenzialità produttive di specie vegetali e pratiche culturali secondo le regole tradizionali della scienza sperimentale, il problema ulteriore che si pone a chi esamini le strade del progresso agricolo nella generalità delle aziende, non negli orti degli adepti dell'ultima setta agroecologica, è l'identificazione del ruolo propulsivo che le pratiche di agricoltura "biologica" possano esercitare sull'insieme della sfera agricola. È problema che può formularsi nei termini di un quesito: le pratiche dell'agricoltura "biologica" possono essere considerate tecniche d'avanguardia dell'agricoltura nel suo insieme? Superata l'antinomia della produttività, che le agricolture eteronome non erigono a obiettivo prioritario, la logica che

sottendono sarà la logica dell'agricoltura di domani?

Propongo la domanda, riconosco di non essere in grado di una risposta esauriente, credo di poter fornire, tuttavia, alcuni elementi per procedere alla sua formulazione. In Italia non sono a conoscenza, innanzitutto, dell'esistenza di istituzioni sperimentali, o di realtà aziendali, ispirate a un credo "biologico", in grado di elaborare procedure dotate di carattere obiettivamente innovativo, tali, perciò, da orientare l'evoluzione dell'universo agricolo. Mi pare che risultati più significativi, verso l'apprestamento di pratiche compatibili con l'ambiente, realizzi la ricerca che non si qualifica con una professione di fede "biologica": penso ai risultati sempre più fecondi che si stanno realizzando nella sfera della cosiddetta lotta "integrata", una forma di produzione di frutta e ortaggi che ha consentito la drastica riduzione dell'impiego di molecole tossiche su superfici di assoluto rilievo. Per l'estero non ho conoscenze sufficienti per avanzare un giudizio: ritengo auspicabile, a proposito, che qualche istituto di cultura agraria, e il compito spetterebbe piuttosto a un'accademia, o centro studi, che a un istituto agronomico, intraprenda la ricognizione delle esperienze estere necessaria a stabilire quanto le agricolture eteronome stanno operando per un obiettivo progresso scientifico.

Ma tra gli elementi di quella risposta non può mancare la considerazione di un fattore capitale dell'attività agricola, la produttività. Ho riferito che i cultori delle agricolture eteronome dichiarano di anteporre la congruità, misurata secondo le rispettive concezioni, dei mezzi ad ogni finalità produttivistica. L'evidenza della scelta mi pare esoneri dalla ricerca delle proposizioni dottrinarie nei cui termini è formulata, che non sarebbe difficile reperire. Purtroppo l'esito produttivo delle pratiche agricole non è variabile da potersi trascurare in un pianeta popolato da cinque miliardi di esseri umani, dove la superficie coltivabile a disposizione di ogni membro del consorzio umano si sta contraendo drasticamente, dove la produzione di cereali pro capite nei paesi sottosviluppati è ferma, da anni, ai livelli caratteristici della sottonutrizione. Si può legittimamente dibattere sulla necessità di arrestare la moltiplicazione ulteriore degli abitanti del pianeta, non si può negare che quanti uomini esistono, tutti abbiano diritto al pane, o al riso quotidiano.

Si può anche eccepire che un miliardo di uomini consuma, forse, più di quanto sarebbe necessario secondo standard nutrizionali rigorosi, ma è pure vero che un miliardo di uomini soffre la fame. Generalizzare, oggi, pratiche agricole che riducano la produttività significherebbe moltiplicare il numero degli affamati e non so se debba reputarsi argomento comune di cultori delle agricolture eteronome la risposta che il professor Ulrich Koepke, dell'Istituto per l'agricoltura biologica dell'Università di Bonn, proponeva, durante un dibattito ad Imola, alle mie osservazioni sulla disponibilità di cereali nel mondo: le carenze alimentari, sentenziava, sono un problema del Terzo Mondo, che non riguarda assolutamente l'Europa. Usando un'espressiva parola tedesca, non mi pare la prova della Weltanschauung di un grande scienziato.

Le grandi variabili dell'assetto del globo paiono sottrarsi ai tentativi di regolazione razionale, o, è più realistico riconoscere, gli sforzi esperiti, da cui ha preso forma la successione delle conferenze sulla popolazione, sull'alimentazione

e sull'ambiente, le tre chiavi dell'assetto mondiale, non sono stati sospinti dal grado di intesa tra le nazioni necessario a stabilire rapporti nuovi tra la terra e i suoi abitanti. Se, comunque, l'impegno dovrà essere proseguito, e non può esservi futuro del mondo senza la sua intensificazione, pare evidente che ove ci si proponga, stabilizzata la popolazione mondiale, di conservare gli ultimi spazi naturali, foreste e aree umide, evitando la loro trasformazione in aree agricole, sia necessario che le aree agricole siano utilizzate secondo canoni che ne sospingano la produttività. Non la produttività a qualunque condizione: la maggiore produttività compatibile con la razionale conservazione delle risorse, secondo i criteri che informano, ormai, inequivocabilmente, il progresso della tecnologia agraria.

Ma alla domanda sul contributo delle agricolture eteronome al progresso dell'universo agrario penso che una delle risposte più significative debba ricavarsi dalla considerazione della storia della tecnologia agraria, quella storia il cui corso ho enucleato, per gli ultimi secoli, nella successione di tre rivoluzioni successive. Quelle tre rivoluzioni sono state connesse da una logica cogente, una logica imposta dall'imperativo di comporre istanze scientifiche e istanze economiche. L'agricoltura non si è evoluta per caso o per capriccio, si è trasformata, usando i mezzi della scienza, dietro gli impulsi dell'economia. Abiurando, seppure con una gamma oltremodo variegata di opzioni, le acquisizioni della scienza, e sottraendosi, con una scelta di carattere etico, agli imperativi dell'economia, le scuole dell'agricoltura "biologica" si collocano fuori dal grande alveo della storia dell'agricoltura. La prima rivoluzione agraria ha lasciato in eredità alla conoscenza umana un modello di azienda agraria di ammirevole funzionalità naturalistica ed economica: l'azienda che produce, in rotazione, derrate vegetali per il consumo umano e derrate vegetali per il consumo animale, che si trasformano in derrate animali lasciando un sottoprodotto, il letame, che assicura l'illimitata conservazione della fertilità, fondamento della vitalità dell'organismo azienda e della continuità delle sue capacità produttive.

Per la piena comprensione di quel modello è necessario ripercorrere l'intero itinerario della sua definizione, dalle anticipazioni negli scrittori italiani del '500, Gallo e Tarello, attraverso la progressiva elaborazione nelle opere di Weston, Mortimer e Young, e la lucida sintesi nel grande trattato di Thaer, fino alla definitiva formulazione, negli scritti di John Lawes e Henry Gilbert, i dioscuri dell'epopea della stazione sperimentale di Rothamsted. È a conclusione del primo capitolo di quell'epopea che i due agronomi compongono, nei termini dell'analisi chimica quantitativa, le pagine di più straordinaria penetrazione sull'azienda agraria in quanto organismo vivente della storia del pensiero agronomico. La concezione dell'azienda agricola uscita dalla prima rivoluzione agraria, integrata, razionalmente, dai primi frutti della seconda, è, probabilmente, la forma più equilibrata concepita dall'uomo per soddisfare le proprie esigenze alimentari nell'integrale rispetto dei cicli naturali che si compiono nella terra. Quell'azienda è organismo biologico perfetto, la cui funzionalità impone, tuttavia, una disponibilità di manodopera tale da entrare in conflitto con gli imperativi dell'economia moderna, che pretende di produrre le derrate alimentari con input di lavoro umano incomparabili a quelli che hanno dovuto sostenere tutte le società della

storia. A costo di dimenticare gli equilibri tra colture, animali e fertilità.

Mi sono chiesto cento volte perché nel mondo policromo dell'agricoltura eteronoma non una sola, tra le tante scuole, propugni il ritorno a quell'azienda. Ho pensato di avere identificato la ragione che cercavo, più di una volta, nel disinteresse per la storia dell'agronomia diffuso nella generalità dei cultori delle agricolture "biologiche". Seppure quel disinteresse sia alquanto comune, esso non è, tuttavia, generale, e lo stesso disinteresse, persino l'ignoranza, non dovrebbe impedire di riscoprire concretamente, ricalcandolo, un assetto produttivo tanto razionale, se le strade delle agricolture eteronome fossero quelle sulle quali procede l'evoluzione dell'agricoltura moderna. Quelle strade sono, invece, diverse: alle ragioni della mancata riscoperta, da parte dei movimenti "biologici", dell'azienda concepita dalla rivoluzione agraria, è indubbiamente legato il rifiuto, da parte di grandissima parte delle scuole biologiche, dell'allevamento. Nel mio viaggio attraverso le agricolture eteronome italiane non incontrai una sola azienda che allevasse bovini. Il bovino è stato, insegna la storia dell'agricoltura, l'anello di congiunzione secolare tra terra, colture erbacee e produzione commerciale: non a caso l'agricoltura moderna ha manifestato la propria attitudine a violentare l'ambiente quando quell'anello è venuto a mancare. Eppure le scuole agrobiologiche italiane, in Germania il quadro è diverso, non attribuiscono all'allevamento alcun rilievo.

Riconnettere coltivazioni e allevamento bovino non costituirebbe, sottolineo, recupero del passato privo di valenze economiche: la civiltà occidentale accompagna, tradizionalmente, al consumo di cereali il consumo di latte, burro, formaggio e carne bovina. Chi condanna il consumo di carne bovina come l'impiego improprio di quantità di cereali sottratte al consumo umano condanna un tipo di allevamento nato, negli Stati Uniti, contro la filosofia della prima rivoluzione agraria, in risposta agli impulsi economici che hanno imposto la massimizzazione della produttività umana nell'indifferenza della produttività della terra. Credo che nel futuro alimentare del pianeta la trasformazione dei cereali in prodotti bovini si scontrerà con la domanda crescente di cereali da parte dell'uomo: il posto naturale dei bovini in un sistema agrario razionale tornerà ad essere, credo, quello di utilizzatori di foraggi, e la produzione dei foraggi in rotazione, secondo i principi della rivoluzione agraria, costituisce, tra le alterazioni della natura inevitabili per produrre alimenti, la meno distruttiva degli equilibri dell'ambiente. Ma sul terreno della combinazione di cereali e derrate animali le "agricolture biologiche" non propongono, almeno in Italia, risposte innovative.

Ma se è vero, come indurrebbero a ritenere gli argomenti che ho elencato, che le agricolture eteronome si collocano al di fuori del grande processo di evoluzione dell'agricoltura occidentale, assume consistente coerenza anche il dubbio che dalle loro esperienze specifiche possano derivare contributi anche importanti per l'evoluzione della tecnologia agraria. La ragione del dubbio, riassumendo le circostanze che ho esaminato: le agricolture "biologiche" sono nate da impulsi psicologici e atteggiamenti morali, non dalla composizione di imperativi economici e di acquisizioni scientifiche che hanno sospinto l'evoluzione dell'agricoltura moderna. È la risposta al quesito che ho formulato cui mi pare

conduca la considerazione delle dottrine agronomiche e della loro storia, che non impongo come verità, che propongo come ipotesi da sottoporre a più severi esami ulteriori.

Ho descritto le scuole dell'agricoltura eteronoma con un parallelismo tratto dalla storia delle religioni. Ribadendone il valore di parallelismo, credo che esso aiuti a illustrare le conclusioni della mia riflessione ricordando che le grandi professioni religiose hanno scritto la storia, le sette si sono limitate a scrivere la cronaca, una cronaca magari drammatica, che raramente si è avvicinata, però, a diventare storia. Se il parallelismo coglie la realtà, le agricolture "biologiche" potranno prestare contributi anche significativi al progresso agricolo, e credo si debba ribadire l'auspicio che quei contributi vengano analizzati e apprezzati, ma non orienteranno, di quel progresso, le mete e le tappe.

ANTONIO SALTINI

RECENSIONI

BIANCA ISOLANI MANACHINI, *Il DNA di Eva: Scienza e mito in biologia*, Presentazione di Omiti Fancello. Prefazione di Pietro Omodeo, Bergamo, Edizioni El Bagatt, 1989.

Per chi si occupa dell'origine delle piante coltivate e degli animali allevati, e più in generale dell'origine della cultura e quindi anche di quella agraria, cioè sui rapporti tra origine dell'agricoltura e religione, pochi libri risultano preziosi come questo. Esso infatti, ci chiarisce idee e concetti di fondo, solitamente dati come scontati, riguardanti l'evoluzione biologica e culturale. In merito a ciò, ricordiamoci che Darwin evidenziò per primo le strette relazioni esistenti tra processo domesticante di piante ed animali, ed evoluzione. Ed è appunto in tali prospettive che in questo ambito ci occupiamo del volume.

Dobbiamo altresì premettere che in un'epoca come la nostra, che ama autodefinirsi postmoderna, caratterizzata dal pensiero debole, è raro imbattersi in scritti di straordinario vigore come questo. Leggendolo, si ha la sensazione di rivivere i tempi eroici dell'illuminismo, o anche quelli successivi del secolo della scienza, quando la lotta contro l'oscurantismo e la superstizione era compito da cui ogni intellettuale, degno di questo nome, non poteva esimersi. Infatti, come si evince dal titolo, obiettivo primario del volume di cui intendiamo analizzare e discutere le parti che più possono interessare il nostro lettore, è quello d'individuare gli inquinamenti da pensiero mitico che si annidano nelle trattazioni riguaranti l'origine dell'uomo e quindi della cultura.

Al riguardo, merito non ultimo dell'autrice, membro del Consiglio Direttivo Nazionale dell'Associazione Docenti di Scienze Naturali, sta (anche se qui non è il luogo di occuparsene a fondo) nell'aver posto in luce alcuni autori, quali Epicuro e il suo epigone latino Tito Lucrezio Caro, e soprattutto Lamarck, non conosciuti e spesso misconosciuti, se non addirittura ignorati, malgrado il loro contributo fosse stato fondamentale per una interpretazione della realtà basata esclusivamente sulla ragione.

Tutto ciò rende il libro certamente stimolante per l'uomo d'oggi, soprattutto per gli interrogativi che suscita.

Visti gli enormi successi applicativi della scienza in ogni settore, il nostro dovrebbe essere per eccellenza il secolo appunto della scienza. Ma non è così. Siamo partiti ricordando che la nostra epoca è caratterizzata dal pensiero debole. Certo a ciò ha notevolmente contribuito il cattivo uso (in particolare nell'ambito agrario) delle conquiste scientifiche, cattivo uso che, nell'opinione comune, viene identificato erroneamente con la scienza stessa. Abbaglio ed equivoco grossolano che questo volume aiuta a chiarire. È certo tuttavia che, anche con l'uso più corretto, la scienza (con le sue applicazioni) rende comunque l'uomo una componente non accidentale, ma, al contrario, sempre più straordinariamente

attiva (e lo si riscontra proprio nell'agricoltura e con l'agricoltura) dell'ecosistema terrestre, cioè della Natura nel suo complesso.

È evidente che tale incisività negli effetti richiede, come in una sorta di reazione a catena, non meno "scienza", ma sempre più "scienza" per permettere all'uomo di conoscere gli effetti e le conseguenze del suo operare. Ecco quindi che il pensiero debole è anche il risultato di una presa di coscienza degli enormi problemi che tale situazione derivano. Sta il fatto che, come sottolinea Russo nel suo saggio in *La Cultura dei Verdi* (1987), volume che pure qui recensiremo, ora stiamo vivendo una crisi epocale. È in pieno disfacimento l'antropocentrismo rinascimentale, culminato nell'idealismo hegeliano (e nelle sue più estreme derivazioni, quali il marxismo), per il quale la realtà egemonica, anzi unica realtà, era l'idea (o per i marxisti, ad esempio, la sua immagine speculare, la materia), la mente umana, della quale tutto il resto: ambiente e natura, costituivano solo una proiezione, modificabile a piacimento, secondo appunto l'evoluzione del pensiero. Ora, dopo una lunga eclissi, stiamo tornando ad una situazione metafisicamente analoga a quella che precedeva il Rinascimento. Si viene a riconoscere che l'Io, cioè l'umanità, dipende dal Non Io: "l'ambiente". Entità che va assumendo connotati di assolutizzazione metafisica. Nel Medioevo si diceva "Dio".

Ma torneremo più avanti sull'argomento, sulla scia di riflessioni che l'autrice viene a promuovere, anche per le molteplici implicazioni degli argomenti trattati.

Ad es. certamente uno strascico dell'egemonismo antropocentrico, con la sua pretesa di predominio sull'ambiente, è la fittizia contrapposizione e divaricazione uomo-natura, attualmente di frequente utilizzata anche dai Verdi (Russo intitola appunto il suo saggio sopra citato "Uomo-Natura"). È chiaro invece che in una concezione veramente scientifica, l'Uomo deve essere considerato parte, anche se appunto molto attiva, della Natura.

Questo dualismo si annida in mille modi, spesso impensati, anche nelle riflessioni d'impronta più radicale, ed a cui, in questo ambito, dovremo limitarci solo ad un accenno.

Se infatti, come sottolinea l'autrice (p. 163) nel volume in oggetto, riportando peraltro il pensiero del teologo K. Rahner, lo scienziato deve essere "metodologicamente ateo", è chiaro che anche la religione, come ogni fenomeno reale, debba essere oggetto di analisi scientifica. In questa prospettiva razionale, è chiaro che la religione nasce (per usare un concetto già sopra impiegato e, come si è in tale ambito adombrato) dalle relazioni "Io-Non Io" proprie ad ogni vivente.

Come è ovvio, infatti, istintivamente anche l'animale ha coscienza del "Non Io", seppur riferito episodicamente ai singoli elementi: il proprio predatore, la fonte di cibo, la caverna, ecc. È specifico invece della natura umana, cioè dell'intelletto umano, non limitarsi al particolare, ma considera il "Non Io" nel suo insieme e/o assolutizzarlo, rilevandone la propria dipendenza, costituendo così le radici e l'essenza stessa appunto della religione. Coscienza di dipendenza dell'Io dal Non Io che lo sviluppo della scienza come si è visto, va accentuando.

Come l'autrice giustamente sottolinea (p. 15), l'intelletto umano opera sin dalle origini, quindi è evidente che tale processo, e quindi la religione, nacque con l'uomo. È chiaro, infine che il processo possedesse inevitabili valenze non solo di

assolutizzazione metafisica, ma anche di personificazione, antropomorfizzazione. Più tardi, con lo sviluppo dei lobi frontali, proliferò, accenna la Isolani (p. 17) la fantasia e quindi il pensiero mitico. Ma è da tener presente, come vedremo anche più avanti, che la fantasia è necessaria pure per l'elaborazione di ipotesi (nell'ambito scientifico queste, una volta verificate, diventando teorie, costituiscono lo stesso contenuto base della scienza). Tale processo mentale l'autrice giustamente lo assegna (p. 15) già alle origini dell'umanità nell'ambito dell'ideazione di strumenti elementarissimi, quali le amigdale dei Paleolitici. I dati offerti dall'etnologia sembrano confermare quelli dell'archeologia e della paleobiologia, cui la Isolani fa riferimento. R. Pettazzoni, il Maestro di Donini, autore da lei spesso citato, in "L'Essere Supremo nelle religioni primitive", 1957, come anche W. Schmithdt, nella sua monumentale opera in 12 volumi "Der Ursprung der Gottesidee", costatagli 45 anni di lavoro (1912-1955), evidenziano che il pensiero mitico appare via via più limitato, man mano si risalga alle popolazioni più primitive. Presso i Pigmei a livello culturale addirittura pre-litico, la concezione dell'Essere Supremo presenta caratteri astratti che rasentano quelli del monoteismo.

Trattandosi di un processo specifico dell'intelletto umano, è chiaro che l'assolutizzazione di fenomeni naturali e quindi di geni della religione si verifica in ogni tempo e negli ambiti più impensati. L'occhio esperto di un antropologo (culturale) ne denota i caratteristici connotati "in statu nascenti", ad es. in questo passo di Monod ("Il caso e la necessità", p. 95): "Soltanto il caso è l'origine di ogni novità, di ogni creazione... il caso puro... libertà assoluta..." (si noti il termine "assoluto"). Come pure un pensiero mitopoietico in nuce l'antropologo lo può riscontrare appunto nella mitizzazione della scienza operata dallo scientismo ottocentesco. Ricordo, sfogliando alcuni volumi del secolo scorso, l'immagine della "Scienza" antropomorfizzata, raffigurata come una bellissima "dea" onnipotente. In pari modo è facile notare, come si è sopra sottolineato, nelle ideologie che ora stanno sorgendo, forme nascenti di assolutizzazione, mitizzazione della dipendenza umana dell'ambiente.

È chiaro poi che, con il cristallizzarsi delle assolutizzazioni, vi vengono inglobate le concezioni specifiche delle epoche passate nelle quali si manifestarono, per cui, in realtà, quando ci si riferisce alla religione, è fin troppo facile farvi riferimento semiologicamente, volendo in realtà indicare la tradizione, il pensiero, le vedute, le illusioni erronee tradizionali. La Isolani lo riscontra considerando il fissismo, la concezione geocentrica, il creazionismo ingenuo ecc., nel pensiero cristiano, elaborato nei due millenni della sua esistenza. Ma, stando a quanto magistralmente chiarisce la scuola teologica tedesca di Rudolf Bultman (cfr., di questo autore, "Kerigma und mythos", in varie edizioni e ristampe) è obbligo morale dello scienziato e di chiunque sia dotato di senso dell'oggettività e amante del vero, superare l'istintiva inerzia, reperire il genuino e profondo significato della religione (il "kerigma"), come relazione dell'Io col Non Io, rompendo le incrostazioni del mito, delle concezioni erronee e superstiziose o, più semplicemente e frequentemente, le interpretazioni inadatte al proprio tempo. Occorre cioè procedere ad una costante, vigile e critica "demitizzazione" (Demythisierung). Ciò, sempre secondo Bultman, per evitare grossolani equivoci e gettare con

la culla decrepita il neonato. Preziosa, anzi indispensabile, è la cooperazione tra storici delle religioni, antropologi (culturali), naturalisti e teologi illuminati. In sostanza, si tratta di compiere nei due campi, quello naturalistico e quello religioso, la medesima operazione che l'Autrice, nel suo volume, propone appunto per l'ambito scientifico.

A badarci bene si tratta sempre ed anche di una corretta interpretazione delle dicotomie o anzi delle contrapposizioni uomo-natura, razionalismo-irrazionalismo. Queste, se necessarie forse sotto un profilo prepedeutico-didascalico, vanno chiarite in quanto, in una prospettiva oggettivamente scientifica, non vi è scienza senza il contributo della immaginazione (necessaria per l'elaborazione di ipotesi) e, come si è visto, non vi è religione senza una matrice originaria intellettuale. Ragione e fantasia nel pensiero umano interagiscono e di solito sono compresenti. Assegnare il primato o la precedenza ad una componente o all'altra non sembra essere oggettivamente fondato, tanto più che le componenti, a loro volta, non sono omogenee. La componente intellettuale che coglie i nessi causali non è la stessa che intuisce l'evidenza degli assiomi. Questa si distingue dal pensiero creativo divergente, a sua volta diverso da quello che coglie le strutture logiche. Per questo una troppo accentuata sottolineatura della dicotomia, o peggio contrapposizione, implicitamente accoglie la distinzione antropocentrica tra natura e non natura, se non proprio quella tra conoscenza naturale e rivelazione, evidentemente valida solo per il credente.

In conclusione, da questa analisi e riflessione sul volume della Isolani appare chiaro come esso ci stimoli ad inquadrare correttamente, anche se spesso in forma mediata e indiretta, più che i contenuti specifici, i concetti di fondo che lo storico dell'agricoltura affronta in particolari ambiti della sua ricerca. Menzioneremo, oltre a quelli già citati all'inizio, altri interrogativi molto sostanziosi. Ad esempio, qual è la relazione tra evoluzione biologica dell'uomo e quella culturale? Qual è il significato culturale e biologico-naturalistico dell'agricoltura, nel quadro delle relazioni uomo-ambiente? Quale il significato e il ruolo dei miti d'origine delle piante coltivate e degli animali domestici? Osiamo anche sperare quindi che l'autrice, in una sua successiva opera, continui ad affrontare e approfondire questa sua problematica.

GAETANO FORNI

INDICI DEL 1995

PER AUTORE

- ASTARITA C., *Studio comparativo dei rapporti sociali agrari in due aree della Spagna medievale.* fasc. 1, p. 111.
- CHERUBINI G., *Ildebrando Imberciadori: lo studioso e l'uomo.* fasc. 1, p. 5.
- CIUFFOLETTI Z., *L'Amiata e la Maremma negli studi di Ildebrando Imberciadori.* fasc. 1, p. 11.
- FAVILLI R., *L'agricoltura nei quattro Vangeli.* fasc. 2, p. 3.
- FEO G., «Breve recordacionis Lanciarrimundi»: un inventario "laico" di beni e fitti del secolo XI. fasc. 1, p. 91.
- FORNI G., *Di alcune rilevanti questioni inerenti l'agricoltura preistorica.* fasc. 1, p. 55.
- IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica toscana. Il profilo storico.* fasc. 1, p. 17.
- MILANESE E., *Storia di una bonifica coloniale: la nascita della Società Agricola Italo-Somala (SAIS).* fasc. 2, p. 67.
- PAMPANINI R., *Il circondario di Vasto. Dall'inchiesta Jacini al IV censimento generale dell'agricoltura italiana.* fasc. 2, p. 25.
- SALTINI A., *Ibn Al Awam e Pietro de' Crescenzi: l'eredità di Aristotele tra scuole arabe e Università cristiane.* fasc. 1, p. 67.
- VECCHIO B., *Lo spazio agropastorale corso. Un'interpretazione delle tendenze recenti.* fasc. 1, p. 131.

PER SOGGETTO

Agricoltura preistorica

- FORNI G., *Di alcune rilevanti questioni inerenti l'agricoltura preistorica.* fasc. 1, p. 55.

Bonifiche

- MILANESE E., *Storia di una bonifica coloniale: la nascita della Società Agricola Italo-Somala (SAIS).* fasc. 2, p. 67.

Corsica

- VECCHIO B., *Lo spazio agropastorale corso. Un'interpretazione delle tendenze recenti.* fasc. 1, p. 131.

Ildebrando Imberciadori

- CHERUBINI G., *Ildebrando Imberciadori: lo studioso e l'uomo.* fasc. 1, p. 5.
- CIUFFOLETTI Z., *L'Amiata e la Maremma negli studi di Ildebrando Imberciadori.* fasc. 1, p. 11.

Mezzadria

- IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica toscana. Il profilo storico.* fasc. 1, p. 17.

Proprietà

- ASTARITA C., *Studio comparativo dei rapporti sociali agrari in due aree della Spagna medievale.* fasc. 1, p. 111.
 FEO G., «Breve recordacionis Lanciarrimundi»: un inventario "laico" di beni e fitti del secolo XI. fasc. 1, p. 91.

Scrittori agrari

- SALTINI A., *Ibn Al Awam e Pietro de' Crescenzi: l'eredità di Aristotele tra scuole arabe e Università cristiane.* fasc. 1, p. 67.

Vangeli

- FAVILLI R., *L'agricoltura nei quattro Vangeli.* fasc. 2, p. 3.

Vasto

- PAMPANINI R., *Il circondario di Vasto. Dall'inchiesta Jacini al IV censimento generale dell'agricoltura italiana.* fasc. 2, p. 25.

DISCUSSIONI

- SALTINI A., *Le agricolture "biologiche": avanguardia o devianza del progresso agronomico?* fasc. 2, p. 233.

RECENSIONI

- CAFASI F., *Giuseppe Verdi fattore di Sant'Agata*, Parma Fondazione Cassa di Risparmio di Parma e Monte di Credito su Pegno di Busseto, 1994. fasc. 1, p. 173
 FERRAROTTI F., *L'Italia in bilico*, Bari, Laterza, 1990. fasc. 1, p. 174
 GALLESIO G., *I giornali dei viaggi*, trascrizione note e commento di Enrico Baldini, suppl. agli «Atti dei Georgofili», s. VII, vol. XLII, Firenze, 1995. fasc. 1, p. 177
 ISOLANI MANACHINI B., *Il dna di Eva: scienza e mito in biologia*, Bergamo, Ed. El Bagatt, 1989. fasc. 2, p. 241.

*Finito di stampare
nel mese di settembre 1996
dalla F.&F. Parretti Grafiche
Firenze*

DISCUSSIONI

LE AGRICOLTURE «BIOLOGICHE»: AVANGUARDIA O DEVIANZA DEL PROGRESSO AGRONOMICO?

Tra gli storici la parola rivoluzione è un poco passata di moda: il gusto corrente suggerisce di impiegarla con parsimonia. Eppure il cultore delle vicende dell'agricoltura che si proponga di definire i processi che stanno modificando le procedure di coltivazione e di allevamento non riesce, forse, a enuclearli in una locuzione più eloquente che "terza rivoluzione agraria". La prima rivoluzione agraria è stata, notoriamente, quella settecentesca delle rotazioni di cereali e leguminose, la seconda è stata quella della chimica iniziata da Liebig e Lawes con l'impiego del superfosfato di produzione industriale e proseguita, in un crescendo travolgente, fino alla sintesi delle molecole a effetto ormonale. Possiamo definire come "terza rivoluzione agraria" quella che mira alle produzioni più elevate riducendo l'impiego di molecole di sintesi alle quantità minori compatibili con gli obiettivi di produzione, perseguendo, cioè, una tecnologia di impiego dei fertilizzanti e degli antiparassitari di sintesi che non comprometta gli equilibri dell'ambiente.

La conversione procede con lentezza. L'agricoltura deve provvedere all'alimentazione dei cinque miliardi di abitanti del pianeta: rinunciare, prima che siano apprestate tecniche ecocompatibili egualmente efficaci, a quelle basate sull'uso di sostanze che possono danneggiare l'ambiente, è scelta contro la quale si oppone una realtà tanto cogente da non consentire che violazioni marginali. Quelle violazioni non sono, peraltro, insignificanti: seppure scarsamente consistenti in termini quantitativi non sono prive di rilievo sul piano delle percezioni e delle attese collettive. Sono le pratiche propugnatte dalle scuole, o movimenti, per l'agricoltura "biologica" che tanta attenzione suscitano nella coscienza collettiva, e che nicchie non irrisorie stanno conquistando anche nel mercato dei prodotti alimentari.

L'impiego della locuzione "agricoltura biologica" imporrebbe, a chi si proponga di usare con proprietà il lessico scientifico, il ricorso alle virgolette: qualunque pratica agricola, anche quella che violenti più gravemente gli equilibri naturali, è applicata per dirigere e controllare processi biologici. Come la tecnologia più prevaricatrice, anche la pratica agricola più rispettosa degli equilibri naturali non manca di interferire sugli equilibri spontanei della natura. Produrre alimenti comporta la sostituzione di piante e processi biologici economicamente utili a piante e processi spontanei: la differenza è nell'intensità dell'alterazione, ma alterazione v'è comunque. Nell'uso del termine biologico per connotare pratiche agrarie diverse da quelle comuni è implicita, peraltro, per l'uso reiterato di una speciale enfasi espressiva, l'evocazione di una contrapposizione dalle vibranti tonalità polemiche. Contro le regole del lessico, parlare di agricol-

tura "biologica" significa, nel linguaggio comune, parlare delle pratiche agrarie applicate da chi condanna come dannosa, all'integrità dell'ambiente e alla salute dei consumatori, la tecnologia invalsa presso la maggioranza degli operatori agricoli. Lo storico della scienza che rifiutasse la palese improprietà di linguaggio potrebbe, credo, definire le pratiche agrarie nate da quella condanna agricolture eteronome.

Se un imperativo prioritario dirige, oggi, il progresso agricolo verso il rispetto degli equilibri naturali, vediamo, quindi, quell'imperativo tradursi in due tecnologie distinte, in una pratica agraria che si evolve verso un maggiore rispetto di quegli equilibri senza rinunciare alla produttività acquisita, in una pratica alternativa che non accetta l'eventualità di alcuna interferenza negativa con la natura, che al dubbio dell'alterazione preferisce sacrificare la produttività. Ho compiuto, alcuni anni addietro, un breve itinerario nel pianeta dell'agricoltura "biologica", credo sia più proprio dire delle agricolture "biologiche", siccome il primo risultato del mio itinerario fu la verifica di ampie divaricazioni di obiettivi e metodi tra scuole diverse, che mi apparvero divise dal più vivace antagonismo, per non dire rissosità. Al di là degli aspetti più coloriti il risultato della lunga serie di incontri fu constatare quanto poco i miei interlocutori ricorressero, per spiegare le proprie scelte, ad argomenti scientifici, gli argomenti con cui il tecnico di ogni sfera produttiva motiva i processi che applica. Le ragioni della scelta erano metascientifiche, ideologiche o vagamente etiche, attribuendo, peraltro, al termine una valenza alquanto diversa da quella consolidata da oltre due millenni di pensiero filosofico.

Se sono due, quindi, le strade verso un'agricoltura in maggiore sintonia con la natura, quell'indagine mi ha condotto a identificare la chiave più propria per definire la contrapposizione nel binomio usato da uno storico tedesco, Ernst Troelsch, per scrivere la storia delle religioni. Per Troelsch la storia delle fedi religiose dell'Occidente è il risultato del contrappunto delle vicende di due classi di raggruppamenti dei credenti: le chiese e le sette, le prime impegnate a diffondere un credo per la salvezza universale, le seconde preoccupate di conservare la purezza del credo di una cerchia ristretta di privilegiati, i pochi eletti destinati, proprio per l'appartenenza alla setta, a conseguire la salvezza negata all'universalità degli uomini, massa "dannata e perduta", secondo l'eloquente locuzione di Sant'Agostino. Il docente dell'università di Wageningen che elabora il metodo per ridurre di un terzo gli input di fertilizzanti per una coltura avanzata della patata è il chierico, restando nella metafora, di una scienza universale, l'aderente ad una scuola "biologica" che si preoccupa dell'assenza di molecole di sintesi nelle verdure destinate alla propria tavola e a quella di chi è legato alle sue convinzioni segue il modello morale degli adepti di una conoscenza superiore data a pochi privilegiati, il modello delle sette gnostiche. E con la menzione della dottrina della più antica delle sette nate dal Cristianesimo lascio il terreno della metafora per tornare a quello della scienza sperimentale.

Sul quale è necessario chiedersi se abbia diritto di cittadinanza, insieme al ricercatore impegnato per il progresso delle pratiche agrarie di generale applicazione, anche lo sperimentatore proteso a rendere più produttivo il lavoro di chi abbia deciso, per scelta etica o per repulsa delle invisibili molecole di sintesi, di

coltivare piante o di allevare animali senza fertilizzanti né antiparassitari. Se la rivendicazione di diversità delle agricolture "biologiche", o eteronome, autorizza a parlare di due agricolture, dobbiamo ascrivere le sfere di ricerca correlative ad una sola o a due scienze? In termini, cioè, di filosofia e di storia della scienza, le conoscenze che orientano l'agricoltura generalmente diffusa e quelle cui si ispirano le agricolture "biologiche" sono parte dello stesso patrimonio, o sono espressioni di sfere intellettuali diverse e incompatibili?

La domanda è imposta dalla cogenza della logica: la maggioranza delle scuole dell'agricoltura eteronoma giudicano costituisca violenza alla natura l'impiego di urea sintetizzata mediante il processo all'arco voltaico, come se la medesima urea fosse entità fisica e chimica differente da quella presente negli escrementi di un piccione o nell'urina di un vitello. Lo studioso che avalli tale convincimento è ancora chierico della scienza nata da Boyle e Lavoisier, o è il vate di una conoscenza alternativa? Nel ripudio delle molecole di sintesi professato dalla maggioranza delle scuole che orientano l'opera degli agricoltori biologici è implicita la supposizione di una diversità che nessun esame con isotopi confermerebbe, una diversità ontologica, quindi, piuttosto che chimica, cioè scientifica. È vero, peraltro, che la medesima maggioranza opera la rottura rifiutando le conseguenze che il rigore imporrebbe di trarne, non si stacca radicalmente, quindi, seppure con scarsa coerenza, dall'alveo delle conoscenze scientifiche. Solo una dichiara con determinazione la propria adesione ai principi di una conoscenza scientifica diversa da quella sperimentale, la forma di procedere nello studio del mondo naturale nata con Galileo, Bacone e Cartesio, la metodologia che ha generato le acquisizioni della scienza moderna, le scoperte da cui derivano la medicina che si pratica nei centri clinici più avanzati, americani, inglesi, tedeschi e italiani, da cui sono derivate l'automobile, la televisione, la pastorizzazione e la surgelazione degli alimenti.

Chi propone, sulle orme di un dotto tedesco che tutto può dirsi tranne che scienziato, una metodologia agricola fondata su principi opposti a quelli della scienza sperimentale, favoleggia di una conoscenza scientifica alternativa a quella galileiana, una filosofia i cui principi sarebbero stati definiti da Goethe, senza che di quei principi siano state esplorate, nei secoli successivi, due secoli di straordinario progresso scientifico, le intrinseche potenzialità, di cui dimostrerà, in un futuro lontano, la fecondità chi continuerà il cammino intrapreso dal grande poeta e proseguito da Rudolf Steiner, il veggente dalle cui elucubrazioni ben poco di sicuro mi pare sia stato offerto al progresso umano.

Credo che sul tema si debba riflettere con rigore, e ricordare che nella storia dell'umanità le strade proposte per la conoscenza del mondo sono state numerose, e che nessuna, si deve sottolineare nessuna, ha portato all'insieme delle conoscenze raggiunte dalla civiltà occidentale seguendo le coordinate di Galileo e Bacone. Le forme di conoscenza diverse dal metodo sperimentale non sono, si deve ribadire, meno nobili, semplicemente non conducono al controllo dei fenomeni naturali da cui derivano tutte le applicazioni della scienza che sono divenute condizione e consuetudine della nostra vita quotidiana.

Una particolare, speciale nobiltà credo si debba attribuire, e personalmente attribuisco, alle forme della conoscenza religiosa, che è processo diverso e

indipendente dalla conoscenza scientifica. È una forma caratteristica di conoscenza religiosa l'illuminazione, la percezione cui propongono di fare ricorso quanti rifiutano, per la conoscenza della natura, il metodo scientifico e il suo carattere necessariamente analitico. Per conoscere sperimentalmente la scienza distingue, sottoponendo la natura ad una sistematica anatomia: chi reputa riduttivo conoscere, una ad una, le parti, e sogna il possesso dell'insieme, fantastica di capacità metasensoriali che consentirebbero una percezione onni-comprendensiva, quindi la conoscenza esaustiva del tutto vivente: ma la più alta percezione globale della natura può essere conquista mistica, può essere intuizione poetica, non potrà mai tradursi, salvo il ricorso alle pratiche della magia, in controllo dei fenomeni naturali. La conoscenza totale non è conoscenza scientifica.

Tra le sette eretiche, delle quali ho ricordato la definizione di Troelsch, un posto particolarissimo occupano quelle gnostiche, che hanno immaginato di fare della conoscenza religiosa una conoscenza scientifica, producendo un caleidoscopio di "scienze" del divino tanto grottesche da rivelare, palese e patente, l'impostura. Un'impostura ancora più colorita mi pare operi chi, ricalcando le procedure logiche dei maestri gnostici, pretende di rifondare la scienza su improbabili percezioni globali della natura, una sorta di parodia dell'ascesi mistica. La scienza occidentale ha costruito il proprio edificio dissezionando i fenomeni e distinguendo cause da effetti di ordine successivo: rigettando la dissezione per percepire, in un afflato panteistico, il tutto nella sua interezza, si precipita nella notte in cui, abolite le distinzioni, tutte le vacche, come sentenziò, argutamente, Hegel, diventano nere. Quali progressi potrebbe realizzare l'allevamento se tutte le vacche fossero perfettamente uguali e nere è problema che non può lasciare dubbi in chiunque conosca i rudimenti della selezione animale.

Annoto, senza soffermarmi sull'argomento, che chi abbia studiato con qualche attenzione le dottrine agronomiche dell'antichità, in particolare le astrologie agrarie maturate, prima di Galileo, in Persia, nel mondo latino e in quello medievale, non stenta a trovare nell'agronomia astrologica di maghi e santoni moderni il più colorito, e confuso, caleidoscopio di frammenti di dottrine dalla storia diversa e dissetanea: se il primo requisito di una teoria scientifica è l'organicità, una peculiarità che deriva solo dalla coerenza dell'edificio ai postulati chiave su cui esso si basa, l'ultima nata delle dottrine astroagrolgiche è assai lontana dal poter pretendere i titoli di teoria scientifica.

Siccome, peraltro, non tutte le esperienze di agricoltura "biologica" si ispirano a ipotetiche influenze astrali, ma numerose si propongono di verificare le potenzialità produttive di specie vegetali e pratiche culturali secondo le regole tradizionali della scienza sperimentale, il problema ulteriore che si pone a chi esamini le strade del progresso agricolo nella generalità delle aziende, non negli orti degli adepti dell'ultima setta agroecologica, è l'identificazione del ruolo propulsivo che le pratiche di agricoltura "biologica" possano esercitare sull'insieme della sfera agricola. È problema che può formularsi nei termini di un quesito: le pratiche dell'agricoltura "biologica" possono essere considerate tecniche d'avanguardia dell'agricoltura nel suo insieme? Superata l'antinomia della produttività, che le agricolture eteronome non erigono a obiettivo prioritario, la logica che

sottendono sarà la logica dell'agricoltura di domani?

Propongo la domanda, riconosco di non essere in grado di una risposta esauriente, credo di poter fornire, tuttavia, alcuni elementi per procedere alla sua formulazione. In Italia non sono a conoscenza, innanzitutto, dell'esistenza di istituzioni sperimentali, o di realtà aziendali, ispirate a un credo "biologico", in grado di elaborare procedure dotate di carattere obiettivamente innovativo, tali, perciò, da orientare l'evoluzione dell'universo agricolo. Mi pare che risultati più significativi, verso l'apprestamento di pratiche compatibili con l'ambiente, realizzi la ricerca che non si qualifica con una professione di fede "biologica": penso ai risultati sempre più fecondi che si stanno realizzando nella sfera della cosiddetta lotta "integrata", una forma di produzione di frutta e ortaggi che ha consentito la drastica riduzione dell'impiego di molecole tossiche su superfici di assoluto rilievo. Per l'estero non ho conoscenze sufficienti per avanzare un giudizio: ritengo auspicabile, a proposito, che qualche istituto di cultura agraria, e il compito spetterebbe piuttosto a un'accademia, o centro studi, che a un istituto agronomico, intraprenda la ricognizione delle esperienze estere necessaria a stabilire quanto le agricolture eteronome stanno operando per un obiettivo progresso scientifico.

Ma tra gli elementi di quella risposta non può mancare la considerazione di un fattore capitale dell'attività agricola, la produttività. Ho riferito che i cultori delle agricolture eteronome dichiarano di anteporre la congruità, misurata secondo le rispettive concezioni, dei mezzi ad ogni finalità produttivistica. L'evidenza della scelta mi pare esoneri dalla ricerca delle proposizioni dottrinarie nei cui termini è formulata, che non sarebbe difficile reperire. Purtroppo l'esito produttivo delle pratiche agricole non è variabile da potersi trascurare in un pianeta popolato da cinque miliardi di esseri umani, dove la superficie coltivabile a disposizione di ogni membro del consorzio umano si sta contraendo drasticamente, dove la produzione di cereali pro capite nei paesi sottosviluppati è ferma, da anni, ai livelli caratteristici della sottonutrizione. Si può legittimamente dibattere sulla necessità di arrestare la moltiplicazione ulteriore degli abitanti del pianeta, non si può negare che quanti uomini esistono, tutti abbiano diritto al pane, o al riso quotidiano.

Si può anche eccepire che un miliardo di uomini consuma, forse, più di quanto sarebbe necessario secondo standard nutrizionali rigorosi, ma è pure vero che un miliardo di uomini soffre la fame. Generalizzare, oggi, pratiche agricole che riducano la produttività significherebbe moltiplicare il numero degli affamati e non so se debba reputarsi argomento comune di cultori delle agricolture eteronome la risposta che il professor Ulrich Koepke, dell'Istituto per l'agricoltura biologica dell'Università di Bonn, proponeva, durante un dibattito ad Imola, alle mie osservazioni sulla disponibilità di cereali nel mondo: le carenze alimentari, sentenziava, sono un problema del Terzo Mondo, che non riguarda assolutamente l'Europa. Usando un'espressiva parola tedesca, non mi pare la prova della Weltanschauung di un grande scienziato.

Le grandi variabili dell'assetto del globo paiono sottrarsi ai tentativi di regolazione razionale, o, è più realistico riconoscere, gli sforzi esperiti, da cui ha preso forma la successione delle conferenze sulla popolazione, sull'alimentazione

e sull'ambiente, le tre chiavi dell'assetto mondiale, non sono stati sospinti dal grado di intesa tra le nazioni necessario a stabilire rapporti nuovi tra la terra e i suoi abitanti. Se, comunque, l'impegno dovrà essere proseguito, e non può esservi futuro del mondo senza la sua intensificazione, pare evidente che ove ci si proponga, stabilizzata la popolazione mondiale, di conservare gli ultimi spazi naturali, foreste e aree umide, evitando la loro trasformazione in aree agricole, sia necessario che le aree agricole siano utilizzate secondo canoni che ne sospingano la produttività. Non la produttività a qualunque condizione: la maggiore produttività compatibile con la razionale conservazione delle risorse, secondo i criteri che informano, ormai, inequivocabilmente, il progresso della tecnologia agraria.

Ma alla domanda sul contributo delle agricolture eteronome al progresso dell'universo agrario penso che una delle risposte più significative debba ricavarsi dalla considerazione della storia della tecnologia agraria, quella storia il cui corso ho enucleato, per gli ultimi secoli, nella successione di tre rivoluzioni successive. Quelle tre rivoluzioni sono state connesse da una logica cogente, una logica imposta dall'imperativo di comporre istanze scientifiche e istanze economiche. L'agricoltura non si è evoluta per caso o per capriccio, si è trasformata, usando i mezzi della scienza, dietro gli impulsi dell'economia. Abiurando, seppure con una gamma oltremodo variegata di opzioni, le acquisizioni della scienza, e sottraendosi, con una scelta di carattere etico, agli imperativi dell'economia, le scuole dell'agricoltura "biologica" si collocano fuori dal grande alveo della storia dell'agricoltura. La prima rivoluzione agraria ha lasciato in eredità alla conoscenza umana un modello di azienda agraria di ammirevole funzionalità naturalistica ed economica: l'azienda che produce, in rotazione, derrate vegetali per il consumo umano e derrate vegetali per il consumo animale, che si trasformano in derrate animali lasciando un sottoprodotto, il letame, che assicura l'illimitata conservazione della fertilità, fondamento della vitalità dell'organismo azienda e della continuità delle sue capacità produttive.

Per la piena comprensione di quel modello è necessario ripercorrere l'intero itinerario della sua definizione, dalle anticipazioni negli scrittori italiani del '500, Gallo e Tarello, attraverso la progressiva elaborazione nelle opere di Weston, Mortimer e Young, e la lucida sintesi nel grande trattato di Thaer, fino alla definitiva formulazione, negli scritti di John Lawes e Henry Gilbert, i dioscuri dell'epopea della stazione sperimentale di Rothamsted. È a conclusione del primo capitolo di quell'epopea che i due agronomi compongono, nei termini dell'analisi chimica quantitativa, le pagine di più straordinaria penetrazione sull'azienda agraria in quanto organismo vivente della storia del pensiero agronomico. La concezione dell'azienda agricola uscita dalla prima rivoluzione agraria, integrata, razionalmente, dai primi frutti della seconda, è, probabilmente, la forma più equilibrata concepita dall'uomo per soddisfare le proprie esigenze alimentari nell'integrale rispetto dei cicli naturali che si compiono nella terra. Quell'azienda è organismo biologico perfetto, la cui funzionalità impone, tuttavia, una disponibilità di manodopera tale da entrare in conflitto con gli imperativi dell'economia moderna, che pretende di produrre le derrate alimentari con input di lavoro umano incomparabili a quelli che hanno dovuto sostenere tutte le società della

storia. A costo di dimenticare gli equilibri tra colture, animali e fertilità.

Mi sono chiesto cento volte perché nel mondo policromo dell'agricoltura eteronoma non una sola, tra le tante scuole, propugni il ritorno a quell'azienda. Ho pensato di avere identificato la ragione che cercavo, più di una volta, nel disinteresse per la storia dell'agronomia diffuso nella generalità dei cultori delle agricolture "biologiche". Seppure quel disinteresse sia alquanto comune, esso non è, tuttavia, generale, e lo stesso disinteresse, persino l'ignoranza, non dovrebbe impedire di riscoprire concretamente, ricalcandolo, un assetto produttivo tanto razionale, se le strade delle agricolture eteronome fossero quelle sulle quali procede l'evoluzione dell'agricoltura moderna. Quelle strade sono, invece, diverse: alle ragioni della mancata riscoperta, da parte dei movimenti "biologici", dell'azienda concepita dalla rivoluzione agraria, è indubbiamente legato il rifiuto, da parte di grandissima parte delle scuole biologiche, dell'allevamento. Nel mio viaggio attraverso le agricolture eteronome italiane non incontrai una sola azienda che allevasse bovini. Il bovino è stato, insegna la storia dell'agricoltura, l'anello di congiunzione secolare tra terra, colture erbacee e produzione commerciale: non a caso l'agricoltura moderna ha manifestato la propria attitudine a violentare l'ambiente quando quell'anello è venuto a mancare. Eppure le scuole agrobiologiche italiane, in Germania il quadro è diverso, non attribuiscono all'allevamento alcun rilievo.

Riconnettere coltivazioni e allevamento bovino non costituirebbe, sottolineo, recupero del passato privo di valenze economiche: la civiltà occidentale accompagna, tradizionalmente, al consumo di cereali il consumo di latte, burro, formaggio e carne bovina. Chi condanna il consumo di carne bovina come l'impiego improprio di quantità di cereali sottratte al consumo umano condanna un tipo di allevamento nato, negli Stati Uniti, contro la filosofia della prima rivoluzione agraria, in risposta agli impulsi economici che hanno imposto la massimizzazione della produttività umana nell'indifferenza della produttività della terra. Credo che nel futuro alimentare del pianeta la trasformazione dei cereali in prodotti bovini si scontrerà con la domanda crescente di cereali da parte dell'uomo: il posto naturale dei bovini in un sistema agrario razionale tornerà ad essere, credo, quello di utilizzatori di foraggi, e la produzione dei foraggi in rotazione, secondo i principi della rivoluzione agraria, costituisce, tra le alterazioni della natura inevitabili per produrre alimenti, la meno distruttiva degli equilibri dell'ambiente. Ma sul terreno della combinazione di cereali e derrate animali le "agricolture biologiche" non propongono, almeno in Italia, risposte innovative.

Ma se è vero, come indurrebbero a ritenere gli argomenti che ho elencato, che le agricolture eteronome si collocano al di fuori del grande processo di evoluzione dell'agricoltura occidentale, assume consistente coerenza anche il dubbio che dalle loro esperienze specifiche possano derivare contributi anche importanti per l'evoluzione della tecnologia agraria. La ragione del dubbio, riassumendo le circostanze che ho esaminato: le agricolture "biologiche" sono nate da impulsi psicologici e atteggiamenti morali, non dalla composizione di imperativi economici e di acquisizioni scientifiche che hanno sospinto l'evoluzione dell'agricoltura moderna. È la risposta al quesito che ho formulato cui mi pare

conduca la considerazione delle dottrine agronomiche e della loro storia, che non impongo come verità, che propongo come ipotesi da sottoporre a più severi esami ulteriori.

Ho descritto le scuole dell'agricoltura eteronoma con un parallelismo tratto dalla storia delle religioni. Ribadendone il valore di parallelismo, credo che esso aiuti a illustrare le conclusioni della mia riflessione ricordando che le grandi professioni religiose hanno scritto la storia, le sette si sono limitate a scrivere la cronaca, una cronaca magari drammatica, che raramente si è avvicinata, però, a diventare storia. Se il parallelismo coglie la realtà, le agricolture "biologiche" potranno prestare contributi anche significativi al progresso agricolo, e credo si debba ribadire l'auspicio che quei contributi vengano analizzati e apprezzati, ma non orienteranno, di quel progresso, le mete e le tappe.

ANTONIO SALTINI

RECENSIONI

BIANCA ISOLANI MANACHINI, *Il DNA di Eva: Scienza e mito in biologia*, Presentazione di Omiti Fancello. Prefazione di Pietro Omodeo, Bergamo, Edizioni El Bagatt, 1989.

Per chi si occupa dell'origine delle piante coltivate e degli animali allevati, e più in generale dell'origine della cultura e quindi anche di quella agraria, cioè sui rapporti tra origine dell'agricoltura e religione, pochi libri risultano preziosi come questo. Esso infatti, ci chiarisce idee e concetti di fondo, solitamente dati come scontati, riguardanti l'evoluzione biologica e culturale. In merito a ciò, ricordiamoci che Darwin evidenziò per primo le strette relazioni esistenti tra processo domesticante di piante ed animali, ed evoluzione. Ed è appunto in tali prospettive che in questo ambito ci occupiamo del volume.

Dobbiamo altresì premettere che in un'epoca come la nostra, che ama autodefinirsi postmoderna, caratterizzata dal pensiero debole, è raro imbattersi in scritti di straordinario vigore come questo. Leggendolo, si ha la sensazione di rivivere i tempi eroici dell'illuminismo, o anche quelli successivi del secolo della scienza, quando la lotta contro l'oscurantismo e la superstizione era compito da cui ogni intellettuale, degno di questo nome, non poteva esimersi. Infatti, come si evince dal titolo, obiettivo primario del volume di cui intendiamo analizzare e discutere le parti che più possono interessare il nostro lettore, è quello d'individuare gli inquinamenti da pensiero mitico che si annidano nelle trattazioni riguardanti l'origine dell'uomo e quindi della cultura.

Al riguardo, merito non ultimo dell'autrice, membro del Consiglio Direttivo Nazionale dell'Associazione Docenti di Scienze Naturali, sta (anche se qui non è il luogo di occuparsene a fondo) nell'aver posto in luce alcuni autori, quali Epicuro e il suo epigone latino Tito Lucrezio Caro, e soprattutto Lamarck, non conosciuti e spesso misconosciuti, se non addirittura ignorati, malgrado il loro contributo fosse stato fondamentale per una interpretazione della realtà basata esclusivamente sulla ragione.

Tutto ciò rende il libro certamente stimolante per l'uomo d'oggi, soprattutto per gli interrogativi che suscita.

Visti gli enormi successi applicativi della scienza in ogni settore, il nostro dovrebbe essere per eccellenza il secolo appunto della scienza. Ma non è così. Siamo partiti ricordando che la nostra epoca è caratterizzata dal pensiero debole. Certo a ciò ha notevolmente contribuito il cattivo uso (in particolare nell'ambito agrario) delle conquiste scientifiche, cattivo uso che, nell'opinione comune, viene identificato erroneamente con la scienza stessa. Abbaglio ed equivoco grossolano che questo volume aiuta a chiarire. È certo tuttavia che, anche con l'uso più corretto, la scienza (con le sue applicazioni) rende comunque l'uomo una componente non accidentale, ma, al contrario, sempre più straordinariamente

attiva (e lo si riscontra proprio nell'agricoltura e con l'agricoltura) dell'ecosistema terrestre, cioè della Natura nel suo complesso.

È evidente che tale incisività negli effetti richiede, come in una sorta di reazione a catena, non meno "scienza", ma sempre più "scienza" per permettere all'uomo di conoscere gli effetti e le conseguenze del suo operare. Ecco quindi che il pensiero debole è anche il risultato di una presa di coscienza degli enormi problemi che tale situazione derivano. Sta il fatto che, come sottolinea Russo nel suo saggio in *La Cultura dei Verdi* (1987), volume che pure qui recensiremo, ora stiamo vivendo una crisi epocale. È in pieno disfacimento l'antropocentrismo rinascimentale, culminato nell'idealismo hegeliano (e nelle sue più estreme derivazioni, quali il marxismo), per il quale la realtà egemonica, anzi unica realtà, era l'idea (o per i marxisti, ad esempio, la sua immagine speculare, la materia), la mente umana, della quale tutto il resto: ambiente e natura, costituivano solo una proiezione, modificabile a piacimento, secondo appunto l'evoluzione del pensiero. Ora, dopo una lunga eclissi, stiamo tornando ad una situazione metafisicamente analoga a quella che precedeva il Rinascimento. Si viene a riconoscere che l'Io, cioè l'umanità, dipende dal Non Io: "l'ambiente". Entità che va assumendo connotati di assolutizzazione metafisica. Nel Medioevo si diceva "Dio".

Ma torneremo più avanti sull'argomento, sulla scia di riflessioni che l'autrice viene a promuovere, anche per le molteplici implicazioni degli argomenti trattati.

Ad es. certamente uno strascico dell'egemonismo antropocentrico, con la sua pretesa di predominio sull'ambiente, è la fittizia contrapposizione e divaricazione uomo-natura, attualmente di frequente utilizzata anche dai Verdi (Russo intitola appunto il suo saggio sopra citato "Uomo-Natura"). È chiaro invece che in una concezione veramente scientifica, l'Uomo deve essere considerato parte, anche se appunto molto attiva, della Natura.

Questo dualismo si annida in mille modi, spesso impensati, anche nelle riflessioni d'impronta più radicale, ed a cui, in questo ambito, dovremo limitarci solo ad un accenno.

Se infatti, come sottolinea l'autrice (p. 163) nel volume in oggetto, riportando peraltro il pensiero del teologo K. Rahner, lo scienziato deve essere "metodologicamente ateo", è chiaro che anche la religione, come ogni fenomeno reale, debba essere oggetto di analisi scientifica. In questa prospettiva razionale, è chiaro che la religione nasce (per usare un concetto già sopra impiegato e, come si è in tale ambito adombrato) dalle relazioni "Io-Non Io" proprie ad ogni vivente.

Come è ovvio, infatti, istintivamente anche l'animale ha coscienza del "Non Io", seppur riferito episodicamente ai singoli elementi: il proprio predatore, la fonte di cibo, la caverna, ecc. È specifico invece della natura umana, cioè dell'intelletto umano, non limitarsi al particolare, ma considera il "Non Io" nel suo insieme e/o assolutizzarlo, rilevandone la propria dipendenza, costituendo così le radici e l'essenza stessa appunto della religione. Coscienza di dipendenza dell'Io dal Non Io che lo sviluppo della scienza come si è visto, va accentuando.

Come l'autrice giustamente sottolinea (p. 15), l'intelletto umano opera sin dalle origini, quindi è evidente che tale processo, e quindi la religione, nacque con l'uomo. È chiaro, infine che il processo possedesse inevitabili valenze non solo di

assolutizzazione metafisica, ma anche di personificazione, antropomorfizzazione. Più tardi, con lo sviluppo dei lobi frontali, proliferò, accenna la Isolani (p. 17) la fantasia e quindi il pensiero mitico. Ma è da tener presente, come vedremo anche più avanti, che la fantasia è necessaria pure per l'elaborazione di ipotesi (nell'ambito scientifico queste, una volta verificate, diventando teorie, costituiscono lo stesso contenuto base della scienza). Tale processo mentale l'autrice giustamente lo assegna (p. 15) già alle origini dell'umanità nell'ambito dell'ideazione di strumenti elementarissimi, quali le amigdale dei Paleolitici. I dati offerti dall'etnologia sembrano confermare quelli dell'archeologia e della paleobiologia, cui la Isolani fa riferimento. R. Pettazzoni, il Maestro di Donini, autore da lei spesso citato, in "L'Essere Supremo nelle religioni primitive", 1957, come anche W. Schmithdt, nella sua monumentale opera in 12 volumi "Der Ursprung der Gottesidee", costatagli 45 anni di lavoro (1912-1955), evidenziano che il pensiero mitico appare via via più limitato, man mano si risalga alle popolazioni più primitive. Presso i Pigmei a livello culturale addirittura pre-litico, la concezione dell'Essere Supremo presenta caratteri astratti che rassomigliano quelli del monoteismo.

Trattandosi di un processo specifico dell'intelletto umano, è chiaro che l'assolutizzazione di fenomeni naturali e quindi di genesi della religione si verifica in ogni tempo e negli ambiti più impensati. L'occhio esperto di un antropologo (culturale) ne denota i caratteristici connotati "in statu nascenti", ad es. in questo passo di Monod ("Il caso e la necessità", p. 95): "Soltanto il caso è l'origine di ogni novità, di ogni creazione... il caso puro... libertà assoluta..." (si noti il termine "assoluto"). Come pure un pensiero mitopoietico in nuce l'antropologo lo può riscontrare appunto nella mitizzazione della scienza operata dallo scientismo ottocentesco. Ricordo, sfogliando alcuni volumi del secolo scorso, l'immagine della "Scienza" antropomorfizzata, raffigurata come una bellissima "dea" onnipotente. In pari modo è facile notare, come si è sopra sottolineato, nelle ideologie che ora stanno sorgendo, forme nascenti di assolutizzazione, mitizzazione della dipendenza umana dell'ambiente.

È chiaro poi che, con il cristallizzarsi delle assolutizzazioni, vi vengono inglobate le concezioni specifiche delle epoche passate nelle quali si manifestarono, per cui, in realtà, quando ci si riferisce alla religione, è fin troppo facile farvi riferimento semiologicamente, volendo in realtà indicare la tradizione, il pensiero, le vedute, le illusioni erronee tradizionali. La Isolani lo riscontra considerando il fissismo, la concezione geocentrica, il creazionismo ingenuo ecc., nel pensiero cristiano, elaborato nei due millenni della sua esistenza. Ma, stando a quanto magistralmente chiarisce la scuola teologica tedesca di Rudolf Bultman (cfr., di questo autore, "Kerigma und mythos", in varie edizioni e ristampe) è obbligo morale dello scienziato e di chiunque sia dotato di senso dell'oggettività e amante del vero, superare l'istintiva inerzia, reperire il genuino e profondo significato della religione (il "kerigma"), come relazione dell'Io col Non Io, rompendo le incrostazioni del mito, delle concezioni erronee e superstiziose o, più semplicemente e frequentemente, le interpretazioni inadatte al proprio tempo. Occorre cioè procedere ad una costante, vigile e critica "demitizzazione" (Demythisierung). Ciò, sempre secondo Bultman, per evitare grossolani equivoci e gettare con

la culla decrepita il neonato. Preziosa, anzi indispensabile, è la cooperazione tra storici delle religioni, antropologi (culturali), naturalisti e teologi illuminati. In sostanza, si tratta di compiere nei due campi, quello naturalistico e quello religioso, la medesima operazione che l'Autrice, nel suo volume, propone appunto per l'ambito scientifico.

A badarci bene si tratta sempre ed anche di una corretta interpretazione delle dicotomie o anzi delle contrapposizioni uomo-natura, razionalismo-irrazionalismo. Queste, se necessarie forse sotto un profilo prepedeutico-didascalico, vanno chiarite in quanto, in una prospettiva oggettivamente scientifica, non vi è scienza senza il contributo della immaginazione (necessaria per l'elaborazione di ipotesi) e, come si è visto, non vi è religione senza una matrice originaria intellettuale. Ragione e fantasia nel pensiero umano interagiscono e di solito sono compresenti. Assegnare il primato o la precedenza ad una componente o all'altra non sembra essere oggettivamente fondato, tanto più che le componenti, a loro volta, non sono omogenee. La componente intellettuale che coglie i nessi causali non è la stessa che intuisce l'evidenza degli assiomi. Questa si distingue dal pensiero creativo divergente, a sua volta diverso da quello che coglie le strutture logiche. Per questo una troppo accentuata sottolineatura della dicotomia, o peggio contrapposizione, implicitamente accoglie la distinzione antropocentrica tra natura e non natura, se non proprio quella tra conoscenza naturale e rivelazione, evidentemente valida solo per il credente.

In conclusione, da questa analisi e riflessione sul volume della Isolani appare chiaro come esso ci stimoli ad inquadrare correttamente, anche se spesso in forma mediata e indiretta, più che i contenuti specifici, i concetti di fondo che lo storico dell'agricoltura affronta in particolari ambiti della sua ricerca. Menzioneremo, oltre a quelli già citati all'inizio, altri interrogativi molto sostanziosi. Ad esempio, qual è la relazione tra evoluzione biologica dell'uomo e quella culturale? Qual è il significato culturale e biologico-naturalistico dell'agricoltura, nel quadro delle relazioni uomo-ambiente? Quale il significato e il ruolo dei miti d'origine delle piante coltivate e degli animali domestici? Osiamo anche sperare quindi che l'autrice, in una sua successiva opera, continui ad affrontare e approfondire questa sua problematica.

GAETANO FORNI

INDICI DEL 1995

PER AUTORE

- ASTARITA C., *Studio comparativo dei rapporti sociali agrari in due aree della Spagna medievale.* fasc. 1, p. 111.
- CHERUBINI G., *Ildebrando Imberciadori: lo studioso e l'uomo.* fasc. 1, p. 5.
- CIUFFOLETTI Z., *L'Amiata e la Maremma negli studi di Ildebrando Imberciadori.* fasc. 1, p. 11.
- FAVILLI R., *L'agricoltura nei quattro Vangeli.* fasc. 2, p. 3.
- FEO G., «Breve recordacionis Lanciarrimundi»: un inventario "laico" di beni e fitti del secolo XI. fasc. 1, p. 91.
- FORNI G., *Di alcune rilevanti questioni inerenti l'agricoltura preistorica.* fasc. 1, p. 55.
- IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica toscana. Il profilo storico.* fasc. 1, p. 17.
- MILANESE E., *Storia di una bonifica coloniale: la nascita della Società Agricola Italo-Somala (SAIS).* fasc. 2, p. 67.
- PAMPANINI R., *Il circondario di Vasto. Dall'inchiesta Jacini al IV censimento generale dell'agricoltura italiana.* fasc. 2, p. 25.
- SALTINI A., *Ibn Al Awam e Pietro de' Crescenzi: l'eredità di Aristotele tra scuole arabe e Università cristiane.* fasc. 1, p. 67.
- VECCHIO B., *Lo spazio agropastorale corso. Un'interpretazione delle tendenze recenti.* fasc. 1, p. 131.

PER SOGGETTO

Agricoltura preistorica

- FORNI G., *Di alcune rilevanti questioni inerenti l'agricoltura preistorica.* fasc. 1, p. 55.

Bonifiche

- MILANESE E., *Storia di una bonifica coloniale: la nascita della Società Agricola Italo-Somala (SAIS).* fasc. 2, p. 67.

Corsica

- VECCHIO B., *Lo spazio agropastorale corso. Un'interpretazione delle tendenze recenti.* fasc. 1, p. 131.

Ildebrando Imberciadori

- CHERUBINI G., *Ildebrando Imberciadori: lo studioso e l'uomo.* fasc. 1, p. 5.
- CIUFFOLETTI Z., *L'Amiata e la Maremma negli studi di Ildebrando Imberciadori.* fasc. 1, p. 11.

Mezzadria

- IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica toscana. Il profilo storico.* fasc. 1, p. 17.

Proprietà

- ASTARITA C., *Studio comparativo dei rapporti sociali agrari in due aree della Spagna medievale.* fasc. 1, p. 111.
 FEO G., «Breve recordacionis Lanciarrimundi»: un inventario "laico" di beni e fitti del secolo XI. fasc. 1, p. 91.

Scrittori agrari

- SALTINI A., *Ibn Al Awam e Pietro de' Crescenzi: l'eredità di Aristotele tra scuole arabe e Università cristiane.* fasc. 1, p. 67.

Vangeli

- FAVILLI R., *L'agricoltura nei quattro Vangeli.* fasc. 2, p. 3.

Vasto

- PAMPANINI R., *Il circondario di Vasto. Dall'inchiesta Jacini al IV censimento generale dell'agricoltura italiana.* fasc. 2, p. 25.

DISCUSSIONI

- SALTINI A., *Le agricolture "biologiche": avanguardia o devianza del progresso agronomico?* fasc. 2, p. 233.

RECENSIONI

- CAFASI F., *Giuseppe Verdi fattore di Sant'Agata*, Parma Fondazione Cassa di Risparmio di Parma e Monte di Credito su Pegno di Busseto, 1994. fasc. 1, p. 173
 FERRAROTTI F., *L'Italia in bilico*, Bari, Laterza, 1990. fasc. 1, p. 174
 GALLESIO G., *I giornali dei viaggi*, trascrizione note e commento di Enrico Baldini, suppl. agli «Atti dei Georgofili», s. VII, vol. XLII, Firenze, 1995. fasc. 1, p. 177
 ISOLANI MANACHINI B., *Il dna di Eva: scienza e mito in biologia*, Bergamo, Ed. El Bagatt, 1989. fasc. 2, p. 241.

*Finito di stampare
nel mese di settembre 1996
dalla F.&F. Parretti Grafiche
Firenze*

